

MEMORIE E STUDI DIPLOMATICI

COLLANA DIRETTA DA STEFANO BALDI

Federica Onelli  
Bahija Simou  
Luciano Monzali

# I RAPPORTI TRA ITALIA E MAROCCO NEL XIX SECOLO

DALL'ITALIA A TANGERI, DA TANGERI ALL'ITALIA

Editoriale Scientifica





**Memorie e studi diplomatici**  
diretta da Stefano Baldi

3



# I RAPPORTI TRA ITALIA E MAROCCO NEL XIX SECOLO

Dall'Italia a Tangeri, da Tangeri all'Italia

FEDERICA ONELLI  
BAHIJA SIMOU  
LUCIANO MONZALI

Editoriale Scientifica  
Napoli

*Proprietà letteraria riservata*

L'edizione digitale di questo libro è pubblicata sui siti

<https://diplosor.wordpress.com/collana-di-libri>

<https://amrabat.esteri.it/it/italia-e-marocco>

Attribuzione-non commerciale-non opere derivate 3.0 Italia License.

Maggiori informazioni circa la licenza dell'URL:

<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nc/3.0/it/legalcode>

© Copyright 2023 Editoriale Scientifica srl

Via San Biagio dei Librai, 39

80138 Napoli

ISBN 979-12-5976-828-5

## INDICE

<i>Prefazione</i>	7
ARMANDO BARUCCO, <i>Ambasciatore d'Italia in Marocco</i>	
<i>Introduzione</i>	9
FEDERICA ONELLI	
Tavola abbreviazioni	13
<i>Appunti sulle relazioni politiche fra Italia e Marocco nell'Ottocento</i>	15
LUCIANO MONZALI	
<i>Jacob Gråberg di Hemsö e la formalizzazione dei rapporti diplomatico-consolari tra il Regno di Sardegna e l'Impero del Marocco</i>	53
FEDERICA ONELLI	
<i>Quattro ambasciate marocchine in Italia (1876, 1879, 1885, 1890)</i>	65
FEDERICA ONELLI	
<i>L'apporto dell'Italia alle riforme militari in Marocco</i>	109
BAHIJA SIMOU	
<i>Appendice documentaria</i>	159
Nota sulla bibliografia	241
Bibliografia	245
Indice dei nomi	251



## PREFAZIONE

L'Italia non è soltanto la custode di uno straordinario patrimonio artistico. La complessità della storia del nostro Paese, pre-e post-unitaria, ha dato vita ad un immenso patrimonio archivistico custodito presso alcune delle principali Istituzioni dello Stato e di alcune città italiane. Si tratta di una documentazione che ha un eccezionale valore scientifico e che rappresenta altresì uno strumento molto efficace di diplomazia culturale. Ciò vale in particolare nell'interlocuzione con Paesi come il Marocco che può vantare oltre dodici secoli di esistenza come Stato e una grande esperienza di alta burocrazia e politica estera.

In una delle mie precedenti incarnazioni ho diretto l'Unità di Analisi e Programmazione della Farnesina, che aveva ed ha tra i suoi compiti la gestione dell'Archivio Storico Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale. Nominato Ambasciatore in Marocco, per me è stato più che naturale approfondire la storia delle relazioni tra i due Paesi, per individuare progetti e idee che consentissero di valorizzare la forza e la qualità del legame che unisce da secoli penisola italiana e Regno alawida.

La direttrice degli Archivi Reali del Marocco, madame Bahija Simou, è stata ben lieta di accogliere la mia iniziativa anche e soprattutto per aver dedicato allo studio dei rapporti tra l'Italia e il Marocco una parte importante del suo percorso universitario.

Sul versante italiano è stato quasi naturale rivolgersi alla dottoressa Federica Onelli, funzionario archivista di Stato del MAECI, come madame Simou partita da una formazione storica attenta alle tematiche mediterranee, poi passata ad occuparsi della gestione, conservazione e valorizzazione del patrimonio archivistico della Farnesina.

Il terzo autore del volume collettaneo che si va ad introdurre è il professor Luciano Monzali, ordinario di Storia delle Relazioni Internazionali presso l'università Aldo Moro di Bari, nel panorama degli accademici italiani sicuramente una delle figure più dinamiche, che nel corso della sua carriera ha analizzato le vicende della diplomazia nazionale tra '800 e '900.

I saggi raccolti nel volume dialogano tra loro. Lo studio introduttivo di Luciano Monzali offre una prospettiva d'insieme delle relazioni bilaterali nel corso del XIX secolo mentre gli scritti di Federica Onelli e di Bahija Simou approfondiscono delle tematiche solo accennate nelle pagine del professor Monzali. Tale struttura accompagna il lettore partendo dalla conoscenza delle dinamiche internazionali dell'area del Mediterraneo occidentale e delle strategie adottate in quel contesto dai governi europei, giungendo all'esame di aspetti e momenti più specificatamente italo-marocchini.

La doppia prospettiva, con studiosi dei due paesi che si confrontano sul medesimo tema e su pagine di storia condivisa, offre la possibilità di riflettere sulla necessità di analizzare e valutare ogni fatto, per quanto oggettivo in sé, tenendo conto delle specifiche sensibilità e visioni dei diversi protagonisti, approccio che è ad un tempo garanzia di rigore scientifico della ricerca storica ed essenza stessa dell'agire diplomatico.

La cifra fondamentale resta pertanto la volontà della comprensione dell'altro e il dialogo, in sintonia con la storia più autentica del "*Mare Nostrum al-Mutawassit*", che ha conosciuto molta più pace e collaborazione tra i popoli che conflitto.

Ed è qui il punto di congiunzione ideale tra storia delle relazioni internazionali e diplomazia: la conoscenza di dati e fatti non può essere disgiunta dall'attitudine ad aprirsi a mondi e culture diverse. A ciò si aggiunga che comune allo storico e al diplomatico deve essere la capacità di analizzare con rigore e obbiettività le dinamiche dei rapporti tra Stati, specie ma non solo negli aspetti problematici.

Spetterà poi al diplomatico l'onere di immaginare soluzioni per superare difficoltà o approntare strumenti per favorire il buon andamento delle relazioni bilaterali. Ma questo specifico compito tanto meglio potrà esser perseguito quanto più ampio sarà il bagaglio di conoscenze di casi del passato.

Il legame tra storia e diplomazia è quindi persistente, variamente declinabile, funzionale, collaborativo: un rapporto che con questo volume si vuole tornare a celebrare e rinsaldare.

ARMANDO BARUCCO  
*Ambasciatore d'Italia in Marocco*

## INTRODUZIONE

Questo volume nasce dalla volontà di fornire un contributo per lo studio dei rapporti italo-marocchini nel XIX secolo, con più accurato riferimento agli anni successivi al compimento dell'unità d'Italia.

Le pagine di Luciano Monzali, in apertura, offrono un quadro di sintesi delle vicende dell'intero arco cronologico, mettendo a fuoco sia la posizione internazionale dei due paesi sia l'evoluzione dei rapporti propriamente bilaterali.

Tale cornice introduttiva è seguita da un saggio che si sofferma sul momento di avvio di relazioni diplomatiche ufficiali tra l'Impero sceriffiano e il Regno di Sardegna, entità statale che, com'è noto, sarebbe poi stata base fondativa dell'Italia unita, influenzandone inevitabilmente anche gli assetti e le strategie di politica estera. Lo studio sulla nomina dello svedese Jacob Gråberg di Hemsö a rappresentante sardo presso il sultano è stato ispirato dal lavoro di inventariazione del fondo archivistico del consolato sardo a Tangeri, custodito presso l'Archivio Storico Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri italiano. Si tratta di una fonte documentale sino ad oggi poco nota e probabilmente mai utilizzata e per tale motivo ha offerto e potrà offrire degli spunti innovativi sia sulla storia della città dell'estremo occidente mediterraneo in cui Gråberg viveva, sia sulla struttura e funzionamento delle istituzioni consolari europee in Marocco al principio dell'800.

Nell'ultimo quarto del XIX sono invece collocati cronologicamente i due saggi sull'invio di missioni diplomatiche marocchine in Italia e sul ruolo italiano nella costruzione della fabbrica di armi di Fes e più in generale nel processo di riforme militari del Sultanato (quest'ultimo a firma di Bahija Simou). La trama dell'azione diplomatica italiana nel Mediterraneo nel corso dei decenni successivi al compimento dell'unità potrebbe far apparire il Marocco in una posizione geograficamente e politicamente periferica rispetto alla Tunisia, alla Tripolitania, alla Cirenaica. In realtà, impostando l'analisi da una visuale che

pone al centro il dossier marocchino è possibile comprendere meglio la complessità della strategia di Roma nello scacchiere nord-africano. Sin tanto che l'Italia operò a favore del mantenimento dello *status quo* nel Mediterraneo, l'Impero sceriffiano rappresentò il baluardo, il vessillo di questa politica; la rinuncia alla difesa ad oltranza dell'indipendenza marocchina segnò il cedimento alle perverse logiche spartitorie del colonialismo. In prospettiva marocchina, invece, almeno per un ventennio grosso modo corrispondente agli anni del Regno di Hassan I, l'Italia fu una sponda sulla quale poggiarsi con fiducia per cercare di difendersi dai più minacciosi interpreti dell'imperialismo europeo.

I saggi raccolti nel volume illustrano tale dinamica, spiegata, si ribadisce, in termini generali nelle pagine di Luciano Monzali e riscontrata in ambiti puntuali nei contributi seguenti.

Come il sottotitolo del libro intende evidenziare, gli scambi e le interazioni tra le due realtà, tra i due Paesi, i due Governi, le due culture ebbero come punto di contatto privilegiato se non obbligato la città di Tangeri e tutte le storie raccontate e ricostruite nelle pagine del volume iniziano, transitano o al limite terminano nell'estremo lembo occidentale dell'Africa mediterranea. È noto che i sultani del Marocco vollero imporre ai rappresentanti europei la residenza in quella sorta di "capitale diplomatica" per impedire che si ingerissero nelle vicende interne dell'Impero sceriffiano, con l'idea di concentrare e neutralizzare lì le spinte colonialiste delle Potenze europee. Tale scelta (eterogenesi dei fini o ironia della storia) finì per favorire la creazione di un ambiente peculiare, dinamico, concorrenziale che in qualche misura agevolò l'internazionalizzazione della città dopo il 1912, separando quell'importante porzione di territorio dalla parte restante del Regno e sottraendola in maniera ancor più netta all'autorità, seppur solo nominale e limitata all'ambito civile e religioso, del sultano. Quando Tangeri tornò marocchina nel 1956, per qualche tempo il re Hassan II poco se ne curò, quasi a voler rimuovere il ricordo della soggezione coloniale. Di recente Mohammed VI ha molto investito sul rilancio economico, commerciale e urbanistico della città. La parabola tangerina può rappresentare metaforicamente il percorso compiuto tra XIX e XX secolo dal Regno alawida, riuscito a vincere il giogo coloniale, a rielaborare la memoria del passato e a costruirsi una statura politica e

diplomazia di attore di primo livello nel contesto geopolitico mediterraneo ed africano.

A Tangeri, alla sua storia straordinaria e simbolica, si vuole quindi rendere omaggio richiamandola nel titolo.

Tutti gli studi sono basati sia sulla sinora non ricchissima storiografia dedicata al tema dei rapporti bilaterali italo-marocchini, sia su fonti diplomatiche italiane ed europee; per il saggio sulla fabbrica d'armi di Fes Bahija Simou ha potuto attingere anche agli archivi militari francesi, nonché a collezioni marocchine.

Nell'impostare il lavoro di ricerca si è potuto verificare che sul versante italiano ancora molte sono le collezioni documentali inutilizzate e inesplorate, possedute dal Ministero degli Affari Esteri ma anche da altri enti di conservazione nazionali, che consentono di raccogliere notizie e dati sulla storia del Marocco. Diplomatici, militari e commercianti italiani hanno lasciato testimonianze che non si limitano ad analizzare la storia internazionale del Paese magrebino ma ne descrivono la società, i costumi, la geografia. Per tale ragione si è scelto di arricchire la pubblicazione con un'appendice nella quale si trovano raccolti carteggi provenienti dall'Archivio Storico Diplomatico del MAECI, con un contributo degli archivi degli uffici storici dello Stato Maggiore dell'Esercito e della Marina Militare. L'insieme di queste fonti vuole offrire una suggestione del potenziale che gli archivi italiani hanno relativamente allo studio e alla conoscenza della storia marocchina.

Sulla scorta della consapevolezza del valore delle fonti documentali identificate, il gruppo di lavoro che ha permesso la pubblicazione del presente volume intende proseguire la ricerca, per far luce su altri momenti cardine della vicenda storico-politica dei due Paesi e delle loro relazioni bilaterali, partendo dal periodo interbellico, passando attraverso gli anni della decolonizzazione e del riacquisto della piena indipendenza da parte del Marocco, sino a giungere all'istituzione dei fori di confronto e cooperazione multilaterale mediterranea dei decenni conclusivi del '900.

FEDERICA ONELLI



## TAVOLA ABBREVIAZIONI

### ARCHIVI

AAV: Archives de l'Armée, Vincennes  
AGR: Archives Générales Rabat  
ASMAE: Archivio Storico Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale  
AUSMM: Archivio Ufficio Storico della Marina Militare  
AUSSME: Archivio Ufficio Storico Stato Maggiore dell'Esercito  
CADC: Centre des archives diplomatiques de La Courneuve, Ministère de l'Europe et des Affaires étrangères

### COLLEZIONI DOCUMENTI EDITI

BD: British Documents on the Origins of the War 1898-1914, London, His Majesty's Stationery Office, 1926-1938  
DDF: Documents Diplomatiques Français 1871-1914, Paris, Imprimerie National, 1929-1959  
DDI: Documenti Diplomatici Italiani 1861-1958, Roma Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1952-  
GP: Die Grosse Politik der Europäischen Kabinette 1871-1914, Berlin, Deutsche Verlagsgesellschaft für Politik und Geschichte, 1922-1927

### SEGNALE ARCHIVISTICHE

DDS: Documenti Diplomatici a Stampa, serie XL Marocco  
b.: busta  
d.: documento  
f.: fascicolo  
sf.: sottofasciolo



## APPUNTI SULLE RELAZIONI POLITICHE FRA ITALIA E MAROCCO NELL'OTTOCENTO

*Luciano Monzali*

SOMMARIO: 1. Il Marocco di fronte alla minaccia degli espansionismi degli Stati europei. – 2. La comparsa dell'Italia in Marocco. – 3. L'Italia e la lotta per la difesa dell'indipendenza marocchina e dell'equilibrio politico nel Mediterraneo occidentale 1879-1887. – 4. Crispi, Rudinì e il Marocco nella politica estera italiana 1887-1896. – 5. Gli accordi italo-francesi del 1900 e del 1902 e la rinuncia italiana alla difesa dell'indipendenza del Marocco.

### *1. Il Marocco di fronte alla minaccia degli espansionismi degli Stati europei*

Il Marocco è il Paese nordafricano più vicino geograficamente all'Europa e anche quello più legato alle vicende politiche del Vecchio Continente nel corso dei secoli. La sua posizione a cavallo fra Oceano Atlantico e Mar Mediterraneo ne ha determinato l'importanza strategica e ha motivato gli sforzi di molti Stati europei di acquisire il controllo delle sue coste. La conformazione geografica del territorio marocchino, caratterizzato dalla presenza di catene montuose nella parte settentrionale e centrale (Rif, Medio Atlante, Alto Atlante, Anti Atlante) e di zone desertiche a est e a sud, relativamente isolato dal resto del continente africano, spiega in parte lo svilupparsi di entità politiche indipendenti in quelle terre fin dall'antichità e la loro capacità di difendersi con successo da numerose azioni di conquista esterna, pensiamo solo ai tentativi portoghesi e spagnoli nel Quattro-Cinquecento e all'espansionismo ottomano che si fermò proprio ai confini del Marocco.

Un momento importante nella storia del Paese fu sicuramente l'ascesa al potere della dinastia degli Alawidi, famiglia di origine araba discendente dal profeta Maometto, nel 1669. Dopo un periodo di lunga instabilità interna, con Moulay Rachid si pose alla guida del Sulta-

nato marocchino una dinastia che avrebbe guidato il Paese fino ad oggi<sup>1</sup>.

Gravi però furono le sfide politiche che i sultani alawidi dovettero affrontare fin dai primi anni di potere. A partire dalla fine del Seicento, sfruttando anche l'indebolimento progressivo della forza militare e navale ottomana, gli Stati europei ripresero ad essere molto presenti in Nord Africa e sulle coste marocchine. Affievolitasi la forza del Portogallo, accanto alla Spagna, rinvigorita dalla nuova dinastia borbonica e presente sulle coste del Marocco con i cosiddetti Presidi spagnoli (Melilla, le isole di Alhucemas e Velez de la Gomera, Ceuta), comparvero nuove Grandi Potenze quali l'Inghilterra e la Francia.

Il dinamismo marittimo ed economico britannico portò le navi inglesi a solcare sempre più il Mediterraneo, sfruttando le basi acquisite nel Mediterraneo occidentale grazie alla guerra di Successione spagnola, Gibilterra e Minorca. Come ha notato Susan Gilson Miller, il Marocco suscitò l'interesse della Gran Bretagna per tre ragioni: a causa della sua posizione geografica all'ingresso del Mediterraneo, per il suo ruolo come fornitore della guarnigione inglese a Gibilterra, per il suo potenziale come partner commerciale ed economico<sup>2</sup>. Ben presto fra Sette e Ottocento la Gran Bretagna divenne il principale partner commerciale del Sultanato marocchino, acquisendo una preponderanza economica nel Paese contrastata duramente dalla Spagna e soprattutto dalla Francia.

La presenza francese nel Mediterraneo occidentale s'intensificò nel corso della seconda metà del Settecento, portando alla conquista della Corsica, e si manifestò in Marocco con l'imposizione al sultano di un trattato di commercio nel 1767 molto favorevole agli interessi di Pari-

<sup>1</sup> Sulla storia del Marocco rimandiamo a: S. GILSON MILLER, *A History of Modern Morocco*, Cambridge, Cambridge University Press, 2013; D. RIVET, *Histoire du Maroc de Moulay Idrîs à Mohammed VI*, Paris, Fayard, 2012; J. WYRTZEN, *Making Morocco. Colonial Intervention and the Politics of Identity*, Ithaca and London, Cornell University Press, 2015; E. DE LEONE, *La colonizzazione dell'Africa del Nord (Algeria, Tunisia, Marocco, Libia)*, Padova, Cedam, 1957, due volumi; E. BURKE III, *Prelude to Protectorate in Morocco. Precolonial Protest and Resistance 1860-1912*, Chicago and London, Chicago University Press, 1976.

<sup>2</sup> S. GILSON MILLER, *A History of Modern Morocco*, cit., p. 50.

gi, che introdusse la clausola della nazione più favorita nel commercio marocchino e il diritto alla protezione consolare per i sudditi e i protetti della Francia. La presenza francese divenne molto minacciosa a partire dall'invasione dell'Algeria da parte del Governo di Parigi nel 1830. La conquista francese dell'Algeria appartenente all'Impero ottomano fu un'impresa lunga e difficile che il sultano marocchino 'Abd ar-Rahman, salito al trono nel 1822, cercò di contrastare prima sostenendo la ribellione delle tribù algerine guidate da 'Abd al-Qadir, poi affrontando militarmente il corpo di spedizione francese, dal quale però l'esercito marocchino fu duramente sconfitto nella battaglia di Oujda nel 1844. Il trattato di pace di Tangeri del 1844 impose al Marocco il riconoscimento della sovranità francese sull'Algeria e aprì la strada alla piena vittoria di Parigi contro gli algerini nel 1847.

Sempre più minacciato da Francia e Spagna, il Sultanato marocchino vide nella Gran Bretagna la possibile alleata nella difesa della sua indipendenza e integrità territoriale. Per Londra era cruciale garantire la libertà di navigazione e commercio nel Mediterraneo e impedire che un'altra Potenza assumesse il controllo strategico del versante sud dello Stretto di Gibilterra. Da qui lo sforzo britannico di proteggere l'indipendenza marocchina, linea politica a lungo espressa dal rappresentante inglese in Marocco, John H. Drummond Hay<sup>3</sup>, ottenendo in cambio una netta preponderanza economica nel Paese, confermata dai due accordi di amicizia, navigazione e commercio anglo-marocchini del 1856, che garantirono agli inglesi il calo delle tariffe doganali e l'estensione del diritto di protezione consolare. La protezione britannica si rivelò vitale per il Marocco in occasione della guerra scoppiata contro la Spagna nell'ottobre 1859, provocata da raid di tribù marocchine contro la guarnigione iberica di Ceuta. Un corpo di spedizione spagnolo travolse le forze del sultano e prese il controllo della città portuale di Tetouan. La diplomazia britannica, spaventata dal possibile mutamento dell'assetto politico dei territori marocchini con l'eventuale conquista della strategicamente importante località di Tan-

<sup>3</sup> Al riguardo: K. BEN-SRHIR, *Britain and Morocco during the Embassy of John Drummond Hay, 1845-1886*, London, Routledge, 2005.

geri, intervenne come mediatrice spingendo Madrid al negoziato<sup>4</sup>. Il trattato di pace ispano-marocchino di Wad-Ras dell'aprile 1860 impose al Marocco il riconoscimento della sovranità spagnola sui Presidi di Ceuta e Melilla e sulle isole Chafarinas, la cessazione dei raid tribali, l'accesso di missionari cattolici in alcune città del Sultanato e il pagamento di un'ingente indennità di guerra; ottenuta l'indennità la Spagna abbandonò Tetouan e i territori conquistati.

Proprio nel 1859 il sultano 'Abd ar-Rahmān morì. Gli succedette sul trono il figlio Mohammed IV che guidò il Marocco fino al 1873. Con il sostegno britannico Mohammed IV s'impegnò fortemente a favore di riforme interne dello Stato marocchino, sul modello delle riforme ottomane, al fine di rafforzare il Sultanato contro le minacce europee; una politica di riforme che fu proseguita anche dal suo successore Hassan I. Fu un'azione riformatrice incentrata sul potenziamento della capacità del Sultanato di gestire le proprie finanze aumentando le entrate fiscali, nonché sulla modernizzazione della struttura amministrativa dello Stato e delle forze armate. Ma rimase debole e incerto il controllo dello Stato marocchino sulle regioni montuose e dell'interno, tagliate fuori dal grande sviluppo commerciale e dalla crescita demografica delle città costiere, fenomeni questi alimentati dal potenziamento del commercio internazionale e del ruolo del Marocco al suo interno<sup>5</sup>. Emblematica a tal proposito la vicenda del porto di Tangeri, vera e propria porta internazionale del Marocco, che in pochi decenni passò da ottomila ad oltre quarantamila abitanti, divenendo poi a partire dal 1851 la sede del rappresentante diplomatico del sultano (*naib*), sorta di ministro degli Esteri marocchino, nonché località dove risiedevano le rappresentanze consolari e diplomatiche straniere<sup>6</sup>. Il sultano invece aveva la propria residenza principale nella città di Fes, situata in una regione interna del Marocco settentrionale, ma usava spostarsi di frequente verso le altre capitali imperiali di Meknes e Marrakech, più raramente giungendo a visitare le città della costa.

<sup>4</sup> In proposito si veda il doc. 3 dell'Appendice documentaria.

<sup>5</sup> S. GILSON MILLER, *A History of Modern Morocco*, cit., p. 56 e ss.

<sup>6</sup> *Ivi*, p. 59.

## 2. *La comparsa dell'Italia in Marocco*

In questo contesto politico ed economico difficile e turbolento iniziò ad agire un nuovo Stato europeo, il Regno d'Italia. Lo Stato italiano ereditò e sviluppò l'antica rete di rappresentanze consolari del Regno di Sardegna sparse per le coste del Mediterraneo. La presenza commerciale ed economica dello Stato sardo si era molto sviluppata all'indomani dell'annessione di Genova e della Liguria nel 1814-1815. L'economia del Regno sabaudo aveva avuto un forte impulso grazie ai traffici resi possibili dal dominio sulla città ligure, con il suo porto, che divenne il principale centro marittimo dello Stato. I governanti sabaudi avevano potenziato la presenza sarda in regioni ricche di cereali tentando di individuare aree dove far circolare i propri prodotti. A tal fine il Regno di Sardegna aveva creato una rete consolare particolarmente sviluppata, soprattutto nelle principali città portuali del Mediterraneo: Alessandria d'Egitto, Barcellona, Civitavecchia, Gibilterra, Livorno, Malta, Marsiglia, Messina, Napoli, Palermo, Tolone, Trieste, oltre che nelle regioni del Sud-est europeo, del Levante e lungo il Danubio<sup>7</sup>. Per potenziare i propri traffici e la propria marina mercantile la diplomazia sarda s'impegnò a concludere trattati di commercio con gli Stati mediterranei, ad esempio firmando accordi commerciali con l'Impero ottomano nel 1823 e nel 1839.

Dopo la restaurazione dello Stato sabaudo nel 1814, il Regno sardo impiantò la propria presenza pure in Marocco. Jacob Gråberg di Hemsö<sup>8</sup>, un geografo e intellettuale svedese vissuto a Genova nel periodo napoleonico e fra il 1815 e il 1822 segretario del consolato di Svezia e Norvegia a Tangeri, facilitò l'instaurarsi di rapporti politici e commerciali fra il Regno di Sardegna e il Marocco, ponendo le basi per la conclusione con il Sultanato di una convenzione di amicizia e

<sup>7</sup> A tale proposito molte informazioni nel volume *Consoli e consolati italiani dagli stati preunitari al fascismo (1802-1945)*, a cura di M. AGLIETTI, M. GRENET, F. JESNÉ, Roma, Ecole française de Rome, 2020.

<sup>8</sup> C. PINZAUTI, *Gråberg di Hemsö, Jacob*, voce online *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 58, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2002. Collegamento alla pagina web: *GRÅBERG DI HEMSÖ, Jacob* in "Dizionario Biografico" ([treccani.it](http://treccani.it)).

commercio il 30 giugno 1825. L'accordo prevedeva l'invio permanente di un console sardo in Marocco, regolamentava la navigazione e il commercio fra i due Stati concedendo al Regno sabaudo la riduzione delle tariffe doganali, la clausola della nazione più favorita, il diritto alla protezione consolare per i sudditi sardi<sup>9</sup>.

Ma nonostante gli sforzi dello Stato sardo, agli inizi degli anni Sessanta, al momento della proclamazione del Regno d'Italia, la presenza commerciale italiana in Marocco rimaneva molto debole. Per l'entità degli scambi l'Italia era solo quinta fra i partner commerciali del Sultanato. L'Italia esportava in Marocco seterie, panni lavorati, coralli e importava cereali, lana e pelli. L'assenza di linee di navigazione dirette fra Marocco e Italia ostacolava lo sviluppo dei rapporti commerciali, poiché i commercianti erano costretti a usare e passare per i porti di Marsiglia o Gibilterra. Poche decine di italiani vivevano in Marocco (140 nel 1879), per lo più concentrati a Tangeri<sup>10</sup>.

Il Sultanato del Marocco accolse con favore la costituzione del Regno d'Italia, ritenendolo uno Stato europeo non pericoloso per la propria sicurezza e integrità territoriale, un potenziale partner per il processo di riforme interne marocchine. Nel febbraio 1861 venne accreditato a Tangeri il primo rappresentante del Regno d'Italia, Giuseppe de Martino, appartenente ad una famiglia di funzionari e diplomatici del Regno delle Due Sicilie, già console del Regno delle due Sicilie nella città bianca, il quale, dopo aver aderito al Governo meridionale garibaldino, era entrato nel servizio consolare del Regno d'Italia<sup>11</sup>. Il 15 aprile 1861 de Martino comunicò al ministro degli Esteri marocchino la proclamazione del Regno d'Italia e chiese il riconoscimento diplo-

<sup>9</sup> A tale proposito P. BALDOCCHI, *L'Italia e la prima crisi marocchina*, in «Rivista di Studi Politici Internazionali», vol. 24, n. 2, aprile-giugno 1957, pp. 243-270, in particolare p. 244.

<sup>10</sup> G. FOSSATI REYNERI, *Appunti sulle condizioni generali dell'Impero del Marocco in rapporto al Commercio ed alla emigrazione degli Italiani*, in «Bollettino Consolare pubblicato per cura del Ministero degli Affari Esteri di Sua Maestà il Re d'Italia», vol. XV, parte II, Roma, Fratelli Bocca, 1879.

<sup>11</sup> Un profilo biografico di de Martino in A. POLSI, *Una carriera in Oriente. Giuseppe de Martino console generale in Egitto (1864-1889)*, in *Consoli e consolati italiani dagli stati preunitari al fascismo (1802-1945)*, cit., pp. 239-265.

matico del nuovo Stato, riconoscimento che il sultano concesse immediatamente<sup>12</sup>.

Nel corso degli anni Sessanta de Martino e i suoi successori (Alessandro Verdinois, Adolfo Castellinard) si impegnarono a potenziare i rapporti economici e politici con il Marocco, ma con scarsi risultati<sup>13</sup>. I consoli chiesero ripetutamente, ma invano, la creazione di linee di navigazione dirette fra Italia e Marocco. Nel novembre 1868 fu nominato console a Tangeri Stefano Scovasso e l'azione italiana sembrò lentamente acquisire maggiori ambizioni e dinamismo. Scovasso<sup>14</sup>, di origine ligure, era stato console sardo a Gibilterra fra il maggio 1858 e il novembre 1860, per essere poi nominato console a Tangeri senza però entrare in servizio perché Cavour preferì inviarlo in una sede politicamente delicata come quella di Belgrado in Serbia. A otto anni di distanza egli venne nuovamente destinato in Marocco; questa volta la missione si concretizzò e sarebbe stata di durata quasi ventennale, terminando solo nell'autunno 1887 con la morte in servizio di Scovasso.

Sin dal suo arrivo nella città bianca lo sforzo del diplomatico ligure fu di incrementare gli interessi economici italiani nel Sultanato intensificando le relazioni commerciali e aumentando la presenza di sudditi italiani in Marocco. A tal fine agì cercando di conquistare consensi nella vasta comunità ebraica marocchina, costituita dai discendenti di ebrei espulsi dalla Penisola iberica nel Cinquecento. Seguendo una diffusa prassi di penetrazione economica italiana nei territori mediterranei, Scovasso agì e si dimostrò protettore e amico degli ebrei di Marocco, impegnandosi a favore del loro progresso sociale e della loro emancipazione<sup>15</sup>. Il consolato italiano, elevato a legazione negli anni Settanta, sfruttò il sistema della protezione consolare per legare notabi-

<sup>12</sup> Si vedano docc. 4, 5, 6 e 7 dell'Appendice documentaria.

<sup>13</sup> Si vedano i docc. 8, 9 e 10 dell'Appendice documentaria.

<sup>14</sup> Sulla figura di Scovasso: A. TAMBORRA, *Cavour e i Balcani*, Torino, Ilte, 1958.

<sup>15</sup> Sulla simpatia di Scovasso verso gli ebrei: M. LASKIER, *The Alliance Israélite Universelle and the Jewish Communities of Morocco: 1862-1962*, Albany, State University of New York Press, 1983, pp. 54 e 65.

li ebrei all'Italia concedendo la protezione e la cittadinanza italiane a varie famiglie di origini ebraiche<sup>16</sup>.

La volontà di Scovasso di usare i privilegi che i trattati di commercio e le capitolazioni riservavano alle Potenze europee a scapito del potere del sultano creò ripetuti incidenti fra il Governo marocchino e il consolato italiano. Ad esempio, nel 1869 scoppiò un incidente quando il Makhzen (il Governo marocchino) arrestò un protetto italiano, Ahmed al-Dukkali, con Scovasso che intervenne clamorosamente per impedire che andasse in prigione, mettendo così in discussione il potere di governo dello Stato marocchino. Le relazioni bilaterali entrarono in crisi per vari mesi, costringendo l'Italia a inviare una nave da guerra in Marocco per appoggiare la linea diplomatica del console. La crisi fu superata grazie alla mediazione britannica e la controversia venne risolta nei primi mesi del 1870<sup>17</sup>.

Il diplomatico sabaudo sottolineò ripetutamente ai governi italiani l'importanza strategica del Marocco nell'assetto mediterraneo e la necessità di interessarsi alle sue vicende interne. Il 20 agosto 1869 Scovasso inviò uno studio al presidente del Consiglio Luigi Federico Menabrea circa la possibilità di creare una colonia penale in Marocco. In Italia era soprattutto la Società Geografica Italiana a chiedere attenzione verso il Marocco e a ipotizzare progetti di spedizione commerciale e geografica in tale Paese<sup>18</sup>.

Nel 1875 Scovasso organizzò una vera e propria spedizione-ambasceria straordinaria che si recò dal sultano Moulay Hasan a Fes per omaggiarlo e presentargli doni dell'industria italiana. Della missione fecero parte lo scrittore Edmondo De Amicis, inviato dall'editore Treves con l'obiettivo di ricavare dall'esperienza un romanzo "geogra-

<sup>16</sup> La pratica di concedere la cittadinanza a famiglie ebreo, avviata da Scovasso, fu ripresa e incrementata dai suoi successori. Tra la fine degli anni '80 e l'inizio degli anni '90 del XIX secolo ricevettero la cittadinanza i componenti delle famiglie Azulay, Nahon, Laredo, Toledano e Rebbi (ASMAE, Consolato del Regno di Sardegna a Tangeri, Registro dei nazionali al Marocco 1858-1911).

<sup>17</sup> Si veda K. BEN-SRHIR, *Britain and Morocco during the Embassy of John Drummond Hay*, cit., p. 176.

<sup>18</sup> D. NATILI, *Un programma coloniale. La Società Geografica Italiana e le origini dell'espansione in Etiopia (1867-1884)*, Roma, Gangemi, 2008.

fico d'evasione" (il volume *Marocco*, edito nel 1876 da Treves), due pittori, Stefano Ussi e Cesare Biseo, incaricati di raffigurare i momenti salienti del viaggio, e un ufficiale dello Stato Maggiore per raccogliere informazioni su geografia e condizioni politiche e militari del Marocco.

Per ricambiare la visita italiana a Fes, il sultano marocchino inviò nell'estate 1876 una propria missione in Italia, che visitò Roma, Milano e incontrò il re Vittorio Emanuele II a Torino il 15 agosto.

L'attivismo di Scovasso e i suoi sforzi per giocare un importante ruolo diplomatico in Marocco trovarono poco ascolto a Roma anche dopo il 1876 quando con il nuovo Governo Depretis giunse al potere una Sinistra liberale più ambiziosa e interessata al Mediterraneo dei precedenti esecutivi della Destra. Nel 1876 sorse una controversia ispano-marocchina sull'applicazione del trattato di pace del 1860 e aumentarono i timori italiani e britannici di un'azione militare spagnola contro il Sultanato. Scovasso chiese a Roma di muoversi e consultarsi con gli altri Stati sulla questione marocchina, ma il ministro degli Esteri Luigi Amedeo Melegari frenò il dinamismo del ministro a Tangeri e assunse un atteggiamento attendista.

Nonostante isolati appelli come quelli del deputato Giulio Adamoli, uno degli animatori della Società Geografica Italiana, che invitò ripetutamente il Governo a svolgere una politica più attiva in Marocco e a prendere parte alla conquista dell'Africa, la questione marocchina ebbe un peso marginale nella politica estera italiana nel corso degli anni Settanta, in quanto ancora concentrata sugli scenari europei e reticente a coltivare disegni di conquista coloniale in Africa e Asia. L'Italia svolgeva un ruolo secondario in Marocco anche per l'esiguità dei suoi interessi economici diretti e per l'assenza di una importante collettività italiana nello Stato retto dagli Alawidi.

### *3. L'Italia e la lotta per la difesa dell'indipendenza marocchina e dell'equilibrio politico nel Mediterraneo occidentale 1879-1887*

L'attenzione italiana verso il Marocco cominciò a crescere come conseguenza dei mutamenti nell'assetto mediterraneo provocati dal rinnovato imperialismo di alcuni Stati europei nella seconda metà degli anni Settanta. Le rivolte anti-ottomane nei Balcani, l'attacco russo con-

tro l'Impero turco, le conquiste asburgiche e britanniche (Bosnia-Erzegovina, Cipro) a spese di Costantinopoli sancite dal trattato di Berlino del 1878<sup>19</sup>, furono eventi che sconvolsero gli equilibri mediterranei e crearono preoccupazione e sconcerto nella classe dirigente italiana, che vedeva impotente indebolirsi ulteriormente la posizione di Roma sul piano internazionale. In quegli anni si riaccese l'azione imperialista europea anche in Africa con le iniziative di re Leopoldo di Belgio in Congo, il quale, attraverso il finanziamento di spedizioni di esplorazione, pose le basi per la costruzione di un vasto impero da lui controllato e suscitò una forte rivalità con inglesi, francesi e portoghesi<sup>20</sup>, mentre la Francia intensificava la sua azione di espansione nell'Africa settentrionale.

Un nuovo dinamismo politico, diplomatico e commerciale e l'assunzione di una strategia di expansionismo coloniale furono la risposta del Governo di Roma al mutamento degli equilibri strategici e territoriali nel Mediterraneo e nel Vicino Oriente e all'ingigantirsi delle ambizioni di conquista delle Grandi Potenze dell'Europa settentrionale in Africa e in Asia nel corso degli anni Settanta e Ottanta del XIX secolo.

Fu proprio all'indomani del Congresso di Berlino che i Governi della Sinistra liberale iniziarono a svolgere una più attiva e incisiva azione di penetrazione politica ed economica in Tunisia, territorio di fatto autonomo, ma sotto la formale sovranità ottomana, importante strategicamente e il cui possesso era ambito anche dalla Francia<sup>21</sup>. Sempre in quei mesi l'Italia iniziò a delineare i primi progetti concreti di espansione commerciale e di creazione di un proprio possedimento sulla costa nel Mar Rosso.

<sup>19</sup> Al riguardo: W. L. LANGER, *L'Europa in pace (1871-1890)*, Firenze, Vallecchi, 1955, due tomi; L. MONZALI, *Italiani di Dalmazia. Dal Risorgimento alla Grande Guerra*, Firenze, Le Lettere, 2004; ID., *Guerra e diplomazia in Africa orientale. Francesco Crispi, l'Italia liberale e la questione etiopica*, Roma, Società Dante Alighieri, 2019.

<sup>20</sup> Al riguardo: T. FILESI, *L'Italia e la conferenza di Berlino 1884-85*, Roma, Don Bosco, 1985.

<sup>21</sup> J. GANIAGE, *Les origines du protectorat français en Tunisie (1861-1881)*, Paris, Presses Universitaires de France, 1959; R. PETRIGNANI, *Neutralità e Alleanza. Le scelte di politica estera dell'Italia dopo l'Unità*, Bologna, Il Mulino, 1987.

In questo nuovo contesto internazionale l'interesse italiano verso il Marocco rimase in una prospettiva prevalentemente strategica: l'Italia non voleva che un mutamento politico in Marocco e nel Nord Africa avvantaggiasse i rivali, in primis la Francia. Da qui una crescente attenzione sul piano diplomatico riguardo alla questione marocchina, al fine di incidere sulla definizione degli assetti politici del Mediterraneo occidentale.

La crescente penetrazione economica degli europei in Marocco suscitò una dura reazione del Sultanato che protestò vibratamente nel 1879 contro l'abuso del sistema di protezione consolare. L'uso dei consoli, sudditi marocchini protetti dai consolati stranieri, nel commercio e nella gestione delle proprietà indeboliva l'autorità del sultano, che con l'appoggio britannico chiese un freno a questa prassi. Nel corso dei negoziati che si svolsero fra i diplomatici europei di stanza a Tangeri nel 1879<sup>22</sup>, il rappresentante italiano si dimostrò contrario a limitare il diritto di protezione consolare e a venire incontro alle richieste di Hassan I. Per Scovasso, i tentativi di abolire il sistema delle protezioni, servito all'Italia per rafforzare la propria posizione in Marocco, miravano a indebolire l'influenza italiana nell'Impero sceriffiano ed erano quindi da sventare a tutti i costi<sup>23</sup>.

Italia e Francia intendevano difendere i propri privilegi e non volevano il rafforzamento del potere del sultano marocchino. Secondo il rappresentante britannico Drummond Hay, il sostegno di Scovasso all'estensione della protezione consolare in Marocco derivava dal timore di un ridimensionamento dell'influenza dell'Italia nel Paese in caso di riforma in senso favorevole alle richieste del Sultanato<sup>24</sup>.

Su stimolo della Gran Bretagna, desiderosa di frenare la penetrazione economica francese nel Paese, venne lanciata la proposta di tenere una conferenza internazionale per trattare la questione della protezione consolare in Marocco, proposta che venne accettata dal Go-

<sup>22</sup> Vedi P. BALDOCCI, *L'Italia e la prima crisi marocchina*, cit.

<sup>23</sup> DDI, II, 13, d. 111.

<sup>24</sup> Si veda K. BEN-SRHIR, *Britain and Morocco during the Embassy of John Drummond Hay*, cit., p. 184.

verno di Roma<sup>25</sup>. La conferenza si tenne a Madrid nel 1880 con la partecipazione di numerose Potenze europee<sup>26</sup>. L'esito finale della conferenza fu la firma della convenzione di Madrid il 3 luglio 1880<sup>27</sup>. Il trattato prevede la concessione della clausola della nazione più favorita a tutte le Potenze, il riconoscimento del diritto di proprietà agli stranieri e la conferma della protezione consolare e del sistema delle capitolazioni in Marocco. Di fatto ne uscirono premiate le posizioni conservatrici ostili al sultano sostenute dalla Francia, che vennero appoggiate dall'Italia, ancora desiderosa di buoni rapporti con Parigi, e dalla Germania, poiché il cancelliere Bismarck guardava con occhio benevolo all'imperialismo francese in Africa e Asia al fine di migliorare i rapporti con Parigi e di allontanare l'attenzione della Francia dallo scenario europeo, e considerava Tunisi e il Marocco naturali aree d'influenza francese.

La convenzione di Madrid portò però ad una prima internazionalizzazione della questione marocchina, sancendo il riconoscimento internazionale dell'indipendenza del Marocco.

Lo stabilimento del protettorato francese su Tunisi nel 1881 ebbe un forte impatto sulle direttive della politica estera italiana, accelerando l'avvicinamento di Roma alla Germania e all'Austria-Ungheria e la conclusione del trattato difensivo della Triplice Alleanza nel maggio

<sup>25</sup> Al riguardo: ASMAE, DDS, vol. 1 (1876-1883), d. 11, l'ambasciatore britannico a Roma al ministro degli Affari Esteri italiano, 21 ottobre 1879; ivi, d. 12, il ministro degli Affari Esteri italiano all'ambasciatore britannico a Roma, 24 dicembre 1879. Riguardo alla conferenza di Madrid e l'evolversi della questione marocchina: DDF, I, 3, dd. 48, 56, 66, 95, 128, 142, 144, 153, 155, 166, 177, 182, 185, 189; E. GHERSI, *La questione marocchina nella politica estera europea (1830-1912)*, Firenze, Studio fiorentino di politica estera, 1939; S. NAVA, *La spartizione del Marocco: sue vicende politico-diplomatiche*, Firenze, Marzocco, 1939-1940, due volumi.

<sup>26</sup> Sui negoziati della conferenza di Madrid molta documentazione edita in DDI, II, 13, dd. 3, 77, 92, 113, 121, 124, 127, 128, 135, 143, 157, 169, 222, 239, 243, 244, 248, 250, 270, 276, 281. Sull'atteggiamento italiano durante la conferenza di Madrid utile anche: P. BALDOCCI, *L'Italia e la prima crisi marocchina*, cit.

<sup>27</sup> Si vedano le riflessioni del delegato italiano alla conferenza, l'ambasciatore Giuseppe Greppi, rappresentante dell'Italia in Spagna: ASMAE, DDS, vol. 1 (1876-1883), d. 67, Greppi al ministro degli Affari Esteri, 4 luglio 1880.

1882<sup>28</sup>, esplicitamente antifrancese. Ispiratore e negoziatore del trattato della Triplice nonché assoluto protagonista della politica internazionale dell'Italia fra il 1881 e il 1885 fu il ministro degli Esteri Pasquale Stanislao Mancini<sup>29</sup>, che decise una generale revisione della politica estera italiana. La ridefinizione degli assi portanti – con la fine dell'isolamento, la costituzione di un rapporto d'alleanza con la Germania, Potenza egemone in Europa, la creazione di un'effettiva amicizia con la Gran Bretagna e la trasformazione delle relazioni italo-austriache all'insegna dell'idea della collaborazione competitiva – ebbe l'ambizione di rendere l'Italia capace di tenere il confronto con le altre Grandi Potenze in Europa, nel Mediterraneo e in Africa<sup>30</sup>.

Il futuro del Marocco divenne un tema molto importante per l'Italia dopo la conquista francese della Tunisia. Nel corso del 1881 cominciarono a diffondersi voci circa possibili iniziative della Spagna in Marocco a tutela dei suoi interessi<sup>31</sup> così come notizie relative a possibili invasioni francesi partenti dall'Algeria<sup>32</sup>. Obiettivo primario dell'Italia fu impedire ogni ulteriore mutamento dell'assetto mediterraneo in senso sfavorevole a Roma e ostacolare soprattutto i disegni della Francia di creare un grande impero in Nord Africa. L'antagonismo africano fra Roma e Parigi spinse la diplomazia italiana a schierarsi con Gran Bretagna e Spagna nella questione marocchina,

<sup>28</sup> Sulla genesi della Triplice Alleanza rimandiamo a: F. FELLNER, *Der Dreibund. Europäische Diplomatie vor dem Ersten Weltkrieg*, in ID., *Vom Dreibund zum Völkerbund. Studien zur Geschichte der internationalen Beziehungen 1882-1919*, Salzburg-München, Oldenbourg, 1994, pp. 19-81; H. AFFLERBACH, *Der Dreibund. Europäische Grossmacht- und Allianzpolitik vor dem Ersten Weltkrieg*, Wien, Böhlau, 2002; L. SALVATORELLI, *La Triplice Alleanza. Storia diplomatica 1877-1912*, Milano, ISPI, 1939; G. SALVEMINI, *La politica estera italiana dal 1871 al 1915*, Milano, Feltrinelli, 1970; L. MONZALI, *Italiani di Dalmazia. Dal Risorgimento alla Grande Guerra*, cit.; L. ALBERTINI, *Le origini della guerra del 1914*, Milano, Bocca, 1942-1943, vol. 1.

<sup>29</sup> Al riguardo: DDF, I, 4, dd. 5, 25, 50.

<sup>30</sup> Rimandiamo alla nostra analisi in L. MONZALI, *Italiani di Dalmazia. Dal Risorgimento alla Grande Guerra*, cit., pp.128-137.

<sup>31</sup> DDI, II, 14, d. 24.

<sup>32</sup> DDI, II, 14, d. 246.

al fine di difendere l'indipendenza del Sultanato dalle mire transalpine<sup>33</sup>.

Scovasso aveva una visione molto critica dello Stato marocchino, giudicandolo arretrato e retrogrado, incapace di realizzare da solo un serio programma di riforme modernizzatrici. A suo avviso, era necessario un futuro controllo europeo congiunto sul Paese nordafricano al fine di fare progredire la società marocchina. Egli riteneva un protettorato collettivo europeo lo strumento migliore per scongiurare le mire espansionistiche francesi. Nella prima metà degli anni Ottanta il diplomatico svolse un'azione di stretta collaborazione con il rappresentante britannico in funzione anti-francese. Scovasso era altresì diffidente verso la politica estera della Spagna perché temeva il rischio di un accordo franco-spagnolo per spartirsi il Marocco, pericolo denunciato da lui ripetutamente nel novembre e dicembre 1881<sup>34</sup>.

Non facili erano talvolta i rapporti di Scovasso con le autorità marocchine e frequenti erano gli incidenti diplomatici. Nel 1883 la tensione italo-marocchina crebbe fortemente per il rifiuto del sultano Hassan I di saldare alcuni debiti di sudditi e protetti italiani<sup>35</sup>. Nel luglio di quell'anno, sotto lo stimolo di un furioso Scovasso, il Governo italiano decise di mandare una squadra navale a Gibilterra per ottenere soddisfazione alle proprie richieste, suscitando timore nelle diplomazie europee che l'Italia mirasse ad un'azione militare per prendere il controllo di una parte della costa marocchina. L'intervento britannico convinse il sultano a venire incontro alle domande di Roma e a risolvere un pericoloso contenzioso<sup>36</sup>.

Nel corso della primavera del 1884 aumentò la pressione francese sul Marocco. Il governatorato di Algeri alimentava le spinte secessionistiche e le ribellioni delle tribù marocchine che chiedevano la prote-

<sup>33</sup> A tale proposito: P. BALDOCCI, *Mancini e la questione marocchina*, in «Rivista di Studi Politici Internazionali», vol. 23, n. 2, aprile-giugno 1956, pp. 211-249.

<sup>34</sup> Sulle posizioni di Scovasso: P. BALDOCCI, *L'Italia e la prima crisi marocchina*, cit.; ID., *Mancini e la questione marocchina*, cit.

<sup>35</sup> ASMAE, DDS, vol. 1 (1876-1883), d. 113bis, Scovasso a Mancini, 24 giugno 1883.

<sup>36</sup> Sulla crisi italo-marocchina dell'estate 1883 vari documenti in: DDI, II, 15-16, dd. 630, 655, 658, 659, 660, 661, 663, 664, 672, 681, 687.

zione della Francia. Si succedevano incidenti sul confine mal definito fra Algeria e Marocco, mentre a Tangeri il ministro francese Ordega svolgeva un'azione destabilizzante mirante ad indebolire l'autorità interna del sultano<sup>37</sup>. In quei mesi la questione marocchina assunse una centralità primaria per la politica estera del Governo Depretis-Mancini. Il ministro degli Esteri italiano s'impegnò per raccogliere il sostegno degli alleati della Triplice, Regno Unito e Spagna nella linea diplomatica della difesa assoluta dell'indipendenza del Marocco e del mantenimento dello *status quo* in Africa settentrionale<sup>38</sup>. Nel maggio 1884 il Governo di Parigi, desideroso di tranquillizzare l'Italia e allo stesso tempo di iniziare a porre le basi diplomatiche ad una futura espansione verso l'Impero sceriffiano, fece delle avances indirette all'Italia. Il presidente del Consiglio Jules Ferry dichiarò ripetutamente che la Francia voleva il mantenimento dello *status quo* in Nord Africa e che vi erano discussioni con il sultano solo riguardo a mutamenti di un tratto di frontiera interna fra Algeria e Marocco. In un colloquio con l'ambasciatore Menabrea l'11 maggio 1884, Ferry si espresse però in maniera volutamente ambigua, affermando che la Francia aveva conquistato abbastanza territori in Nord Africa e desiderava «lo *statu quo* en Maroc comme à Tripoli; et que même quant à cette Régence, si l'Italie aspirait à l'occuper, il ne s'y opposerait pas»<sup>39</sup>. Era una prima proposta di scambio territoriale in Africa, proponendo il futuro controllo italiano sulla Tripolitania in cambio di un tacito successivo via libera alla Francia in territorio marocchino.

Mancini fu cauto e prudente nella risposta, ma sul piano diplomatico si creò di fatto per la prima volta un collegamento fra un'eventuale espansione francese in Marocco e la conquista italiana della Tripolitania e della Cirenaica<sup>40</sup>. Il 12 aprile 1884 il Governo marocchino presentò un memorandum alle Potenze europee per protestare contro

<sup>37</sup> DDI, II, 17-18, dd. 79, 89, 101, 229, 387.

<sup>38</sup> DDI, II, 17-18, dd. 136, 137, 138, 139, 140, 143, 144, 147, 156.

<sup>39</sup> DDI, II, 17-18, dd. 206 e 210.

<sup>40</sup> P. BALDOCCI, *Mancini e la questione marocchina*, cit., pp. 239-240. Sull'atteggiamento dell'Italia verso la questione libica rimandiamo al recente volume *Italy and Libya. From Colonialism to a Special Relationship (1911-2021)*, a cura di L. MONZALI, P. SOAVE, London, Routledge, 2023.

l'azione minacciosa della Francia. L'obiettivo era chiaramente ottenere un sostegno internazionale contro Parigi. Di fronte al persistere di voci circa iniziative aggressive della Francia contro il Marocco<sup>41</sup>, Mancini, preoccupato per una possibile accelerazione della crisi marocchina che avrebbe colto l'Italia impreparata, decise di fare un lungo discorso alla Camera dei deputati dedicato all'assetto del Marocco, l'11 giugno 1884. Per il ministro degli Esteri, riguardo alla questione marocchina l'Italia s'ispirava ai seguenti principi:

- 1) Il mantenimento dell'equilibrio di forze nel Mediterraneo per preservare la libertà e la parità fra gli Stati rivieraschi.
- 2) Il preservare la libertà di transito nello stretto di Gibilterra.
- 3) La denuncia del pericolo per la sicurezza dell'Italia costituito dalla possibilità che una sola Potenza assumesse il controllo di tutto il Nord Africa<sup>42</sup>.

Di fronte a richieste francesi di rettifiche territoriali a scapito dell'Impero marocchino, il Governo italiano era pronto ad accettarle se limitate e riguardanti territori dell'interno, mentre sarebbero state inaccettabili nelle regioni costiere. L'Italia era contro ogni tentativo di alimentare l'anarchia interna al Marocco ed era pronta a considerare delle riforme che limitassero l'abuso nella pratica del diritto di protezione.

Il discorso di Mancini ebbe un forte impatto ed eco internazionale frenando per il momento le richieste territoriali francesi e contribuendo a salvare l'indipendenza del Marocco. Temendo però un'azione militare di Parigi nel Sultanato, nel novembre 1884 Mancini convinse il Governo a preparare una spedizione militare per la Tripolitania<sup>43</sup>.

Di fronte alle crescenti difficoltà della politica coloniale francese in Asia, impegnata nella conquista del Tonchino contro la Cina, il Governo Ferry rinunciò all'azione di conquista del Marocco e Mancini

<sup>41</sup> DDI, II, 17-18, d. 235.

<sup>42</sup> C. ZAGHI, *Mancini, l'Africa e il problema del Mediterraneo*, Roma, Gherardo Casini, 1957; P. BALDOCCI, *Mancini e la questione marocchina*, cit., pp. 243-245.

<sup>43</sup> C. ZAGHI, *Mancini, l'Africa e il problema del Mediterraneo*, cit., pp. 68-73; C. GIGLIO, *L'Italia in Africa. Etiopia-Mar Rosso (1857-1885)*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1958; P. BALDOCCI, *Mancini e la questione marocchina*, cit., pp. 247-249.

bloccò la spedizione verso la Tripolitania, limitandosi ad agire sulla costa del Mar Rosso prendendo il controllo di Massaua nel febbraio 1885.

Nel periodo 1881-1885 la questione marocchina assunse quindi un'inedita importanza nella politica estera dell'Italia liberale. Mancini contribuì a difendere l'indipendenza del Marocco, rendendosi però anche conto del disinteresse tedesco verso i problemi dell'Africa settentrionale. La questione marocchina accentuò la necessità di una collaborazione con la Gran Bretagna e la Spagna in funzione antifrancese nell'area mediterranea. Sostituito Mancini al Ministero degli Affari Esteri nel 1885, dopo un breve interludio di Depretis toccò a Carlo Felice di Robilant assumere la guida della diplomazia italiana. Robilant proseguì di fatto le direttive politiche di Mancini, facendo tesoro delle lezioni degli eventi mediterranei degli anni precedenti. I primi anni di alleanza con Germania e Austria-Ungheria avevano mostrato che il trattato del 1882 presentava per l'Italia anche delle criticità e delle debolezze. Come scrisse con chiarezza Giacomo Malvano, segretario generale della Consulta, nell'agosto 1885 la Triplice Alleanza non tutelava gli interessi dell'Italia nel Mediterraneo:

«Il reciproco impegno di scambi di idee, e di assistenza mutua nelle questioni ove non sia, tra gli alleati, discrepanza o conflitto di interessi, ci era sembrato da principio poter includer anche la legittima aspettazione di un diretto aiuto, quante volte fosse ulteriormente minacciato, a nostro danno, il presente equilibrio nel Mediterraneo. Però non tardammo ad accorgerci che tale non era la interpretazione che a codesto patto si attribuisce a Vienna ed a Berlino. Anzi, diciamolo schietto, codesto patto, per Berlino e per Vienna, fu ed è lettera morta. Di guisa che, di fronte a qualsivoglia contingenza di imprese che si compiano o si preparino nel Mediterraneo da altra Potenza, noi non possiamo fare assegnamento (salvo che si presenti alcuna insperata ed imprevedibile combinazione a noi favorevole) che sulle nostre proprie risorse. In tale stato di cose, è ovvia, è ragionevole, è doverosa una costante nostra preoccupazione»<sup>44</sup>.

<sup>44</sup> DDI, II, 19, d. 52.

Dopo Tunisi, era inaccettabile che avvenisse un nuovo mutamento dell'assetto politico del Nord Africa a scapito degli interessi dell'Italia, anche perché ciò avrebbe avuto pericolose ricadute sul piano degli equilibri interni:

«Anche coloro – notò Malvano – che non partecipano alla aberrazione per cui una spedizione a Tripoli è stimata la cosa più semplice di questo mondo, sono però agitati e tormentati dal dubbio che, in un più o meno prossimo avvenire, accada nel Mediterraneo alcun nuovo fatto che irremissibilmente pregiudichi lo statu quo a nostro detrimento. Quanta sia la suscettibilità nazionale, in Italia, a questo riguardo, apparisce ogni qual volta si oda anche la più fantastica notizia di spedizioni o di disegni francesi al Marocco e segnatamente verso Tripoli. Per noi è assioma incontrastabile che in Italia cadrebbe il più robusto Ministero nel giorno in cui venisse a sapersi che in più o meno larga misura, dall'una o dall'altra parte, si è allargata la zona d'influenza francese, lungo la costa del Mediterraneo in Africa, sopra la quale la Francia già esercita il suo dominio. E dopo la caduta del Ministero, ne seguirebbe ancora un periodo pieno di dolorose commozioni e di gravi agitazioni»<sup>45</sup>.

A parere di Malvano, l'unica tutela possibile per l'Italia era ricerca un'intesa con la Francia sul futuro della Tripolitania; accordo possibile, perché dagli accenni fatti dai diplomatici di Parigi appariva evidente che la Francia puntava ad espandersi contro il Marocco ed era disposta a lasciarci la Tripolitania:

«Che un tale accordo sia possibile, non mi pare potersi dubitare. Impossibile sarebbe se esistesse da parte della Francia un proposito assoluto e deliberato di impossessarsi, alla prima opportunità della Tripolitania, piaccia o non piaccia alle altre Potenze, ed in ispecie all'Italia. Tutti gli indizi che abbiamo escludono la esistenza di un proposito irrevocabile della Francia per

<sup>45</sup> *Ibidem.*

codesto obiettivo. A quanti, in Francia, hanno un giusto e ragionevole sentimento della situazione nel Mediterraneo, apparisce già un notevole compito quello di ridurre a pacata e totale soggezione la zona di costa africana, sul Mediterraneo, che si estende da Gabes, sul confine tripolino, alla Muluja, sul confine marocchino. In ogni modo, è piuttosto dalla parte del Marocco che si verrebbe ora manifestando la tendenza ad una espansione maggiore, sia perché sembra essere veramente difettosa e mal sicura, da quella parte, la frontiera algerina, sia perché l'integrità territoriale del Marocco è, politicamente, assai meno intangibile in confronto della integrità territoriale dell'Impero ottomano»<sup>46</sup>.

Questa importante lettera di Malvano indicava che ormai la logica dello scambio imperialistico con la Francia sul futuro di Marocco e Tripolitania cominciava a farsi strada presso i vertici del Ministero degli Affari Esteri italiano.

Però Robilant, divenuto ministro degli Esteri, non seguì i consigli di Malvano di componimento con la Francia, preferendo ricercare un maggiore sostegno politico e diplomatico nella difesa degli interessi italiani nell'area mediterranea presso la Germania, la Gran Bretagna e la Spagna. Pur non considerando il Marocco un territorio dove l'Italia avesse interessi significativi, Robilant manifestò a Londra e Madrid la volontà di impedire l'espansione francese nel Sultanato<sup>47</sup>.

Motivato dal bisogno italiano di tutelare l'assetto esistente in Marocco e in Nord Africa fu lo scambio di note anglo-italiano del 12 febbraio 1887<sup>48</sup>, negoziato anche su consiglio di Bismarck: Inghilterra e Italia si garantivano il reciproco appoggio nel Mediterraneo, con l'obiettivo di mantenere lo *status quo*. L'Italia sosteneva la politica britannica in Egitto, e l'Inghilterra, in cambio, si impegnava a collaborare con l'Italia nella difesa dello *status quo* in Africa settentrionale e più in particolare ad impedire l'invasione della Tripolitania e della Cirenaica da parte di una terza Potenza.

<sup>46</sup> *Ibidem*.

<sup>47</sup> DDI, II, 20, dd. 34, 126, 153, 250, 415, 467.

<sup>48</sup> Il testo dello scambio di note in DDI, II, 20, d. 499.

Con questo accordo l'Italia iniziava a riservarsi un'ipoteca politica sul futuro di questo territorio ottomano.

Sfruttando il deterioramento dei rapporti franco-tedeschi e la tensione crescente fra Austria-Ungheria e Russia nei Balcani, Robilant riuscì a strappare anche alla Germania maggiori garanzie a livello di politica mediterranea in occasione del primo rinnovo del trattato della Triplice nel 1887. Come noto, il trattato della Triplice fu rinnovato il 20 febbraio 1887 integrandolo con due accordi addizionali<sup>49</sup>. Il primo, fra l'Italia e l'Austria-Ungheria, prevedeva l'impegno delle due Potenze a concertare la propria politica in caso d'impossibilità di mantenere lo *status quo* nei Balcani e nei territori ottomani adriatici ed egei e a raggiungere un accordo preventivo in caso di occupazione temporanea o permanente di qualche territorio in questione: un accordo da fondarsi sul principio del compenso reciproco per ogni vantaggio territoriale o altro che una delle parti contraenti avesse ottenuto rispetto allo *status quo* preesistente.

Il secondo trattato aggiuntivo, un accordo bilaterale fra Italia e Germania, assicurava all'Italia l'appoggio tedesco nel caso in cui essa fosse stata costretta ad attaccare la Francia, per scongiurare l'estensione della potenza francese in Africa del Nord, specificatamente in Tripolitania e in Marocco. In caso di conflitto italo-francese in Nord Africa, da difensiva, dunque, la Triplice Alleanza si poteva trasformare in offensiva.

Anche la Spagna aderì al sistema degli accordi mediterranei anti-francese. Obiettivo primario della Spagna era ottenere il sostegno di Italia e Germania alla difesa del Marocco dalle mire di conquista francesi. Il 4 maggio 1887, il Governo di Madrid concluse con l'Italia uno scambio di note, a cui aderirono poi Berlino e Vienna, che affermava l'impegno a non concludere trattati di alleanza con la Francia ostili alle altre parti contraenti, l'astensione da ogni attacco non provocato alla controparte e la cooperazione per il mantenimento dello *status quo* nel Mediterraneo<sup>50</sup>. Completamento del sistema di accordi mediterranei

<sup>49</sup> Il testo del trattato edito in DDI, II, 20, d. 540.

<sup>50</sup> Il testo dello scambio di note italo-spagnolo è riprodotto in DDI, II, 20, d. 663, allegato. Sui negoziati italo-spagnoli si veda anche F. CURATO, *La questione marocchina*

del 1887 fu infine il trattato fra Italia, Austria-Ungheria e Gran Bretagna, negoziato fra gli ambasciatori italiano, austriaco e britannico a Costantinopoli e concluso nel dicembre dello stesso anno: esso prevedeva il mantenimento della pace e dello *status quo* in seno all'Impero ottomano, l'indipendenza di questo e la libertà di circolazione negli Stretti. Era previsto l'impegno ad aiutare la Turchia ottomana a difendersi da eventuali minacce e interventi ostili di altre Potenze straniere; si prevedeva anche, «ove essa fosse invece stata connivente o non capace di resistere, [l']occupazione provvisoria concertata da parte delle tre Potenze di taluni punti dell'Impero ottomano per ristabilire l'equilibrio»<sup>51</sup>.

Con tali accordi i Governi di Londra e Madrid non aderivano alla Triplice Alleanza, ma si trattava comunque di impegni formali presi con membri della Triplice; perciò, una sorta di apparentamento sembrava evidente. Per l'Italia le intese mediterranee del 1887 sancivano un rafforzamento politico e diplomatico delle proprie posizioni nella regione rispetto alla Francia e mostravano come l'Africa settentrionale e l'Impero ottomano fossero al centro delle mire espansionistiche del Governo di Roma.

#### 4. Crispi, Rudinì e il Marocco nella politica estera italiana 1887-1896

Uno dei sostenitori del sistema degli accordi del 1887 fu Francesco Crispi<sup>52</sup>, erede politico di Depretis e divenuto presidente del Consiglio

*e gli accordi mediterranei italo-spagnoli del 1887 e del 1891*, Milano, Edizioni di comunità, 1961, due volumi.

<sup>51</sup> L. MONZALI, *Guerra diplomatica in Africa orientale*, cit.

<sup>52</sup> Per notizie sulla biografia politica di Francesco Crispi: C. DUGGAN, *Creare la nazione. Vita di Francesco Crispi*, Roma-Bari, Laterza, 2000; A.C. JEMOLO, *Crispi*, Firenze, Vallecchi, 1922; S. Romano, *Crispi*, Milano, Bompiani, 1986; F. FONZI, *Crispi e lo "Stato di Milano"*, Milano, Giuffrè, 1972. Sempre utili i volumi di scritti e brani di diari di Crispi raccolti e editi dal nipote e segretario personale T. PALAMENGGHI-CRISPI, F. CRISPI, *Politica estera. Memorie e documenti*, Milano, Treves, 1912; ID., *La prima guerra d'Africa. Documenti e memorie dell'Archivio Crispi*, Milano, 1914; ID., *Questioni internazionali. Diario e Documenti*, Milano, Treves, 1927; T. PALAMENGGHI-CRISPI,

e ministro degli Esteri nel luglio 1887. Il nuovo presidente del Consiglio si proclamò convinto sostenitore dell'alleanza con Vienna e Berlino, da lui ritenuta uno strumento per rafforzare il peso internazionale dell'Italia, ma allo stesso tempo volle rilanciare la politica estera italiana, ritenuta troppo passiva e inconcludente e impegnò tutte le sue energie per dare alla Triplice Alleanza una reale coesione e solidità interna, rendendola maggiormente utile per Roma. Al cuore dell'azione internazionale di Crispi fra il 1887 e il 1891 vi fu lo sforzo di rafforzare globalmente l'influenza e l'espansione italiane soprattutto nell'area mediterranea, con gli insistiti tentativi di attivare una collaborazione con le Potenze della Triplice e la Gran Bretagna in funzione antirussa che, in caso di guerra, portasse a conquiste territoriali italiane a spese dell'Impero ottomano (la presa di possesso della Tripolitania e della Cirenaica), o magari l'ottenimento di compensi sulle Alpi e nell'Adriatico da parte dell'Impero asburgico in cambio di conquiste di Vienna nei Balcani.

La documentazione diplomatica mostra che Crispi riservò molta attenzione alla questione marocchina. Suo desiderio era porre le basi per preservare l'integrità e l'indipendenza del Sultanato contro le mire della Francia, continuando la cooperazione con spagnoli e britannici sia a livello locale che sul piano diplomatico internazionale. Da qui il suo sostegno iniziale alla richiesta avanzata dal sultano Hassan nell'estate del 1887 di una garanzia internazionale dell'indipendenza, dell'integrità territoriale e della neutralità dello Stato marocchino da parte di Spagna, Regno Unito e Italia<sup>53</sup>, iniziativa infrantasi però contro l'opposizione britannica<sup>54</sup>. Forte era la preoccupazione del Governo di Roma sul futuro del Marocco. Nell'autunno 1887 cominciarono a circolare voci circa un aggravamento delle condizioni di salute del sultano Hassan. Crispi temeva che la morte del sovrano suscitasse disordini interni e fornisse l'occasione alla Francia per invadere il Paese.

*L'Italia coloniale e Francesco Crispi. (Con documenti dell'Archivio Crispi)*, Milano, Treves, 1928.

<sup>53</sup> DDI, II, 21, dd. 76 e 112. Utile F. CURATO, *La questione marocchina*, I, cit., p. 240 e ss.

<sup>54</sup> DDI, II, 21, dd. 178, 199.

Decise quindi nell'ottobre 1887 d'inviare due navi corazzate italiane nelle acque marocchine con l'incarico di vigilare sugli sviluppi della situazione<sup>55</sup>.

Fra il 1887 e il 1888 le diplomazie europee discussero molto circa l'opportunità di tenere una nuova conferenza per la revisione delle disposizioni della convenzione di Madrid del 1880<sup>56</sup>. L'Italia si dimostrò favorevole alla conferenza, che però alla fine non si svolse per le resistenze di Parigi e Londra. È interessante notare che Crispi propose che nel corso della riunione internazionale si affrontasse il problema del miglioramento della condizione degli ebrei marocchini in caso di abolizione del sistema della protezione consolare. Secondo il presidente del Consiglio, l'Europa non doveva assistere «au pénible spectacle de cruautés et de persécutions systématiques commises par des fonctionnaires fanatiques et avides sous les yeux de ses propres Représentants»<sup>57</sup> ai danni degli ebrei. La posizione di Crispi incontrò una certa opposizione da parte dell'incaricato d'affari italiano a Tangeri, Felice Maissa, a parere del quale non vi era una reale discriminazione fra ebrei e musulmani marocchini:

«Il y a au Maroc quelques centaines de juifs protégés, il y en a de cent à deux cent mille sans protection ; ces derniers sont sujets aux actes arbitraires des autorités ni plus ni moins que leur compatriotes musulmans. Pour trouver des garanties sérieuses il faudrait changer le Gouvernement du pays. Je ferai de mon mieux pour exécuter les ordres de V. E., mais il me sera fort

<sup>55</sup> Più precisamente Crispi dava le seguenti direttive al ministro della Marina Brin: «stare in vigile osservazione degli avvenimenti, e provvedere altresì eventualmente alla tutela dei nostri nazionali e protetti nell'Impero. Pochi sono i nazionali; sono invece abbastanza numerosi i protetti, segnatamente lungo la costa dell'Atlantico. Salvo, quindi, che sortino considerazioni d'ordine nautico, oppure dalla situazione politica emergano altri consigli, gioverebbe che, delle due navi, l'una rimanesse a Tangeri a disposizione della R. legazione, e l'altra procedesse ad incrociare sulla costa atlantica»: DDI, II, 21, d. 206. Si vedano pure i rapporti delle due navi incaricate della missione di pattugliamento (Affondatore e Staffetta) dd. 12 e 13 dell'Appendice documentaria.

<sup>56</sup> Si veda in proposito il d. 14 dell'Appendice documentaria.

<sup>57</sup> DDI, II, 21, d. 664.

difficile de suggérer les mesures pratiques dont il est question dans votre télégramme»<sup>58</sup>.

Fallita la convocazione di una nuova conferenza internazionale sul Marocco, Crispi tentò nel corso del 1888 di concordare con Londra una strategia comune di difesa del Sultanato in caso di crisi interna o di minaccia esterna. L'obiettivo era la conclusione di uno scambio di note mirante a garantire «il mantenimento dell'integrità di quell'Impero»<sup>59</sup>. Era in fondo un tentativo di concretizzare maggiormente quanto previsto in linea generale nell'intesa mediterranea del febbraio 1887. Crispi spiegò dettagliatamente in un telegramma del 20 luglio 1888 cosa le note italo-britanniche sul Marocco avrebbero dovuto prevedere:

«La nota potrà cominciare con una dichiarazione in favore della integrità dell'Impero e mantenimento dell'attuale sultano ed in essa si prenderà impegno di adoperarsi a far prevalere nel Marocco un regime commerciale più favorevole agli scambi coi paesi esteri, ed un sistema giudiziario e amministrativo che più si avvicini a quello degli Stati civili e sia atto a tutelare completamente le proprietà e le persone degli stranieri. Nella nota si farà pure constare l'accordo fra le due Potenze per quanto riguarda le protezioni consolari e la tutela degli israeliti. Le due note, come ella osserva, se non serviranno come punto di partenza per una convenzione internazionale potranno sempre essere notificate all'apertura della conferenza per gli affari del Marocco, giovando così a semplificare i lavori. Una volta scambiate, noi, d'accordo con l'Inghilterra, cercheremo di procurare loro l'adesione della Spagna. Quanto alla clausola da V. S. saviamente suggerita per un'intesa eventuale circa l'occupazione comune di un porto dell'Impero, qualora il sultano cedesse ad una terza Potenza parte del territorio, siffatta clausola dovrà contenersi in

<sup>58</sup> DDI, II, 21, d. 672.

<sup>59</sup> DDI, II, 22, d. 168.

altra nota di carattere segreto, da scambiarsi contemporaneamente alla prima»<sup>60</sup>.

Il Governo di Londra si mostrò reticente alla conclusione di uno specifico accordo sul Marocco. Il primo ministro britannico, Robert Gascoyne-Cecil marchese di Salisbury, spiegò all'incaricato d'affari italiano Catalani che il Regno Unito era a favore del mantenimento dell'integrità territoriale dell'Impero sceriffiano e di riforme giudiziarie, amministrative e fiscali, ma rifiutava «d'impegnarsi a mantenere integrità Impero mercé occupazione eventuale di un porto e di mantenere le regole di successione al trono che non sono bene definite»; era poi opportuno fare partecipare la Spagna ad un eventuale accordo<sup>61</sup>. Nonostante le insistenze italiane nel corso del 1888 e 1889, lo scambio di note non si materializzò<sup>62</sup>.

Contemporaneamente, la politica estera di Roma s'impegnò a intensificare i rapporti bilaterali con il Marocco. Prendendo spunto dagli inviti del sultano Hassan a potenziare la cooperazione fra i due Paesi, Crispi tentò di realizzare una strategia di penetrazione economica e politica in Marocco congegnata dai rappresentanti italiani a Tangeri, Scovasso, morto nel 1887, Felice Maissa<sup>63</sup> e Romeo Cantagalli, quest'ultimo ministro italiano a Tangeri dal 1888 al 1895. L'Italia doveva sostenere i progetti di riforma interna e aiutare lo Stato marocchino a rafforzarsi militarmente e sul piano economico in funzione antifrancese. Era una strategia che ricordava quella perseguita da Pietro Antonelli nello Scioà con Menelik, ovvero di conquistare una posizione di preminenza nel Paese sostenendo il sovrano in carica contro le minacce interne ed esterne. Particolare rilevanza ebbe nell'aprile 1888 l'arrivo di una missione militare italiana in Marocco<sup>64</sup>, composta da tre

<sup>60</sup> DDI, II, 22, d. 171.

<sup>61</sup> DDI, II, 22, d. 222.

<sup>62</sup> DDI, II, 22, dd. 400, 645.

<sup>63</sup> Felice Maissa, titolare del consolato italiano a Tangeri, tenne l'interim della legazione tra la morte di Scovasso e l'arrivo in sede del nuovo titolare, Romeo Cantagalli, nel marzo del 1888.

<sup>64</sup> DDI, II, 21, dd. 445, 462; DDI, II, 22, dd. 17, 20. Sull'ostilità della Francia verso la missione militare italiana in Marocco: DDF, I, 7, d. 101.

elementi e guidata dal tenente (poi colonnello) Gregorio Bregoli, che ebbe l'incarico di costruire un arsenale e poi una fabbrica d'armi a Fes. L'iniziativa suscitò timori e preoccupazioni in Spagna e Francia, alle quali il sottosegretario agli Esteri Abele Damiani, fedelissimo di Crispi, rispose affermando che l'Italia desiderava soltanto aiutare il Marocco a sviluppare le proprie forze armate e non aveva alcuna mira di espansione nel Sultanato a danno dell'equilibrio nel Mediterraneo<sup>65</sup>.

Nel settembre 1889 Cantagalli incontrò il sultano a Tetouan ribadendogli l'assenza di mire di conquiste italiane e la volontà di aiutare il Marocco a svilupparsi e a resistere contro le minacce esterne. Hassan si lamentò dei francesi «dai quali non si tiene mai sicuro, che abusano del diritto di protezione, che gli affacciano continue pretese, che lo molestano alla frontiera, che ne rodono il territorio, che si allargano nei suoi antichi domini del Sudan occidentale, che tengono in continuo allarme le popolazioni dell'Impero»<sup>66</sup>. Egli temeva un'intesa di Francia e Spagna ai suoi danni e contro le mene e le ambizioni dei francesi, o soli, o coalizzati, il sultano faceva «assegnamento sull'amizizia dell'Italia, della Germania e dell'Inghilterra».

Nel corso del 1889 e 1890 i rapporti italo-marocchini ebbero una fortissima intensificazione, con Hassan che guardava al Governo di Roma come ad uno dei suoi principali interlocutori politici a livello internazionale. Un ruolo importante di tramite fra il sovrano, la legazione italiana a Tangeri e il Governo di Roma lo svolse l'interprete segretario della rappresentanza italiana, Agesilao Gianatelli Gentile, che parlava arabo ed aveva costruito un rapporto di fiducia con Hassan e i suoi dignitari<sup>67</sup>. La missione militare italiana costruì una fabbrica di armi a Fes<sup>68</sup> e ristrutturò un impianto di produzione di cartucce a Marrakech, con il Governo marocchino che ordinò una nave incrociatore all'Italia. Vi furono poi invii di giovani marocchini a studiare pres-

<sup>65</sup> ASMAE, DDS, vol. 5 (1889-1890), d. 867, Damiani all'ambasciatore italiano a Madrid, 4 febbraio 1889.

<sup>66</sup> DDI, II, 23, d. 4 e nota 3.

<sup>67</sup> Al riguardo DDI, II, 23, d. 620.

<sup>68</sup> F. TAMBURINI, *La fabbrica d'armi italiana di Fes (1886-1916)*, in «Clio», 2004, n. 2, pp. 261-288.

so scuole civili e militari in Italia, ad esempio l'Accademia navale di Livorno. Cantagalli e Gianatelli Gentile, aderendo a una richiesta marocchina, si impegnarono anche per far impiantare a Fes una zecca per battere moneta, per fondare una banca italo-marocchina e tentarono di convincere il sultano a cedere all'Italia un porto sulla costa atlantica, Mehdiya/Mehdya, avente la finalità di difendere il Marocco da eventuali minacce esterne<sup>69</sup>.

La politica italiana di sostegno all'indipendenza dell'Impero scerifiano era però contraddistinta da una certa ambiguità. Si voleva aiutare il sultano a difendere il proprio Stato dalle mire di Spagna e Francia, ma si avevano anche forti dubbi sulla sua capacità di fare ciò: da qui l'opportunità di tenersi pronti a fronteggiare e sfruttare un eventuale tracollo dell'Impero marocchino e di partecipare alla sua spartizione. È quello che in sostanza scrisse il sottosegretario Damiani a Cantagalli nel luglio 1890. Era necessario:

«...fortificare e sostenere con saggi e disinteressati consigli il sultano, impedendogli soprattutto di cedere alle mene di altre Potenze, aiutarlo a mantenere il proprio prestigio ed autorità, ed a migliorare le condizioni civili e morali dello Stato, traendo da ciò per noi quel grado d'influenza che è dovuta ad amici sinceri: ecco le linee generali della nostra condotta. Tal mezzi richiedono però un paziente lavoro di tempo e, date le condizioni attuali di codesto Impero e i pericoli cui si espone il sultano, una catastrofe può determinarsi improvvisamente. Conviene quindi aver gli occhi aperti per ogni eventualità, affinché l'influenza acquistata possa esserci utile nel momento decisivo»<sup>70</sup>.

Alla fine del 1890 la posizione politica interna di Crispi s'indebolì. Nonostante il buon risultato ottenuto dalle forze governative alle elezioni del novembre, in sede parlamentare la scelta di non rinunciare ad una politica di espansione in Africa orientale e di finanziarla con nuove

<sup>69</sup> A tale proposito qualche notizia in DDI, II, 23, dd. 473, 704, 724; DDI, II, 26, d. 375.

<sup>70</sup> DDI, II, 23, d. 638.

tasse provocò una progressiva crisi del suo esecutivo<sup>71</sup>. Non più sostenuto da re Umberto, indebolito anche dall'esplosione di numerosi scandali, nel febbraio 1891 Crispi si dimise da presidente del Consiglio e ministro degli Esteri, per essere sostituito dal siciliano Antonio di Rudinì, esponente della Destra liberale più conservatrice<sup>72</sup>. Il nuovo presidente del Consiglio, che assunse anche la carica di ministro degli Affari Esteri, era favorevole alla Triplice Alleanza, della quale completò il negoziato per il rinnovo<sup>73</sup>, chiedendo l'unione formale degli accordi del 1887 in un unico trattato, una maggiore tutela delle esigenze economiche italiane e un rafforzamento del sostegno della Germania alla politica italiana in Africa<sup>74</sup>. La Triplice fu rinnovata il 6 maggio 1891 a Berlino, grazie anche al fatto che tedeschi e austro-ungarici accettarono alcune delle richieste italiane<sup>75</sup>. Contemporaneamente Rudinì abbandonò la politica crispina di scontro con Parigi e cercò di migliorare i rapporti, ritenendo che le buone relazioni italo-francesi fossero compatibili con l'alleanza con la Germania e con la vicinanza alla Gran Bretagna. In particolare, il politico siciliano desiderava superare lo scontro commerciale con la Francia, che stava duramente penalizzando l'economia dell'Italia meridionale, e sperava di riaprire i contatti con i mercati finanziari di Parigi al fine di ottenere prestiti per lo Stato italiano<sup>76</sup>. Egli sperava anche di trovare un'intesa con Parigi riguardo

<sup>71</sup> G. FERRAIOLI, *Politica e diplomazia in Italia tra XIX e XX secolo. Vita di Antonino di San Giuliano (1852-1914)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2007, p. 96 e ss.; C. DUGGAN, *Creare la nazione. Vita di Francesco Crispi*, cit.

<sup>72</sup> Circa la reazione internazionale alla caduta di Crispi: DDF, I, 8, dd. 245, 246, 247.

<sup>73</sup> Rudinì a Launay e Nigra, 15 marzo 1891, DDI, II, 24, dd. 124, 144 e 186; GP, 7, dd. 1398, 1399.

<sup>74</sup> DDI, II, 24, dd. 197 e 221 (il dispaccio al numero 221 è pubblicato in traduzione francese in GP, 7, d. 1410). Sul negoziato che portò al rinnovo della Triplice: GP, 7, dd. 1411, 1412, 1413, 1414, 1416, 1417; F. FELLNER, *Der DreiBund*, cit.; L. SALVATORELLI, *La Triplice Alleanza*, cit., p. 168 e ss.; L. ALBERTINI, *Le origini della guerra*, I, cit., p. 75 e ss.

<sup>75</sup> Il testo del trattato della Triplice Alleanza firmato il 6 maggio 1891 è riprodotto in: GP, 7, d. 1426.

<sup>76</sup> A tale proposito utile la documentazione diplomatica francese: DDF, I, 8, dd. 253, 256, 262, 290, 314.

alle rispettive mire nell'area mediterranea e in Africa orientale, limitando le ambizioni espansionistiche che Crispi aveva fortemente alimentato.

In questo contesto si spiega la volontà di Rudinì di ridimensionare l'attivismo italiano in Marocco. Per il leader della Destra liberale, il Marocco non poteva essere un naturale campo d'azione dell'influenza italiana<sup>77</sup>. A suo avviso, il forte protagonismo dell'Italia negli ultimi anni aveva prodotto il riesplodere della competizione fra le Potenze europee mettendo a rischio la stabilità e l'indipendenza del Sultanato:

«Giunti ultimi – scrisse Rudinì a Cantagalli nel marzo 1891 – nell'arringo delle competizioni che si agitano nell'Impero, noi non potevamo certo lusingarci che, al nostro apparire, vengano meno le aspirazioni altrui, e segnatamente le aspirazioni delle Potenze che, per vicinanza immediata e maggior somma di interessi, vantano, in confronto dell'Italia, un titolo incontrastabile di prevalenza rispetto alle cose marocchine. Epperò, senza che ne siano derivati per noi sensibili vantaggi d'ordine economico, è avvenuto al Marocco, nell'ultimo triennio, quello che necessariamente doveva avvenire: le imprese nostre, più o meno note, hanno suscitato maggiori pretese da parte delle altre Potenze, ed a poco a poco codesta legazione è stata tratta a sostenere, nei consigli del sultano, una lotta, o palese o segreta, non solo contro la Francia, ma contro quelle stesse Potenze con le quali abbiamo accordi di mutua fiducia ed assistenza nelle questioni attinenti al Mediterraneo ed alla costa settentrionale dell'Africa»<sup>78</sup>.

L'azione italiana in Marocco andava quindi ridotta, e doveva assumere una linea puramente negativa, mirante ad evitare che fosse mutato l'assetto del Nord Africa in senso ostile e contrario agli interessi dell'Italia come era avvenuto nel 1881:

<sup>77</sup> Al riguardo l'analisi di: F. CURATO, *La questione marocchina e gli accordi mediterranei italo-spagnoli*, cit., II, p. 198.

<sup>78</sup> DDI, II, 24, d. 100.

«A me sembra – affermava il presidente del Consiglio – che la realtà dei fatti consigli all'Italia, nel Marocco, una ben diversa politica. La lontananza, la cura d'altri interessi più immediati, e lo stadio ancora incipiente del nostro sviluppo economico, troppo malagevole renderebbero il compito nostro se volessimo fare del Marocco il campo d'una nostra prevalenza politica ed economica. Il nostro obiettivo, nel Marocco, è, in certa guisa, di carattere negativo, e si riassume nel proposito che non si allarghi, anche da quella parte, il dominio di quella, tra le Potenze mediterranee, a beneficio della quale, e a nostro danno, già si è aggravato, nel 1881, lo squilibrio delle forze in questo nostro mare. Tale dovendo essere, e non altra, la nostra azione nel Marocco, è chiaro che, ad assicurarne l'efficacia, ci giova, in primo luogo di astenerci da tutto quello che possa legittimare tentativi altrui contro lo statu quo dell'Impero, ed in secondo luogo di procedere interamente d'accordo con quelle due Potenze, la Spagna e l'Inghilterra»<sup>79</sup>.

Coerentemente con questo nuovo approccio, il Governo Rudinì, così come il suo successore Giolitti<sup>80</sup>, continuò a contrastare la minaccia di una conquista francese del Sultanato puntando soprattutto su una strategia prevalentemente diplomatica cercando di coordinare fortemente l'azione italiana non solo con la Gran Bretagna<sup>81</sup> ma anche con la Spagna, con la quale nel periodo Crispi erano sorte tensioni e rivalità proprio a proposito della questione marocchina, paventando Madrid l'eccessivo rafforzamento italiano nell'Impero sceriffiano. Coerentemente con questo approccio, Rudinì si sforzò di migliorare i rapporti con la Spagna e accettò di rinnovare lo scambio di note del 1887<sup>82</sup>.

<sup>79</sup> *Ibidem*.

<sup>80</sup> DDI, II, 25, dd. 18, 23, 27, 36, 39, 64, 74, 77, 78, 80, 82, 86, 92, 112, 121, 216, 220, 222, 223, 228, 256, 261, 262, 268, 284, 326, 403, 411, 428, 451, 477, 548, 552, 553, 555, 556, 557, 562, 598, 603.

<sup>81</sup> A tale proposito: DDI, II, 24, dd. 24, 44, 46, 81, 135, 316, 326, 440.

<sup>82</sup> DDI, II, 24, dd. 53, 121, 123, 145, 147, 149, 155, 162, 163, 168, 175, 179, 195.

Con il Governo Giolitti, che guidò il Paese fra il 1892 e il 1893, l'Italia cadde in uno stato di profonda crisi interna con l'esplosione dei moti ribellistici dei Fasci siciliani e degli scandali finanziari legati alla Banca Romana, nelle cui vicende lo stesso presidente del Consiglio Giolitti era coinvolto<sup>83</sup>. Nel novembre 1893, accusato da più parti di corruzione, Giolitti preferì dimettersi da presidente del Consiglio<sup>84</sup>. Per affrontare la difficile crisi interna re Umberto nominò Crispi, uomo forte capace di far fronte all'emergenza, a presidente del Consiglio nel dicembre 1893<sup>85</sup>. Lo statista siciliano, invecchiato e amareggiato per il modo poco rispettoso con cui era stato trattato dal re e dai suoi avversari politici negli ultimi due anni, cercò di dare vita ad una sorta di governo di unità nazionale, includendo anche personalità non appartenenti alla Sinistra liberale come Giuseppe Saracco, Paolo Boselli e Sidney Sonnino, esecutivo che raccolse il consenso parlamentare della gran parte dei gruppi liberali.

A differenza del 1887, questa volta Crispi preferì non assumere la carica di ministro degli Esteri e ricorse ad un "tecnico" nominando a capo della Consulta Alberto Blanc, già diplomatico di carriera, ex segretario generale della Consulta con Mancini ed ex ambasciatore a Madrid. Al centro del programma del nuovo Governo vi furono inizialmente le problematiche di politica interna (le rivolte dei Fasci siciliani, la crisi finanziaria, il ricompattamento dello schieramento liberale)<sup>86</sup>, poi a partire dal 1895 l'azione dell'esecutivo si trovò invece a dover affrontare la crisi dei rapporti con l'Etiopia con l'esplosione di una guerra nel Corno d'Africa che avrebbe travolto politicamente il vecchio patriota siciliano. In questo difficile contesto la questione marocchina perse rilievo e importanza.

Il 7 giugno 1894 l'improvvisa morte di Hassan suscitò agitazione nelle diplomazie europee. La giovane età dell'erede al trono 'Abd al-

<sup>83</sup> C. DUGGAN, *Creare la nazione. Vita di Francesco Crispi*, cit., p. 747 e ss.

<sup>84</sup> Sulla fine del Governo Giolitti: G. MANACORDA, *Dalla crisi alla crescita. Crisi economica e lotta politica in Italia 1892-1895*, Roma, Editori Riuniti, 1993, p. 65 e ss.; G. GIOLITTI, *Memorie della mia vita*, Milano, Treves, 1922, I, p. 82 e ss.

<sup>85</sup> G. FERRAIOLI, *Politica e diplomazia in Italia tra XIX e XX secolo*, cit., p. 119 e ss.; C. DUGGAN, *Creare la nazione. Vita di Francesco Crispi*, cit., p. 763 e ss.

<sup>86</sup> *Ivi*, p. 792 e ss.

'Aziz sembrò potere creare una situazione di anarchia in seno all'Impero marocchino con il possibile scatenarsi di una lotta per la successione<sup>87</sup>. Da parte italiana e spagnola vi erano poi timori circa una possibile azione militare francese mirante alla conquista di territori marocchini. Ma la situazione interna si stabilizzò, le Potenze riconobbero il nuovo sovrano e si astennero dall'intervenire in maniera aggressiva in Marocco<sup>88</sup>.

Nel corso del 1894 e 1895 si ebbe un deterioramento delle relazioni italo-spagnole. Il ministro degli Esteri Blanc assunse un atteggiamento antispagnolo poiché credeva che il capo della diplomazia di Madrid, Segismundo Moret y Prendergast, tentasse di realizzare un avvicinamento politico alla Francia<sup>89</sup>. Da parte spagnola vi era diffidenza verso la politica di Crispi nel Mediterraneo occidentale e in Marocco. Le tensioni italo-spagnole portarono al mancato rinnovo dello scambio di note sull'assetto mediterraneo fra i due Paesi originariamente firmato nel 1887<sup>90</sup>.

##### *5. Gli accordi italo-francesi del 1900 e del 1902 e la rinuncia italiana alla difesa dell'indipendenza del Marocco*

La sconfitta di Adua ad opera degli eserciti abissini il 1° marzo 1896 sancì la fine della leadership di Crispi, che venne sostituito da una delle figure di spicco dell'opposizione di destra, Antonio di Rudinì, che assunse l'incarico di presidente del Consiglio dei ministri. Nel nuovo Governo entrò come ministro degli Esteri Onorato Caetani di Sermoneta, aristocratico romano ed ex diplomatico, che fu poi sostituito, pochi mesi dopo, da un altro esponente della Destra liberale, Emilio Visconti Venosta.

<sup>87</sup> Molti documenti in DDI, II, 26, dd. 328, 330, 333, 337, 338, 340, 344, 348, 350. Si veda anche DDF, I, 11, d. 203.

<sup>88</sup> Si vedano in proposito i doc. nn. 15, 16, 17 e 18 dell'Appendice documentaria.

<sup>89</sup> F. CURATO, *La questione marocchina e gli accordi mediterranei italo-spagnoli*, II, cit., p. 485; DDI, II, 27, dd. 894, 936.

<sup>90</sup> DDI, II, 27, d. 164, con allegato promemoria segreto del 15 giugno 1895.

Il periodo crispino aveva mostrato con crudezza l'insostenibilità su un piano strategico di uno scontro politico ed economico con la Francia: migliori rapporti con Parigi erano indispensabili per rafforzare la posizione italiana nel Mediterraneo e in Africa e per rendere il Paese meno dipendente da Berlino e Vienna<sup>91</sup>. L'avvicinamento alla Francia era ancora più urgente considerata la sterilità della cosiddetta amicizia italo-britannica<sup>92</sup>: la Gran Bretagna aveva visto con sfavore i tentativi di Crispi di creare un grande impero coloniale in Africa orientale ed era sospettosa verso il desiderio italiano di aumentare la propria influenza nel Mediterraneo, dove il Governo di Londra difendeva uno *status quo* a lei molto favorevole.

Nel corso del 1896 si ebbero i primi segnali del mutamento dei rapporti fra Roma e Parigi<sup>93</sup>. Nel settembre vennero conclusi alcuni accordi sulla Tunisia, che sancivano il riconoscimento italiano del protettorato francese in cambio della concessione di alcuni privilegi giuridici e culturali alla comunità italiana nel territorio tunisino. Lo stesso trattato di pace con l'Etiopia ebbe una rapida conclusione grazie alla cooperazione degli agenti francesi ad Addis Abeba, che aiutarono non poco il negoziatore italiano, Cesare Nerazzini, nel corso delle trattative<sup>94</sup>. Erano i primi passi sul cammino del riavvicinamento italo-

<sup>91</sup> Al riguardo: DDF, I, 12, dd. 321 e 390.

<sup>92</sup> Sulle difficili relazioni italo-britanniche in quegli anni: DDF, I, 12, dd. 240, 245, 313, 405; C.J. LOWE, *The Reluctant Imperialists. British Foreign Policy 1878-1902*, London, MacMillan, 1969; J.L. GLANVILLE, *Italy's Relations with England 1896-1905*, Baltimore, Johns Hopkins University, 1934; E. SERRA, *L'intesa mediterranea del 1902. Una fase risolutiva nei rapporti italo-inglesi*, Milano, Giuffrè, 1957; A. MARSDEN, *Salisbury and the Italians in 1896*, in «Journal of Modern History», 1968, pp. 91-117.

<sup>93</sup> Sul riavvicinamento fra Italia e Francia a partire dal 1896: P. MILZA, *Français et italiens à la fin du XIX<sup>me</sup> siècle. Aux origines du rapprochement franco-italien de 1900-1902*, Roma, Ecole française de Rome, 1981, II, p. 579 e ss.; E. DECLEVA, *Da Adua a Sarajevo. La politica estera italiana e la Francia 1896-1914*, Bari, Laterza, 1971, p. 15 e ss.; P. GUILLEN, *L'expansion 1881-1898*, Paris, Imprimerie Nationale, 1984; E. SERRA, *Camille Barrère e l'intesa italo-francese*, Milano, Giuffrè, 1950.

<sup>94</sup> L. MONZALI, *L'Etiopia nella politica estera italiana 1896-1915*, Parma, Facoltà di Giurisprudenza, 1996, p. 55 e ss.; A. FRANCONI, *Medicina e diplomazia. Italia ed Etiopia nell'esperienza africana di Cesare Nerazzini (1883-1897)*, Siena, NIE, 1999, p. 347 e ss.

francese, che sarebbe proseguito negli anni successivi. I governi Pelloux (1898-1900), con ministri degli Esteri prima Canevaro e poi Visconti Venosta, e Saracco (1900-1901), con alla Consulta sempre Visconti Venosta, proseguirono sostanzialmente le direttive impresse alla politica estera italiana da Rudinì, ovvero deciso miglioramento dei rapporti con la Francia e mantenimento della Triplice Alleanza. Ciò confermava che la svolta filoccidentale della politica estera italiana dopo il 1896 trovava ampio consenso in tutto lo schieramento liberale italiano<sup>95</sup>. Fu quindi l'ultraconservatore Governo Pelloux a concludere l'accordo commerciale con la Francia nel novembre 1898<sup>96</sup> e quello Saracco lo scambio di note Barrère-Visconti Venosta datato 14-16 dicembre 1900<sup>97</sup>.

Di fatto dopo il 1896 il Marocco perse progressivamente rilevanza e significato nella politica estera italiana. Non vi è dubbio che un'accelerazione verso un'intesa franco-italiana sul Nord Africa fu impressa dall'accordo coloniale franco-britannico del 21 marzo 1899, che consentì il superamento del grave antagonismo africano fra Londra e Parigi. In cambio del riconoscimento francese del controllo britannico sul bacino del Nilo, il Governo di Parigi ottenne il dominio sull'Uadai e sui vasti territori sahariani ad ovest delle pianure nilotiche, dal Darfur al Lago Ciad<sup>98</sup>. Negli ambienti politici e diplomatici italiani l'intesa del marzo 1899 suscitò un forte malcontento perché fu interpretata come un tentativo di procedere ad una spartizione dell'hinterland della Tripolitania escludendo l'Italia<sup>99</sup>.

Di fatto l'intesa anglo-francese eliminò le ultime remore italiane ad intavolare un negoziato con Parigi per trovare un accordo

<sup>95</sup> A tale proposito le osservazioni di E. Decleva, *Da Adua a Sarajevo*, cit., p. 81 e ss.

<sup>96</sup> P. MILZA, *Français et italiens.*, II, cit.; DDF, I, 14, dd. 512, 527, 529, 535, 552.

<sup>97</sup> Al riguardo: L. PETEANI, *La questione libica nella diplomazia europea*, Firenze, Cya, 1939; E. SERRA, *Camille Barrère*, cit., p. 67 e ss.

<sup>98</sup> W.L. LANGER, *Diplomazia dell'Imperialismo, 1890-1902*, Milano, ISPI, 1942, 2 volumi, II, cit., pp. 256-257.

<sup>99</sup> L. MONZALI, *L'Etiopia nella politica estera italiana*, cit., pp. 166-167; J.L. GLANVILLE, *Italy's Relations*, cit., p. 66; DDF, I, 15, dd. 129, 130, 131; BD, 1, dd. 246, 247, 248.

sull'attribuzione della Tripolitania e della Cirenaica. Di fronte alle proteste italiane contro l'accordo del marzo 1899 la reazione della diplomazia francese guidata dal ministro degli Esteri Théophile Delcassé fu di dichiarare che l'espansione coloniale di Parigi non aveva mire sulla Tripolitania e la Cirenaica. I governi di Roma incalzarono Delcassé chiedendo assicurazioni scritte al riguardo, che la diplomazia francese si dimostrò pronta a fare in cambio di promesse italiane di disinteressamento verso il futuro del Marocco<sup>100</sup>. I negoziati diplomatici si accelerarono<sup>101</sup> dopo il ritorno di Emilio Visconti Venosta alla Consulta e portarono allo scambio di note del 14 e 16 dicembre 1900 (il cosiddetto accordo Barrère-Visconti Venosta), che garantì al Governo di Parigi il via libera italiano al futuro inglobamento del Marocco nei domini coloniali francesi in cambio del riconoscimento francese della Tripolitania e Cirenaica come territori appartenenti ad una zona d'influenza esclusiva italiana. Lo scambio di note Prinetti-Barrère del 30 giugno-3 luglio 1902 confermò e perfezionò la spartizione del Marocco e della Tripolitania fra Italia e Francia. Gli accordi italo-francesi sull'Africa settentrionale furono il primo passaggio fondamentale nella strategia diplomatica di Parigi mirante a definire il futuro assorbimento del Marocco: ad essi seguirono l'Intesa cordiale franco-britannica dell'8 aprile 1904 e l'accordo franco-spagnolo del 3 ottobre 1904, che posero le basi per la futura spartizione del Sultanato marocchino.

Gli accordi italo-francesi del 1902 conobbero una loro prima applicazione in occasione della prima crisi marocchina nel 1905-1906. La Germania, decisa a sfruttare il momento di debolezza della Duplice franco-russa, dovuto alla sconfitta della Russia ad opera del Giappone, sfidò apertamente la politica francese di assorbimento graduale dei territori marocchini con lo sbarco dell'imperatore Guglielmo II a Tangeri e la richiesta di una conferenza internazionale sullo *status* del Marocco. Francia e Germania trovarono un accordo circa l'organizzazione di una conferenza sul Marocco nel luglio 1905. La conferenza

<sup>100</sup> DDF, I, 16, d. 79. Sulla politica di Delcassé verso l'Italia: C. ANDREW, *Théophile Delcassé and the Making of the Entente Cordiale: a Reappraisal of French Foreign Policy 1889-1905*, London, Palgrave, 1968; E. SERRA, *Camille Barrère*, cit.

<sup>101</sup> DDF, I, 16, dd. 72, 160, 171, 230 e 413.

iniziò i suoi lavori nella località spagnola di Algeciras nel gennaio 1906, con la partecipazione di tutti gli Stati firmatari della vecchia convenzione sul Marocco del 1880<sup>102</sup>. I Governi italiani dell'epoca, guidati prima da Giolitti e poi da Sidney Sonnino, contrariamente alle speranze tedesche si mostrarono fedeli esecutori delle intese mediterranee con la Francia. Puntarono quindi sul mantenimento di buoni rapporti con Parigi, cercando di dare un'onesta applicazione agli accordi del 1900 e del 1902, nulla facendo per ostacolare l'espansione francese in Marocco e dando carta bianca alle iniziative di mediazione del delegato italiano ad Algeciras, Emilio Visconti Venosta. Anche il triplicista Sonnino, divenuto presidente del Consiglio nei primi mesi del 1906, confermò all'ambasciatore francese a Roma, Barrère, che era sua intenzione rispettare gli accordi mediterranei stipulati con Parigi<sup>103</sup>. Ed i mesi successivi videro in effetti il Governo di Roma resistere ai tentativi germanici di ottenere sostegno alle tesi di Berlino sul futuro status del Marocco. Il Governo italiano rifiutò di appoggiare le proposte tedesche sull'organizzazione della polizia in Marocco, limitandosi Visconti Venosta a favorire dietro le quinte un possibile compromesso franco-tedesco. La conferenza di Algeciras si concluse il 7 aprile 1906 con la firma di un atto generale che, pur affermando l'egemonia francese e spagnola a livello di controllo della polizia e delle dogane marocchine, ribadì che la questione marocchina era di pertinenza di tutte le Potenze e non della sola Francia<sup>104</sup>. Era questo un successo non indifferente per la diplomazia tedesca. Ma come tale non venne interpretato in Germania, dove si percepì un certo isolamento internazionale che suscitò irritazione e insofferenza. In particolare, l'Italia venne ac-

<sup>102</sup> Sull'analisi della politica italiana verso la questione marocchina negli anni 1905-1906 è sempre fondamentale F. TOMMASINI, *L'Italia alla vigilia della guerra. La politica estera di Tommaso Tittoni*, Bologna, Zanichelli, 1934-1941, 2 volumi. Si vedano anche: E. SERRA, *Camille Barrère*, cit., pp. 184-208; S. NAVA, *La spartizione del Marocco. Sue vicende politico-diplomatiche*, I, cit., p. 177 e ss.; E. DECLEVA, *Da Adua a Sarajevo*, cit.; R. NIERI, *Sonnino, Guicciardini e la politica estera italiana (1899-1906)*, Pisa, ETS, 2005, p. 149 e ss.; L. MONZALI, *Sidney Sonnino e la politica estera italiana dal 1878 al 1914*, in «Clio», 1999, n. 3, p. 397 e ss.

<sup>103</sup> Al riguardo: DDF, II, 9, d. 200.

<sup>104</sup> L. ALBERTINI, *Le origini della guerra del 1914*, I, cit., p. 219 e ss.

cusata da molti giornali e dallo stesso imperatore Guglielmo II di essere venuta meno ai propri doveri d'alleanza<sup>105</sup>.

Gli anni successivi videro l'indebolimento progressivo dello Stato marocchino<sup>106</sup>. 'Abd al-'Aziz rallentò l'azione riformatrice e perse progressivamente il pieno controllo dello Stato, che conobbe ripetute rivolte. Il fratello maggiore del sultano, 'Abd al-Hafiz, cercò di conquistare il potere e nel 1907 scoppiò una guerra civile che vide la vittoria di quest'ultimo con 'Abd al-'Aziz costretto a fuggire in esilio all'estero<sup>107</sup>.

Il dominio di 'Abd al-Hafiz ebbe breve durata. Il riaprirsi della questione marocchina in seguito alla crisi diplomatica franco-tedesca del luglio 1911 provocata dallo sbarco della cannoniera tedesca «Panther» ad Agadir – crisi che doveva risolversi alcuni mesi dopo con l'accordo coloniale tra Francia e Germania del 4 novembre 1911 – fornì all'Italia l'occasione per agire in Tripolitania e Cirenaica<sup>108</sup>. Roma manifestò pieno sostegno alle posizioni francesi nel corso della crisi diplomatica con Berlino, assumendo una neutralità benevola verso la Francia<sup>109</sup>. Contemporaneamente fin dal luglio 1911 il Governo sabauda preavvertì Gran Bretagna e Austria-Ungheria che l'Italia poteva essere costretta dall'ostilità ottomana a compiere un'azione di forza per tutelare i propri diritti in Tripolitania<sup>110</sup>. Ritenendo di aver già regolato la questione del riconoscimento francese dei diritti italiani sulla Tripolitania e sulla Cirenaica con gli accordi del 1900 e del 1902, il Governo Giolitti, con ministro degli Affari Esteri Antonino di San

<sup>105</sup> Circa queste polemiche: DDF, II, 9, dd. 25, 36; F. TOMMASINI, *L'Italia alla vigilia della guerra*, II, cit., p. 301 e ss.

<sup>106</sup> S. GILSON MILLER, *A History of Modern Morocco*, cit.

<sup>107</sup> *Ivi*, pp. 77-78.

<sup>108</sup> Sulla questione libica nella politica estera dell'Italia liberale: F. MALGERI, *La guerra libica 1911-1912*, Roma, Storia e Letteratura, 1970; L. SALVATORELLI, *La Triplice Alleanza*, cit.

<sup>109</sup> Circa l'atteggiamento italiano durante la seconda crisi marocchina: DDI, IV, 7-8, dd. 26, 41, 42, 54, 65, 68, 76, 91, 92, 97, 107, 138; BD, VII, dd. 273, 445; DDF, II, 14, dd. 11, 52.

<sup>110</sup> BD, VII, d. 445; DDI, IV, 7-8, d. 104; L. SALVATORELLI, *La Triplice Alleanza*, cit., p. 397.

Giuliano, scelse di non informare direttamente ed anticipatamente Parigi sulle proprie intenzioni di risolvere la questione libica con la forza né di chiedere alcun via libera alla Francia<sup>111</sup>. La Francia dimostrò un atteggiamento cordiale ed amichevole verso i progetti di conquista italiani<sup>112</sup>. Il 20 settembre il ministro degli Esteri repubblicano, de Selves, comunicò, di sua iniziativa e prima dello scoppio della guerra italo-ottomana, all'ambasciatore italiano a Parigi, Tommaso Tittoni, che la Francia avrebbe osservato lealmente gli accordi che legavano i due Paesi relativamente alla Tripolitania<sup>113</sup>.

Dopo la firma dell'accordo franco-tedesco del 4 novembre 1911, la Francia procedette all'assorbimento del Marocco. Il sultano 'Abd al-Hafiz accettò la protezione della Francia e il 30 marzo 1912 venne firmato l'accordo franco-marocchino di Fes che sancì il protettorato della Francia<sup>114</sup>. Nell'agosto 'Abd al-Hafiz lasciò il Marocco e partì per la Francia abdicando a favore di suo fratello Moulay Yusuf. Il 27 novembre 1912 si conclusero i lunghi negoziati fra Francia e Spagna che produssero l'accordo sulla spartizione del Marocco. Il sultano manteneva l'autorità religiosa e civile su tutto il Marocco, ma i territori statuali erano divisi in due zone, una controllata dalla Spagna (comprendente la costa mediterranea del Marocco e la regione del Rif, a cui si aggiungeva il dominio sul Sahara occidentale) e una dalla Francia, mentre la città di Tangeri fu posta sotto un regime internazionale.

<sup>111</sup> Il Governo francese ebbe notizia dei propositi italiani per mezzo della diplomazia russa: DDF, II, 14, dd. 224, 285. L'ambasciatore a Londra, Paul Cambon raccolse alcune informazioni di sua iniziativa in alcune conversazioni con il rappresentante italiano nella capitale britannica, Imperiali: DDI, IV, 7-8, dd. 122, 150.

<sup>112</sup> DDF, II, 14, d. 341.

<sup>113</sup> DDI, IV, 7-8, d. 174; DDF, II, 14, d. 356.

<sup>114</sup> E. GHERSI, *La questione marocchina nella politica estera europea (1830-1912)*, cit., p. 168 e ss.

JACOB GRÅBERG DI HEMSÖ E LA FORMALIZZAZIONE  
DEI RAPPORTI DIPLOMATICO-CONSOLARI  
TRA IL REGNO DI SARDEGNA E L'IMPERO DEL MAROCCO

*Federica Onelli*

Il 7 maggio 1776, in una remota isola svedese nel mezzo del Mar Baltico, nasceva Jacob Gråberg di Hemsö, straordinario personaggio che riuscì a vivere in un modo globalizzato con due secoli di anticipo rispetto alla concreta manifestazione del fenomeno della globalizzazione.

Sin dalla prima giovinezza, grazie al sostegno paterno, aveva appreso latino, greco, francese, tedesco e inglese; a soli sedici anni, arruolandosi nella marina britannica, aveva iniziato a viaggiare per il globo soggiornando in Inghilterra, nella penisola iberica, in Nord America e Caraibi, sud della Francia e coste settentrionali del continente africano. Un vissuto così denso e singolare portò il Gråberg, appena ventenne, ad approfondire studi linguistici, storici, etnografici, geografici ed a farsi promotore di un approccio moderno all'analisi dei flussi commerciali mediterranei, basato su dati matematici e statistici.

Lasciata la marina britannica, sul finire del XVIII secolo, fissò la sua residenza a Genova dove inizialmente prestò servizio presso una casa di commercio; divenne in seguito traduttore ed interprete della locale legazione di Svezia, ufficio presso il quale ebbe modo di mettere a valore la sua vasta cultura e la sua straordinaria personalità sino ad essere nominato segretario particolare del ministro. Nel 1805, con l'annessione della Repubblica di Genova al Primo Impero francese, il Gråberg si impiegò come precettore della famiglia Doria e poi come segretario particolare del patrizio genovese Giacomo Saluzzo. Alla sconfitta di Napoleone, poté riprendere la carriera diplomatica venendo nominato viceconsole svedese in Genova, incarico che tenne fino al 1815.

Nei quasi vent'anni trascorsi in terra ligure, Gråberg non abbandonò mai la passione per i viaggi e per gli studi. Visitò l'Austria e

l'Ungheria, si recò in molte regioni del nord e del centro Italia, stringendo rapporti con scienziati, uomini di lettere e case editrici alle quali consegnò la sua ricchissima produzione di articoli e saggi dedicati ai più svariati temi di storia, letteratura, statistica, geografia, commercio, linguistica.

Nel 1815 dovette allontanarsi dell'amata Liguria nel momento in cui ricevette l'incarico di viceconsole e segretario di legazione del Regno di Svezia in Marocco. I primi anni del soggiorno nell'Impero sceriffiano, presso la città di Tangeri (dove erano obbligati a risiedere i rappresentanti delle Potenze europee), furono dedicati allo studio della storia, delle tradizioni e della lingua del Marocco ma ben presto Gråberg, spinto sempre da inestinguibile ed esuberante intraprendenza, sentì la necessità di ampliare il suo portafoglio di attività<sup>1</sup>.

Iniziò con l'inviare nel maggio 1817 alla Segreteria di Stato del Regno di Sardegna una relazione contenente un «ragionamento sovra la statistica d'Italia», con preghiera di inoltrare alla Regia Accademia delle Scienze. Nei mesi successivi, tra ottobre e novembre, altre due comunicazioni indirizzate al medesimo ufficio. Il complesso della corrispondenza era pensato per illustrare le potenzialità commerciali dell'Impero sceriffiano e conteneva la proposta di Gråberg di assumere la rappresentanza consolare sarda al fine di incrementare gli scambi mercantili tra Marocco e Regno di Sardegna<sup>2</sup>.

Al passo compiuto da Gråberg si associò l'intercessione della Camera di Commercio di Genova che sostenne la candidatura dello sve-

<sup>1</sup> Per una ricostruzione del profilo biografico di Gråberg si rimanda a C. PINZAUTI, *Gråberg di Hemsö, Jacob*, voce online *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2002, vol. 58. Collegamento alla pagina web: GRÅBERG DI HEMSÖ, Jacob in "Dizionario Biografico" (treccani.it)

<sup>2</sup> Il momento era propizio per presentare tale proposta poiché proprio in quel frangente, dopo aver acquisito il controllo della Liguria, il Regno sabauda si apprestava a riorientare la propria politica estera più attenta al Mediterraneo ed agli scambi commerciali con i paesi rivieraschi come ben illustrano F. SANFELICE DI MONTEFORTE, *Strategie Mediterranee del Regno di Sardegna* e E. GENTA TERNAVASIO, *Diplomazia sabauda e Mediterraneo* entrambi in *Il Regno sardo dalla Restaurazione al Mediterraneo (1815-2015): atti del Convegno, Cherasco, dicembre 2015*, a cura di E. GAUTIER DI COFIENGO, B. TARICCO, Canterano, Aracne, 2017.

dese scrivendo a sua volta alla Segreteria di Stato a Torino, non mancando di sottolineare «l'onoratezza ed i rari talenti» del Gråberg noti sin dai tempi del suo primo impiego, ricordiamo, come segretario di una ditta di interscambio commerciale<sup>3</sup>.

Il marchese di San Marzano, Segretario di Stato per gli Affari Esteri, rispose alle lettere ricevute da Tangeri ed ai solleciti della Camera di Commercio di Genova nel gennaio 1818, specificando che non tutte le missive di Gråberg erano giunte a destinazione; mancavano soprattutto parti di quegli studi statistici che avrebbero consentito di compulsare la possibilità di giungere ad un incremento dell'interscambio commerciale. Dovendo rimettere alla scelta del Sovrano la decisione finale circa l'offerta di Gråberg di assumere la rappresentanza consolare, San Marzano chiedeva di produrre un nuovo studio, articolandolo in tre diverse sezioni: la prima parte avrebbe dovuto riferire sulla natura delle relazioni tra il Marocco e gli altri Governi europei identificando un modello di riferimento cui Torino si sarebbe eventualmente potuta conformare; la seconda avrebbe dovuto esporre un quadro delle spese affrontate dalle altre Cancellerie per lo stabilimento di un ufficio diplomatico-consolare in territorio sceriffiano, con una proiezione di quella che avrebbe potuto essere la spesa nel caso sardo; la terza, sempre di natura contabile, avrebbe dovuto riferire sul costo annuo di mantenimento di un ufficio consolare, accompagnata da un'analisi dei costi affrontati da altri Governi che avevano accreditato Incaricati d'Affari, Consoli o rappresentanti ufficiosi.

Sempre San Marzano specificava che, come premessa a queste informazioni di dettaglio riguardanti le spese, era necessario arrivare a comprendere quali fossero sul piano giuridico i rapporti sussistenti tra i due Governi. Erano state condotte delle indagini negli archivi di corte ma non erano stati trovati documenti che potessero fornire delle certezze poiché durante il periodo napoleonico l'ordine e la consistenza dei carteggi erano stati gravemente compromessi. Risultavano tracce di scambi di lettere e di doni tra il re di Sardegna e il sultano del Ma-

<sup>3</sup> In ASMAE, consolato del Regno di Sardegna a Tangeri (d'ora in avanti CT) b. 5, f. 20 "Corrispondenza del Delegato Consolare Gråberg", lettera del sig. Casanova, servitore della Camera di Commercio a Gråberg di Hemsö, 19 gennaio 1818.

rocco, come anche era stato verificato che negli anni del soggiorno coatto della corte a Cagliari «... legni marocchini non regolarmente muniti delle opportune carte, e predati perciò da legni sardi, erano stati tuttavia rilasciati in segno di buona amicizia, e che legni sardi, anche sprovvisti di carte regolari, furono amichevolmente trattati negli Stati di Marocco». Tutto ciò induceva a pensare che non fosse necessario sottoscrivere preventivamente un trattato di pace ma comunque la Segreteria di Stato sarebbe stata grata per l'invio di qualche altro elemento utile a dare certezza giuridica alla supposizione<sup>4</sup>.

La risposta di Gråberg fu praticamente immediata, se parametrata con i tempi del recapito della corrispondenza dell'inizio dell'800. Inviò a San Marzano una copia delle relazioni che non erano giunte, integrate con le informazioni richieste, per raccogliere le quali, tenne a specificare, si era mosso nel segreto e nella più assoluta discrezione: «Importa al sommo che nessuno dei consoli qui residenti non abbia per aver il menomo vento di così fatto negozio: l'invidia e la gelosia ne entrerebbero di mezzo, ne sarebbe scritto alle rispettive Corti e lo stesso sultano Moulay Suleiman, avendone cognizione prematura, potrebbe a suo tempo uscir fuori con pretese smodate».

In apertura dell'ampliata relazione (di ben 13 pagine) ribadiva quali fossero gli elementi che inducevano a ritenere conveniente lo stabilimento di un consolato sardo in Tangeri. Con l'ampliamento dei suoi possedimenti, il Regno sardo aveva assunto una posizione nuova nel Mediterraneo e doveva fare delle scelte che corrispondessero al suo accresciuto rango. Era poco coerente non possedere una rappresentanza dove anche Stati minori o più distanti geograficamente avevano insediato un ufficio consolare. Inoltre riteneva opportuno far ritornare sotto la bandiera sarda i molti mercanti genovesi che commerciavano con il Marocco sotto vessillo britannico, poiché in mancanza di una protezione consolare nazionale giudicavano fosse conveniente ricorre-

<sup>4</sup> *Ivi*, lettera del marchese di San Marzano a Gråberg di Hemsö del 13 gennaio 1818.

re all'assistenza di altri governi e pagare i diritti consolari a rappresentanti stranieri, pur di non rimanere privi di punti di riferimento<sup>5</sup>.

Tra gli elementi di informazione aggiuntivi richiesti da San Marzano Gråberg inviava poi il testo dei trattati di pace tra Marocco e Francia e tra Marocco ed Austria in una traduzione italiana basata sulle versioni in lingua araba dei due accordi, sottolineando come vi fossero delle discordanze di senso rispetto a quanto conservato negli archivi di Parigi e di Vienna.

Infine, riguardo ai passi da compiersi per arrivare ad una definizione dei rapporti tra i due Governi e all'apertura di un ufficio di rappresentanza sarda in Marocco, Gråberg, chiariva di ritenere utile un trattato di pace ed amicizia, al netto dei precedenti giuridici, perché rispondente alla forma diplomatica preferita alla Corte del sultano e suggeriva di fargli giungere un ordine regio in forma autentica che lo mettesse nella condizione di scrivere al sultano

«... a un dipresso nei termini seguenti: Il sottoscritto, col consenso del suo Governo svezze (sic!), è autorizzato da quello di S.M. il re di Sardegna, di Cipro e di Gerusalemme, duca di Savoia e di Genova d'intavolare con Vostra Maestà Imperiale un trattato di pace, di amicizia e di commercio. Egli si lusinga, sire, che Vostra Maestà non avrà difficoltà di comunicargli a tale effetto le sovrane sue intenzioni».

Dalla risposta dell'Imperatore a questa prima presa di contatto sarebbero poi dipese le mosse successive<sup>6</sup>.

Tra le righe, non troppo velatamente, il viceconsole svedese non mancava di far emergere la sua superiore conoscenza dei costumi e della cultura marocchina nonché dell'ambiente dei rappresentanti europei e delle loro trame non sempre limpide, per accreditarsi agli occhi

<sup>5</sup> ASMAE, CT, b. 6, f. 26 "Registro della corrispondenza con la Segreteria di Stato 1818-1820", lettera di Gråberg alla camera di commercio di Genova del 27 maggio 1818, n. 8/1. La lettera contiene un sunto della relazione inviata al marchese di San Marzano con il rapporto del 2 marzo 1818.

<sup>6</sup> *Ivi*, rapporto n. 3 del 2 marzo 1818.

della Cancelleria sarda come mediatore necessario, anzi indispensabile. Non mancava poi di professare tutto il suo attaccamento e l'indelebile riconoscenza per quella bella parte d'Italia che lo aveva accolto negli anni migliori della sua esistenza e per il sovrano che ora la governava come pure non mancava di rivolgere al marchese di San Marzano una specialissima *captatio benevolentiae*, chiedendo il permesso e l'onore di potergli dedicare un suo scritto di prossima pubblicazione<sup>7</sup>.

Tutto l'impegno messo per presentarsi come la migliore carta che il Regno di Sardegna potesse giocarsi in Marocco non riuscì inizialmente a produrre i frutti sperati.

Trascorsi due mesi, alla metà di maggio, Gråberg tornava a rivolgersi al marchese segnalando di non aver ancor ricevuto risposta alla proposta contenuta nella lettera del 2 marzo. In mancanza di indicazioni non sarebbe stato possibile approfittare di una straordinaria circostanza: a breve egli si sarebbe recato dal sultano per il pagamento di una tassa annuale che il Governo svedese si era impegnato a riconoscere al Makhzan con un trattato firmato nel 1786; in quel momento sarebbe stato agevole ben disporre Moulay Suleiman rispetto a qualsiasi tipo di richiesta, anche se riguardante uno Stato diverso dal Regno di Svezia e Norvegia. Gråberg sollecitava quindi Torino a rispondere prontamente, per non perdere altre occasioni ed anche per evitare di dar tempo alla gelosia ed all'invidia degli altri rappresentanti europei di guastare un clima amichevole, clima che il suo impegno era riuscito anche a migliorare nelle ultime settimane intrattenendosi con alcuni dignitari della Corte imperiale ed aiutandoli a ricordare le relazioni di stima e di civiltà tra i rispettivi sovrani negli anni dell'esilio sabauda o Cagliari e precedenti<sup>8</sup>.

Quando infine giunse la risposta da Torino, spedita il 4 luglio ma consegnata solo al principio del mese di settembre, i contenuti ancora una volta non furono quelli sperati. San Marzano ringraziava per il pregevole studio, completo in ogni sua parte e rispondente a tutti i

<sup>7</sup> *Ivi*, rapporto n. 4/3 del 2 marzo 1818. Il testo del quale si proponeva la dedica era: J. GRÅBERG DI HEMSÖ, *Della statistica e dei suoi progressi in Italia. Ragionamento di Jacopo Gråberg di Hemsö*, Tangeri: coi caratteri di A. Ponthenier di Genova, 1818.

<sup>8</sup> *Ivi*, rapporto n. 7/5 del 18 maggio 1818.

quesiti di approfondimento. Si scusava poi per i tempi lunghi della sua reazione, giustificati dalla necessità di analizzare attentamente in prima battuta le relazioni di Gråberg, per poi procedere ad una verifica sulle condizioni dei mercati liguri e piemontesi e sull'effettiva convenienza di giungere alla stipulazione di un trattato di pace e di commercio con il Marocco, in base alla situazione locale. Al termine dei suoi riscontri e delle sue riflessioni era spiacente di dover comunicare che non sembrava essere quello il momento migliore per intavolare delle trattative con il Governo sceriffiano, dati i molti altri problemi che la Segreteria di Stato si trovava a dover gestire<sup>9</sup>.

Il console, pur se deluso, non si rassegnò alla risposta negativa: «Confesso ingenuamente – scrisse – che mi duole veder posposto ad altra epoca un affare che nell'attuale stato con molta facilità sarebbesi fatto, laddove in altro tempo io temo che sarà non solo difficile ma anco impossibile, almeno a quei patti utili e decorosi ai quali ora si sarebbe potuto eseguire». Arrivare alla conclusione di un trattato di pace ed alla formalizzazione delle relazioni bilaterali doveva essere considerata una questione di orgoglio nazionale. Le autorità marocchine sapevano che molti dei bastimenti battenti bandiera britannica erano in realtà condotti da capitani liguri e questo gettava discredito sul potere marittimo e mercantile sardo:

«... sanno tutti che S.M. possiede oltre la Sardegna tutta la costa dal Varo sino al di là della Magra, che ubbidiscono al suo scettro le città e le due riviere di Genova, in ogni tempo famose pel loro commercio. E come è possibile – si chiedono le autorità locali – che un sì grande re lasci i suoi sudditi prestar vassallaggio ad altra Potenza navigando sotto la bandiera di questa? Sanno pure che S.M. tiene Consolati in Algeri, in Tunisi, in Tripoli, e perché – dicono – non manda ancora uno a Tangeri? E chissà se col tempo non vi sia qualcuno che soffi nell'orecchio di Moulay Suleiman che questa è una specie di noncuranza o di disprezzo al suo riguardo?».

<sup>9</sup> ASMAE, CT, b. 5, f. 20 “Corrispondenza del Delegato Consolare Gråberg”, lettera del marchese di San Marzano a Gråberg di Hemsö del 4 luglio 1818.

Bisognava quindi difendere l'onore nazionale ma anche evitare di determinare un peggioramento dello stato dei rapporti tra le due Corti, peggioramento che avrebbe avuto ripercussioni negative sul traffico marittimo di Genova che negli anni a venire sarebbe stato uno dei principali strumenti di accrescimento della ricchezza del Regno sardo. Nell'attesa di un ravvedimento, Gråberg assicurava che avrebbe continuato ad operare per il bene degli interessi politici e commerciali di una terra da lui tanto amata, che sarebbe sempre stato pronto al disbrigo di incarichi, anche informali, che il San Marzano gli avesse voluto affidare e che non avrebbe smesso di inviare notizie utili per la Segreteria di Stato e per gli operatori commerciali liguri<sup>10</sup>.

Con la sua lettera il console dava prova di capacità espositiva e persuasiva, oltre che di notevole perverbia. Nei mesi successivi, tra la fine del 1818 e la prima metà del 1819, si verificarono pure degli incidenti utili a dimostrare la fondatezza del ragionamento e delle preoccupazioni di Gråberg. Iniziarono a presentarsi nei porti marocchini dei bastimenti battenti bandiera sarda destinati sia al trasporto di pellegrini sia ai commerci. In alcuni casi le autorità locali, dichiarando di non riconoscere quella bandiera, avevano sequestrato i battelli ed i loro carichi ed il rilascio era stato ottenuto solo con tempi lunghi e per intercessione di ebrei marocchini dipendenti dei consoli britannici, circostanza che ovviamente danneggiava l'immagine del Regno sabauda. In altri casi i bastimenti sardi non avevano incontrato problemi di sorta e questo aveva generato voci di un recente conclusione di un trattato di pace tra Regno di Sardegna e Marocco<sup>11</sup>. Si era venuta a creare una cornice di incertezza che Gråberg volle sottoporre all'attenzione di San Marzano, non mancando di sottolineare come la sua persona sarebbe stata in grado di trovare soluzioni per tutti gli incidenti occorsi, agevolmente ed in tempi rapidi. Il richiamo alle sue abilità tornava oltremodo opportuno in quei frangenti durante i quali le traversie dei bastimenti genovesi, note a molti esponenti della comunità europea di Tangeri, avevano indotto un ex viceconsole britannico a cercare entra-

<sup>10</sup> ASMAE, CT, b. 6, f. 26 "Registro della corrispondenza con la Segreteria di Stato 1818-1820", rapporto n. 11/8 del 22 settembre 1818.

<sup>11</sup> *Ivi*, rapporto n. 17/11 del 9 febbraio 1819 e n. 19/12 del 6 aprile 1819.

ture a Torino per essere nominato al medesimo incarico cui Gråberg aspirava<sup>12</sup>.

Data la concorrenza di altri soggetti, che rischiava di pregiudicare la realizzazione dei suoi piani, Gråberg ritenne di non potersi limitare all'interlocuzione con la Segreteria di Stato e pensò di tornare a sollecitare la Camera di Commercio di Genova affinché facesse sentire la sua voce presso la corte sabauda e pure si rivolse al ministro delle Finanze sardo, marchese Giovanni Carlo Brignole, con il quale era stato in contatto negli anni del suo soggiorno ligure, per chiedere di sostenere direttamente presso il re Vittorio Emanuele I la causa della sua designazione a rappresentante sardo<sup>13</sup>.

Ancora una volta però San Marzano non fu in condizione di far pervenire a Gråberg la nomina a console o almeno corrispondente consolare, specificando che le sue personali e positive disposizioni non erano condivise dal sovrano che ancora preferiva rimandare l'apertura del dossier marocchino<sup>14</sup>.

Nell'estate del 1819 Gråberg, sempre tenacissimo, continuò ad inviare rapporti informativi alla Segreteria di Stato, riferendo sull'evoluzione della situazione sanitaria nell'Impero<sup>15</sup>, sulla morte dell'erede primogenito del sultano, sugli scontri tra il Makhzan e le tribù dell'interno<sup>16</sup>. Al contempo scrisse missive a tutti i nobili liguri di sua

<sup>12</sup> *Ivi*, rapporto n. 24/13 del 20 aprile 1819.

<sup>13</sup> *Ivi*, lettera alla Camera di Commercio di Genova n. 20/3 del 6 aprile 1819 e lettera al ministro di Stato Giovanni Carlo Brignole n. 26/1 del 20 aprile 1819.

<sup>14</sup> ASMAE, CT, b. 5, f. 20 "Corrispondenza del Delegato Consolare Gråberg", lettera del marchese di San Marzano a Gråberg di Hemsö del 6 maggio 1819.

<sup>15</sup> Si vedano gli allegati nn. 1 e 2 dell'Appendice documentaria.

<sup>16</sup> Si vedano le lettere inviate in data 15 e 19 giugno e 27 agosto 1819 nn. 30/14, 31/15 e 33/16 in ASMAE, CT, b. 6, f. 26 "Registro della corrispondenza con la Segreteria di Stato 1818-1820". Degno di nota quanto Gråberg riferisce sulla rivolta della tribù degli Scellocchi, della regione dell'Atlante. Questa tribù non riconosceva l'autorità del sultano e per tale motivo Suleiman, al principio di giugno 1819, aveva radunato un corpo d'armata al fine di ricondurre sotto il suo controllo la regione da loro occupata. L'esercito sceriffiano fu però sopraffatto dai ribelli e inizialmente si diffuse la voce che sia l'imperatore sia il suo erede, Moulay Ibrahim, avessero perso la vita nello scontro. Ne derivò per alcuni giorni una situazione di grave incertezza in tutto il Marocco sino a che Soleiman fece sapere di essere sopravvissuto all'assalto.

conoscenza che erano stati collocati negli alti ranghi dell'amministrazione del Regno di Sardegna. Si rivolse al conte e barone Giorgio Agnès Des Geneys, presidente e capo dell'Ammiragliato Generale e Generale Comandante capo della Real Marina, al marchese Giuseppe della Chiesa, procuratore generale della navigazione e cavaliere dell'ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro, al conte Ferdinando Piuma di Prasco, console generale di Marina, con lettere tra loro identiche nelle quali si richiedeva una commendatizia diretta al sovrano Vittorio Emanuele I e si tornavano ad elencare tutti i danni che derivavano al commercio genovese dalla situazione di incertezza determinata dalla mancanza di un trattato di pace e a raccontare di vari episodi che determinavano la mortificazione del prestigio nazionale<sup>17</sup>.

L'agognato traguardo fu infine raggiunto nel settembre del 1819, anche se i tempi non celeri delle comunicazioni tra Torino e Tangeri consentirono a Gråberg di ricevere notizia del sovrano benessere solo nel successivo dicembre. A vincere le resistenze della Corte sabauda servì non solo l'insistenza di Gråberg ma anche il passo marocchino di nominare un proprio rappresentante consolare in Genova<sup>18</sup>.

Avuta conoscenza della formale investitura, il neonominato console sardo prese carta e penna per dare notifica al Governo sceriffiano, indirizzandosi al ministro custode dell'Imperiale Sigillo, *caid* Ahmad Moulay Atai. In premessa specificò che era stato il re di Svezia, suo sovrano, amico del Regno di Sardegna e del Marocco, ad autorizzarlo<sup>19</sup> a

Non altrettanto felice sorte era toccata al principe ereditario che si era sacrificato per la salvezza del padre. A detta di Gråberg la morte di Moulay Ibrahim rappresentava per il Regno una gravissima perdita: ottimo principe, moderato, giusto, intelligente e dotato di tutte le migliori qualità richieste ad un governante, adorato dal suo popolo e stimato dai consoli cristiani.

<sup>17</sup> ASMAE, CT, b. 6, f. 26 "Registro della corrispondenza con la Segreteria di Stato 1818-1820", lettere del 27 agosto 1819 nn. 34, 35 e 36.

<sup>18</sup> *Ivi*, traduzione della lettera inviata al *caid* Ahmad Moulay Atai n. 38 del 2 dicembre 1819.

<sup>19</sup> Giova notare che sin dal principio della sua operazione Gråberg si era procurato il benessere delle autorità svedesi circa la sua assunzione del doppio mandato. Risulta anche dalla corrispondenza con la Segreteria di Stato svedese del febbraio 1818 in ASMAE, CT, b. 6, f. 26 "Registro della corrispondenza con la Segreteria di Stato 1818-1820", lettere del 12 e 16 febbraio 1818, n. 1 e 2. La doppia rappresentanza con-

trasmettere al Makhzan traduzione di un documento ufficiale del “vizir” di Sua Maestà sarda dal quale risultava che era stato concesso regio *exequatur* al signor Angelo Caizzati per esercitare le funzioni di console del Marocco in Genova e contemporaneamente si chiedeva al sultano Suleiman di riconoscere il signor Gråberg di Hemsö come corrispondente consolare sardo.

Un ultimo contrattempo costrinse il console ad attendere ancora per qualche settimana la risposta ufficiale del sultano. Appena spedita la lettera al ministro del Sigillo, si venne a sapere che lo stesso era rimasto ucciso nel corso di un tumulto di soldati neri che formavano la guardia del serraglio. L'incidente aveva rallentato i tempi di reazione della Cancelleria marocchina e quindi la concessione dell'*exequatur* imperiale al neo-rappresentante sardo giunse solo al principio del mese di gennaio, espresso in una comunicazione scritta da un segretario dell'Imperatore, dalla quale, cosa sorprendente, risultava pure che nessuna richiesta di riconoscimento di un console del Marocco a Genova era mai partita dalla Corte sceriffiana. «Con tutto ciò – chiosava la comunicazione – se qualcheduno ti ha ordinato di fare qui i suoi affari, tu non mancar di farli».

L'interpretazione che Gråberg volle dare di questo misterioso fraintendimento si basava molto sulla sua già consolidata esperienza delle formule della diplomazia marocchina. Parlava di «sotterfugio di macchiavellismo maroccano»: non riconoscendo la nomina fatta dal defunto Moulay Atai, il sultano si riservava la facoltà di far figurare come atto della sua generosità la concessione dell'*exequatur*.

In ogni caso, l'obbiettivo era stato raggiunto. Per descrivere la sua soddisfazione Gråberg in un rapporto subito indirizzato al marchese di San Marzano usò un'espressione che ad un tempo testimoniava del suo straordinario profilo di uomo globalizzato *ante litteram* e della sua peculiare esuberanza e tempra d'animo: «Se mille io avessi lingue invece che le dieci o dodici che ne possiedo, in niuna troverei termini suf-

sentiva a Gråberg di godere di un più alto profilo nei suoi rapporti con le autorità marocchine.

ficienti per esprimere il giubbilo da me provato al vedere che i miei voti sono al massima parte compiuti»<sup>20</sup>.

Trascorsero due mesi e dalla Segreteria di Stato del Regno di Sardegna vennero spediti a Tangeri tutti gli strumenti necessari per esercitare le funzioni di console<sup>21</sup>. Gråberg non aveva però atteso questi suggelli ufficiali per cominciare ad inviare a Torino e Genova un'incredibile messe di dati riguardanti il commercio marocchino e a prendere in mano le redini della rete consolare sarda in Marocco<sup>22</sup>.

Sarebbe rimasto in carica per altri ventiquattro mesi. Sul finire del 1821, a seguito di un attrito sorto con il sultano per la gestione di un dossier commerciale, il Governo di Svezia decise di trasferirlo a Tripoli dove operò sino al 1828 per poi lasciare il servizio diplomatico e fissare definitivamente la sua residenza a Firenze. In terra di Toscana si dedicò a studi e pubblicazioni che avrebbero avuto spesso come oggetto di trattazione il Regno del Marocco e l'Africa mediterranea<sup>23</sup>.

<sup>20</sup> *Ivi*, lettera al marchese di San Marzano n. 42/20 dell'11 gennaio 1820.

<sup>21</sup> Cinque copie del regolamento consolare sardo del 26 settembre 1815, cinque copie delle istruzioni segrete, cinque copie della nuova tariffa consolare, cinque copie del regolamento del 16 settembre 1816, cinque copie dei trattati di pace con le potenze barbaresche, una raccolta delle circolari ministeriali e il regio regolamento della Marina Mercantile, ai quali si doveva aggiungere un sigillo consolare ufficiale: ASMAE, CT, b. 5, f. 20 "Corrispondenza del Delegato Consolare Gråberg", dispaccio della Segreteria di Stato a Gråberg di Hemsö dell'11 marzo 1820.

<sup>22</sup> ASMAE, CT, b. 6, f. 26, il "Registro della corrispondenza con la Segreteria di Stato 1818-1820", contiene per il periodo gennaio-luglio 1820 la trascrizione di ben 71 lettere spedite, molte delle quali indirizzate ai proconsoli e mercanti sardi in Marocco e alla Segreteria di Stato.

<sup>23</sup> PINZAUTI, *Gråberg di Hemsö, Jacob*, voce online *Dizionario biografico degli Italiani*, cit. Collegamento alla pagina web: GRÅBERG DI HEMSÖ, Jacob in "Dizionario Biografico" ([treccani.it](http://treccani.it))

## QUATTRO AMBASCIATE MAROCCHINE IN ITALIA (1876, 1879, 1885, 1890)

*Federica Onelli*

SOMMARIO: 1. 1876. – 2. 1879. – 3. 1885. – 4. 1890.

### 1. 1876

Nell'agosto 1876 il settimanale «L'Illustrazione Italiana», dell'editore Treves, dava alle stampe un numero sulla cui copertina comparivano due disegni. Il primo ritraeva una tavola alla quale erano accomodati un distinto signore in frac e sette altri commensali, abbigliati all'orientale, uno con turbante, gli altri con strani cappelli a punta. Nell'immagine successiva lo stesso gruppo, in attesa in un salotto: in primo piano l'uomo con il turbante, il più anziano e più autorevole della compagine, seduto con il suo segretario su un divano, intento a sfogliare un volume; gli altri in piedi intorno a lui, in conversazione. La didascalia recitava: L'ambasciata marocchina a Roma: colazione con l'ufficiale di scorta – Sala di ricevimento dell'ambasciatore. Seguiva un articolo dove una parola era messa in evidenza: “squartatore”. Lo “squartatore” era la persona incaricata di uccidere i montoni che avrebbero fornito la carne per la preparazione dei pasti. L'articolo concludeva notando: «Questi marocchini non mangiano niente che non sia cucinato in famiglia».

«L'Illustrazione Italiana» aveva cominciato da qualche mese ad offrire a un pubblico di estrazione prevalentemente alto borghese aggiornamenti circa personaggi, società, scienze, belle arti, geografia, viaggi, teatri, musica e mode – come recitava il suo sottotitolo<sup>1</sup>. L'arrivo dell'ambasciata inviata dal sultano del Marocco era al centro

<sup>1</sup> Per la storia del periodico si veda: P. PALLOTTINO, *Storia dell'illustrazione italiana. Libri e periodici a figure dal XV al XX secolo*, Bologna, Zanichelli, 1988 e *L'Illustrazione italiana: 90 anni di storia*, a cura di F. SIMONETTI, Milano, Garzanti, 1963.

della cronaca mondana della penisola sull'onda di quello che oggi chiameremo un "fenomeno editoriale". Erano state da poco messe in vendita, dallo stesso editore Treves, le prime copie di un romanzo di viaggio dal titolo «Marocco», nato dalla felice e già famosa penna di Edmondo De Amicis. Rapidamente il pubblico dei lettori aveva dato segno di apprezzamento, mentre gli ambienti dell'alta cultura, letterati, critici, accademici avevano avviato un dibattito sul valor dell'opera e sulla "statura stilistica" dell'autore<sup>2</sup>.

Nella primavera dell'anno precedente (1875) De Amicis aveva accompagnato il console italiano in Marocco, Stefano Scovasso, nel corso di una missione diplomatica ufficiale presso il sultano, partita da Tangeri, sede del consolato, e giunta nella città imperiale di Fes, dopo circa venti giorni di viaggio attraverso campagne, città e deserti. Le note prese durante il tragitto erano presto diventate un racconto che ambiva a catturare l'interesse del lettore italiano, facendo conoscere un popolo e una cultura geograficamente prossimi ma sconosciuti ai più.

In quegli anni, anche per la spinta dei gruppi di interesse economico e commerciale, la diplomazia italiana stava ampliando il suo raggio d'azione, cercando nuovi interlocutori o anche rinsaldando rapporti già avviati in precedenza<sup>3</sup>. Vennero organizzate diverse missioni diplomatiche (si vedano i casi delle missioni in Cina, Giappone, Birmania, Persia, Corno d'Africa<sup>4</sup>) durante le quali il rappresentante ufficiale del Governo italiano era sempre accompagnato da membri del Regio

<sup>2</sup> F. D'OVIDIO, *De Amicis e il suo Marocco*, in «Rivista europea», 1876, vol. 7, parte 3, pp. 422 e ss.

<sup>3</sup> J.L. MIÈGE, *L'imperialismo coloniale italiano dal 1870 ai giorni nostri*, Milano, Rizzoli, 1976.

<sup>4</sup> Per la missione in Persia si veda: M. GUSSO, *La missione diplomatica italiana in Persia nel 1862*, in «Circolo vittorioso di ricerche storiche, Vittorio Veneto», n. 13, 2017, pp. 203-231; V. FIORANI PIACENTINI, *Le relazioni tra Italia e Persia (1852-1862)*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 1969, LVI, n. 4, pp. 587-640; A.M. PIEMONTESE, *Le relazioni fra Italia e Persia nel XIX secolo. I trattati del 1857 e del 1862*, in «Oriente Moderno», 1968, XLVIII, nn. 9-10, pp. 537-566. Per la missione in Cina, Giappone e Birmania: C. PAOLETTI, *La Marina italiana in Estremo Oriente 1866-2000*, Roma, Ufficio Storico della Marina Militare, 2000, pp. 8-20; E. HILLERY GIGLIOLI, *Viaggio intorno al mondo della Regia pirocovetta italiana Magenta*, Milano, Meinster, 1875; G. BORSA, *Italia e Cina nel secolo XIX*, Milano, Comunità, 1971, pp. 11-32. Per il Corno d'Africa: J.L. MIÈGE, *L'imperialismo coloniale*, cit., pp. 20-30.

Esercito e della Regia Marina ed alle volte anche da scienziati, geografi, botanici, artisti, letterati, fotografi, chiamati a studiare le aree visitate e a documentare i vari aspetti della missione.

Così spiegata la partecipazione di un noto scrittore ad una missione diplomatica e l'interesse vivo per la presenza dell'ambascieria marocchina in Italia nel corso dell'estate del 1876, è facile immaginare come lo scopo principale della presa di contatto diretto tra il console Scovasso ed il sultano Hassan I, da cui tutto originava, fosse piuttosto di natura politica.

L'Italia puntava al mantenimento dell'indipendenza del Marocco e cercava di evitare che altre Potenze europee potessero acquistare un peso preponderante nell'estremo lembo occidentale del Maghreb, se non addirittura entrare in possesso diretto di quei territori<sup>5</sup>. Il viaggio di Scovasso del 1875, in occasione del quale si voleva dar segno, al sultano, ma anche alle altre Potenze europee, dell'interesse di Roma per il Marocco, non poteva essere in sé considerato elemento sufficiente per aumentare il peso italiano in quello scacchiere. Era solo un primo passo, nel compiere il quale Scovasso si curò di porre le basi per successivi sviluppi.

Subito dopo l'incontro con il sultano il console rientrò in Italia e vi rimase per parecchi mesi. Hassan I lo aveva incaricato di recapitare al Governo italiano un messaggio politico riservato e probabilmente per tale motivo Scovasso ritenne di dover rientrare a Roma per conferire direttamente con i vertici della Consulta<sup>6</sup>. In quel frangente ebbe mo-

<sup>5</sup> Per un approfondimento Monzali, pp. 23 e ss.

<sup>6</sup> Dalla consultazione della corrispondenza in arrivo da Tangeri per l'arco cronologico 1875-1876 conservata in ASMAE, Le scritture del Ministero degli Affari Esteri del Regno d'Italia 1861-1887 (d'ora in avanti: Moscati VI), b. 1372, si comprende che Scovasso fu assente da Tangeri da luglio a inizio dicembre 1875 e poi di nuovo tra febbraio e marzo 1876. I pochi rapporti di quella datazione sono infatti firmati dal viceconsole. Non sono stati trovati riscontri circa il momento in cui il sultano affidò a Scovasso il messaggio per il Governo italiano: probabilmente durante il loro primo incontro nella primavera 1875 o forse durante la breve permanenza del console in Marocco, tra dicembre 1875 e gennaio 1876. Dello speciale incarico affidato dal sultano si ha notizia in un rapporto del 1° giugno 1876, n. 191 della serie politica (in ASMAE, Moscati VI, b. 1372), dove Scovasso scrive che durante l'udienza di presentazione delle nuove credenziali si era astenuto dal riferire al sultano l'operato rispetto ad incarichi che il sultano stesso gli aveva affidato.

do di confrontarsi con il ministro degli Affari Esteri, Emilio Visconti Venosta<sup>7</sup>, il quale si disse pronto sia ad ospitare un'ambasceria marocchina, che il sultano intendeva inviare in risposta all'analogha missione italiana della primavera precedente<sup>8</sup>, facilitandone l'arrivo nella penisola con il mettere a disposizione una nave della Regia Marina per il trasporto, sia ad elevare il livello della nostra rappresentanza diplomatica in Marocco, cambiando il titolo dell'accreditamento di Scovasso, per il quale furono redatte nuove lettere credenziali: non più semplice ministro residente ma inviato straordinario e ministro plenipotenziario<sup>9</sup>.

Il marzo 1876 è data memorabile per la storia italiana: una crisi politica portò alla nascita del primo Governo Depretis, espressione della sinistra parlamentare. Visconti Venosta dovette abbandonare la guida della Consulta ma il successore, Melegari, non si discostò dalla linea di politica marocchina già delineata ed anzi incaricò Scovasso, in procinto di rientrare a Tangeri per la presentazione delle sue nuove credenziali, di illustrare al sultano una proposta per la costruzione da parte italiana di una fabbrica d'armi e la fornitura di una o due cannoniere, strumenti che avrebbero consentito al Marocco di avviare un processo di ammodernamento del proprio esercito<sup>10</sup>.

Il diplomatico italiano venne ricevuto da Sua Maestà sceriffiana il 18 maggio 1876, in un'atmosfera di estrema cordialità che testimoniava quanto in quella fase Hassan I e la sua corte tenessero a rinsaldare i rapporti con l'Italia. Scovasso non ritenne però di abordare temi di

<sup>7</sup> È lo stesso Scovasso a riferire di un suo colloquio con Visconti Venosta avvenuto nel febbraio 1876 (*Ivi*, Rapporto serie politica riservata da Tangeri del 17 giugno 1876).

<sup>8</sup> ASMAE, Telegrammi in partenza, vol. 97 (11 ottobre 1872-31 maggio 1876), tel. n. 85 del 24 febbraio 1876: da Roma si chiedevano ragguagli sulla data di arrivo e sulla composizione della delegazione che il sultano intendeva inviare.

<sup>9</sup> Il Decreto Reale di nomina di Scovasso a inviato straordinario e ministro plenipotenziario è datato 5 marzo 1876 e porta il n. 27 (ASMAE, D.G. Personale, serie Decreti Reali, f. "1876").

<sup>10</sup> ASMAE, Moscati VI, b. 1372, f. "1876", rapporto da Tangeri n. 191 serie politica del 1° giugno 1876.

natura politica riservata mancando in quella circostanza di un interprete fidato e sufficientemente abile<sup>11</sup>.

Fu probabilmente in quei giorni che si diffuse la notizia della prossima partenza di una missione marocchina per un viaggio che avrebbe toccato diverse capitali europee: prima tappa Parigi, poi Bruxelles, dopo Londra ed infine Roma. Non si trattava più di un itinerario avente Roma come prima ed unica destinazione ma di un “periplo diplomatico”, circostanza che ovviamente mutava sostanzialmente la natura dell’evento e ne depotenziava la valenza bilaterale. In ogni caso Scovasso teneva a sottolineare che mai prima di allora un sovrano marocchino aveva inviato suoi messi nella penisola, neanche presso le corti di quegli Stati preunitari che avevano coltivato strette relazioni con il sultanato e quindi era necessario tenere conto della straordinaria circostanza.

Lo «scopo ostensibile» della missione, scriveva il nostro rappresentante, era quello di ringraziare tutti i capi di Stato che avevano inviato i propri omaggi al sultano dopo la sua ascesa al trono, avvenuta nel 1873. A questo si affiancava uno «scopo segreto», con buone probabilità quello di denunciare a Francia, Inghilterra ed Italia le continue molestie e le minacce del Governo di Spagna<sup>12</sup> che con l’invio di navi da guerra nel porto di Tangeri e ripetuti ricatti finanziari offendeva la dignità sceriffiana e creava ostacoli alla realizzazione delle riforme «civilizzatrici» (così le definiva Scovasso) che l’Imperatore voleva pro-

<sup>11</sup> *Ibidem*. Vivace la descrizione del colloquio: «alla tenda imperiale trovai Sua Maestà seduta all’europea su una sedia. L’imperatore mi ha ricevuto come si riceverebbe un vecchio amico: mi ha domandato notizie di SM il Re, mi parlò con affetto e con ammirazione di Lui quando gli presentai le lettere reali [credenziali], mi diede l’incombenza di ringraziare SM di questa nuova prova di stima e di vera amicizia per aver elevato questo suo rappresentante al rango di ministro, e aggiunse a mio riguardo parole lusinghiere. Sua Maestà sceriffiana poi volle porre il colmo dell’amabilità usatemi col farsi recare i quattro più bei cavalli della sua scuderia e dopo averli attentamente esaminati ne scelse uno e me lo inviò in dono con una bella sella da viaggio. Il cavallo è un puledro veramente stupendo, il più bello che io abbia veduto in Marocco». La mattinata del sultano proseguì con il ricevimento delle delegazioni commerciali europee del porto di Mazagan. In quella circostanza Hassan mostrò maggiore simpatia per la delegazione italiana che pure era meno numerosa dell’inglese, della francese e della spagnola.

<sup>12</sup> Si rimanda a Monzali, p. 23.

gressivamente introdurre. L'ambasciata avrebbe domandato ai Governi delle tre Potenze europee se avrebbero permesso che la Spagna aggredisse ingiustamente il Marocco e se sarebbero stati disposti ad interporre i loro buoni uffici, anche come arbitri, nelle questioni che potessero sorgere tra i due Regni.

Il viaggio, solo in apparenza formalità cerimoniale, aveva dunque una valenza politica da non sottovalutare anche perché l'Impero alawida era un paese con notevoli potenzialità. Relativamente all'interscambio commerciale con l'Italia non era difficile immaginare numeri in crescita, sia per tipologia di prodotti scambiati sia per valori totali, subordinatamente all'apertura di una linea di comunicazione marittima diretta tra i porti marocchini e la nostra penisola. Aggiungeva poi il console:

«Inoltre la posizione geografica di questo Impero lo rende importante perché da un lato possiede la sponda sinistra dello stretto di Gibilterra, dall'altro tocca i confini della reggenza di Tripoli e quasi quelli della reggenza di Tunisi, e con le sue carovane fa un attivo commercio con il Sudan e con altri paesi al di là del Sahara. Mi sembra dunque che l'Italia, Potenza marittima del Mediterraneo, debba vedere nel Marocco uno Stato che ha una reale importanza politica ed un avvenire commerciale di considerazione»<sup>13</sup>.

Poste queste premesse, per dare corpo e sostanza alla futura politica marocchina dell'Italia, Scovasso suggeriva di organizzare al meglio il soggiorno dell'ambasciata nella penisola, avendo particolare cura di tenersi informati sulle attenzioni usate dai Governi di Francia, Belgio e

<sup>13</sup> ASMAE, Moscati VI, b. 1372, rapporto sn serie politica riservata del 17 giugno 1876. Può essere d'interesse far notare che le parole utilizzate da Scovasso per descrivere le potenzialità commerciali e strategiche dell'Impero marocchino sembrano essere una sorta di litania ripetuta da tutti i consoli che prima di lui avevano retto l'agenzia diplomatica italiana a Tangeri (si veda ad esempio il rapporto del console generale e agente diplomatico italiano a Tangeri Alessandro Verdinois del 22 ottobre 1866 in ASMAE, Moscati VI, b. 211, f. "1866"). Il costante richiamo di simili argomentazioni lascia intendere come, almeno sino al 1876, i responsabili della politica estera italiana fossero rimasti piuttosto indifferenti.

Gran Bretagna durante le prime tappe del viaggio per impegnarsi poi ad offrire un'accoglienza di tono simile se non superiore.

A tal fine, la Consulta avrebbe dovuto occuparsi da subito di alcune questioni, solo apparentemente di rilievo secondario. Innanzitutto, sarebbe stato opportuno offrire alla missione marocchina un "Regio legno", cioè una nave della Regia Marina, per il viaggio di ritorno. Poi era necessario individuare un interprete di fiducia che accompagnasse l'ambasciatore del sultano: la legazione di Tangeri per i servizi di traduzione si serviva di personale locale, di lignaggio e di livello culturale non adeguato; né era possibile far svolgere il delicato compito a personale di legazioni straniere mettendo a rischio la riservatezza dei colloqui italo-marocchini<sup>14</sup>. Urgeva quindi trovare un interprete, o dragomanno, da affiancare alla missione ma che potesse in seguito andare a prestare servizio in Marocco, per agevolare le comunicazioni con il locale Governo. Infine, ultima raccomandazione riguardante i menù che rimandava alla figura dello "squartatore" utilizzata dall'Illustrazione Italiana per incuriosire i suoi lettori ma che al contempo stava a testimoniare lo scarso livello di conoscenza che si aveva all'epoca in Italia della cultura islamica. Scovasso ammoniva: «Il pollame, gli agnelli, i montoni, i vitelli, la cacciagione, ecc., ecc. debbono rimettersi vivi perché vengano sgozzati e cucinati da un musulmano, altrimenti non potrebbero essere mangiati»<sup>15</sup>.

Tra la fine di giugno e la metà di luglio il nostro rappresentante continuò ad inviare a Roma tutte le notizie ritenute utili per organizzare al meglio l'accoglienza. Innanzitutto diede dettagli circa la composizione della delegazione. Come capo era stato nominato Mohammed Zebdi, un uomo di circa settant'anni ma di grande energia e coraggio, commerciante che aveva anche ricoperto numerosi incarichi di governo alla corte sceriffiana (era stato ministro e tesoriere generale). Sa-

<sup>14</sup> Avendo ricevuto notizia dell'intenzione di far accompagnare l'ambasciatore marocchino in Italia dal dragomanno della legazione di Francia a Tangeri, Scovasso indirizzò un telegramma preoccupato a Roma ricordando come i francesi avessero già in passato cercato di spiare il suo operato e di carpire notizie circa i colloqui riservati avuti con il sultano (ASMAE, serie Telegrammi in arrivo, vol. 17, n. 750 del 5 agosto 1876).

<sup>15</sup> ASMAE, Moscati VI, b. 1372, rapporto s.n. serie politica riservata del 17 giugno 1876.

rebbe stato accompagnato da due Segretari e da cinque membri dell'esercito marocchino (un caid, o comandante di cento soldati, e quattro mocadmin, o comandanti di venticinque soldati). Completavano il gruppo quattro servi ed un cuoco<sup>16</sup>.

Il Ministero degli Affari Esteri si attivò con il servizio del cerimoniale di corte affinché fossero conferite onorificenze a ciascun componente ufficiale della delegazione, scegliendo tra due ordini cavallereschi della casa Savoia: quello dei Santi Maurizio e Lazzaro e quello della Corona d'Italia<sup>17</sup>.

C'era poi una questione logistica, legata ai regali che il sultano intendeva offrire al re Vittorio Emanuele. Oltre a tre casse contenenti tessuti preziosi e paramenti equestri, del dono facevano parte anche diciassette cavalli. Per dar segno della riconoscenza del sovrano sabaudò, era necessario organizzare un trasporto degli animali in questione. Poiché l'utilizzo di un vettore marittimo commerciale avrebbe richiesto una spesa non indifferente, Scovasso consigliava nuovamente il coinvolgimento della Regia Marina affinché si predisponesse ad utilizzare la nave offerta alla delegazione marocchina per il rimpatrio per caricare i diciassette cavalli nel viaggio di rientro in Italia.

Sempre in tema di regali, circa i doni che si sarebbero dovuti fare all'ambasciatore Zebdi ed al suo seguito, Scovasso descriveva gli oggetti ricevuti in occasione del suo primo incontro con il sultano<sup>18</sup> ed anche quanto il Governo francese intendeva offrire durante il soggiorno

<sup>16</sup> *Ibidem.*

<sup>17</sup> ASMAE, Moscati VI, b. 1372: nota del Gabinetto Particolare di Sua Maestà al Ministero degli Affari Esteri, 9 luglio 1876.

<sup>18</sup> Riferisce a tal proposito Scovasso: il sultano «regalò una bella sciabola al Comandante di Vascello Cassone; un'altra al Capitano di Stato Maggiore De Boccard; un'altra ed un cavallo al signor viceconsole Grande; fece egual dono al cavalier Morteo regio agente consolare in Mazagan che mi serviva d' interprete. Al De Amicis, che è stato così mal impressionato di questo Paese, fece regalare pantofole marocchine ed un taglio di stoffa di seta per bornus da signora; egual dono ne ebbero i due pittori Ussi e Biseo. Al secondo interprete della legazione, Salomone Aflalo, perché ebreo, fu data una mula. Ad un mio amico che mi accompagnava, per riguardo mio, fece regalare una spingarda ed una sciabola ed a me fece dono di un cavallo, d'una magnifica sella di velluto in seta ricamata d'oro, con gualdrappa di seta tessuta con oro, di una spingarda antica e di due bellissime sciabole» (ASMAE, Moscati VI, b. 1372: rapporto s.n. serie politica riservata del 17 giugno 1876).

a Parigi<sup>19</sup>, pregando il Ministero di tenere in considerazione l'esigenza di mantenersi su parametri simili se non superiori, chiosando poi con il sottolineare come in alcun caso i regali avrebbero dovuto avere impressi ritratti o effigi di persone, cosa non consona ai costumi musulmani<sup>20</sup>.

L'estrema puntigliosità nella preparazione dell'accoglienza della missione marocchina non doveva essere letta come una disattenzione rispetto alla valenza politica del viaggio. Scovasso sapeva bene quanto il cerimoniale fosse preconditione per la costruzione di un dialogo fruttuoso italo-marocchino ed era anche consapevole della necessità di non urtare con errori di protocollo la sensibilità dei rappresentanti di una cultura diversa dall'europea e certo poco nota anche ai responsabili della diplomazia italiana. Sullo sfondo rimanevano comunque temi politici, che il console non mancava di richiamare. In termini generali, di equilibrio europeo e mediterraneo, occorre prendere posizione a favore del mantenimento dell'indipendenza dell'Impero<sup>21</sup>. Relativamente agli interessi specifici dell'Italia in Marocco, era necessario evitare di rinunciare al diritto di protezione, rinuncia che con buone probabilità l'ambasciatore Zebdi avrebbe richiesto. Scriveva Scovasso: «sarebbe rinunciare ad un diritto acquisito. Ché se per taluni dei miei colleghi questo diritto è degenerato in scandaloso abuso, che a loro porge illeciti guadagni, per noi che rispettiamo i limiti di questo diritto, è divenuto e sarà sempre una causa di legittima influenza»<sup>22</sup>.

La macchina organizzativa italiana riuscì a farsi trovare preparata

<sup>19</sup> «All'ambasciatore un bellissimo servizio da tè in argento, composto di dodici tazze, una teiera, d'un grande recipiente o vaso, d'una zuccheriera, d'una caffettiera, di dodici cucchiaini, d'un cucchiaio a lungo manico, d'un vassoio e di un'elegante cassetta che rinchioda il tutto. Ad ognuno dei segretari, un cronometro d'oro con catena dello stesso metallo. A ciascuno dei caid una sciabola: quella del caid capo assai più elegante delle altre» (ASMAE, Moscati VI, b. 1372: rapporto serie politica n. 195 del 2 luglio 1876).

<sup>20</sup> ASMAE, Moscati VI, b. 1372: rapporto serie politica n. 197 del 9 luglio 1876.

<sup>21</sup> Si veda in proposito il rapporto serie politica n. 198 del 9 luglio 1876 (*Ivi*), dove Scovasso riferisce di come l'innescarsi della crisi nei Balcani esponesse il Marocco al pericolo di essere attaccato dalla Spagna, con Madrid pronta ad approfittare del fatto che tutte le grandi Potenze dovessero rivolgere la loro attenzione a quanto accadeva in Oriente.

<sup>22</sup> ASMAE, Moscati VI, b. 1372: rapporto serie politica n. 196 del 2 luglio 1876.

all'arrivo dell'ambasciatore alla nostra frontiera, arrivo che si registrò con un certo ritardo rispetto alla data inizialmente preventivata della seconda metà di luglio. La regina Vittoria, a Londra, aveva rimandato la sua udienza di quasi due settimane e, come conseguenza, Zebdi poté mettersi in viaggio per l'Italia solo al principio del mese d'agosto.

Il ritardo fu in qualche modo provvidenziale poiché consentì al Ministero di procurare l'interprete che avrebbe dovuto assistere l'ambasciatore, identificato nella persona di un ex console di carriera, Onorato Bosio<sup>23</sup>, fortunatamente rintracciato nel nord Italia dove si trovava per un periodo di cure termali<sup>24</sup>. Avuta la certezza della disponibilità del Bosio, la Consulta ebbe facile gioco a declinare l'offerta del Governo francese di mettere a disposizione un suo dragomanno, gesto di apparente cortesia che - ammoniva Scovasso - faceva gravare una minaccia sul buon esito dello scambio italo-marocchino<sup>25</sup>.

<sup>23</sup> Nato a Beirut nel 1832, Bosio era entrato a far parte del ruolo consolare del Regno di Sardegna nel 1851. Aveva poi prestato servizio a Tunisi, Costantinopoli, Alessandria. Nel 1856 era stato dragomanno ufficiale di una missione sarda presso il vicere d'Egitto. Nel 1858 venne nominato interprete del re per le lingue orientali, continuando a prestare servizio presso vari consolati dell'area mediterranea sino al suo collocamento a riposo nel 1875 (si veda *La formazione della diplomazia nazionale 1861-1915. Repertorio bio-bibliografico dei funzionari del Ministero degli Affari Esteri*, Roma, IPZS, 1987, p. 101).

<sup>24</sup> Minuta di telegramma in partenza dal ministro degli Affari Esteri Melegari al sottoprefetto di Acqui (BG) Chiapussi e telegramma in arrivo dal sottoprefetto di Acqui, Chiapussi, al ministro Melegari, 8 agosto 1876, in ASMAE, Moscati VI, b. 1582, f. "Ambasciate marocchine 1876 e 1879".

<sup>25</sup> Si veda lo scambio di telegrammi tra l'ambasciatore a Parigi, che presentava l'offerta del Governo repubblicano, ed il Ministero, che rispondeva: «Il serait donc tout-à-fait inutile qu'un dragomann français vienne en Italia. Il faut même pour plusieurs raisons éviter que celà arrive» (Telegramma riservato in arrivo da Parigi dell'8 agosto 1876, minuta di telegramma in partenza da Roma a Parigi, dello stesso giorno, in ASMAE, Moscati VI, b. 1582, f. "Ambasciate marocchine 1876 e 1879"). Nonostante la chiara volontà della Consulta di evitare che il messo del Governo francese varcasse la frontiera italiana insieme all'ambasciatore marocchino, questi cercò in ogni modo di proseguire il viaggio. Data l'insistenza, motivata con pura ragione di cortesia, dal Ministero si indirizzò a Bosio un telegramma che recitava: «Faccia in modo che interprete francese non continui il viaggio oltre Torino. L'ambasciata potrà benissimo passeggiare a suo piacere per la città» (minuta di telegramma del 13 agosto 1876, in *ivi*).

Il 13 agosto la compagine marocchina giungeva finalmente in treno a Modane, dove trovò ad accoglierla il prefetto di Torino<sup>26</sup>. Poiché l'udienza reale che avrebbe dovuto svolgersi nella capitale sabauda alla fine del mese di luglio era evidentemente saltata, e poiché Vittorio Emanuele aveva fatto sapere di non poter incontrare il suo ospite prima del 26 agosto, il convoglio proseguì il suo viaggio alla volta di Firenze e poi di Roma. Fu soprattutto nella città eterna che il gruppo trascorse i giorni di attesa dell'udienza e lì Zebdi volle far dono di una consistente somma da destinare in beneficenza ai poveri della città. Prefetti, questori, autorità militari non persero occasioni di presentare i loro omaggi all'ambasciatore anche se si trattava ancora di circostanze informali.

Quando il gruppo rientrò a Torino, a ridosso della data fissata per l'udienza, vennero messe in opera tutte le misure previste dal cerimoniale ufficiale di Corte<sup>27</sup>. All'ingresso nella stazione della capitale sabauda, il Ministero della Guerra aveva disposto un servizio d'onore, così descritto:

«a. ricevimento alla stazione per parte delle autorità militari superiori; b. schieramento alla stazione stessa di un battaglione con bandiera e musica per rendere gli onori all'atto dell'arrivo; c. visita dell'autorità militare superiore all'ambasciata; d. guardia d'onore all'alloggio di questa durante il suo soggiorno in Torino»<sup>28</sup>.

Dopo un pernottamento presso il miglior albergo della città, l'ambasciata fu ricevuta il 26 agosto mattina, in un clima di estrema

<sup>26</sup> ASMAE, Moscati VI, b. 1372: nota Ministero dell'Interno, Gabinetto n. 4324 del 10 agosto 1876.

<sup>27</sup> Come nota di colore si segnala che nel tragitto in treno tra Firenze e Bologna, nel corso della notte, dei ladri si introdussero nelle cabine letto della delegazione marocchina e rubarono ori e preziosi. La polizia italiana riuscì nel giro di poche ore ad individuare i colpevoli e recuperare quasi tutta la refurtiva. Si vedano in proposito vari documenti conservati in: ASMAE, Moscati VI, b. 1582, f. "Ambasciate marocchine 1876 e 1879").

<sup>28</sup> ASMAE, Moscati VI, b. 1372: nota Ministero della Guerra, Segretariato Generale n. 4740 del 12 agosto 1876.

cordialità. Nei giorni successivi fu offerto un pranzo presieduto dal principe Amedeo, si organizzò una battuta di caccia a Stupinigi ed una gita in campagna per assistere alla prova di tiro di due innovativi modelli di cannoni<sup>29</sup>.

Prima di reimbarcarsi per il Marocco, dal porto di Genova, l'ambasciatore volle recarsi nella città di Milano, dove ebbe modo di vistare degli stabilimenti industriali ed assistere all'illuminazione della galleria del teatro dal Verme. Arrivato poi sulle coste liguri si trattenne qualche giorno per assumere informazioni sui commerci locali e ripartì alla volta di Tangeri, sulla Regia nave «Cavour», il giorno 6 settembre, salutato da diciannove salve di cannone<sup>30</sup>. Le parole che Zebdi utilizzò per descrivere la sua soddisfazione furono quanto di meglio Scovasso potesse aspettarsi: in nessuna delle sue tappe del viaggio europeo aveva trovato l'accoglienza cordiale e calorosa riservatagli dall'Italia. «Le meritate lodi tributate a Sua Maestà, a Sua Altezza Reale il Duca d'Aosta, al regio Governo e all' esercito– commentava il console – mi riuscirono doppiamente gradite perché si scorgeva che erano sincere»<sup>31</sup>, commento che acquistava un preciso valore e significato uscendo dalla penna di persona ormai avvezza a certi costumi “mori” di circostanziata affettazione.

## 2. 1879

Si produssero i frutti politici che il nostro rappresentante a Tangeri aveva sperato potessero derivare dalla presa di contatto diretta? I documenti italiani sembrerebbero non lasciare adito ad una risposta posi-

<sup>29</sup> ASMAE, Moscati VI, b. 1582, f. “Ambasciate marocchine 1876 e 1879”, telegramma Bosio a Melegari del 26 [agosto] 1876.

<sup>30</sup> Telegramma in arrivo da Milano n. 934 del 31 agosto 1876; telegramma in arrivo da Genova n. 187 del 6 settembre 1876 entrambi in ASMAE, Moscati VI, b. 1582, f. “Ambasciate marocchine 1876 e 1879”. Sia il fuori programma milanese, sia il prolungarsi del soggiorno a Genova misero non poco in difficoltà il Ministero degli Esteri che, facendosi carico di tutte le spese di soggiorno, vide aumentare e non poco la somma di copertura.

<sup>31</sup> Rapporto in arrivo da Tangeri serie politica n. 202 del 9 novembre 1876, in ASMAE, Moscati VI, b. 1372.

tiva<sup>32</sup>. Lo scenario internazionale, con l'aggravarsi della crisi d'Oriente, dirottò l'attenzione della Consulta verso altri dossier ed anche la situazione locale dell'Impero sceriffiano non contribuì alla prosecuzione fruttuosa del dialogo. Tra il 1877 ed il 1879 il Marocco dovette far fronte ad una terribile carestia, dalla quale derivò pure una crisi epidemica che produsse due milioni di morti<sup>33</sup>. Come conseguenza, gli appetiti delle Potenze europee che ambivano ad assumere il controllo diretto dell'Impero si erano fatti più vigorosi e, a detta del nostro rappresentante, il Makhzan appariva completamente disorientato e non in grado di immaginare una strategia per arginare la minaccia esterna o un percorso per risollevarne la situazione economica e sanitaria interna<sup>34</sup>.

Questa penosa condizione si ripercosse anche sul tentativo di organizzare una seconda missione diplomatica marocchina in Italia. Il 9 gennaio 1878 era morto re Vittorio Emanuele II, al quale succedette il figlio Umberto I. Con quasi dodici mesi di ritardo il ministro degli Esteri del sultano, Sidi Bargash, aveva inviato una nota a Scovasso per far conoscere la volontà dell'Imperatore di organizzare la missione di-

<sup>32</sup> Non è stato possibile rintracciare un documento che riferisse dei contenuti delle conversazioni che si tennero a Torino tra Zebdi e gli ambienti di corte. L'interprete Bosio, dopo aver salutato la delegazione a Genova, si recò a Roma, per conferire direttamente con i vertici della Consulta ma non è stato possibile trovare traccia documentale neanche di quell'intervista. Ad affiancare tale mancanza, c'è da sottolineare che la raccolta della corrispondenza della serie politica riguardante il Marocco per i mesi e gli anni immediatamente successivi l'agosto 1876, si fa scarna, quasi a testimoniare un certo disinteresse.

<sup>33</sup> Rapporto in arrivo da Tangeri serie politica n. 253 del 20 giugno 1879, in ASMAE, Moscati VI, b. 1373.

<sup>34</sup> Si veda in proposito il quadro vivacissimo fatto da Scovasso con il rapporto serie politica n. 230 del 29 giugno 1878 (*ivi*) che si concludeva con un richiamo per il ministro degli Esteri: se il Marocco o Tangeri fossero caduti nelle mani di una Potenza europea «non ho mestieri (?) d'indicare all'Eccellenza Vostra che ben lo scorge, quale sarebbe la situazione dell'Italia come Grande Potenza marittima del Mediterraneo. Io addito, o piuttosto ricordo, questo vecchio pericolo che ci sovrasta ed il Governo del re saprà, occorrendo, trovar modo di scongiurarlo o renderlo innocuo». Nel rapporto di giugno Spagna e Gran Bretagna erano identificati come i pericoli maggiori; in ottobre giunsero a Tangeri voci della proposta fatta da Napoleone III alla Gran Bretagna di impadronirsi dell'Egitto, lasciando libera la Francia di impossessarsi del Marocco (rapporto serie politica n. 630 del 6 ottobre 1878, *ivi*).

plomatica che avrebbe presentato ad Umberto le condoglianze per la perdita dell'augusto genitore e le felicitazioni per il suo avvento al trono. Il ritardo nel compiere un passo che albergava da mesi nella mente del sultano era dovuto ad una sua lunga malattia ed alle difficoltà alimentari e sanitarie in cui versava il Paese, difficoltà che sembravano avviate verso un primo parziale miglioramento. La risposta di Scovasso testimoniava di quanto fossero cogenti le preoccupazioni sanitarie: era lieto della manifestazione di amicizia del sultano, e lieto ne sarebbe stato il suo Governo, ma prima di poter immaginare una qualunque data di partenza sarebbe stato necessario aspettare che in Italia si tornasse ad ammettere a libera pratica "le procedenze" (le merci e le persone) in arrivo dal Marocco<sup>35</sup>.

Re Umberto non aveva mostrato particolari timori per la situazione epidemica ma per conciliare il ricevimento della missione con altri suoi impegni aveva fatto sapere che poteva accogliere l'ambasciatore del sultano o in tempi brevissimi, cioè all'inizio dell'anno 1879, o nella tarda primavera<sup>36</sup>. Essendo impossibile, in pochi giorni, riuscire ad imbarcare la delegazione, si cominciò a lavorare sulla seconda ipotesi. Quando già erano state raggiunte le intese preliminari, Scovasso si ritrovò a dover fronteggiare una sorta di crisi diplomatica. A breve rido della partenza scoprì infatti che la persona designata per ricoprire l'incarico di ambasciatore era di un livello sociale e culturale assolutamente inadeguato: si trattava di Hajj el-Arbi Fresh, un negoziante di buoi di Rabat, onesto ma ignorante, già impiegato delle Dogane e figlio di un semplice calzolaio. Il console contestò in modo vivace ed immediato la poco rispettosa designazione ma si sentì rispondere dal ministro Bargash che l'indicazione di quel suddito era stata fatta non dal sultano ma da altri dignitari di corte e che non era possibile sostituire il Fresh. Scovasso, urtato nella sua sensibilità di fedele suddito sabauda, per lo sgarbo fatto al suo sovrano suggerì a Roma di "dare

<sup>35</sup> Rapporto serie politica n. 245 del 4 dicembre 1878, in ASMAE, Moscati VI, b. 1373.

<sup>36</sup> ASMAE, Moscati VI, b. 1582, f. "Ambasciate marocchine 1876 e 1879", sf. "1879".

una lezione” al Governo marocchino, optando per formule di cerimoniale di basso profilo<sup>37</sup>.

Si decise innanzitutto di non offrire alla missione un trasporto su nave della Regia Marina e che il ricevimento reale sarebbe avvenuto in forma privata e non ufficiale<sup>38</sup>. Il segretario generale del Ministero, marchese Giuseppe Torinielli, con toni quasi risentiti fece notare a Scovasso che così stando le cose, sarebbe stato più opportuno in futuro evitare di ospitare nuove ambasciate marocchine, ch  le spese ricadenti in capo al Governo di Roma, per trasporti ed ospitalit , erano tali da non sembrare ripagate da vantaggi politici. Fu quindi una missione in tono minore rispetto alla prima, del 1876; potremmo dire una nota stonata nei rapporti tra l'Italia ed il Marocco che riverber  per qualche tempo sulla qualit  del dialogo tra i due Governi. Non   superfluo richiamare l'attenzione sul fatto che le visite dei diplomatici europei al sultano e l'invio di missioni marocchine in Europa erano in quegli anni strumenti d'elezione della politica estera sia degli Stati europei, sia dell'Impero sceriffiano.

<sup>37</sup> Rapporto serie politica n. 251 del 5 maggio 1879, in ASMAE, Moscati VI, b. 1373.

<sup>38</sup> Si deduce dalla nota ministeriale apposta al rapporto del 5 maggio 1879. In ASMAE, Moscati VI, b. 1582, f. "Ambasciate marocchine 1876 e 1879", sf. "1879" si trovano altri documenti che consentono di dare qualche informazione aggiuntiva circa lo svolgimento della missione. Imbarcata sul piroscampo commerciale «Sultano» della compagnia Florio, la missione, accompagnata da Scovasso, giunse a Genova il 30 giugno. Dal porto ligure Scovasso telegraf  a Roma lamentando che non aveva trovato nessuna autorit  ad accogliere l'ambasciatore, nessun salve di cannone, nessuna carrozza, nessuna guardia d'onore, circostanze che avevano provocato un'impressione sfavorevolissima. Questa reazione del console fa supporre che, seppur all'ultimo momento, si riusc  ad ottenere la sostituzione del Fresh con persona di pi  adeguata levatura. Da Genova il gruppo si rec  a Roma, per l'incontro con Umberto, chiedendo anche di avere un'udienza privata con la regina. Prosegu  poi per Napoli e li fu imbarcata sul regio piroscampo «Messaggero» che, su richiesta dell'ambasciatore marocchino, fece vela verso La Spezia, dove fu organizzata una visita al locale arsenale militare. Dalla Liguria, sempre a bordo dello stesso piroscampo, la missione venne riportata in Marocco. L'utilizzo di un Regio legno per questo servizio sembra confortare la deduzione originata dalla lettura del telegramma di Scovasso del 30 giugno e cio  che era stato incaricato dall'ambascieria un soggetto gradito al nostro Governo. La sostituzione essendo stata fatta tardivamente non si ebbe modo di organizzare nulla di particolare, n  di dare valore politico all'evento.

## 3. 1885

I presupposti per il superamento di questa fase di freddezza si manifestarono a circa cinque anni di distanza, nella primavera del 1884, quando la Francia fece sentire fortemente la minaccia all'indipendenza marocchina, il sultano presentò un memorandum alle Potenze europee per denunciare la politica di Parigi ed il Governo di Roma prese posizione pubblicamente, con un discorso del ministro degli Esteri Pasquale Stanislao Mancini in Parlamento, a favore della libertà e parità degli Stati rivieraschi del Mediterraneo<sup>39</sup>. Sul finire del 1884 un alto funzionario della Corte sceriffiana, il ministro Mohammed Torres, manifestò a Scovasso l'intenzione del sultano di inviare nella penisola una nuova missione per ringraziare il re ed il suo Governo di aver efficacemente sostenuto la causa dell'indipendenza marocchina. Il nostro rappresentante, da qualche tempo transitato dai ruoli consolari a quelli diplomatici, quindi non più console bensì ministro<sup>40</sup>, si era felicitato per l'annuncio senza poi però muovere alcun passo concreto sul piano organizzativo. Il Makhzan aveva di conseguenza lasciato cadere la proposta e la questione non venne ripresa per qualche mese, sino a quando, nell'aprile 1885, da Roma giunsero delle esplicite istruzioni per riavviare le conversazioni sul tema<sup>41</sup>.

Scovasso, pur se afflitto da gravi problemi di salute, si era subito attivato per creare occasione di incontro con un segretario particolare del sultano e sondare la disponibilità marocchina ad organizzare l'ambasceria. Quando ci fu la presa di contatto, egli poté verificare che l'interesse non era scemato ed anzi gli furono riferiti rilevanti dettagli sulle inclinazioni personali dell'Imperatore e di alcuni membri della sua corte. Hassan I aveva infatti predisposto la consegna di un dono per il ministro degli Esteri Pasquale Stanislao Mancini poiché era con-

<sup>39</sup> Sulla crisi marocchina del 1884 si rimanda a Monzali, pp. 28 e ss.

<sup>40</sup> Scovasso venne nominato inviato straordinario e ministro plenipotenziario di seconda classe il 21 gennaio 1883, come risulta dal bollettino degli uffici del Ministero dell'anno 1883. Il passaggio dai ruoli consolari a quelli diplomatici corrispondeva ad una sorta di promozione per Scovasso e dava segno anche della diversa considerazione del valore della sede marocchina.

<sup>41</sup> ASMAE, Moscati VI, b. 1012, "Registro precis della corrispondenza", alla data del 10 aprile 1885.

vinto che «l'Italia aveva salvato il Marocco da un'aggressione francese e che si doveva all'illustre ministro Mancini se il Governo italiano aveva preso un'attitudine così ferma» aggiungendo poi che tale opinione era condivisa da tutti i marocchini più intelligenti<sup>42</sup>.

Chiarita la genuinità dell'intenzione, confermata anche da una lettera formale inviata dal ministro Torres a Scovasso in data 16 maggio, dove si arrivava ad attribuire al Mancini il titolo di "benemerito del Marocco"<sup>43</sup>, era però necessario individuare una data per la partenza della delegazione, compito di non facile svolgimento poiché nella primavera del 1885 la girandola degli scambi di visite tra rappresentanti delle Potenze europee e notabili marocchini era presa da un vorticoso turbinio animato dal vento della non ancora superata minaccia francese all'indipendenza dell'Impero sceriffiano. Scovasso sapeva infatti che erano in procinto di partire per l'Europa un'ambasceria diretta in Spagna ed una diretta in Gran Bretagna. Inoltre, al principio dell'anno, era stato richiamato in patria il ministro di Francia a Tangeri, Ladislas Ordega, personaggio che, con la sua arroganza, con le continue provocazioni e con reiterati gesti di scarso riguardo verso il Makhzan per quasi due anni era stato l'espressione più aggressiva della politica repubblicana. Al suo posto era stato nominato Charles Feraud<sup>44</sup>. Quest'ultimo si apprestava a compiere il suo viaggio di presentazione delle credenziali al sultano, a seguito del quale probabilmente sarebbe partita per l'Europa, con destinazione Parigi, una terza ambasceria marocchina. A differenza di precedenti circostanze, quando un unico ambasciatore era stato incaricato di un periplo tra le capitali del Vec-

<sup>42</sup> ASMAE, Moscati VI, b. 1374, rapporto particolare da Tangeri, del 26 aprile 1885.

<sup>43</sup> *Ivi*, allegato al rapporto serie politica n. 390 del 26 maggio 1885.

<sup>44</sup> Il Feraud arrivò a Tangeri il 20 febbraio, come si ricava dal rapporto serie politica n. 385 del 15 marzo 1885 in ASMAE, Moscati VI, b. 1374. Sin dal giugno dell'anno precedente il Quai d'Orsay aveva sollecitato Ordega ad assumere un atteggiamento più posato nei suoi contatti con il Governo marocchino e con i colleghi stranieri (si veda DDF, I, 5, d. 314: M. Jules Ferry, ministre des Affaires Etrangères, à M. Ordega, ministre de France a Tanger, 19 giugno 1884) ma il ministro non si era adeguato alle istruzioni ricevute e venne quindi sostituito (P. BALDOCCI, *Mancini e la questione marocchina*, in «Rivista di Studi Politici Internazionali», vol. 23, n. 2, aprile-giugno 1956, pp. 30 e seg.)

chio Continente, questa volta si parlava quindi di tre distinte delegazioni. Per l'Italia se ne doveva preparare una quarta ma era comunque necessario coordinare le date di partenza, non solo per ragioni logistiche ma anche per considerazioni di tipo politico.

Il trascorrere delle settimane aveva fatto gravare un'aura di incertezza sulle ambascerie che dovevano essere inviate in Spagna e Gran Bretagna. I due viaggi, come anche quello italiano, erano stati pensati come segni del riconoscimento imperiale per l'azione diplomatica svolta a favore del Marocco ma contemporaneamente come occasioni per cercare di comporre alcuni dossier di natura consolare. Nel caso spagnolo, trattandosi di questioni di portata marginale, il sultano aveva preferito cercare una soluzione con negoziati che si svolsero direttamente nella città di Tangeri, andando incontro alle richieste di risarcimento morale e pecuniario avanzate da Madrid, lasciando in sospeso l'invio della missione<sup>45</sup>. Nel caso di Londra gli affari consolari pendenti erano di ben altra rilevanza: il rappresentante britannico, Sir Drummond Hay, insisteva da qualche mese per avviare negoziati per il rinnovo del trattato commerciale tra Marocco e Regno Unito ed anche per realizzare una linea di collegamento telegrafico sottomarino tra Tangeri e Gibilterra. Rispetto ad entrambe le questioni il Makhzan aveva assunto un atteggiamento dilatorio e quindi dal Foreign Office, per dare segno d'irritazione, si era deciso di non dar seguito alle conversazioni riguardanti l'ambasciata straordinaria<sup>46</sup>.

Rimaneva confermato invece il viaggio di Feraud per la presentazione delle credenziali come anche l'invio della missione marocchina a Parigi. L'attenzione di Scovasso si concentrò sul significato politico di questi due incontri.

Feraud si era presentato a Tangeri come un pacificatore, come colui che avrebbe dovuto rasserenare il clima tra Francia e Marocco dopo la turbolenta parentesi di Ordega, sgombrando le molte "macerie" lasciate dal suo predecessore. Scovasso non ritenne di dover prendere

<sup>45</sup> Il ministro spagnolo a Tangeri si rammaricò per il venir meno della possibilità di dare all'ambasciata un peso anche politico. Si veda il rapporto serie politica n. 358 del 16 marzo 1885 in ASMAE, Moscati VI, b. 1374, f. "1885".

<sup>46</sup> *Ivi*, rapporto serie politica n. 391 del 29 aprile 1885 e rapporto n. 395 dell'11 giugno 1885.

per buona la versione rassicurante circa i contenuti del mandato assegnato al collega transalpino e facendo ricorso alla sua rete di informatori riuscì ad avere conferma del fatto che, all'atto della presentazione delle credenziali, il ministro aveva contemporaneamente avanzato delle richieste: modifica di alcuni salienti del confine tra Marocco ed Algeria; diritto di costruire forti lungo la frontiera; possibilità di installare un *soko* (o *suk*, mercato, fiera) in un'enclave marocchina sempre prossima al confine, collegando la località con una ferrovia, interconnessa alle ferrovie algerine<sup>47</sup>. In buona sostanza il ministro francese cercava di ottenere con parole suadenti e con atteggiamento di deferenza ciò che Ordega non era riuscito a conquistare con l'arma della minaccia<sup>48</sup>.

A detta di Scovasso e dei suoi colleghi spagnolo e britannico, le richieste presentate da Feraud erano facilmente inquadrabili come uno strumento ingannevole che cercava di spingere il Marocco sempre più verso l'imposizione di una forma di protettorato<sup>49</sup>. Parigi, avendo dovuto rinunciare, anche a causa delle difficoltà incontrate nel Tonchino, alla strategia patrocinata dall'ex ministro Ordega, che prevedeva di provocare un incidente per consentire all'esercito francese di imporre un'occupazione militare, tentava ora la politica della blandizia. I ministri di Spagna, Gran Bretagna ed Italia avevano in ogni modo cercato di far comprendere al sultano la necessità di resistere a qualsiasi richiesta francese; si erano attivati appena raccolte le indiscrezioni sui contenuti dei colloqui riservati tra Feraud ed il sultano e avrebbero continuato in vista della missione in partenza per Parigi. Scovasso sentiva però il dovere di sollecitare la Consulta affinché anche i Governi di Roma, Madrid e Londra facessero sentire le loro voci.

Si permetta a tal proposito una piccola digressione utile a far comprendere la specificità dell'atteggiamento del ministro Scovasso, nel confronto con quello di altri diplomatici europei. In un rapporto del

<sup>47</sup> *Ivi*, rapporto riservato serie politica n. 390 del 16 maggio 1885 e rapporto serie politica n. 393 del 26 maggio 1885.

<sup>48</sup> Interessanti i dettagli riportati da Scovasso nel rapporto serie politica n. 390 del 16 maggio: «quando passa dinanzi ad una moschea scende da cavallo e fa scendere il suo seguito ostenta di non curare gli omaggi di rispetto degli israeliti, cancellando molti di essi dalla lista dei protetti francesi», *Ibidem*.

<sup>49</sup> ASMAE, Moscati VI, b. 1374, rapporto serie politica n. 393 del 26 maggio 1885.

26 maggio, dopo aver ribadito l'importanza dell'impegno delle Cancellerie interessate al mantenimento dell'indipendenza del Marocco, scriveva:

«però se le tre Potenze non sono disposte ad intendersi per impedire alla Francia di realizzare le sue aspirazioni o se l'Europa non gradisce lo status quo territoriale e politico del Marocco, questo Impero non può sottrarsi alla sua triste sorte d'essere la preda della Francia e un po' anche della Spagna. Io credo che se si decidessero l'Italia, la Gran Bretagna e la Spagna d'inviare i loro rispettivi rappresentanti a risiedere presso il sultano la temuta catastrofe potrebbe ritardare e questo ritardo forse sarebbe per noi vantaggioso. Senonché né il Rappresentante di Spagna né quello dell'Inghilterra non sembra che sarebbero disposti a lasciare Tangeri (da dove si possono raggiungere facilmente Gibilterra e Cadice) per dimorare a dieci giorni di distanza dal mare fra un popolo mezzo selvaggio e fanatico eppure io sono persuaso – e con me lo sono tutti quelli che conoscono questo Paese – che è una necessità assoluta non solo per civilizzare il Marocco e per indurre il sultano a divenire alle urgenti riforme le quali devono rigenerare questo Impero e ridonargli una parte della forza che ha perduta ma anche per evitare che il Governo marocchino si comprometta»<sup>50</sup>.

Pur essendo fortemente critico nei confronti di alcuni aspetti della cultura sociale, civile e politica marocchina, Scovasso era più genuinamente convinto di altri diplomatici europei di dover fare qualcosa per il progresso del Paese, anche a costo di ritrovarsi a prestare servizio in una situazione di estremo disagio, sacrificio che in pochi erano disposti a fare. Si potrebbe chiosare: c'erano colonialisti e colonialisti, quelli che si limitavano a disprezzare e si appellavano al diritto della superiore cultura occidentale di comandare e decidere della sorte degli altri popoli e quelli che interpretavano il proprio ruolo di rappresentanti di una Potenza europea credendo genuinamente nell'idea della

<sup>50</sup> *Ibidem.*

missione civilizzatrice. Il nostro ministro apparteneva evidentemente a questa seconda categoria.

Tornando invece al viaggio della missione marocchina in Italia, anche in considerazione del rinvio delle ambascerie destinate a Londra e Madrid, questo andava ad assumere un significato di straordinario valore. La Consulta, di ciò consapevole, volle accelerare i tempi della sua realizzazione. Se inizialmente Scovasso aveva parlato della tarda estate, passato il mese di Ramadan<sup>51</sup>, si riuscì ad anticipare la partenza alla metà del mese di luglio. La visita doveva essere organizzata prendendo a parametro quanto fatto dai francesi (la missione diretta a Parigi era partita all'inizio del mese) e cercando di tenersi su livelli di maggiore cordialità, deferenza e magnificenza (il lettore potrà immaginare quanto fosse arduo cimento il superare i francesi in fatto di grandeur!!).

Massimo impegno fu messo nella scelta del Regio legno chiamato a trasportare la compagine marocchina: se i francesi avevano messo a disposizione un incrociatore di prima classe, l'«Aréthuse», armato di ventisei cannoni e con quattrocento quarantanove uomini di equipaggio<sup>52</sup>, la Marina italiana rispondeva con una corazzata, la «Castelfidardo», fornita anche di stalle mobili per accogliere i “soliti” dieci cavalli che il sultano inviava in dono al re d'Italia<sup>53</sup>. Se all'ingresso nel porto di Tolone i francesi avevano organizzato una magnifica accoglienza, il ministro degli Affari Esteri chiedeva al collega della Marina di schierare a Genova, porto di sbarco, una Regia Squadra e poi dare modo all'ospite di visitare i Regi arsenali. Difficile, quasi impossibile, fu organizzare una parata militare dello stesso livello di quella cui poté assistere l'ambasciatore inviato in Francia il giorno della festa nazionale della Repubblica, il 14 luglio. Non si mancò, in ogni modo, in ogni città tappa del viaggio, di far accogliere la delegazione ospite da schieramenti di truppe e da bande musicali.

Quanto fosse rilevante riuscire ad impressionare gli ospiti marocchini proprio nel settore della tecnologia militare era stato ben sottolineato da Scovasso in un suo rapporto: «alla corte di Marocco si è per-

<sup>51</sup> *Ivi*, rapporto particolare da Tangeri del 26 aprile 1885.

<sup>52</sup> *Ivi*, rapporto serie politica n. 397 del 20 giugno 1885.

<sup>53</sup> *Ivi*, note del Ministero della Marina al Ministero degli Affari Esteri del 1° e 5 luglio nn. 8063 e 8257.

suasi che l'Italia ha un esercito e una marina imponenti e che fanno parte del Regio naviglio formidabili legni che sinora nessun'altra Potenza navale ne possiede di eguali». L'ambasciatore, tornando in Marocco, avrebbe dovuto confermare il sultano «nell'ottima opinione che ha avuto sin qui nella forza della nostra Nazione, per evitare di lasciar campo all'avversa propaganda francese»<sup>54</sup>. Funzionale rispetto a questo obiettivo fu la disponibilità del Ministero della Marina di accogliere la delegazione presso l'arsenale di Venezia e farla assistere al varo della corazzata «Morosini», ultimo gioiello della flotta da guerra italiana.

Tutti gli sforzi organizzativi, coordinati direttamente dal prefetto di Palazzo della Real Corte<sup>55</sup>, furono confortati da un elemento che testimoniava la valutazione data dal sultano circa l'importanza dell'ambasceria. Questa volta fu Hassan I in persona ad indicare il nominativo del notevole cui affidare la missione: si trattava di Sidi Bouchta al-Baghdadi, già governatore della regione di Oudjda, con fama di valoroso soldato, reputato uomo molto intelligente e per questo incaricato di discutere con l'ex ministro di Francia Ordega in molte circostanze

<sup>54</sup> Scovasso al suo rapporto serie politica n. 400 del 7 luglio 1885 (in ASMAE, Moscati VI, b. 1374, f. "1885") allegò un giornale che riportava l'articolo di un pubblicista francese, Gabriel Charmes, in cui si commentava sarcasticamente il giudizio del sultano sulla potenza dell'esercito italiano: «Mais la nation qui semble avoir à Fes le plus de prestige, c'est l'Italie. J'ai appris depuis que je suis ici, une histoire contemporaine de l'Italie quelque peu nouvelle pour moi: l'Italie aurait, parait-il, remporté les plus grandes victoires de notre siècle: à elle seule, elle aurait battu sur terre et sur mer l'Autriche, à plate couture; d'ailleurs, son armée serait admirable et sa marine l'emporterait sur toutes les autres. Telles sont les notions répandues au Maroc. Elles peuvent changer d'ailleurs du jour au lendemain, suivant qu'un orateur plus ou moins discret persuadera au Sultan ou à ses ministres qui ne peuvent pas contrôler les récits qu'on leur fait».

<sup>55</sup> In termini generali si può affermare che dato l'arrivo quasi repentino dell'ambasceria marocchina, furono necessari sforzi di improvvisazione e buona volontà per riuscire a far funzionare al meglio la macchina dell'accoglienza. Si rimanda alla corrispondenza indirizzata al Ministero degli Esteri da Real Casa, Ministero della Marina, Ministero dell'Interno, Ministero della Guerra e Regie Prefetture tra il 14 e il 30 luglio, con numeri di protocollazione in entrata corrispondenti a Marocco da 35 a 44, in ASMAE, Moscati VI, b. 1374, f. "1885" e alla corrispondenza contenuta in Moscati VI, b. 238, f. 80 "Ambasciata Marocchina. Luglio-agosto 1885".

difficili per il Makhzan. Indubbiamente personaggio assai più importante dei due precedenti ambasciatori giunti nella penisola, come anche «di più alta posizione» rispetto agli ambasciatori nominati per le missioni inviate o in corso di invio presso le altre Potenze europee<sup>56</sup>. Ad assisterlo un «giureconsulto», Sidi el-Arbi el-Meniani, uomo di profonda cultura ed equilibrio<sup>57</sup>.

Alla vigilia della partenza si verificò un contrattempo, utile cartina di tornasole di una certa diversità di vedute tra Scovasso e i massimi responsabili della politica estera italiana. Il ministro avrebbe voluto approfittare della presenza nelle acque marocchine della corazzata «Castelfidardo» per farsi rapidamente accompagnare da Tangeri a Rabat, prima di imbarcare l'ambasceria e fare rotta verso Genova. La trasferta sarebbe stata pubblicamente giustificata con la necessità di trovare composizione ad un dissidio sorto tra l'agente consolare italiano di quella località e le autorità sceriffiane. In realtà sarebbe stata ottima occasione per incontrare il sultano, momentaneamente lì presente, impressionarlo con la vista di una corazzata, tipo di nave che Hassan probabilmente non aveva mai avuto occasione di ammirare, e cercare di avere un colloquio confidenziale per illustrargli un piano immaginato dallo stesso Scovasso di garanzia internazionale quadripartita (Gran Bretagna, Italia, Spagna e Francia) dell'indipendenza dell'Impero. Il nostro rappresentante disegnava quindi una strategia che avrebbe assegnato all'Italia un ruolo da protagonista nella gestione del dossier marocchino ma a Roma gli umori erano decisamente più freddi e temperati: non si espressero giudizi sulla percorribilità dell'ipotesi di garanzia quadripartita ma si intimò a Scovasso di rinunciare alla diversione per Rabat anche perché un solo giorno di ritardo nell'arrivo in Italia avrebbe disturbato la persona del re e l'agenda del presidente del Consiglio, Depretis<sup>58</sup>.

<sup>56</sup> *Ivi*, dispaccio del segretario generale Malvano per il prefetto di Palazzo, divisione politica n. 40, del 17 luglio 1885.

<sup>57</sup> *Ivi*, rapporto serie politica n. 395 dell'11 giugno 1885, n. 398 del 1° luglio 1885 e n. 400 del 7 luglio 1885. Completavano la delegazione un interprete, un amministratore o tesoriere, quattro *caid* o capi di compagnia di cento soldati, e dieci domestici.

<sup>58</sup> *Ivi*, telegramma in arrivo da Tangeri n. 1151 del 20 luglio 1885; telegramma in arrivo n. 1155 da Gibilterra del 22 luglio 1885 e minuta di telegramma in partenza per Scovasso a Gibilterra ufficio postale, spedito il 24 luglio 1885, n. 55 bis.

Per cercare di comprendere i motivi di una simile reazione, in parte in contraddizione con il sostegno fino ad allora dato dalla Consulta alle iniziative di Scovasso, potrebbe essere utile notare che proprio in quei giorni il ministro Mancini aveva dovuto lasciare la guida del Dicastero<sup>59</sup>. L'interim degli Esteri era stato preso dal presidente del Consiglio Depretis che, forse anche influenzato dalle disposizioni del segretario generale, Giacomo Malvano, era probabilmente meno convinto sostenitore del protagonismo italiano nella difesa dell'indipendenza del Sultanato.

L'ambasciata marocchina lasciò quindi Tangeri il giorno 20 luglio, arrivò nel capoluogo ligure il 27 dello stesso mese e rimase in Italia per quasi quattro settimane, sino al 20 agosto. La stampa italiana raccontò del soggiorno della delegazione, non mancando di sottolineare come la curiosità del pubblico nei confronti dei "coloriti personaggi" fosse ancora alimentata dalle pagine scritte da De Amicis. Anche i giornalisti erano comunque ben consapevoli del fatto che al di là delle note mondane e di costume l'evento aveva uno spiccato significato politico<sup>60</sup>.

A Genova la delegazione marocchina si trattenne una sola notte; si rimise subito in viaggio verso Milano, dove venne ricevuta in udienza solenne da Umberto I, il giorno 29. Nel presentarsi, Baghdadadi consegnò le sue lettere credenziali, documento scritto in arabo ma tradotto dall'interprete della legazione a Tangeri, cavalier Agesilao Gianattelli Gentile. Come nella migliore tradizione sceriffiana, il testo si dilungava in articolate, quasi poetiche, formule di saluto e di riverenza<sup>61</sup>, per poi

<sup>59</sup> Il 29 giugno Mancini aveva lasciato la guida della Consulta per le critiche parlamentari alla sua politica in Africa Orientale; il presidente del Consiglio Depretis aveva assunto l'interim del Dicastero, per tenerlo sino al successivo mese d'ottobre. Si veda: C. SETON-WATSON, *Storia d'Italia dal 1870 al 1925*, Bari, Laterza, 1967, pp. 139-142.

<sup>60</sup> "Marocco e Marocchini", «La Stampa», 3 agosto 1885. "Un po' di storia marocchina", «Il Piccolo, giornale politico della sera», 24-25 agosto 1885.

<sup>61</sup> A titolo esemplificativo, per identificare il destinatario si usava la formula: «Al diletto e carissimo amico di cui l'universo lo splendore, la grandezza e la possanza ed innanzi a cui tutti si inchinano in segno di omaggio e di riverenza e che ha acquistato fama, tra i grandi regnanti, di monarca potente e glorioso, il re d'Italia, degno Sovrano di così grande Nazione, la Sua Maestà Umberto I, che il cielo vi mantenga lungamente in vita e che vi mantenga sempre prospero e felice». Nel paragrafo introduttivo si diceva: «Anzitutto rendiamo omaggio al Creatore del Cielo e della Terra e quindi vi assi-

limitarsi a specificare che l'ambasciatore era stato istruito circa il messaggio verbale da trasmettere al re d'Italia, pregando quindi di prestare fede a tutto quello che avrebbe detto. Durante il soggiorno meneghino venne organizzata una gita di un giorno a Torino, con visita alle locali fonderie e anche si creò un'occasione meno formale di incontro con la corte sabauda presso la villa reale di Monza, il 4 agosto, e in quella circostanza si effettuò lo scambio dei doni<sup>62</sup>. Il giorno successivo venne organizzata nella brughiera di Gallarate una rivista con quattro reggimenti di cavalleria, per un totale di 2.500 uomini.

La delegazione si spostò poi a Venezia per assistere al varo della «Morosini»; di seguito raggiunse La Spezia, per una visita all'arsenale della Regia Marina e alle fortezze costruite a presidio del porto militare; scese a Firenze (breve gita culturale) e poi a Roma, dove venne accolta alla Consulta per colloqui riservati tra l'ambasciatore Baghdadi e il segretario generale Malvano. Il rappresentante sceriffiano ebbe modo di esporre le difficoltà che il Makhzan incontrava nei rapporti con i

curiamo che non abbiamo mai cessato, come non cessiamo, dal professarvi la più grande e più sincera amicizia, la quale si è sempre più consolidata, ed è diventata più chiara e fulgida della stessa luce del sole nel suo pieno pomeriggio mediante l'invio del Vostro ambasciatore, signor Stefano Scovasso. Possano le labbra della riconoscenza ripetere ognora l'espressione della nostra riconoscenza verso la Vostra Maestà. Questo scritto proclama le lodi delle vostre belle doti e dei nobili sentimenti del vostro cuore». La lettera originale, datata 19 giugno 1885, e la traduzione si trovano in ASMAE, Moscati VI, b. 238, f. 80 «Ambasciata Marocchina. Luglio-agosto 1885».

<sup>62</sup> Per appagare la curiosità dei lettori più interessati, da una lettera personale di Scovasso a Malvano, datata 5 agosto, scopriamo che, oltre ai già menzionati dieci cavalli il sultano aveva inviato al nostro re dieci gualdrappe equestri ricchissime di stoffa di seta e oro; due magnifiche selle arabe; tappeti di Rabat; tre tappeti da tavola di velluto ricamato in oro; diverse pezze di stoffa; cinture da donna arabe di seta e d'oro e due kaiks. I componenti della delegazione marocchina ricevettero invece: una tabacchiera d'oro con il ritratto del re guarnito in brillanti e con due grossi brillanti e quattro più piccoli ai due lati della tabacchiera (commentava Scovasso: «questo oggetto vale circa ottomila franchi e l'ambasciatore è stato meravigliato della generosità veramente più che reale del nostro Sovrano») al Segretario giureconsulto ed all'interprete furono donate altre tabacchiere in oro guarnite di brillanti del valore di quattromila e duemila franchi; ai quattro *caid* o capitani orologi d'oro con catena; lo stesso tipo di oggetto, ma di minor valore, era previsto per gli scudieri che avevano assistito i cavalli durante il viaggio» (ASMAE, Moscati VI, b. 238, f. 80 «Ambasciata Marocchina. Luglio-agosto 1885»).

commercianti stranieri e con i protetti marocchini. La materia era in teoria regolata dal trattato internazionale firmato a Madrid nel luglio 1880<sup>63</sup> ma accadeva di sovente che i termini dell'accordo venissero non rispettati da alcuni soggetti operanti nel territorio dell'Impero e si chiedeva a Roma di prendere posizione in proposito. Malvano non ebbe difficoltà a rassicurare l'interlocutore della ferma volontà del suo Governo di impegnarsi affinché fosse data piena esecuzione alle disposizioni del trattato di Madrid, sia ribadendo tale determinazione a cittadini e protetti italiani, sia sensibilizzando i rappresentanti di tutte le Potenze firmatarie. Rispetto ad altri due punti nell'agenda delle conversazioni, nello specifico una lamentela per passi compiuti da diplomatici europei tendenti ad ottenere la destituzione di funzionari marocchini a fronte di loro lievi mancanze e la richiesta di astenersi dall'inviare navi da guerra nei porti imperiali come strumento di pressione sul Makhzan per risolvere dissidi di scarso rilievo, il segretario generale fece notare che l'Italia non aveva mai assunto atteggiamenti lesivi del prestigio del Governo sceriffiano e che semmai tali rimarchi potevano essere avanzati ad altri indirizzi, di altre cancellerie europee<sup>64</sup>.

<sup>63</sup> Si veda Monzali, pp. 25 e 26.

<sup>64</sup> Si veda il documento pubblicato in DDS, vol. 3 (1885-1887), n. 365 dal titolo "Spiegazioni scambiate in Roma tra l'ambasciatore del Marocco e il comm. Malvano, segretario generale del Ministero degli Affari Esteri". Si tratta di un documento diviso in due colonne: sulla colonna di sinistra sono elencate le tredici domande poste dall'ambasciatore marocchino; sulla colonna di destra le risposte date da Malvano a ciascun quesito. Una nota in calce alla prima pagina del documento specifica: «Queste domande furono dettate in arabo, durante la sua dimora in Roma, dall'ambasciatore del Marocco al suo interprete, il quale le tradusse in italiano: esse sono state qui sopra testualmente riprodotte senza correzione alcuna». A chiusura del documento una postilla voluta dal nostro segretario generale: «Qualunque sia il valore di queste dichiarazioni, verbalmente fatte nelle conversazioni avute con S.E. l'ambasciatore del Marocco, in Roma, noi intendiamo che giammai e per nessun rispetto i cittadini od i protetti italiani abbiano a trovarsi in condizioni diverse o meno favorevoli in confronto con i cittadini o protetti di qualsivoglia altra nazione. Crediamo poi che gli intenti legittimi del Governo marocchino potranno più agevolmente essere raggiunti se, in conformità con le intenzioni manifestate più volte da S.M. il sultano, vorrà provvedere, con la scelta di abili e onesti funzionari, a migliorare l'amministrazione del Paese». Non si può fare a meno di notare come il documento testimoniassse da parte italiana difficoltà

L'ultima tappa del lungo viaggio fu la città di Napoli, dove Baghdadi doveva compiere quel passo che era in qualche misura all'origine della decisione di inviare l'ambasceria. Nei pressi di Napoli risiedeva infatti il «benemerito del Marocco», l'ormai ex ministro degli Affari Esteri Pasquale Stanislao Mancini. A lui doveva essere consegnata una sciabola con fodero d'argento cesellato, inviata dal sultano come segno di amicizia e riconoscenza; sul manico dell'arma un'incisione in lingua araba recitava: «L'Imperatore Moulay Hassan al sapientissimo P. Stanislao Mancini. L'uomo unico del suo tempo che ha acquistato alla sua Patria nuova gloria e grandezza. Anno 1302 (1885)»<sup>65</sup>. Il politico napoletano ricevette il dono e rispose rimettendo nelle mani dell'ambasciatore una calorosa lettera personale di ringraziamento per il sultano<sup>66</sup>.

Mancini consegnò una copia della sua missiva agli uffici di Gabinetto della Consulta. Dalla lettura sono scaturite delle riflessioni che non sembra superfluo condividere, soprattutto nello sforzo di fornire elementi utili per leggere lo sviluppo dei rapporti propriamente diplomatici tra Italia e Marocco attraverso delle lenti che mettano in rilievo anche il retroterra culturale e i pregiudizi che alle volte inficiavano il dialogo e la reciproca comprensione. L'ex ministro degli Esteri, dopo aver ringraziato per i doni ricevuti, spiegava in questi termini la scelta di sostenere apertamente la causa marocchina, nella primavera del 1884:

«Io non ho fatto che il mio dovere, avendo obbedito ai voleri del mio Sovrano ed interpretato i sentimenti della Nazione ita-

nel portare avanti una delicata conversazione con il rappresentante di una cultura così diversa e confrontarsi con la necessità di ricorrere ad una traduzione dalla lingua araba che avrebbe potuto impedire di cogliere tutte le sfumature e le implicazioni delle domande fatte e delle risposte fornite. Una copia di questo resoconto venne pure consegnata all'ambasciatore Baghdadi prima del suo ritorno in Marocco (ASMAE, Moscati VI, b. 238 (b. 4 Gabinetto Mancini, Robilant, Depretis), f. 80 "Ambasciata Marocchina. Luglio-agosto 1885").

<sup>65</sup> Per un resoconto dettagliato sull'incontro si veda: «Il Piccolo, giornale politico della sera», 23-24 agosto 1885.

<sup>66</sup> Copia della lettera è conservata in ASMAE, Moscati VI, b. 238, f. 80 "Ambasciata Marocchina. Luglio-agosto 1885".

liana amica leale del Marocco; ma fu per me gradevolissimo ufficio, perché sono convinto che il Marocco e l'Italia sono politicamente legati da interessi comuni. Credo che Vostra Maestà possa confidare che, mantenuta ed accresciuta questa comunanza d'interessi non le verrà meno l'amicizia dell'Italia e del suo Grande Sovrano».

Parole di circostanza, dunque: l'amicizia leale e la comunanza di interessi non erano stati i primi motori a determinare la strategia marocchina di Roma; sicuramente più rilevanti le preoccupazioni legate agli equilibri mediterranei e alla concorrenza alle altre Potenze europee. Parole di circostanza che in definitiva non erano poi così dissimili dalle formule utilizzate dalle autorità marocchine nella loro corrispondenza, formule che i nostri diplomatici consideravano dimostrazione della tendenza musulmana a trattare gli affari in modo poco schietto e diretto.

Dopo la tappa napoletana, la delegazione rientrò in Marocco, sempre a bordo della «Castelfidardo», approdando a Tangeri il 29 agosto<sup>67</sup>. Baghdad si recò subito da Hassan per consegnare sia la missiva di Mancini sia una lettera di Umberto, firmata dal re il 23 agosto e fatta arrivare direttamente a Tangeri<sup>68</sup>. Entrambe le corrispondenze erano ricche di richiami alla profonda e sincera amicizia tra le due Nazioni; pur non dimenticando quanto alcune espressioni di vicinanza e simpatia fossero poco più che esercizi di cerimoniale, era comunque possibile affermare che il viaggio avesse effettivamente consentito di rinsaldare i legami italo-marocchini.

I frutti più rigogliosi della missione vennero a maturazione a qualche mese di distanza. Scovasso era partito da Tangeri insieme alla delegazione marocchina ma non era rientrato immediatamente in sede, trattenendosi in Italia, o meglio in Francia, ad Aix-les-Bains, per un periodo di congedo necessario ad affrontare alcuni suoi persistenti problemi di salute. In quel frangente, l'interim della legazione venne

<sup>67</sup> Rapporto serie politica, s.n. 4 settembre 1885, in ASMAE, Moscati VI, b. 1374, f. "1886".

<sup>68</sup> La minuta della lettera è conservata in ASMAE, Moscati VI, b. 238, f. 80 "Ambasciata Marocchina. Luglio-agosto 1885".

affidato al console in Gibilterra, Giulio Tesi, persona che aveva con il titolare un pessimo rapporto, sul piano personale e professionale. Scovasso pregò quindi la Consulta di evitare che durante la reggenza venissero trattati affari di natura diplomatica, limitandosi all'ordinaria amministrazione e al piccolo cabotaggio consolare.

Nella seconda metà di febbraio 1886 Scovasso tornò finalmente a Tangeri. L'accoglienza più che calorosa riservatagli dalle autorità civili e militari marocchine, dai colleghi delle altre legazioni europee, dalla colonia italiana e da una folla di persone appartenenti alla popolazione indigena e alle diverse colonie europee della città bianca<sup>69</sup> lasciava intendere come nei mesi della sua assenza la reputazione del nostro rappresentante fosse cresciuta e non poco, sulla scia degli apprezzamenti espressi dalla corte sceriffiana circa gli esiti dell'ambasciata dell'estate precedente. Oltre questi segnali, egli ebbe notizia dal gran *vizir* della soddisfazione del sultano per il suo rientro in sede e dell'imperiale volontà di creare al più presto un'occasione di incontro. Avendo un comodo pretesto nella necessità di consegnare ad Hassan una mitragliatrice che il Governo italiano aveva inviato in dono, Scovasso si mise in viaggio per raggiungere il sultano e il tanto desiderato convegno si ebbe nella città costiera di Mogador, all'inizio di aprile.

La prima parte della conversazione fu dedicata alle trattative commerciali che erano in corso con i ministri di Gran Bretagna, Francia e Germania, rispetto alle quali il sultano teneva a conoscere l'opinione e il consiglio dell'ospite. Era un segnale di estrema fiducia: il rappresentante italiano, in quella circostanza assunto al rango di primo confidente e consigliere europeo del sultano, veniva pregato di far intendere ai tre plenipotenziari che Hassan, circondato com'era da persone avverse alle richieste in ambito commerciale delle Potenze europee, non poteva «cambiare in un subito» il sistema vigente senza mettersi in urto con i suoi stessi sudditi.

<sup>69</sup> Rapporto serie politica n. 402 del 7 marzo 1886, in ASMAE, Moscati VI, b. 1374, f. "1886". Si segnala che i ministri di Gran Bretagna, Germania e Francia speravano di potersi valere del consiglio di Scovasso sull'impostazione da dare alle conversazioni già avviate con il Makhzan su temi che erano stati affrontati anche durante il colloquio tra Baghdadi e Malvano a Roma (tra gli altri: esercizio del diritto di protezione, esenzioni doganali, presentazione annuale delle liste dei protetti, numero di sensali consentiti per ogni casa di commercio).

Per gli interessi nazionali italiani risultò di maggiore rilevanza la seconda parte della conversazione, il resoconto della quale, in omaggio alla figura del ministro Scovasso, al suo ruolo di protagonista in tutta la vicenda italo-marocchina e anche alla sua prosa elegante ed efficace, si riporta attraverso le sue testuali parole:

«Sua Maestà sceriffiana mi ricordò che anni addietro, a Sua richiesta, io Le aveva procurato un prospetto, con la relativa distinta dell'importo, di una piccola cannoniera corazzata, armata dei cannoni necessari e di due mitragliatrici, capace di poter entrare nel fiume Lucos che bagna le mura di Rabat, la cui barra è profonda di circa sei braccia, fornita di tutto punto d'ogni cosa necessaria e costruita, sotto la sorveglianza del regio Governo, dai più abili ingegneri costruttori italiani in uno dei cantieri dei regi Stati, ma che avendo perduto quel prospetto desiderava poterne ottenere un altro di una cannoniera corazzata né piccola né troppo grande, non per navigare nei fiumi ma bensì atta a lunghi viaggi di mare, armata dei necessari cannoni, mitragliatrici, fucili e di ogni altro ordigno da guerra.

Sua Maestà bramerebbe che il Comandante e lo Stato Maggiore della medesima, nonché l'ingegnere macchinista appartenessero alla nostra marina Militare e la maggior parte dei marinai si componesse di marocchini perché vorrebbe che essa cannoniera servisse anche di scuola per fornire buoni sottoufficiali e marinai.

Il Sultano mi ha detto inoltre che invierà presto in Italia dodici giovinetti marocchini dai quattordici ai sedici anni di età che da circa due anni trovansi a Tangeri per imparare i primi rudimenti della lingua italiana. Gli risposi che sarebbe forse meglio ne inviasse quattordici e dedicarli ai seguenti studi: due alla Marina di Guerra; due ingegneri macchinisti; due ingegneri meccanici; due economia politica; due ingegneri di ponti, strade e miniere; tre Genio Militare; uno artiglieria.

Il Sultano approvò completamente la mia proposizione e scrisse al ministro Bargash perché inviasse a Tangeri altri due giovinetti di Rabat.

Sua Maestà sceriffiana mi fece poi sperare che se farà lavora-

re per conto del suo Governo alcune miniere dei suoi stati si servirà di ingegneri italiani.

Il regio suddito Achille Petri desidera comprare un certo terreno per installarvi una fabbrica di mattoni; ne domandai a Sua Maestà la prescritta autorizzazione e Sua Maestà gli cedette quel terreno gratuitamente.

Anni addietro il Sultano aveva fatto comprare in Inghilterra un vapore di ferro di mille tonnellate..., per armarlo e valersene come bastimento da guerra o da trasporto..., ma non lo ha mai armato perché non può servirsene a tale uso. Sua Maestà sceriffiana mi ha incaricato d'informarmi se vi sarebbe in Genova o in altra città marittima dell'Italia, una casa di commercio od una società che volesse noleggiare il medesimo per un tempo ed un prezzo da fissarsi a condizione che il Capitano e gli ufficiali di bordo, compreso il macchinista, siano italiani e la maggior parte dei marinai e fuochisti marocchini, e navigare sotto l'attuale sua bandiera marocchina.

Sua Maestà oltre di ricavare con ciò un utile pecuniario dal bastimento vorrebbe, se possibile, formare dei buoni marinai e nostromi ed anche dei sottomacchinisti per servirsene in avvenire.

La conversazione che durava da tre ore mi parve avere stancato alquanto Sua Maestà sceriffiana epperiò presi commiato»<sup>70</sup>.

In quell'incontro di inizio aprile 1886, sotto la tenda imperiale affacciata sull'oceano, vennero quindi poste le premesse di una serie di iniziative di collaborazione destinate a trovare sviluppi negli anni successivi.

Sempre in quella circostanza si fecero i primi concreti passi che avrebbero portato all'installazione di una fabbrica di armi a Fes, costruita e diretta da esperti del Regio Esercito, così come si immaginò l'invio di una missione militare italiana in Marocco<sup>71</sup>.

<sup>70</sup> Rapporto serie politica n. 403 del 20 aprile 1886, in ASMAE, Moscati VI, b. 1374, f. "1886".

<sup>71</sup> *Ivi*, rapporto confidenziale n. 423 del 9 agosto 1886. Su questo aspetto specifico si rimanda al saggio di Simou, p. 123.

## 4. 1890

Un fato beffardo impedì a Scovasso di assistere alla concreta realizzazione di questi piani poiché il ministro venne improvvisamente a mancare al principio dell'autunno del 1887. Furono necessari alcuni mesi prima di veder arrivare in sede il nuovo titolare della legazione, il consigliere Romeo Cantagalli, nominato inviato straordinario e ministro plenipotenziario a Tangeri con Regio Decreto del 12 febbraio 1888 ma giunto in Marocco solo nel successivo marzo.

Cantagalli, in pochi mesi, si trovò a fronteggiare una fase di particolare effervescenza del dossier marocchino. Francesco Crispi, nominato presidente del Consiglio dei ministri e ministro degli Interni, nonché titolare della Consulta ad interim nel luglio 1887, impostò una strategia diplomatica di notevole attivismo in tutta l'area mediterranea e l'attenzione all'Impero sceriffiano crebbe di conseguenza. Inoltre, la rete degli accordi mediterranei firmati dall'Italia nel corso del 1887 mirava nel breve periodo alla stabilizzazione e al mantenimento dello *status quo* in Nord Africa ma al contempo aveva comportato un maggiore coinvolgimento degli alleati della Triplice nell'area<sup>72</sup>.

Nell'ottica del Makhzan l'aumentare del numero delle Potenze europee interessate alle sorti del Marocco poteva essere utile strumento per evitare che una di esse acquisisse maggiore influenza e divenisse più incombente minaccia per la sua indipendenza e autonomia. Sul finire del 1888 il sultano decise l'invio di una prima ambascieria speciale a Berlino, che avrebbe dovuto felicitarsi con il kaiser Guglielmo II per la sua ascesa al trono ma anche sondare segretamente le disposizioni tedesche circa un'azione congiunta franco-spagnola, ritenuta prossima e probabile, a danno dell'indipendenza del Marocco. La Cancelleria tedesca chiarì che nei confronti del Marocco conservava un'attitudine amichevole e degli interessi puramente commerciali ma che i suoi legami d'alleanza con l'Italia la avrebbero spinta ad intervenire nel caso

<sup>72</sup> Si veda in proposito il saggio di Monzali, pp. 33 e ss.

in cui una guerra fosse scoppiata in conseguenza di un'azione di Parigi e Madrid contro il sultano<sup>73</sup>.

Apparentemente controvolgia, almeno in questa fase, Berlino iniziava ad assumere un ruolo più rilevante nella questione marocchina. Il Governo francese, preoccupato per quella che sembrava essere una maggiore vicinanza tra il sultano e il kaiser, sollecitò l'invio di una nuova missione diplomatica marocchina a Parigi e Hassan acconsentì<sup>74</sup>, sia perché nel corso delle settimane avevano perso di consistenza le voci riguardanti una prossima azione aggressiva franco-spagnola, sia perché appariva utile mantenersi in equilibrio tra i diversi Governi del Vecchio Continente.

Messi del sultano visitarono tra settembre 1889 e il febbraio dell'anno successivo anche Madrid, Lisbona e Bruxelles. Eccezion fatta per la presa di contatto con il Governo tedesco, che aveva avuto contenuti diplomatici di rilievo, le altre missioni erano state prevalentemente viaggi di cortesia, di cerimoniale, pensate nell'ottica di far apparire il Marocco come ben disposto verso tutti i Governi d'Europa. In un suo rapporto indirizzato a Roma, Cantagalli notava che, come minimo, in simile prospettiva, l'Italia non poteva accettare di rimanere esclusa dall'agenda delle ambascerie sceriffiane<sup>75</sup>. Avuta dalla Consulta conferma della volontà, anche di re Umberto, di accogliere un inviato marocchino, fu sufficiente al nostro rappresentante fare riferimento a precedenti generici accenni all'organizzazione di una nuova ambasceria per ottenere dal gran *vizir* Mohammed Gharrit e dal delegato per gli Affari Esteri, Mohammed Torres, una comunicazione ufficiale circa la volontà del sultano di nominare un suo messo che si recasse al più presto in Italia<sup>76</sup>.

Meno di due settimane e Cantagalli poté ricevere l'indicazione del-

<sup>73</sup> Rapporto del conte de Launay, ambasciatore d'Italia a Berlino, n. 208/80 del 15 febbraio 1889, in ASMAE, Serie A, b. 101, f. 1 "Missioni Marocchine in Europa 1889-1890".

<sup>74</sup> Rapporto del ministro a Tangeri, Cantagalli, n. 576/191 del 9 luglio 1889, *ivi*. L'ambasciata marocchina giunse in Francia alla metà del settembre 1889.

<sup>75</sup> Rapporto del ministro a Tangeri, Cantagalli, n. 1110/346 del 27 dicembre 1889, *ivi*.

<sup>76</sup> Rapporto del ministro a Tangeri, Cantagalli, n. 202/47 dell'11 marzo 1890, ASMAE, Serie A, b. 101, f. 1 "Missioni Marocchine in Europa 1889-1890".

la persona designata: si trattava di uno dei massimi dignitari dello Stato, il caid Sidi Ajj el Maati Ben Abdelkrim el-Mzamzi, imparentato direttamente con l'imperatore, essendo una delle sue figlie moglie di Hassan<sup>77</sup>. Nei giorni seguenti l'interprete della legazione italiana, cavalier Agesilao Gianatelli Gentile, raccolse altre positive notizie: membro di una delle più antiche famiglie dell'aristocrazia marocchina, governatore di una delle provincie più ricche dell'Impero, di posizione sicuramente superiore a quella del dignitario incaricato di recarsi a Berlino al principio del 1889. Il solo governatore di rango più elevato dell'Impero era il *pascià* di Meknes e il sultano aveva per un istante pensato di inviare a Roma detto *pascià*, rinunciandovi poi pensando che un inviato «nero» non sarebbe stato gradito in Italia<sup>78</sup>.

Definitiva conferma del rango di el-Mzamzi la si ebbe al momento della consegna della lista dei membri della delegazione che lo avrebbe accompagnato: non si trattava della solita decina di segretari, guardie e servitori ma di ben ventisei elementi: oltre l'ambasciatore, il suo segretario particolare, il suo cassiere, il suo barbiere, due cuochi, un cameriere e sette persone di servizio; un amministratore, con due servitori; il segretario della delegazione, con un servitore; quattro caid e uno scudiero. Nella prassi marocchina l'ambasciatore doveva sostenere le spese per tutto il personale della missione e il numero degli accompagnatori, in questa circostanza, poteva dare anche la misura delle disponibilità economiche di el-Mzamzi<sup>79</sup>.

<sup>77</sup> Rapporto del ministro a Tangeri, Cantagalli, n. 319/81 del 10 aprile 1890, *ivi*.

<sup>78</sup> Nel suo rapporto Gianatelli cercava di inquadrare al meglio la questione del rango e dei titoli dei diversi dignitari di corte e scriveva: «Sidi Hagi è personaggio molto più importante di Sidi Mohammed Torres, questi non essendo ministro degli Affari Esteri, come alcuni vogliono chiamarlo, né naib del sultano, bensì naib del vizir Gharrit. Un amministratore (emin) potrebbe essere più abile nel caso presente ma la carica di amministratore è fra le meno elevate dell'Impero, né è da mettersi a raffronto con quella di Governatore e Pascià di una grande provincia allorquando, soprattutto, come nel caso di Sidi Hagi, egli è imparentato col sultano». Il discorso non risulta del tutto chiaro ma dimostra come si facesse fatica ad interpretare esattamente strutture e ruoli all'interno del Governo sceriffiano (Rapporto del cavalier Gianatelli Gentile al regio ministro in Tangeri, da Fes, del 9 aprile 1890, allegato al rapporto del ministro Cantagalli n. 341/90 del 19 aprile 1890, *ivi*).

<sup>79</sup> Rapporto del ministro a Tangeri, Cantagalli, n. 517/155 del 28 maggio 1890, ASMAE, Serie A, b. 101, f. 1 "Missioni Marocchine in Europa 1889-1890".

Nel clima favorevole determinato dall'organizzazione della missione, si riuscì a far fare un passo in avanti alla questione della costruzione della nave da guerra per la marina marocchina: dai tempi dell'abboccamento di Hassan con Scovasso (febbraio 1886) se ne era continuato a parlare senza mai arrivare alla firma di un contratto. In maggio Cantagalli inviò a corte l'interprete della legazione, il cavalier Agesilao Gianatelli Gentile, per presentare nuovi piani costruttivi<sup>80</sup>. Gianatelli, che sarebbe stato negli anni successivi una figura chiave per lo sviluppo della collaborazione italo-marocchina, riuscì ad ottenere dal sultano un documento con l'indicazione della cifra che si intendeva investire e del metodo di pagamento, documento che lo stesso interprete, destinato ad accompagnare e assistere el-Mzamani durante il suo soggiorno nella penisola, avrebbe portato a Roma<sup>81</sup>.

Le esperienze pregresse di organizzazione del trasporto in Italia di rappresentanti ufficiali del sultano consentirono in un tempo relativamente breve di ottenere dalla Regia Marina la messa a disposizione di una nave che si recasse a Tangeri per imbarcare la delegazione (e gli immancabili dieci cavalli). Il re aveva indicato il mese di giugno come periodo da lui preferito per il ricevimento e questo sicuramente fu altro fattore che indusse la nostra diplomazia ad organizzare il viaggio celermente.

L'analisi della corrispondenza permette di appurare come il fattore tempo non fosse l'unica e principale preoccupazione del nostro Governo. Vi era un notevole interesse anche per i risultati politici e diplomatici dell'ambasceria. In una minuta di nota inviata al Ministero della Marina per chiedere l'assegnazione di un'imbarcazione, rispetto al testo iniziale vergato da un semplice impiegato della divisione I, sezione I (quella che oggi chiameremo Direzione Generale degli Affari Politici) una mano introdusse le seguenti correzioni: la frase «Questa missione marocchina presso la nostra corte sarà un fatto di una certa

<sup>80</sup> In gennaio Cantagalli aveva indirizzato il seguente telegramma a Roma: «prego vostra eccellenza sollecitare spedizione piani nave da guerra per il sultano che io vorrei far consegnare a Sua Maestà dal sig. Gentile, del quale sarebbe necessaria presenza alla corte allo scopo di definire questione pendente e tener d'occhio maneggi francesi e spagnoli colà» (telegramma in arrivo da Tangeri del 29 gennaio 1890, s.n., in ASMAE, Serie A, b. 101, f. 3 "Rapporti politici").

<sup>81</sup> *Ivi*, telegramma segreto da Tangeri a Roma sn del 8 maggio 1890.

importanza e avrà a rendere sempre più intimi i legami di amicizia esistenti fra i due Stati» venne modificata in: «Questa missione marocchina presso la nostra corte sarà un fatto di una certa importanza, *corrispondendo al nostro desiderio di rendere sempre più intimi i legami di amicizia esistenti fra i due Stati*»<sup>82</sup>. La differenza tra le due versioni è facilmente intellegibile: non sarebbe stato sufficiente cogliere il frutto spontaneo della missione ma si sollecitava l'impegno per realizzare un «desiderio», un disegno politico, formula che se pur elaborata dalla penna di un funzionario diplomatico, doveva essere stata suggerita da un attore politico, poiché un diplomatico, per sua intrinseca natura, non dovrebbe agire per realizzare i suoi «desideri» ma quelli del Governo che rappresenta.

Non fosse sufficiente questa riflessione, si può notare che buona parte delle comunicazioni, circa la logistica degli spostamenti, l'organizzazione delle cerimonie di accoglienza in tutte le città, l'agenda delle visite, anche quelle riguardanti dettagli apparentemente secondari, recano la firma del presidente del Consiglio, ministro dell'Interno e ministro ad interim degli Affari Esteri Crispi e dei suoi più diretti collaboratori nel palazzo della Consulta (il capo di Gabinetto Alberto Pisani Dossi e il sottosegretario di Stato Abele Damiani)<sup>83</sup>. Crispi, nella sua multiforme veste di capo dei più importanti dicasteri, sollecitava costantemente prefetti e sindaci per ottenere i migliori alberghi, dava indicazioni sui percorsi da seguire per evitare di far transitare l'ambasciatore in luoghi sconvenienti<sup>84</sup>, faceva inserire tra le tappe del viaggio la città di Livorno, sede dei cantieri navali dei fratelli Orlando, suoi personali conoscenti e che lui avrebbe voluto come appaltatori

<sup>82</sup> Minuta della nota per il Ministero della Marina del 21 aprile 1890 n. 13720/291 in ASMAE, Serie A, b. 101, f. 1 "Missioni Marocchine in Europa 1889-1890".

<sup>83</sup> Crispi, ad esempio, dava disposizioni anche sull'abbigliamento dei funzionari chiamati a partecipare agli eventi che vedevano coinvolta la delegazione marocchina (telegramma in arrivo dal Ministero degli Interni n. 322 del 14 giugno 1890 e telegramma in partenza per il commendator Finocchiaro Aprile, commissario regio, n. 1179/16 del 7 luglio 1890, entrambi a firma Crispi, *ivi*).

<sup>84</sup> ASMAE, Serie A, b. 101, f. 1, "Missioni Marocchine in Europa", telegramma Crispi per il prefetto di Firenze n. 1216 dell'11 luglio 1890: Crispi chiede di modificare l'agenda della visita in nord Italia per non far passare l'ambasciatore in una zona dove era in corso uno sciopero degli operai di una fabbrica del lanificio Rossi di Schio.

della prima nave della marina da guerra del Marocco che l'Italia si era offerta di costruire<sup>85</sup>.

Ultimo ma non meno importante elemento che possa far comprendere il valore politico dato alla buona riuscita della missione, si riassume in un'unica espressione: stanziamento di fondi. In occasione delle precedenti missioni marocchine in Italia (ricordiamo 1876, 1879, 1885) la Consulta era sempre stata attenta a non far lievitare le spese relative, quando non addirittura aveva dato chiare indicazioni di evitare che si organizzassero ambascerie speciali. Per il viaggio di el-Mzamzi, Crispi ordinò che non ci fossero limiti di spesa, che si investissero tutte le somme necessarie per far sì che l'ambasciatore tornasse in Marocco con un'idea splendida dell'Italia, della sua cultura, delle potenzialità del suo esercito e dei suoi stabilimenti industriali<sup>86</sup>.

Sulla base di questi presupposti, la delegazione marocchina ebbe occasione di profittare del meglio che l'ospitalità italiana potesse offrire. Napoli fu prima tappa di un viaggio che sarebbe durato quasi due mesi. L'8 giugno all'ingresso della nave in porto, furono sparate salve di saluto e si dispose sulla banchina una compagnia di fanteria e una compagnia di Marina e una banda musicale. Il prefetto e le autorità cittadine accolsero l'ambasciatore, salutandolo a nome del sovrano Umberto. Nella città partenopea il gruppo si trattenne per tre giorni; si riprese dalle fatiche della traversata e visitò i cantieri navali Armstrong a Castellammare.

Il giorno 12 vi fu il trasferimento a Roma: nella capitale era fissata l'udienza reale per il giorno 15, alla quale furono chiamati a partecipare tutti i ministri segretari di Stato e il sottosegretario di Stato per gli Affari Esteri, Damiani. Si fece pubblicare sulla Gazzetta Ufficiale del Regno una breve cronaca dell'incontro, nella quale si riferiva del clima di estrema cordialità e confidenza tra i membri della corte sabauda e gli ospiti. Prima della partenza dalla capitale, che sarebbe avvenuta il 6 luglio, si tenne una seconda udienza reale di congedo. Nel corso del

<sup>85</sup> *Ivi*, telegramma in partenza n. 1280 R per la Regia legazione a Lisbona del 21 luglio 1890.

<sup>86</sup> *Ivi*, telegramma in partenza del ministro degli Esteri Crispi alle Prefetture di Firenze, Venezia, Milano, Vicenza, La Spezia n. 1167 del 6 luglio 1890 e lettera del capo di Gabinetto Pisani Dossi al cavalier Gianatelli Gentile del 6 luglio 1890.

lungo soggiorno romano el-Mzamzi poté visitare tutti i monumenti e i siti archeologici della città, sempre guidato dall'archeologo e architetto Giacomo Boni, ispettore della Direzione Generale delle Antichità e delle Belle Arti del Ministero della Pubblica Istruzione, che lo avrebbe accompagnato in tutte le tappe successive del viaggio<sup>87</sup>. L'ambasciatore poté pure assistere ad una rivista militare con cavalleria, bersaglieri e artiglieria a Prati di Castello, visitare le acciaierie e la fabbrica d'armi di Terni, partecipare a serate di gala e a colazioni presso le ville della nobiltà romana.

Da Roma, il gruppo si spostò a Livorno (7-9 luglio), con visita all'Accademia navale e ai Cantieri Orlando, l'impresa che su indicazione esplicita del presidente del Consiglio Crispi era destinata ad armare la nave del sultano, per assistere al varo di una goletta di nuova costruzione. Venne anche organizzata una serata di gala al locale teatro Politeama e si fece partecipare l'ambasciatore alla cerimonia di inaugurazione del sistema di illuminazione elettrica nel quartiere residenziale dell'Ardenza.

A Firenze (10-14 luglio) l'ambasciatore fu ricevuto e ospitato a cena dal Duca d'Aosta; visitò la Galleria degli Uffizi e Palazzo Pitti, esprimendo ammirazione per le opere di Giotto, Beato Angelico e Botticelli e interessandosi in modo particolare a tutti quei quadri che ritraevano anche soggetti del mondo e della cultura musulmana; si recò presso la fabbrica di ceramica della famiglia Ginori, già all'epoca rinomata per la qualità della sua produzione.

A Venezia (15-21 luglio) la delegazione venne accolta alla stazione e trasportata presso l'albergo di residenza in gondole di gala. Nei giorni della sua permanenza si dispose un'illuminazione straordinaria di piazza San Marco, vennero offerti una serenata dalle gondole sul canale sottostante l'albergo e uno speciale concerto nei saloni del palazzo ducale. Non si mancò di far visitare l'arsenale per mostrare le tecniche di costruzione più moderne e far assistere al lancio di siluri da una cozzata.

<sup>87</sup> Minuta di nota del Ministero degli Affari Esteri al Ministero della Pubblica Istruzione n. 25975 del 20 luglio 1890, in ASMAE, Serie A, b. 101, f. 3 "Rapporti politici".

A Milano e Vicenza (22-26 luglio) furono messe in agenda una gita di piacere sulle rive del lago di Como e visite ad una moderna azienda agricola, allo stabilimento della zecca, alle seterie di Osnago e al lanificio Rossi di Vicenza, tappa quest'ultima che rimase incerta per un certo numero di giorni poiché era in corso uno sciopero degli operai dello stabilimento principale e non si voleva mostrare una realtà del sistema produttivo italiano che avrebbe potuto impressionare in senso non positivo.

Ultima tappa la Liguria, con arrivo a Genova e trasferimento a La Spezia, dove ovviamente non si mancò di organizzare un'esercitazione di assalto ad una fortezza costiera da parte della Regia flotta, e si diede ad el-Mzamzi la possibilità di sparare colpi con un cannone da 68 tonnellate utilizzando l'elettricità come sistema di innesco. L'imbarco per il viaggio di ritorno, per il quale vennero messi a disposizione ben due legni (il «Fieramosca» e il «Messaggero») avvenne dal porto di La Spezia, in data 1 agosto<sup>88</sup>.

Oltre che per la prolungata permanenza, nel confronto con le precedenti, la missione marocchina del 1890 si distinse anche per una diversa e più aperta interazione dell'ambasciatore con i suoi ospiti italiani. Lasciò delle cospicue donazioni in denaro per due orfanotrofi, a Roma e a Vicenza, e per l'ospedale pediatrico di Venezia<sup>89</sup>. Al termine del soggiorno in ciascuna città el-Mzamzi si premurò di inviare lettere di ringraziamento alle autorità che lo avevano accolto con rispetto e con riguardo. Spedì un telegramma di auguri alla regina Margherita in occasione del suo onomastico<sup>90</sup> e, a ridosso del suo rientro in Marocco,

<sup>88</sup> Tutte le informazioni circa l'agenda del soggiorno sono tratte dalla molta corrispondenza telegrafica conservata in ASMAE, Serie A, b. 101, f. 1 "Missioni Marocchine in Europa 1889-1890" e f. 3 "Rapporti politici 1890-1891" e dagli articoli del giornale «Gazzetta Piemontese», consultabili alla pagina internet: <http://www.archiviolaStampa.it>.

<sup>89</sup> Lettera del Commissario Straordinario per Roma, Finocchiaro Aprile, al ministro degli Affari Esteri, 4 luglio 1890, n. 2473 in ASMAE, Serie A, b. 101, f. 1 "Missioni Marocchine in Europa 1889-1890".

<sup>90</sup> ASMAE, Serie A, b. 101, f. 1 "Missioni Marocchine in Europa", telegramma in partenza dal Ministero degli Affari Esteri alla villa reale di Ceresole, n. 1274 del 20 luglio 1890: «Dalle piagge, dalle pianure, dai monti d'Italia il sole oggi si è levato lieto e ridente e la sua luce ripete il nome di Vostra Maestà. Io e tutto il personale della mis-

indirizzò una lettera personale a re Umberto, con calorose parole di ringraziamento e contenente un suo foto-ritratto con dedica, elemento quest'ultimo da rilevare poiché nel 1876, all'epoca della prima ambasceria ufficiale marocchina in Italia, Scovasso, ricordiamo, aveva segnalato che la cultura musulmana non apprezzava doni con ritratti o effigi di persone; la scelta di el-Mzamzi di donare una sua fotografia doveva essere un segno di una sensibilità che si andava lentamente modificando<sup>91</sup>.

Altra peculiarità del viaggio consistette nella ricezione da parte dell'ambasciatore di lettere di privati cittadini che si offrivano per entrare al servizio del Governo marocchino: si trattava per lo più di ex militari che cercavano impiego nei ranghi dell'esercito imperiale, circostanza che sembrava testimoniare come il Marocco non fosse più percepito come una realtà sconosciuta, estranea, distante ma come paese in cui era possibile costruirsi una nuova vita, un futuro<sup>92</sup>.

Questi chiari segnali di vicinanza e simpatia si inserivano in una trama diplomatica le cui tracce possono essere rilevate analizzando gli scambi di corrispondenza tra Roma e Tangeri, non tanto nelle settimane del viaggio quanto in quelle immediatamente successive.

Appena rientrato in Marocco al seguito di el-Mzamzi, l'interprete Gianatelli Gentile consegnò al ministro Cantagalli un dispaccio riservato inviatogli da Crispi. Il presidente del Consiglio si diceva preoccupato per la gelosia di altri Governi europei causata dal rapporto sempre più stretto e intimo tra Italia e Marocco; al fine di conservare la posizione guadagnata, riteneva utile che il cavalier Gianatelli, del quale aveva potuto apprezzare il tatto e l'intelligenza durante gli incontri avuti in Italia, facesse frequenti visite alla corte sceriffiana, iniziando dal raggiungere immediatamente al suo ritorno il sultano a Fes. Aggiungeva poi:

sione sceriffiana ci uniamo al popolo di cui siamo festeggiati ospiti nel deporre ai vostri piedi riverenti auguri che sempre faremo anche lontani».

<sup>91</sup> *Ivi*, nota del Ministero della Real Casa al ministro degli Affari Esteri, n. 5204 del 13 agosto 1890.

<sup>92</sup> "Elenco degli individui che si sono rivolti a S.E. l'ambasciatore del Marocco per ottenere un impiego", 6 luglio 1890, in ASMAE, Serie A, b. 101, f. 3 "Rapporti politici 1890-1891".

«Le delicate e gravi questioni che abbiamo da trattare con il Governo marocchino richiedono che la Regia legazione sia sempre diretta da persona di conosciuta abilità e pratica nelle relazioni col Governo sceriffiano, rendendo necessario che nell'assenza del titolare, per causa di congedi, o viaggi, o altri motivi, essa sia affidata al cavalier Gentile che, anche per questa ragione ebbe il titolo di Segretario Interprete».

Nel consegnare il dispaccio Gianatelli aveva pure riferito a voce dei colloqui da lui avuti con Crispi, vertenti sui criteri direttivi della linea diplomatica italiana verso il Marocco, e aveva presentato un dossier da consegnare al sultano illustrante la proposta contrattuale dei cantieri Orlando per la costruzione di un incrociatore e altri documenti riservati.

Un documento conteneva la richiesta di concedere all'Italia la costruzione di un porto militare nella località di Adjerot<sup>93</sup>. Un altro consisteva, probabilmente, in una proposta di utilizzare capitale italiano per la costituzione di una banca di Stato marocchina e per la concessione di una ferrovia dal porto di Larace a Fes, passante per Meknes<sup>94</sup>.

Il piano di Crispi e il sistema immaginato per realizzarlo apparvero poco convincenti al ministro Cantagalli, il quale, con un rapporto riservatissimo, tentò di far intendere al presidente del Consiglio come, a suo subordinato parere, la presenza della bandiera italiana in un punto strategico della costa marocchina rischiava di produrre un effetto op-

<sup>93</sup> Il contenuto del dossier e del documento riservato si deduce dai rapporti inviati dal ministro Cantagalli a Crispi in data 23 agosto e 8 settembre 1890, pubblicati in: DDI, II, XXIII, dd. 704 e 724.

<sup>94</sup> In ASMAE, Serie A, b. 101, f. 3 "Rapporti politici 1890-1891" risultano presenti due bozze di contratto, con annessi segreti, riguardanti le proposte per la Banca nazionale e la concessione ferroviaria. Le due proposte, raccolte in dattiloscritti con cartellina di colore azzurro, non sono datate. Malauguratamente l'integrità del fascicolo 3 è stata compromessa nel corso di una poco accorta consultazione; i documenti in esso contenuti non rispettano più l'ordine originario e le due proposte di contratto sono distanziate tra loro da molti altri documenti. Non è quindi possibile dedurre con certezza la data dei due documenti o contestualizzarli ma, ad avviso di chi scrive, si tratta con buone probabilità di un piano immaginato dal presidente del Consiglio Crispi, il quale con una certa disinvoltura promuoveva attori economici privati a lui legati in termini di amicizia od affiliazione politica (vedasi il caso dei cantieri Orlando).

posto a quello desiderato: invece di consolidare la posizione italiana nel Sultanato e puntellarne l'indipendenza, avrebbe potuto eccitare la gelosia di altre Potenze e spingerle ad avere un atteggiamento più aggressivo. Il politico siciliano non era certo interlocutore pronto all'ascolto e la risposta non nascose tutta l'irritazione causata dalla messa in questione di un suo disegno politico<sup>95</sup>.

La volontà crispina, se pure avesse potuto imporsi sul ministro a Tangeri, non sarebbe stata in grado di condizionare gli intricati e complessi equilibri del gioco delle Cancellerie europee in Marocco, per non parlare delle turbolente vicende interne dell'Impero. In quei mesi ogni rappresentante diplomatico insidiava Moualy Hassan con richieste e proposte, tentava di blandirlo per sopravanzare gli altri colleghi nella corsa per stabilire un proprio primato di influenza in Marocco<sup>96</sup>. Contemporaneamente il sultano, in una condizione di salute precaria, era alle prese con una serie di rivolte di tribù e *kabile* che lo costringevano a frequenti e improvvisi viaggi. Gianatelli Gentile, pur se inorgogliato per la fiducia a lui accordata dal presidente del Consiglio, proprio per la sua esperienza degli usi e delle abitudini della Corte sceriffiana, sin dal settembre 1890 aveva fatto giungere al sultano il dossier dell'incrociatore e la richiesta di costruire una base fortificata sulla costa; compiuto quel passo, aveva però ritenuto opportuno non esercitare eccessive pressioni ma mettersi in attesa di ricevere un cenno di riscontro: agente del presidente del Consiglio Crispi ma pronto a sposare la tattica meno aggressiva del ministro Cantagalli.

Nessuna risposta formale arrivò mai circa la base fortificata ma nel novembre il sultano commissionò ufficialmente ai cantieri Orlando la costruzione della nave «Bascir»<sup>97</sup>. Era un segnale importante di confidenza, al quale sarebbero seguite iniziative che avrebbero portato all'apertura della prima scuola di italiano a Tangeri e all'invio di giovani studenti marocchini presso la Regia Accademia Navale di Livor-

<sup>95</sup> DDI, II, XXIII, d. 704 e nota.

<sup>96</sup> DDI, II, XXIII, d. 949.

<sup>97</sup> F. TAMBURINI, *La fabbrica d'armi italiana di Fes (1886-1916)*, in «Clio», 2004, n. 2, p. 270 e V. MARCHI, M. CARIELLO, *Cantiere Fratelli Orlando 130 anni di storia dello stabilimento e delle sue costruzioni navali*, Livorno, Belforte editore, p. 347.

no<sup>98</sup>. A fronte di una situazione politica interna che diveniva via via sempre più complessa e instabile, soprattutto in previsione della probabilmente prossima morte del sultano Hassan (che sarebbe avvenuta nel 1894), i rappresentanti italiani in Marocco non smisero mai di far sentire il loro consiglio per cercare di rinsaldare le istituzioni sceriffiane.

I primi anni dell'ultimo decennio dell'800 rappresentarono dunque un momento particolarmente intenso per le relazioni italo-marocchine. Volendo riprendere una metafora ricorrente nella corrispondenza delle autorità sceriffiane dell'epoca, potremmo dire che il tronco dell'amicizia crebbe forte, affondando le radici in profondità nel terreno e sviluppando ampie ramificazioni. Nel volgere di pochi anni, sul finire del XIX secolo, le complesse trame dell'equilibrio diplomatico del Vecchio Continente e le dinamiche perverse dell'imperialismo europeo avrebbero portato alla scelta italiana di barattare l'indipendenza marocchina con l'illusione di costruire un impero coloniale africano. I rapporti bilaterali furono ovviamente compromessi, il tronco dell'amicizia rallentò la sua crescita e subì una strozzatura. Tuttavia, grazie alle radici profonde, superato il momento di difficoltà, poté riprendere a svilupparsi rigogliosamente: la via del dialogo e della collaborazione sarebbe stata ripresa dopo due guerre mondiali, agli albori del percorso di decolonizzazione che avrebbe restituito l'indipendenza alle nazioni dell'Africa.

<sup>98</sup> Dagli annuari dell'Accademia Navale di Livorno (Livorno, Tipo-litografia della Regia Accademia Navale) per gli anni 1891-1896 risultano aver frequentato i corsi i seguenti allievi marocchini: Bentugia Mohammed e Bergeli' Ali (1891-92); Buheli Mohammed (1892-93); Ben Selim Mohammed (1894-95); Bascia Mohammed (1895-96).



## L'APPORTO DELL'ITALIA ALLE RIFORME MILITARI IN MAROCCO

*Babija Simou*

SOMMARIO: 1. Origini dell'idea delle riforme in Marocco. – 2. La riforma militare: una riforma prioritaria. – 3. Le riforme militari e il problema dei quadri. – 4. La missione italiana. Le origini. – 5. La costruzione della Makina. – 6. Le reazioni alla costruzione della Makina. – 7. Personale e attività dell'arsenale.

### *1. Origini dell'idea delle riforme in Marocco*

Durante il XIX secolo i paesi europei consolidarono la loro posizione di superiorità politica, economica e militare rispetto al mondo islamico.

Contemporaneamente l'Oriente arabo e il mondo musulmano furono segnati dalla *nabda* (rinascimento) e dal movimento riformista dell'*islah* (riforma). Quest'ultimo assunse forme diverse, ispirandosi alle volte al salafismo, altre al modernismo.

Tutto il mondo musulmano vedeva nella decadenza religiosa la causa dell'indebolimento del proprio modello sociale, ritenendo esistere una sorta di spirale perversa nella quale i due fattori (decadenza e indebolimento) si alimentavano a vicenda; solo il ritorno all'Islam autentico poteva, in tale ottica, permettere il ristabilirsi della potenza perduta. Si potrebbe però schematizzare dicendo che nelle aree sottomesse alla dominazione ottomana o europea prevaleva la corrente modernista anti-coloniale<sup>1</sup>, mentre nei paesi esposti alla minaccia turca l'*islah* era per lo più ispirata dalla dottrina salafita anti-ottomana<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> In questo quadro si inserisce il Tanzimat turco, il modernismo di Mehmet Ali in Egitto, le riforme in Tunisia e in Algeria; la riforma militare fu il carattere essenziale di questo movimento. Essa era anche considerata come la base di ogni riorganizzazione politica. B. SIMOU, *L'islah au Maroc. Les réformes militaires de 1844 à 1912*, thèse de Doctorat soutenue à la Sorbonne, Paris, 1987, pp. 15-23.

<sup>2</sup> La prima reazione della popolazione arabo-musulmana fu religiosa e salafita. Non si trattava di un salafismo razionale, corrente diretta all'origine da Jamal ad-Din

Il Marocco costituiva un caso a parte, non essendo sottoposto a dominazione straniera e trovandosi al riparo dalla minaccia ottomana. La sua politica riformista fu ispirata dalla corrente del modernismo, tenuto conto degli specifici aspetti socioculturali del Paese, e il vero momento di avvio del processo di riforma fu la sconfitta subita di fronte all'esercito francese a Isly nel 1844. Se in Oriente si osservavano i primi segnali di una coscienza modernista a seguito dei contatti con la civiltà occidentale, in Marocco lo stesso fenomeno si collegava specificatamente allo scontro politico e militare con Parigi<sup>3</sup>.

La presa di Algeri da parte delle armate francesi il 5 luglio 1830 segnò in qualche modo per il Marocco l'inizio di una nuova epoca, un tornante della storia. La Francia aveva avuto in precedenza solo rapporti limitati ed episodici con il Regno sceriffiano. La conquista dell'Algeria poneva i due Stati a contatto diretto; da una parte ciò comportò la considerevole intensificazione delle relazioni bilaterali, dall'altra diede vita a più frequenti incidenti di frontiera, che in alcuni casi sfociarono addirittura in aperti conflitti.

L'Algeria francese costituiva senza dubbio una minaccia costante per l'indipendenza e l'integrità territoriale marocchina. Controllando la parte centrale dell'area geopolitica magrebina, Parigi, presto o tardi,

al-Afghani (1838-1897) il cui pensiero trovò attuazione con Mohammed Abduh (1849-1902) e fu diffuso in Maghreb da Ben Badis (1889-1940); si trattò piuttosto di un salafismo che si esprimeva sotto la forma del wahabismo nella penisola arabica e di movimenti che ne sono derivati quali la Senussia in Libia e il mahadismo in Sudan. Malgrado le loro differenze, i tre movimenti presentavano tre punti in comune: il ritorno all'Islam nell'autenticità delle origini, l'ostilità agli Ottomani e il ritorno dell'imamato, cioè della possibilità di svolgere la funzione di imam o guida religiosa di una comunità, esclusivamente agli arabi (*ivi*, pp. 11-15).

<sup>3</sup> È opportuno notare come alcuni marocchini presentirono il pericolo proveniente dall'estero a partire dalla conquista dell'Algeria. Essi manifestarono la consapevolezza attraverso i loro scritti, i loro poemi e i loro canti ed evocarono la necessità di modernizzare e riorganizzare l'esercito. Citiamo a tal proposito alcuni esempi come il poeta MOHAMMED IBN IDRISI AL-MOURRACOUCHI, nella sua opera *"Rissalat al-abd addaif ila al-sultan al charif"* (Lettera dello schiavo al sultano sceriffiano) e MOHAMMED AL-KARDOUI *"Kachf al -ghumma bi bayan anna barba al nizam haqqun ala badibi al-umma"* (La riforma è divenuta una necessità).

sarebbe stata indotta ad estendere il suo dominio verso est e verso ovest<sup>4</sup>.

Per altro verso l'occupazione dell'Algeria rappresentava un avvenimento di grande portata religiosa. L'occupazione da parte degli "infedeli" di un paese con il quale il Marocco aveva delle grandi affinità geopolitiche e religiose incitava a prestare soccorso, in nome della *ji-had*. L'indifferenza da parte del sultano sarebbe apparsa come una mancanza verso i propri doveri religiosi, a maggior ragione per un sovrano di origine sceriffiana, proclamato capo dei credenti. Questa qualifica, soprattutto dopo la *bay'a* (patto tra il sultano e il popolo) di Tlemcen del 1831<sup>5</sup>, gli conferiva grande prestigio politico-religioso e al contempo implicava degli obblighi accresciuti verso le popolazioni musulmane vicine.

All'indomani della disfatta di Isly, l'antagonismo non era più di natura esclusivamente religiosa. Era anche, e soprattutto, un conflitto di civilizzazione dove la supremazia europea rischiava di minacciare l'identità del Marocco. Il Paese si ritrovava a contatto diretto con una Grande Potenza e consapevole del rischio di essere costretto a rompere il suo isolamento e a subire gradualmente l'influenza occidentale, veicolata dalla Francia, ormai installata alle sue frontiere.

Parigi, e l'Europa in generale, divenivano una temibile minaccia. Per la corte sceriffiana la salvaguardia della sovranità e dell'indipendenza passava attraverso l'adozione, l'assorbimento di certi elementi e valori della superiorità occidentale.

<sup>4</sup> Qualche anno più tardi il concetto si sarebbe trovato chiaramente espresso in una relazione elaborata dal Ministero della Guerra francese: «Le ragioni per le quali la Francia deve tendere ad assorbire il Marocco sono dello stesso ordine di quelle che hanno condotto alla conquista della Tunisia. Il Marocco minaccia il fianco ovest dell'Algeria come la Tunisia minacciava il fianco est», in AAV, *Histoire de l'Armée de terre; mémoire sur la question marocaine. Les archives militaires, Bourgoud 1899*.

<sup>5</sup> A seguito di una contesa intervenuta tra il *diwan* di Algeri e i francesi questi ultimi occuparono delle città della costa. Gli abitanti di Tlemcen, città all'estremo lembo occidentale dell'Algeria, inviarono allora una deputazione presso il sultano Moulay Abderrahmane per domandargli di accettare il loro giuramento di fedeltà e di prenderli sotto la sua autorità, compiendo una sorta di atto di volontaria sottomissione. Il sultano designò allora come califfo di Tlemcen un suo parente Moulay Ali, affiancandogli un consigliere, il *caid* (capo) Idris al-Jarrai: la preghiera, in questa regione, era fatta a nome del sultano del Marocco, in segno di riconoscimento della sua autorità.

In queste condizioni il Marocco si trovò a dover affrontare un dilemma: intraprendere le riforme moderniste che il nuovo contesto politico imponeva o mantenersi ad un tradizionalismo legato alla struttura sociale del Paese.

Il Governo marocchino tentò di conciliare i due aspetti: le riforme sarebbero state all'insegna di un modernismo attento al rispetto della tradizione. Questo orientamento, così come il fine politico dell'*islah*, erano segnati da complessità se non da ambiguità. Se il Marocco intendeva attraverso le riforme prevenire ogni forma di colonizzazione, i paesi europei chiamati a partecipare alla sua modernizzazione preparavano nei fatti la strada alla penetrazione coloniale.

## 2. *La riforma militare: una riforma prioritaria*

Il modernismo in Marocco prese le mosse dal settore militare. Ciò induce ad interrogarsi sul perché il Makhzen decise di privilegiare l'esercito nel momento in cui tutti gli altri settori della macchina statale avrebbero beneficiato di un processo riformatore.

In prima istanza bisogna considerare che questo movimento rimaneva fedele alle sue origini. L'*islah* in Marocco era parte del più vasto movimento modernista che prestava attenzione innanzitutto alla questione militare dovendo rispondere alla necessità di resistere alle mire coloniali europee.

In secondo luogo è opportuno notare che a Isly l'esercito marocchino fu la prima istituzione direttamente messa alla prova da una Potenza del Vecchio Continente. L'amara esperienza aveva mostrato al Makhzen il disordine che regnava tra le sue forze armate e lo aveva spinto verso la via delle riforme militari.

Per avviare il processo riformatore furono trovati una giustificazione religiosa, la *jihad*, e un fondamento logico religioso derivante da considerazioni canoniche (*fiqhi*) in base al quale si doveva evitare l'adozione sistematica di ogni rigido divieto: l'appello all'*islah* militare sul modello europeo implicava necessariamente un'apertura verso l'Occidente cristiano. Era innanzitutto raccomandato evitare il contatto con l'"infedele", ma, nella misura in cui il suo apporto poteva offrire qualche vantaggio per la comunità dei credenti, in particolare il raf-

forzamento delle strutture militari, diveniva “lecito” servirsene per preparare la *jihad*. L'interesse di dotare il Marocco di un esercito moderno e ben organizzato s'inscriveva nel quadro dell'etica religiosa: «Preparate, per lottare contro di loro, tutte le forze e tutti i cavalieri che troverete al fine di terrorizzare il nemico di Dio e il vostro ed altri ancora, che non conoscete, al di fuori di questi ma che Dio conosce»<sup>6</sup>.

In ragione della doppia accezione del termine di *jihad*, non poteva esserci alcuna contraddizione tra religione e riforma militare poiché l'obbiettivo di quest'ultima era precisamente la difesa della comunità dei credenti. Così il Makhzen poteva trovare nella *jihad* una giustificazione dell'*islam*: tale concatenazione logica offriva uno strumento per far fronte a ogni prevedibile manifestazione contraria del fanatismo religioso.

In effetti, così come in precedenza il sultano ottomano Selim III (1761-1808) aveva consultato gli *ulema* (dotti nelle scienze religiose) per ottenere la legittimazione della sua politica militare, in Marocco Sidi Mohammed ben Abderrahmane (1859-1873) aveva chiesto il parere di due teologi sulla questione della riforma militare, mirando, attraverso questa consultazione, a togliere terreno di coltura ad ogni polemica religiosa in materia.

### 3. Le riforme militari e il problema dei quadri

La politica di riforme riguardava diversi ambiti – creazione del *nizam* (esercito organizzato), acquisto di armi all'estero, installazione di manifatture d'armi in Marocco, fortificazione dei porti, acquisti di navi da guerra – e poneva al Makhzen il problema dell'inquadramento degli uomini e dell'istruzione delle truppe. Mancando di quadri autoctoni esperti, era necessario fare ricorso a risorse esterne.

In un primo momento – e per tener conto della sensibilità della società marocchina nel corso della prima metà del XIX secolo – si volle fare esclusivamente appello a dei musulmani provvisti di una formazione militare di tipo europeo. Si sperava così di acquisire una compe-

<sup>6</sup> Sura VIII, n. 60, dalla traduzione di D. MASSON, Parigi, Gallimard, 1967, pp. 220-221.

tenza tecnica simile a quella delle armate occidentali conformandosi alle esigenze sociali e religiose del Paese: si faceva ricorso in buona sostanza al servizio dei Turchi<sup>7</sup> e dei rinnegati<sup>8</sup>.

Fu solo in un momento successivo che il Makhzen si rivolse a delle missioni militari europee, come elemento della politica di apertura praticata da Moulay Hassan (1873-1894). Il sultano fece appello dal 1876 a degli istruttori francesi. La scelta apparve da subito singolare poiché più coerente sarebbe stato cercare l'appoggio della Gran Bretagna, Potenza che godeva all'epoca di una posizione privilegiata, sia in ambito diplomatico, grazie soprattutto all'azione di Sir John Drummond Hay (all'epoca, ricordiamo, rappresentante inglese insediato a Tangeri), che in ambito economico, in conseguenza del volume e del valore degli scambi commerciali tra il Marocco e la Gran Bretagna. Aggiungiamo poi che il Marocco aveva una sorta di debito di riconoscenza nei confronti di Londra, che risaliva alla guerra ispano-marocchina del 1860<sup>9</sup>, se non addirittura al 1844-1845.

Alcuni storici ricollegano le origini della missione francese alla presenza di un noto diplomatico francese, Leon Roches<sup>10</sup>, in Marocco alla

<sup>7</sup> In effetti i Saadiani fecero ricorso al servizio dei turchi e benché il sultano Moulay Ismail (1645-1727) tentò di cancellare ogni influenza ottomana dando un carattere tipicamente marocchino al suo esercito, certi usi turchi persistettero, come nell'appellazione dei gradi o negli ordini disciplinari. Dalla costituzione del *nizam*, struttura militare di tipo ottomano, l'istruzione delle truppe fu affidata ad un ufficiale turco di nome Ali al-Tounsi il quale elaborò un progetto di riorganizzazione di questo settore rispondendo ad una richiesta di Sidi Mohammed Ben Abderrahmane. Dopo un'istruzione di base sui comandi militari in lingua turca tipica di tutti i paesi arabi all'epoca, al-Tounsi divise l'esercito in tre ranghi aventi ciascuno la sua propria gerarchia.

<sup>8</sup> Il ricorso ai rinnegati non era un'innovazione. In ogni tempo essi hanno avuto un posto considerevole nella vita marocchina. Gli al-Moavidi, gli al-Mohadi e i Merinidi hanno sempre impiegato una milizia di affrancati. Si veda: J.L. MIÈGE, *Le Maroc et l'Europe (1830-1894)*, Parigi, PUF, 1962, III, pp. 119-120.

<sup>9</sup> In virtù del trattato firmato con la Spagna dopo la sconfitta nella guerra di Tetouan (1860), si stabilì che il Marocco doveva versare un'indennità di guerra di 100 milioni di *pesetas* a Madrid. Grazie al sostegno della Gran Bretagna che concesse un prestito di 45 milioni subito versati, il Marocco poté pagare una parte del suo debito ed ottenere l'evacuazione di Tetouan.

<sup>10</sup> Diplomatico francese che nel corso della seconda metà dell'Ottocento avrebbe ricoperto incarichi importanti ma che al principio della sua carriera (1846) servì come

metà del XIX secolo ma non si possiede nessun riscontro documentale in proposito, anche perché il carteggio di questa personalità è stato distrutto da un incendio. Altri studiosi interpretano il ricorso alla missione francese come una reazione allo scacco subito da Moulay Hassan nella regione di Taza, poco dopo la sua ascesa al trono, nel confronto con i ribelli delle tribù Ghiata, Beni Znassen e Haina. Il sultano nutrivava l'ambizione d'imporre l'obbedienza alle province vicine o limitrofe all'Algeria. In particolare l'*amalat* (regione) d'Oujda, alla frontiera orientale del Marocco, era di tanto in tanto agitato da contrasti tra le tribù rivali dei Beni Znassen della montagna e degli Angad della pianura, dai quali originavano insicurezza e torbidi che alle volte si propagavano fino al territorio algerino. Anche il commercio risentiva della situazione. Intenzionato a metter fine a questo stato di cose, il sultano aveva tentato un'incursione verso est nel 1874 ma ne era uscito sconfitto per mano delle tribù ribelli. Fu allora che il governatore generale dell'Algeria, il generale Alfred Chanzy, scelse di inviare un suo rappresentante ad incontrare Hassan<sup>11</sup>. Nel corso dei colloqui, che durarono due giorni (12-13 settembre 1876), il sultano cercò di perseguire tre obiettivi: l'allontanamento di alcune tribù ribelli dai confini algero-marocchini, il regolamento delle frontiere<sup>12</sup> e lo sviluppo di relazioni commerciali. Benché non fosse parte ufficiale dell'agenda, l'idea di fare appello ad una missione militare francese forse affiorò nel corso delle conversazioni. La scorta del messo inviato da Chanzy (due squadroni di cavalleria), un distaccamento di fanteria e la musica militare colpirono il sultano che, avrebbe scritto Louis Voinot, «subendo il fascino dello spettacolo militare ... espresse il desiderio di avere presso di lui qualche ufficiale francese che fosse incaricato di istruire i soldati del suo esercito»<sup>13</sup>.

L'idea di insediare una missione militare francese in Marocco era

segretario di legazione a Tangeri. Si vedano le sue pagine autobiografiche: L. ROCHES, *Dix ans à travers l'Islam. 1834-1844*, Paris, Hachette, 1904.

<sup>11</sup> Su quest'incontro: L. VOINOT, *L'imbroglio marocain et l'entrevue du général Osmont avec le sultan à Oudjda (1874-1876)*, in «Revue Africaine», 1923, n. 2, pp. 189-233.

<sup>12</sup> La linea di frontiera algero-marocchina convenuta con il trattato del 1845 non era precisata nei suoi dettagli topografici.

<sup>13</sup> L. VOINOT, *L'imbroglio marocain*, cit., p. 226.

da ricollegarsi anche al quadro complessivo della politica estera di Parigi.

Le origini di questa missione sono in effetti da mettere in rapporto con l'abbandono progressivo della linea del "raccolgimento" nel quale la Francia si era confinata dopo la sconfitta subita a Sedan nel 1870 e con la politica di Bismarck che sosteneva l'impegno francese in ambito coloniale, a tutto vantaggio degli equilibri imposti dalla Germania in Europa. Tale nuova tendenza si traduceva in molteplici iniziative, tra le quali la creazione di missioni militari in diversi paesi stranieri, in diverse aree geografiche<sup>14</sup>.

In questa cornice la Francia sembrò riuscire ad imporre la missione al sultano del Marocco, che, in ogni caso, sentiva a sua volta la necessità di riorganizzare il proprio esercito.

Tuttavia, temendo opposizione all'interno del Paese e considerate le pressioni esercitate dalla Germania<sup>15</sup>, dalla Spagna e dall'Inghilterra<sup>16</sup>, Moulay Hassan non tardò a ritornare sulla sua decisione. Non potendo semplicemente ritirare la sua disponibilità ad accogliere i militari francesi, il sultano cercò almeno di ritardare il corso degli eventi e di rimandare l'arrivo della missione che già era stata costituita e che, dall'Algeria, attendeva di trasferirsi in Marocco. Dopo aver temporeggiato il più possibile, il 19 novembre 1877 il *naib* (il rappresentante diplomatico del sultano) Bargash fu infine costretto ad indirizzare una domanda ufficiale di invio della missione, così come era stato previsto sin dall'avvio delle conversazioni sul tema.

<sup>14</sup> La maggior parte di queste missioni furono organizzate nel corso del ministero di Jules Ferry e la loro genesi fu quasi sempre posteriore alla missione creata in Marocco nel 1877. Le missioni dell'esercito francese furono attive: in Persia dal 1858 al 1896; nell'Impero Ottomano dal 1879 al 1888; in Salvador dal 1881 al 1885; in Guatemala nel 1884; in Grecia dal 1884 al 1887; in Giappone dal 1884 al 1889; ad Haiti dal 1886 al 1889. Si veda: AAV, 3H19, f. «Etat du personnel en mission à l'étranger».

<sup>15</sup> La Germania già allora cercava di esercitare una certa influenza sulla corte di Fes, approfittandone per siglare dei trattati, fornire delle armi e proporre degli ufficiali istruttori. Quanto alla Spagna, nonostante gli eventi successivi all'affare di Tetouan, cercava sempre di occupare un posto di rilievo in Marocco. AAV, 3H1, rapporto degli ufficiali Strhol e Marois che accompagnavano il diplomatico Vernouillet nel suo viaggio per la presentazione delle credenziali al sultano nel marzo 1877.

<sup>16</sup> Vedere la spiegazione dell'intervento di questi tre paesi in AAV, 3H1, rapporto di J. ECKERMANN, *Le début de la mission française au Maroc 1877-1893*, p. 285.

La missione francese si distingueva per una doppia peculiarità: innanzitutto perché era la prima impresa di questo genere dalla nascita della Terza Repubblica e poi perché sarebbe durata per un tempo ben più lungo rispetto a quelle inviate negli anni seguenti da altri paesi: avviata nel 1877 fu sciolta solo nel 1912.

Ricordiamo che, sempre preoccupato del mantenimento dell'equilibrio nei rapporti di forza, Moulay Hassan dopo aver accolto gli esponenti dell'esercito repubblicano fece appello ad altre missioni straniere.

Alla missione francese si affiancò, in breve tempo, una missione inglese. Dal XVII secolo l'Inghilterra aveva sempre mantenuto una linea politica di "protezione" e di collaborazione nei confronti del Marocco. Nel portare avanti il suo sforzo di apertura verso l'Europa, nella seconda metà del XIX secolo Hassan fu a lungo sostenuto dal consiglio di Sir John Drummond Hay. E anche se Parigi credeva di essere stata la prima a inoltrare delle proposte di collaborazione militare al Governo sceriffiano, era stata in realtà preceduta dai passi compiuti dal ministro britannico.

Fine conoscitore della realtà marocchina, John Drummond Hay si spendeva senza limiti, dal 1875, per acquisire influenza anche militare presso il Makhzen. Già quell'anno un distaccamento marocchino era stato inviato a Gibilterra per ricevere addestramento. Londra spinse la sua generosità sino ad offrire gratuitamente vitto e alloggio ai soldati del sultano. Nel dicembre 1876 un ulteriore contingente di cento fanti prese la strada della roccaforte britannica. Nei mesi che seguirono ci si accordò per l'invio di un istruttore in Marocco, poi identificato nella persona di Harry Aubrey de Vere Maclean<sup>17</sup>, meglio conosciuto in Marocco con il nome di caid Maclean. Durante i suoi primi anni egli si

<sup>17</sup> Maclean nacque il 15 giugno 1848. Originario di Frimmin, in Scozia, fu impiegato al servizio del consiglio privato del re. Dimissionario nel 1869 si arruolò nell'esercito per partecipare alle campagne militari in Canada nel 1870 e alle Bermuda nel 1873. Nominato luogotenente nel 1876, lasciò l'esercito un anno dopo per ragioni sconosciute ma probabilmente perché fortemente indebitato. Fu chiamato nel 1878 da Drummond Hay e da Lord Napier, governatore di Gibilterra, per prestare servizio presso il sultano come istruttore ma a titolo privato e non ufficiale. Per i servizi resi al suo Paese venne nominato commendatore dell'ordine di San Michele e di San Giorgio nel 1901. Morì a Richard, nel Surrey, nel 1920.

sforzò di ufficializzare e rafforzare la sua posizione sino a conquistarsi un ruolo di rilevante influenza durante il Regno di Moulay 'Abd al-'Aziz<sup>18</sup>.

A poco più di un decennio di distanza dall'arrivo di francesi ed inglesi fu la volta della missione spagnola, in qualche misura, si potrebbe dire, imposta al sultano: dal 1886 il Gabinetto di Madrid aveva intrapreso dei negoziati per inviare suoi rappresentanti militari alla corte sceriffiana e malgrado tutti gli sforzi di Moulay Hassan per respingere l'offerta, egli fu alla fine costretto ad accoglierli nel 1889. Si convenne allora che due ufficiali spagnoli si stabilissero a Fes per assicurare alle truppe marocchine un servizio speciale di ingegneri che sarebbero stati retribuiti dal Governo e si sarebbero ritirati quando il Makhzen avesse ritenuto compiuta la loro missione<sup>19</sup>.

In ragione delle circostanze nelle quali era stata stabilita, la missione spagnola non godette mai dei favori del Governo marocchino: «I suoi ufficiali – commentava un ufficiale francese – non avevano alcun ruolo speciale né influenza. Sembravano poco adatti alla funzione che

<sup>18</sup> Maclean riuscì ad imporsi traendo profitto da una crisi sopravvenuta nei rapporti tra due alti dignitari: il gran *vizir* al-Hajj Mokhtar Gharrit e il ministro della Guerra Mnebhi. Questo attrito non era espressione solo di un semplice contrasto personale ma rivelava l'ampiezza del confronto di opinioni rispetto all'*islab*. All'interno del Makhzen si delineavano due diverse attitudini. Sostenuto dagli *ulema* di Fes, Gharrit era un campione di conservatorismo senza essere tuttavia mai entrato nelle grazie del sultano. Al contrario, Mnebhi seppe con abilità assecondare le simpatie del sultano per un'apertura totale verso l'Occidente. Per realizzare i suoi piani e le sue ambizioni aveva bisogno di trovare una terza persona, necessariamente europea, che potesse incaricarsi di presentare ad Hassan tutte le invenzioni occidentali delle quali Mnebhi poco in realtà comprendeva.

Fu così che il personaggio di Maclean fece la sua entrata sulla scena politica. Molto versato per il commercio, seppe gestire degli affari fruttuosi introducendosi negli ambienti militari marocchini. Divenne, per così dire, una sorta di tutto-fare del Makhzen (AAV, 3 H20, studio del medico Zumbiehl sui consiglieri del Makhzen, Fes, 28 maggio 1902). Ricordiamo che con l'Entente Cordiale del 1904 la Francia avrebbe però raggiunto l'obiettivo di limitare fortemente l'influenza inglese in Marocco e da quel momento la posizione degli istruttori inglesi non smise di perdere di prestigio.

<sup>19</sup> AAV, 3H5, lettera del ministro degli Affari Esteri al ministro della Guerra, Parigi 24 dicembre 1885.

avrebbero dovuto svolgere»<sup>20</sup>. Essi si ritirarono senza clamore a seguito di un'ennesima crisi ispano-marocchina nel 1893<sup>21</sup>.

La creazione di missioni militari era quindi, come risulta evidente, un terreno di confronto che gravava sulla posizione diplomatica e sulle sorti del Marocco. Ogni Paese europeo partecipava alla competizione e cercava di guadagnarsi uno spazio, un'influenza.

Per meglio comprendere il senso di questa competizione è opportuno fare una distinzione tra due diversi modelli di missione: quelle costituite da istruttori, che avrebbero dovuto inquadrare l'esercito marocchino, come la francese e l'inglese, e le missioni tecniche, che assicuravano collaborazione in ambiti più specifici, quali i lavori di fortificazione dei porti o la gestione di fabbriche d'armi.

In questo quadro si inseriva anche la missione italiana. Ad essa saranno dedicate le successive pagine per metterne a fuoco l'origine, il funzionamento e più in generale per illustrare quale fu l'apporto

<sup>20</sup> AAV, 3H22, comandante Cauchemez al ministro degli Affari Esteri, Fes, 24 giugno 1892.

<sup>21</sup> La crisi scaturì da uno scontro tra esercito spagnolo e tribù marocchine. Gli spagnoli, durante un bombardamento, colpirono una moschea e in tutto il Marocco si gridò alla guerra santa. Il sultano Hassan fece poco per raffreddare gli spiriti dei suoi sudditi, irritando Madrid. Tra le poche misure prese ci fu proprio la richiesta di ritiro della missione spagnola (i fatti sono noti con il nome di guerra di Melilla del 1893). In realtà Madrid non volle considerare il ritiro come definitivo. Nel corso di conversazioni che si tennero a Marrakech nel 1894, il maresciallo Martinez, capo della delegazione spagnola, ottenne da Moulay Hassan che la missione fosse ripristinata alle stesse condizioni di quella francese. Se questa riforma fosse entrata in vigore, i membri della missione spagnola avrebbero acquisito lo *status* di addetti militari, cosa che rischiava di avere importanti conseguenze sulla situazione della missione francese. Parigi si impegnò per evitare di far riguadagnare agli spagnoli una posizione di rilievo, adottando una tattica temporeggiatrice. La questione fu lasciata in sospeso e, nel 1898, la Spagna si ritrovò con una missione ridotta a un solo membro: un medico militare. Nel 1908 Moulay Hafid fece nuovamente appello agli spagnoli, ma ancora una volta la questione rimase allo stadio negoziale fino al 1910, anno in cui una lettera sceriffiana confermò la missione francese nelle sue attribuzioni e subordinò al suo capo tutti gli istruttori stranieri al servizio del Makhzen. Simile decisione, comunicata al Governo di Madrid, non poteva che far naufragare definitivamente il progetto spagnolo. CADC, NS 275, telegramma segreto indirizzato a Madrid il 7 febbraio 1910 e AAV, 3H8, Nota del Ministero degli Affari Esteri, Parigi, 30 maggio 1894.

dell'Italia al processo di riforme militari intrapreso dal Marocco sul finire del XIX secolo.

#### 4. *La missione italiana. Le origini*

L'origine della missione militare in Marocco s'inseriva in una strategia che mirava da una parte a consolidare la presenza italiana nell'Impero sceriffiano e dall'altra a segnare il suo ingresso ufficiale nell'agone delle rivalità tra forze imperialiste nel Mediterraneo. L'arrivo della missione italiana in Marocco nel 1888 era stato preceduto da un periodo molto importante nella storia dei due Paesi (1869-1887). La peculiarità di questa fase era da individuarsi soprattutto nella moltiplicazione degli sforzi fatti da entrambe le parti per favorire un riavvicinamento rispondente ai loro rispettivi piani diplomatici.

L'apertura del Canale di Suez nel novembre 1869 che ridiede al Mediterraneo centralità e peso economico, l'intensificarsi della concorrenza e della rivalità tra Potenze europee per il controllo dei mari e la spinta colonialista furono tutti fattori che indussero Roma, sino ad allora rimasta in disparte, a cercare un suo spazio di affermazione.

Nacque allora una corrente politico-intellettuale che non accettava più la limitazione degli sforzi italiani alla sola area geopolitica di prossimità, ma al contrario reclamava l'apertura sui mari e la ricerca di colonie. Il Marocco, parte di una regione nordafricana di rilevante interesse per i piani diplomatici di Roma, divenne sempre più oggetto di attenzioni.

Personaggio centrale nella messa in atto di tali disegni fu il diplomatico Stefano Scovasso. Dal momento della sua nomina a rappresentante italiano a Tangeri, in qualità di console generale (1869) non avrebbe mai cessato di sottolineare la rilevanza del Marocco nell'area mediterranea. Nei suoi rapporti suggeriva di sfruttare la presenza di posti consolari italiani installati lungo tutta la costa marocchina (Tetouan, Tangeri, Larache, Rabat, Casablanca, Mazagan, Safi e Mogador); faceva appello ad un accrescimento dell'immigrazione italiana nell'Impero sceriffiano come anche ipotizzava lo stabilimento nel sud del Paese di una colonia penale dove trasferire i condannati per reati legati al fenomeno del brigantaggio, sia per fare del loro luogo di detenzione in Marocco un focolare di propaga-

zione dell'influenza italiana sia per neutralizzare il fardello della loro gestione nella penisola, fardello ad un tempo politico e finanziario.

Anche grazie alle sollecitazioni di Scovasso in Italia tre altri grandi progetti sarebbero stati concepiti durante il periodo 1869-1888.

Nel 1869 il generale Menabrea, allora ministro degli Affari Esteri, inviò a Tangeri una nave da guerra, l'«Ettore Fieramosca», con la quale intendeva dimostrare la potenza militare della Regia Marina, richiamare alla memoria marocchina la reputazione purtroppo dimenticata delle flotte provenienti nel corso dei secoli dai diversi Stati della penisola (Genova, Livorno, Napoli, Venezia), rafforzare la posizione dei diplomatici italiani e renderla equivalente a quella degli omologhi stranieri, garantire la sicurezza dei protetti italiani alla stregua di quelli delle altre Potenze. Questa nave, giunta a Tangeri il 21 giugno 1869 dovette tuttavia rientrare in Italia dopo appena un mese per diverse ragioni, tra le quali rilevante fu soprattutto l'opposizione francese alla permanenza della bandiera italiana nel porto tingitino<sup>22</sup>.

Nel 1875 sempre il ministero degli Esteri organizzò la prima ambasceria diplomatica ufficiale, inviando Scovasso a Fes per la presentazione delle sue credenziali al sultano Moulay Hassan, da poco insediato alla guida del Paese<sup>23</sup>.

Ad un anno di distanza, con il sostegno della Società Geografica Italiana, l'esploratore Giulio Adamoli visitò alcune città costiere, come Mazagan, Mogador e Safi per studiare l'area nella quale si immaginava

<sup>22</sup> E. DE LEONE, *Le relazioni italo-marocchine alla fine del XIX secolo attraverso le vicende di una missione militare italiana*, in «L'Universo», XXX, 1950, p. 372 e R.H. RAINERO, *Une initiative italienne de colonie au ouad Naoun, la mission navale du 1869*, in «Revue Maroc-Europe», 4, 1993, pp. 80-86.

<sup>23</sup> La missione venne inviata dal re Vittorio Emanuele al sultano Moulay El Hassan poco dopo la sua ascesa al trono. Scovasso era a capo dell'ambasceria ed era accompagnato dal capitano Giulio De Boccard, rappresentante del Regio Esercito, dal capitano di corvetta Fortunato Cassone, ufficiale della Regia Marina, da Carlo Morteo, viceconsole italiano a Mazagan, e dal viceconsole italiano a Tangeri. Accanto ai membri ufficiali dell'ambasciata, partecipavano al viaggio il noto scrittore Edmondo De Amicis, e due pittori, il fiorentino Stefano Ussi e il romano Cesare Biseo. I testi di De Amicis e i disegni di Ussi e Biseo furono utilizzati per dare alle stampe un romanzo di viaggio (*Marocco, 1876*). La narrazione aveva delle mire più politiche che culturali e le descrizioni del Paese erano segnate da una visione imperialista. Il romanzo venne tradotto in francese (1882), inglese (1886) e spagnolo (1889).

di costituire uno snodo commerciale italiano, verso la regione Souss-Agadir<sup>24</sup>. Si mirava altresì a creare una linea di navigazione commerciale per collegare direttamente i porti marocchini ai porti italiani, per favorire gli scambi che fino ad allora erano stati ostacolati da alcune società straniere, come l'inglese "Morocco's line" o la francese "Paquet", in grado di interferire grazie al fatto che le merci in transito da e verso l'Italia dovevano necessariamente fare scalo nel porto di Marsiglia<sup>25</sup>.

Da parte sua, il Marocco, che sperava di far leva sull'Italia per arginare le mire coloniali di altre Potenze europee, aveva inviato delle missioni diplomatiche nella penisola: la prima diretta da Moahammed Zebdi nel 1876<sup>26</sup> e la seconda da Bouchta al-Baghdadi nel 1885<sup>27</sup>.

Nel quadro tracciato della "strategia marocchina" dell'Italia si veni-

<sup>24</sup> G. ADAMOLI, *Episodi vissuti*, Varese, Istituto Editoriale Cisalpino, 1929.

<sup>25</sup> Il progetto patrocinato da Giulio Adamoli si alimentava anche di mire politiche, volendosi fare attraverso di esso una concorrenza non solo commerciale ma anche diplomatica a Gran Bretagna e Francia. Tuttavia, volendo evitare un confronto troppo diretto, Adamoli aveva suggerito lo stabilimento di una zona di influenza italiana in una regione dove la loro presenza era meno marcata, situata tra la costa atlantica e Timbuctu. Tale piano si poneva in linea di continuità con la strategia di Roma per la ricerca di una posizione in Marocco concentrando gli sforzi nelle regioni meridionali, area che secondo gli italiani era rimasta aperta e facilmente controllabile. Il progetto Adamoli è stato considerato come più ambizioso di quello di Menabrea, potendo dare alla presenza italiana in Marocco una base solida e un supporto economico in grado di facilitare ulteriormente la realizzazione delle finalità politiche (E. DE LEONE, *Le relazioni italo-marocchine alla fine del XIX secolo*, cit., p. 372).

<sup>26</sup> Su questo tema, quanto emerge dalle fonti italiane è ben illustrato nel saggio di F. ONELLI, pp. 61 e ss. Analizzando le fonti arabe si coglie invece la prospettiva marocchina che poneva al centro della missione di Zebdi l'attenzione al problema delle protezioni consolari. Il passaggio a Roma, nel contesto del più ampio *tour* europeo, era da inquadrare anche nell'ottica del cerimoniale diplomatico: era infatti la risposta marocchina alla visita protocollare di Scovasso al sultano per la presentazione delle credenziali. Una relazione sul viaggio di Zebdi è stata fatta da Driss Jaaidi con il titolo: "*Ithaf Al Akhyar bi Gharib Al Akhbar*" che merita di essere paragonata al libro *Marocco* di De Amicis che descrive il viaggio della missione di Scovasso a Fes.

<sup>27</sup> La missione Baghdadi può esser considerata tappa importante delle relazioni bilaterali poiché fu la prima ad avere come meta esclusiva l'Italia. ABD AR-RAHMÂN IBN ZAYDÂN, *Ithāf a 'lām al-nās bi-ġamāl abbār hādīrat Mīknās*, Casablanca, Idyāl, 1990, 5 voll., II, pp. 351-352 e E. DE LEONE, *Le relazioni italo-marocchine alla fine del XIX secolo*, cit., p. 372.

va a porre la missione militare, insediatasi nel 1888 ma le cui origini risalgono indietro nel tempo di almeno un decennio, ai primi anni di regno di Moulay Hassan. Il sultano aveva infatti accennato per la prima volta all'invio di una missione militare durante un colloquio con Scovasso a Fes nel 1876. L'affare prese poi definitivamente corpo solo nella primavera del 1886. Scovasso era allora reduce da un soggiorno a Roma; appena rientrato a Tangeri si era recato alla corte sceriffiana nell'intento di procurarsi un incontro con Moulay Hassan per convincerlo a fare affidamento sull'assistenza tecnica italiana in vista dell'installazione di una fabbrica d'armi in Marocco e per proporgli al contempo di accogliere una missione militare italiana<sup>28</sup>. Hassan accordò udienza al rappresentante italiano al principio di aprile, a Mogador<sup>29</sup>. Sperando di potersi liberare dall'ingerenza non solo politica ma anche tecnica e militare delle altre Potenze europee, il sultano reagì positivamente alle proposte ricevute.

Dunque sin dai primissimi momenti la questione dell'invio di una missione italiana appariva strettamente legata a quella dell'assistenza tecnica che i militari avrebbero potuto fornire nell'impianto e nella gestione di una fabbrica di armi.

Giova a questo punto dedicare un breve excursus agli sforzi fatti dal sultanato per favorire la nascita di un'industria locale di armamenti.

Il Marocco conosceva le armi da fuoco, la polvere da sparo, i cannoni e i fucili sin dall'epoca merinide. Si dispone però d'informazioni sulla costruzione di fabbriche sul suolo marocchino solo a partire dalla dinastia wattaside (1421-1549), quando il sultano Abu l'-Abbas al-Wattasi fece impiantare una manifattura d'armi all'interno della cinta muraria del palazzo reale di Fes. L'industria delle armi conobbe uno sviluppo più consistente sotto la dinastia saadiana (1511-1660). Uno dei più antichi cannoni marocchini noti risale al 952 dell'Egira (1545-

<sup>28</sup> Per l'origine di questa missione si veda ASMAE, Moscati VI, b. 1374, rapporto da Tangeri, 24 agosto 1887, dispaccio da Roma, 28 settembre 1887, dove si rileva che si era parlato dell'invio di una missione nel 1876 e poi di nuovo nel 1880. Si veda anche AGR, AA 38, 23 aprile 1888, annesso al rapporto da Tangeri del 3 maggio 1888 e AGR, A 20.4 Maroc, 5 maggio 1888.

<sup>29</sup> Per un approfondimento sui vari temi trattati durante l'udienza si rimanda al saggio di F. Onelli, pp. 90-92.

1546) e da allora l'impiego di tale strumento si diffuse nel Sultanato, come testimonia l'attacco sferrato da Mohammed al-Ghabib contro la città di al-Brija/el-Jadida (1562), difesa da ventiquattro cannoni portoghesi<sup>30</sup>. Ahmad al-Mansur as-Saadi (1578-1603) edificò un'armeria "Dar al-udda" nei pressi del palazzo "al-Badia" a Marrakech. Sotto gli Alaouidi, alla metà del XIX secolo, Sidi Mohammed fece venire una missione dalla Turchia e fece costruire delle fonderie per cannoni e una manifattura di palle di cannone a Tetouan<sup>31</sup>. Tali impianti non avevano però reso il Marocco indipendente sul piano del rifornimento di armi moderne e nel settore persisteva una stretta dipendenza dall'Occidente.

La situazione che si era venuta a creare nel corso dell'Ottocento presentava diversi elementi di criticità. Gli acquisti di armi all'estero erano molto onerosi e soprattutto fornivano alle Potenze del Vecchio Continente l'occasione di estendere la loro influenza e di imporre personale tecnico ed istruttori. Inoltre gli europei tendevano a fornire al Makhzen solo prodotti superati, quando non addirittura resti di magazzino, non volendosi fornire dei pezzi performanti e all'avanguardia, per poi correre il rischio di vedere le medesime armi utilizzate per contrastare le loro ambizioni in Marocco.

L'armamento dell'esercito sceriffiano non era che un insieme multiforme di materiali da guerra, senza alcuna coesione né uniformità: fucili, carabine di ogni modello e calibro, Winchester, carabine della cavalleria spagnola, Lee-speed, Mauser, Lee Melford, Martiny Henry. Prendendo coscienza di questa situazione, il Marocco cominciò a consacrare grossi sforzi per l'installazione di impianti di fabbricazione d'armi che limitassero il livello della dipendenza dall'estero.

Un primo passo era stato fatto già ai tempi della guerra di Tetouan (1860), quando il padre di Hassan, Sidi Mohammed aveva voluto fondare a Marrakech una fabbrica per la produzione di polvere da sparo, in piazza Sajina, vicino alla più famosa piazza Jamaa al-Fna.

Moulay Hassan, allora principe, fu l'ispiratore e, in qualche modo,

<sup>30</sup> *Encyclopédie de l'histoire*, voce *Abdulaziz Ibn Abdallah*, p. 63.

<sup>31</sup> Si veda: A. IBN ZAYDAN, *Ithāf a 'lām al-nās bi-ġamāl abbār hādirat Mīknās*, cit., III, p. 307; M. al - Doaayiff Tarikh, p. 94.

il “responsabile del progetto”<sup>32</sup>. Fu assistito dagli *umana* (responsabili delle finanze e del fisco) Ahmed es-Souiri, Mohammed Ben Chacroun e al-Hajj Ahmed Guannoun e da un certo numero di artigiani scelti per la loro esperienza nel campo<sup>33</sup>.

La produzione si limitava alla polvere ordinaria. Nel mese *jumada* 1288 (ottobre 1871) si arrivò a consegnare circa 2500 quintali di materiale esplosivo<sup>34</sup>. Tuttavia, poiché la polvere non raggiungeva livelli qualitativi soddisfacenti ed anche perché i costi di produzione erano eccessivi, ad un certo momento sembrò più opportuno importare a costo minore. Lo stabilimento iniziò a funzionare a basso regime e per qualche anno fu addirittura abbandonato. Fu solo nel 1886 che Moulay Hassan decise di ristrutturarlo: «Abbiamo ispezionato l'insieme della fabbrica di polvere da sparo situata a al-Sajina; abbiamo constatato che è danneggiata e che necessita di un restauro» indica un rapporto a lui diretto<sup>35</sup>.

Il Makhzen restaurò lo stabilimento cercando di apportare delle migliorie alla sua organizzazione. Ciononostante non fu possibile raggiungere il livello di qualità necessario e per questo si decise di chiudere la polveriera di Marrakech, concentrando le energie su un progetto di costruzione di una nuova fabbrica più performante, per la quale Moulay Hassan pensò di valersi dell'assistenza tecnica di una Potenza che sembrava meno pericolosa di Francia e Spagna e che fu individuata nell'Italia nel corso del già citato incontro tra il sultano e Scovasso del febbraio 1886, quando il diplomatico legò le questioni dell'invio di una missione militare e quella dell'aiuto che i tecnici dell'esercito italiano avrebbero potuto fornire in vista della costruzione di una fabbrica d'armi.

Subito dopo il colloquio, Scovasso indirizzò un rapporto al ministero degli Esteri, poi inoltrato al ministero della Guerra, al quale spettava la selezione degli ufficiali da mandare in Marocco. La risposta del

<sup>32</sup> 'ABD AR-RAHMĀN IBN ZAYDĀN, *Al-'izz wa al sawlat fi ma' ālim nizām al-dawlat*, Rabat, Edition Royal, 1961, I, p. 218.

<sup>33</sup> *Ivi*, Sidi Mohammed a suo figlio Moulay Hassan, chaaban 1281/maggio 1864, p. 219.

<sup>34</sup> *Ivi*, Sidi Mohammed a suo figlio Moulay Hassan, jumada 1288/ottobre 1871, cit. pp. 220-221.

<sup>35</sup> Bibliothèque Royal Rabat, *al-Kunnāsh*, registro n. 124, doc. 15.

dicastero ultimo destinatario fu tuttavia laconica: per il momento non vi erano né ufficiali in servizio né elementi del genio militare disponibili a partire. Si proponeva in alternativa l'invio di ufficiali della riserva<sup>36</sup> e nello specifico: il cavalier Gregorio Bregoli, luogotenente colonnello di cavalleria, capo della missione<sup>37</sup>; il cavalier Luigi Falta, capitano – maggiore d'artiglieria; Giovanbattista Notari<sup>38</sup>, meccanico.

Durante le conversazioni e sino all'arrivo dei componenti della missione, la legazione insistette soprattutto sul segreto che il Governo italiano avrebbe dovuto mantenere in proposito, per far sì che la notizia non si diffondesse sulla stampa.

La preoccupazione era condivisa da parte marocchina, volendosi evitare la reazione degli altri Paesi europei, di Parigi e Madrid in particolare. Nonostante la dichiarata volontà delle parti di mantenersi prudenti e riservate, il progetto fu rapidamente scoperto e la Francia, uno dei maggiori fornitori di armi e munizioni da guerra al Regno del Marocco e soprattutto la sola Potenza con una vera e propria missione militare sul territorio, manifestò apertamente la sua opposizione. L'ostilità si faceva sentire ancor di più dal momento che il sultano, in quello stesso periodo, tornava a richiedere la partenza degli istruttori francesi ricordando che la loro presenza si stava protraendo ben oltre i due anni previsti nell'accordo del 1877<sup>39</sup>. Inoltre continuava ad insistere per

<sup>36</sup> Non è chiaro sulla base di quali caratteristiche furono reclutati, salvo il fatto che furono scelti e nominati dal Ministero della Guerra. La loro qualità di riservisti è elemento che spiega almeno in parte che per alcuni non si trattò di una vera e propria missione militare (E. DE LEONE, *Le relazioni italo-marocchine alla fine del XIX secolo*, cit.).

<sup>37</sup> Bregoli si sarebbe visto riconoscere il grado di colonnello nell'ottobre 1892, per tutti i servizi resi, la sua perseveranza e la sua dedizione, nonostante le difficoltà per la messa in stato di efficienza della fabbrica.

<sup>38</sup> Notari sarebbe stato l'unico membro della missione ad occupare le stesse mansioni dal 1894 al 1912. La sua padronanza della lingua araba ed il suo spirito di adattamento in un paese musulmano gli valsero spesso, agli occhi dei marocchini, il titolo di direttore e pianificatore della fabbrica (A. IBN ZAYDAN, *Ithāf a 'lām*, cit., II, p. 499 e p. 495).

<sup>39</sup> CADC, CPM, 56, Ferraud a R. Goblet, Tengeri, 3 giugno 1888: questo dispaccio contiene interessanti elementi chiarificatori ed anche in allegato una lettera del sultano contenente la seguente notazione: «Sarebbe opportuno siglare un contratto secondo il quale o gli ufficiali se ne ritorneranno al luogo di provenienza dal momento in

la convocazione di una nuova conferenza internazionale in vista della revisione della convenzione di Madrid sulle protezioni in Marocco – accordo che era stato considerato una vittoria principalmente francese. Parigi scorgeva dunque nell'arrivo della missione militare italiana un nuovo segnale della determinazione di Moulay Hassan a riorganizzarsi e donare un rinnovato impulso al suo programma di riforme e, pertanto, un colpo d'arresto agli innumerevoli e multiformi tentativi francesi di penetrazione in Marocco.

Le manovre intraprese per compromettere l'accordo concluso con l'Italia e il nervosismo dello stesso Governo di Roma all'indomani dell'invio di un'ambasciata marocchina in Vaticano, senza che il sultano l'avesse preventivamente consultato, ritardarono di un anno l'arrivo della missione italiana in Marocco, inizialmente previsto per il gennaio 1887<sup>40</sup>. I suoi membri infine sbarcarono a Tangeri per raggiungere Fes dove Hassan li ricevette in udienza in presenza del ministro della Guerra, del cerimoniere di Corte e del gran *vizir* (ministro principale). Quest'ultimo, Mohammed Ibn al-Mufaddal Gharrit<sup>41</sup> fece conoscere alla legazione le misure prese in favore dei militari italiani: paga mensile di 400 *rials* al colonnello direttore, 300 al maggiore e 240 al meccanico; alloggio in città; cavalli per uso personale per ciascuno di essi; bestie da soma per il trasporto del loro bagaglio; assegnazione di soldati marocchini al loro servizio; designazione di *tolba* (studenti) con funzione di interpreti per facilitare i loro rapporti con la popolazione locale.

La missione doveva subito dopo il suo arrivo visitare la *makinat al-udda* (l'arsenale) a Fes, ispezionarne le macchine e identificare il miglior sito nei pressi del fiume omonimo per installare la fabbrica d'armi. Doveva poi recarsi a Marrakech per valutare in termini comparativi l'opportunità di riutilizzare gli impianti di quella città. Alla fine delle verifiche fu preferita la città di Fes.

cui avranno portato a compimento la loro missione oppure che saranno mantenuti al servizio del sultano. La decisione da prendere a tale riguardo è subordinata alla partenza degli ufficiali istruttori che prestano servizio qui».

<sup>40</sup> B. SIMOU, *Le sultan Moulay Hassan et le Pape Leon XII, l'ambassade de Torres*, in «Revue Maroc-Europe», 6, 1994, pp. 23-54.

<sup>41</sup> ASMAE, Serie P, b. 352, lettera di Gharrit annessa al rapporto n. 105 della legazione al Ministero degli Affari Esteri dell'8 giugno 1888. La stessa lettera, in arabo, è riprodotta in A. IBN ZAYDAN, *Ithāf a 'lām*, cit., II, pp. 495-496.

### 5. La costruzione della Makina

Il sito della fabbrica faceva parte della zona del palazzo reale in un'area chiamata Boujloud, in prossimità del fiume Fes. Seguendo il piano del luogotenente poi colonnello Bregoli, e sotto la sua direzione, la costruzione prese avvio al principio del 1889 in un clima di grande discrezione.

Verificate le necessità, nel luglio 1889 Bregoli partì per l'Italia in compagnia di quattro marocchini al fine di acquistare i macchinari per la produzione<sup>42</sup>. Durante la sua assenza si registrò per la prima volta un rallentamento dei lavori di edificazione. Il sultano, preoccupato per la situazione, domandò al maggiore Falta quale potesse essere il valore delle costruzioni sino a quel momento realizzate: a fronte di una stima di circa 150.000 franchi Hassan si disse sorpreso di aver visto uscire dalle sue casse più di un milione di franchi<sup>43</sup>. Da subito cominciavano ad emergere perplessità circa costi e tempi di realizzazione dell'impianto.

Nel mese di agosto 1889 Bregoli fu di ritorno. I materiali acquistati in Italia furono trasportati con fatica a dorso di cammello dal porto di Larache sino a Fes e finirono per subire anche dei danneggiamenti. Il 2 novembre il colonnello poté riprendere la direzione dei lavori ma si dovette confrontare con delle difficoltà dovute alle gelosie degli europei, all'ostilità di alcuni marocchini ed anche alle sue difficoltà di stabilire relazioni proficue e collaborative con gli interlocutori locali, sia dal lato della manovalanza e che da quello degli amministratori.

A detta del maggiore Eugenio Ferrara – ufficiale inviato in Marocco nel luglio 1889 in sostituzione del Falta<sup>44</sup> – Bregoli, a dispetto della sua abilità tecnica, manifestava una mancanza di tatto e diplomazia nei rapporti interpersonali. Si comportava “all'europea” con gli operai e anche con alcuni rappresentanti dell'autorità marocchina, come ad

<sup>42</sup> ASMAE, Serie P, b. 352, f. “1889”, Crispi al gran *vizir* Mohammed Gharrit, Roma, 31 giugno 1889.

<sup>43</sup> AAV, b. 3H5, rapporto Thomas, Fes, 1° aprile 1889.

<sup>44</sup> ASMAE, Serie politica ordinaria e di Gabinetto 1915-1918, b. 155, f. “Marocco”, sf. “Marocco. Fabbrica d'armi”, promemoria annesso al rapporto della Regia legazione in Tangeri n. 438/97 del 10 aprile 1915 del cavalier Mario Lago, p. 6.

esempio con l'amministratore delegato Mohammed al-Muqri. Per questo Ferrara sollecitava la legazione italiana a mediare tra la missione e il Makhzen, al fine di evitare che le tensioni comportassero l'interruzione dei lavori.

Per suo conto, Bregoli si lamentava di non avere abbastanza operai, imputando alla mancanza di personale alcuni ritardi nel percorso di costruzione della fabbrica. Tali rimostranze giunsero al sultano attraverso le parole del gran *vizir* Sidi Mohammed Gharrit, la quale cosa mal dispose il ministro della Guerra, Il fkih al Sghir, nei confronti dell'Italia. Anche sul versante marocchino l'atmosfera non era quindi delle migliori.

Il sultano diede disposizioni di mettere al servizio di Bregoli il numero di operai richiesti. Fu così che alcuni forgiatori, carpentieri e artigiani ricevettero l'ordine di impiegarsi presso il cantiere. Si provò anche a far venire degli operai da Marrakech per accrescere il potenziale di manodopera ma poiché il Makhzen prometteva un soldo giornaliero di 50 centesimi di franco, le persone designate spesso si rifiutavano e fu necessario costringerle a muovere verso Fes a forza, trattandole quasi come degli schiavi. Un ufficiale francese riferì che la maggior parte degli operai veniva incatenata durante il trasporto e nei primi giorni di servizio si presentava a lavoro con ancora le catene indosso; la notte poi venivano imprigionati e durante il giorno li si faceva guardare a vista dai soldati<sup>45</sup>.

Oltre a tali difficoltà, l'edificazione della fabbrica fu rallentata dalle richieste di Moulay Hassan di impiegare la forza lavoro in imprese le più disparate: realizzazione di apparecchi di accensione elettrica, installazione di lampade sul percorso dal *méshwar*<sup>46</sup> al palazzo imperiale attraverso i giardini, impianto di una linea telefonica che metteva in comunicazione il palazzo con la fabbrica. Il sultano non nascondeva il suo stupore di fronte ai prodigi della civilizzazione e ciò aumentava il prestigio degli italiani<sup>47</sup>. Rimanevano però i ritardi nella realizzazione dei piani edificatori della fabbrica.

<sup>45</sup> AAV, b. 3H6, rapporto di Chauchemez, Fes, febbraio 1889.

<sup>46</sup> *Méshwar*: ampio viale fronteggiante il palazzo utilizzato per pubbliche assemblee o manifestazioni.

<sup>47</sup> AAV, 3H6, rapporto di Chauchemez, Fes, febbraio 1889.

Il 4 marzo 1891 i lavori subirono una nuova interruzione a seguito di una rottura delle volte dell'edificio. Secondo Bregoli i problemi scaturivano da una cattiva qualità dei materiali da costruzione oltre che dal numero ancora insufficiente di operai<sup>48</sup>. Vi erano poi persistenti difficoltà derivanti dai rapporti di Bregoli con il Makhzen e in particolare con al-Muqri.

Cantagalli, dal 1888 capo della legazione italiana subentrato a Scovasso, notava a tal proposito che quando Moulay Hassan era a Fes i lavori procedevano di buona lena, così come era auspicabile; allontanatosi il sultano dalla capitale, tutto tornava al suo ritmo lento<sup>49</sup>. L'amministratore delegato cercava di ostacolare l'azione di Bregoli perché voleva, secondo alcune fonti, speculare sui materiali forniti.

Rientrato a Fes, Hassan dava l'ordine di consegnare il necessario per riparare i danni causati dal crollo e poco prima della fine del 1891 tutte le arcate della fabbrica (487) furono terminate. Rimanevano da completare le tamponature del tetto e un canale idraulico, per la realizzazione dei quali rimanevano solo 100 uomini<sup>50</sup>.

Per accelerare i lavori, il Makhzen moltiplicò le visite sul cantiere. Oltre al ministro della Guerra e al caid Maclean (ricordiamo, ufficiale britannico al servizio dell'esercito sceriffiano), fu il sultano stesso, accompagnato una volta anche dal suo harem, ad ispezionare di persona la fabbrica e a verificare che nulla potesse rallentare i lavori. Con la medesima intenzione ordinò ad un *allaf* (intendente) di recarsi quotidianamente sul cantiere e al ministro delle Finanze di provvedere alla fornitura dei materiali necessari<sup>51</sup>.

Bregoli rimase comunque scettico circa l'efficacia degli ordini del sultano e la celerità dei ministri che, secondo lui, «cercavano dei pretesti per sottrarsi ai loro doveri». In effetti nel dicembre 1891 i lavori furono nuovamente interrotti a causa della carenza di calce<sup>52</sup>.

Altro elemento che concorse a ritardare il completamento della co-

<sup>48</sup> ASMAE, Serie P, b. 352, Cantagalli al Ministero degli Affari Esteri, Tangeri, 25 marzo 1891.

<sup>49</sup> *Ibidem*.

<sup>50</sup> Per E. DE LEONE, *Le relazioni italo-marocchine alla fine del XIX secolo*, cit., p. 377, la costruzione fu terminata il 12 novembre 1891.

<sup>51</sup> ASMAE, Serie P, b. 352, Bregoli alla legazione a Tangeri, Fes, 14 ottobre 1891.

<sup>52</sup> *Ivi*, Bregoli alla legazione a Tangeri, Fes, 16 dicembre 1891.

struzione della fabbrica d'armi fu l'attenzione che il sultano diresse, a lavori ancora in corso, ad un diverso progetto: la creazione di uno stabilimento di conio di monete che Moulay Hassan intendeva appaltare sempre agli italiani. In tale ambito si registrò inizialmente una difficoltà per il fatto che il sistema di conio preferito dal sovrano marocchino si rivelò essere diverso da quello che i tecnici della missione pensavano di dover adottare<sup>53</sup>. Furono fatti dei tentativi con il sistema della fusione, indicato dal sultano, ma poi, constatata la scarsa qualità di monete coniate, Hassan riconsiderò la proposta di Bregoli di utilizzare il sistema delle placche di rame, per realizzare monete che potessero circolare non solo in Marocco ma anche all'estero. Il sultano si accordò con il colonnello per permettergli di recarsi a Roma ed effettuare uno stage accelerato di perfezionamento in chimica e la direzione della manifattura fu lasciata per un certo periodo al maggiore Ferrara<sup>54</sup>.

La trasferta di Bregoli in Italia doveva durare circa tre mesi poiché necessitava di soggiornare presso la Zecca di Milano, gli stabilimenti governativi di conio di Torino, Brescia e Tessano, procurarsi delle macchine per il conio ed anche otto cannoni e relative munizioni<sup>55</sup>. Il viaggio fu rimandato di qualche settimana su richiesta del sultano che teneva al completamento di due ponti sul fiume Fes, che doveva fornir-

<sup>53</sup> ASMAE, Serie P, b. 352, Bregoli alla legazione a Tangeri, 6 e 17 dicembre; Cantagalli alla missione militare italiana a Fes, Tangeri, 25 dicembre 1891, Cantagalli a Gharrit, Tangeri, 25 dicembre 1891.

<sup>54</sup> *Ivi*, Cantagalli al Ministero degli Affari Esteri, Tangeri, 4 marzo 1892. Il 31 marzo 1892 Bregoli ricevette il benestare del Ministero della Guerra per le visite d'ispezione degli stabilimenti governativi in questione.

<sup>55</sup> *Ivi*, Cantagalli al Ministero degli Esteri, Tangeri, aprile 1892: «Il tenente colonnello Bregoli è giunto qui ieri. Partirà per l'Italia alla prima occasione, essendo desiderio di Sua Maestà che la sua assenza non si prolunghi oltre i due, al massimo tre, mesi. È scopo dell'andata del nostro ufficiale secondo quanto mi riferisce: 1. Di fare acquisto delle macchine occorrenti, dei conii e dei punzoni per la zecca imperiale. 2. Di comprare otto cannoni con le munizioni di dotazione e dei loro affusti per i due torrioni che il sultano fa costruire a difesa dell'entrata della città verso il palazzo imperiale. Queste piccole fortificazioni, non sufficienti a resistere all'assalto di forze organizzate, basteranno, giusta l'opinione del signor Bregoli, a respingere aggressioni di cabile, a reprimere sedizioni in città. Evidentemente Sua Maestà prevede il caso di torbidi nell'eventualità della successione di lui e, ... per quanto meglio mira ad assicurarne il retaggio al prediletto suo figlio, il giovinetto 'Abd al-'Aziz».

re la forza motrice della fabbrica e la costruzione del locale per la coniazione delle monete.

Tutte queste traversie e tutti questi diversivi (l'ultimo citato, tra l'altro, per il momento improduttivo, dato che l'avvio dell'attività di conio monete si sarebbe registrato solo a 10 anni di distanza, nel 1902<sup>56</sup>) fecero sì che si riuscisse a terminare i lavori d'insieme della fabbrica solo nel 1893.

### 6. *Le reazioni alla costruzione della Makina*

Ultimata l'opera, la Makina si presentava come una struttura moderna costruita nel mezzo di un contesto tradizionale e arretrato. Il mondo marocchino, nelle sue diverse declinazioni, si trovò ad interagire con un'installazione che poco legava con l'ambiente circostante.

Partendo dai vertici del Governo sceriffiano è opportuno sottolineare come questi non mantennero una linea di condotta uniforme e costante nei confronti della missione italiana e della fabbrica d'armi. La loro attitudine fu fluttuante, se non addirittura segnata da decisi cambi di orientamento. In effetti, poco dopo la fine dei lavori di costruzione e la consegna dei primi fucili (circa una ventina di pezzi) fu possibile osservarne le buone prestazioni, con soddisfazione del Makhzen. Ma fu allora che il sultano, paradossalmente, espresse il desiderio di liberarsi della missione italiana e di rimettere la direzione della fabbrica a dei marocchini, forse valutando che essi avessero beneficiato di un "trasferimento di tecnologia" già sufficiente e possedessero i mezzi per assicurare, soli, la prosecuzione della produzione.

Il ministro della Guerra invece fu costante nel dimostrare ostilità verso gli italiani, lasciandola trasparire in ogni occasione, arrivando a pronunciare una frase irriverente come: «Mi farò fucilare con il primo fucile»<sup>57</sup>. Tale ostruzionismo era probabilmente dovuto al venir meno

<sup>56</sup> F. TAMBURINI, *La fabbrica d'armi italiana di Fes (1886-1916)*, in «Clio», 2004, n. 2, p. 203.

<sup>57</sup> ASMAE, Serie P, b. 352, Ferrara alla legazione a Tangeri, Fes, aprile 1892. «L'anima, l'ispiratore instancabile di questa guerra sorda e feroce è il ministro della Guerra e si capisce dato che egli è il più direttamente colpito dall'impianto di una fab-

del lucro che lo stesso ministro avrebbe potuto procurarsi attraverso operazioni di acquisto di armi all'estero.

Quanto agli abitanti della città di Fes erano, per parte loro, «un minimo inquieti poiché temevano di dover rinunciare ad una parte rilevante dell'acqua di cui la città disponeva per le necessità della fabbrica»<sup>58</sup>. Essi giunsero a sospettare, nel 1902, che gli “infedeli italiani” avessero avvelenato le acque del fiume e la collera montò allora contro di loro<sup>59</sup>.

Nel resto del Paese, quantomeno considerando i rapporti del rappresentante italiano Cantagalli<sup>60</sup>, i commenti erano diversi e contrastanti.

Alcuni marocchini ritenevano che la fabbrica non avrebbe mai funzionato e che il costo di produzione dei fucili si sarebbe rivelato più alto di quello delle armi importate.

Altri invece sostenevano il contrario e consideravano che una tale impresa era l'unica possibilità che il Marocco avesse di porre fine alla dipendenza dall'estero.

Quanto agli europei stabiliti in Marocco, erano quasi unanimi nella loro valutazione. Lo stesso ministro italiano Cantagalli riteneva che da un punto di vista industriale era nient'altro che “un capriccio costoso”<sup>61</sup>. In effetti i lavori avevano pesato sulle finanze sceriffiane almeno per mezzo milione di franchi e molti macchinari erano stati acquistati per un valore di due milioni in Italia e fatti giungere sino a Fes affrontando mille difficoltà, a causa dell'assenza di infrastrutture e di mezzi di trasporto appropriati.

Nel giudizio della Francia il fine della costruzione della fabbrica

brica d'armi nell'Impero e come già ebbe la sfacciataggine di dire in pubblico che egli si sarebbe lasciato fucilare con il primo fucile che sarebbe stato fabbricato nello stabilimento non si perita ora ed ha la spudoratezza di dire, anche in pubblico, che il bel fabbricato deve essere convertito in una Senderia (?)».

<sup>58</sup> AVV, 3H6, rapporto Cauchemez, Fes, 1° febbraio 1890.

<sup>59</sup> La legazione fece sapere al Ministero che era opportuno prendere sul serio simili accuse lanciate da persone fanatiche (ASMAE, Serie P, b. 353, Malmusi al Ministero degli Affari Esteri, Tangeri, 3 settembre 1902).

<sup>60</sup> ASMAE, Serie P, b. 352, Cantagalli al Ministero Affari Esteri, Tangeri, 5 aprile 1892.

<sup>61</sup> *Ibidem*.

non poteva che essere un diversivo, non essendo immaginabile costruire armi in un paese mancante di materie prime e operai<sup>62</sup>. Al di là della sostenibilità tecnica, nel lungo periodo ed in caso di successo, il progetto rappresentava una doppia minaccia agli occhi di Parigi: si rischiava che il Marocco venisse messo in condizioni di dotarsi di un apparato militare efficiente ed indipendente inficiando le mire di colonizzazione francesi ed anche che l'Italia potesse acquisire influenza sul sultano e diventare un valido sostegno all'indipendenza del Paese. Tanto più che il Governo repubblicano era convinto che Roma nutrisse ambizioni di egemonia nel Mediterraneo. La realizzazione di una fabbrica italiana significava in aggiunta che i profitti della vendita di armi in Marocco sarebbero stati pregiudicati dalla capacità di auto-produzione. Nel tentativo di preservare la sua posizione privilegiata, la Francia non si lasciava dunque sfuggire alcuna occasione per screditare l'azione della missione italiana.

È bene notare che l'atteggiamento francese in questa vicenda subì nel corso del tempo un'evoluzione che si manifestò in concomitanza con la firma e la successiva ratifica degli accordi italo-francesi sul Marocco e la Tripolitania del principio del 1900.

In un primo tempo la lotta contro l'estensione degli interessi mediterranei dell'Italia giustificava una linea di condotta e una propaganda orientate dalla necessità di far chiudere la fabbrica di armi. Così, durante questa prima fase la Francia diede vita ad una campagna di denigrazione delle capacità della direzione tecnica italiana dello stabilimento e tesa ad esprimere dubbi circa le prestazioni del materiale prodotto a Fes.

A seguito degli accordi intervenuti nel 1900-1902, Parigi modificò i suoi toni, non avendo più ragioni per aspirare alla chiusura della fabbrica. Proprio nel 1902 l'ambasciatore di Francia a Roma, Camille Barrère, riferiva che il Governo italiano domandava se dovesse continuare a sostenere la fabbrica d'armi la cui esistenza appariva a dir poco precaria. Solo se la Francia avesse considerato un vantaggio il suo mantenimento in attività, non foss'altro che per occupare un posto che altrimenti sarebbe stato preso dagli inglesi o dai tedeschi – aveva affermato il ministro degli Affari Esteri Giulio Prinetti – il Governo rea-

<sup>62</sup> AAV, 3H6, rapporto di Cauchemez al Ministero della Guerra, 24 giugno 1890.

le avrebbe preso tutte le misure necessarie per assicurare la sua esistenza e la sua vitalità; se, al contrario, il Governo francese non gli avesse riconosciuto alcun valore, lo stabilimento sarebbe stato soppresso<sup>63</sup>. Da Parigi si rispondeva che non sembravano presentarsi inconvenienti nel suo mantenimento in attività poiché – spiegava Barrère: «la fabbrica d'armi non ha cessato di essere cara alla legazione che l'ha fondata e l'assistenza [francese] eventuale in suo favore sarebbe accolta con sollecitudine». Era quello, a detta di Parigi, un sistema per incoraggiare l'Italia nell'attitudine nuova che doveva adottare rispetto alla politica marocchina della Francia.

In questo stesso ordine d'idee – a qualche anno di distanza, al principio del 1909 – il capo della legazione francese a Tangeri raccomandò al sultano il mantenimento di un responsabile italiano alla guida della fabbrica, identificato nel tecnico Giuseppe Campini, poi nominato ufficialmente a capo della missione nel 1910. Sempre nel solco della collaborazione italo-francese, l'allora capo della rappresentanza diplomatica italiana a Tangeri, Cesare Nerazzini, inviando Campini a Fes dichiarava spontaneamente al suo collega francese che il direttore della fabbrica d'armi era stato invitato a mantenersi in stretto contatto con gli agenti francesi e in particolare con il capo della missione militare repubblicana<sup>64</sup>.

Analoghe considerazioni spiegavano l'intervento di quest'ultimo in favore della missione italiana allorché corsero voci circa l'intenzione di Moulay Hafid di affidare la direzione della manifattura agli spagnoli<sup>65</sup> o

<sup>63</sup> CADC, NS, vol. 273, Barrère al Ministero degli Affari Esteri, Roma, 9 novembre 1902.

<sup>64</sup> CADC, NS, vol. 274, Saint René de Taillandier al ministro degli Esteri, 17 gennaio 1909.

<sup>65</sup> CADC, NS, vol. 278, legazione a Tangeri al Ministero degli Esteri, 25 marzo 1910. Secondo il capo della legazione di Francia a Tangeri queste voci non erano fondate poiché basate unicamente sulla richiesta avanzata da un suddito spagnolo, un certo Velez Villamera, che aveva cercato di ottenere autorizzazione ad installare una fabbrica di polvere da sparo e di cartucce a Fes. Non si trattava di sostituire gli italiani che dirigevano la fabbrica ma di creare un'industria privata che avrebbe permesso al Makhzen di approvvigionare i suoi soldati agevolmente e a poco prezzo. Il progetto venne rigettato poiché alcuni instillarono il dubbio che una fabbrica di cartucce stabilita in simili condizioni, indipendentemente da altri inconvenienti di ordine politico,

di ridurre il numero dei suoi membri, passando da tre ufficiali ad uno solo per motivi economici<sup>66</sup>.

### 7. Personale e attività dell'arsenale

a) Direttori e tecnici della missione italiana.

Al suo arrivo la missione italiana si componeva di tre membri: Gregorio Bregoli, Luigi Falta e Battista Notari.

Al principio le loro retribuzioni corrispondevano a 400 *rials* per il colonnello Bregoli, 300 per il maggiore Falta e 240 per il meccanico Notari. In generale gli importi aumentarono con il passare degli anni, sebbene si facesse riferimento a valute diverse per la definizione dell'ammontare. Ai termini della convenzione del 1895 (sulla quale si narrerà a breve), fu stabilito che il colonnello ricevesse 200 *pesetas*, il capitano 150 e il capo tecnico civile 120. Delle nuove modifiche furono introdotte con un successivo accordo, del 1910, il cui articolo 3 così specificava le retribuzioni: 1.600 franchi al direttore, 950 al primo e al secondo tecnico e 300 franchi da suddividere tra il personale di interpretariato<sup>67</sup>.

avrebbe potuto costituire un centro attivo per il contrabbando di munizioni da guerra e il Makhzen aveva di conseguenza interesse a non favorirne la creazione.

<sup>66</sup> Si fa notare che non tutte le voci della diplomazia francese condividevano la scelta di continuare a sostenere l'operatività della fabbrica d'armi italiana. Georges Saint-Réné Taillandier, già ministro di Francia a Tangeri (1901-1906) sosteneva che «il mantenimento indefinito della missione italiana ..., ad un'inazione completa ed umiliante era poco compatibile con il ruolo speciale della Francia in Marocco». Inoltre per la Francia la riduzione non poteva essere che vantaggiosa: dopo diversi anni preparava la soppressione già prevista della missione italiana e soprattutto avrebbe fornito al Makhzen degli argomenti per eludere i progetti di missioni tedesche o spagnole (CADC, NS, vol. 274, Saint René de Taillandier al ministro degli Esteri, 17 gennaio 1909).

<sup>67</sup> Nel 1881 il Regno del Marocco adottò come sua moneta il *rial hassani* o *dirham marocchino*. Inizialmente il tasso di cambio tra tale moneta e le divise francese e spagnola era di 1 a 5 (1 *rial* per 5 *franchi* o *pesetas*). Al principio del secolo la moneta marocchina si deprezzò ed erano sufficienti 2 *pesetas* per acquistare un *rial*. Si vedano le voci Dirham marocchino e Rial marocchino su *Wikipedia* [https://it.wikipedia.org/wiki/Dirham\\_marocchino](https://it.wikipedia.org/wiki/Dirham_marocchino), <https://en.wikipedia.org/wiki/Maroccan-rial>.

La questione dei salari provocò frequenti litigi tra la missione e il Makhzen soprattutto a causa dei ritardi nei versamenti. Da principio, in base ad accordi stipulati nel 1888 e nel 1895, l'ente incaricato di effettuare i pagamenti era la dogana di Tangeri. A partire dal 1906 questa istituzione non fu più in grado di fare fronte all'impegno e per porre rimedio nell'aprile del 1908 il Consiglio dei ministri italiano autorizzò il Governo ad accordare la sua garanzia ai pagamenti arretrati. Fu così che attraverso la Banca d'Algeria vennero versate alla missione le somme dovute, corrispondenti a 117.500 franchi.

Nel corso degli anni si registrarono difficoltà non solo riguardo ai salari ma anche in relazione agli individui via via chiamati a ricoprire gli incarichi. Dopo la fine dei lavori nel 1893, Cantagalli propose al Governo di Roma di apportare un cambiamento nella composizione del personale. Egli sosteneva infatti l'opportunità di allontanare Bregoli e sostituirlo con Ferrara. Avendone avuto sentore, il Makhzen diede segno di non essere favorevole e di preferire Notari come capo della missione<sup>68</sup>; ricordiamo infatti che Notari padroneggiava la lingua araba e ciò gli aveva permesso di avere buoni rapporti sia con gli operai che con gli ambienti governativi marocchini. D'altra parte, se Notari fosse subentrato a Bregoli, la missione avrebbe perso il suo statuto e la sua identità ufficiale, essendo costui un semplice meccanico, non dipendente né dall'autorità diplomatica né dalla missione militare. La legazione italiana per evitare simile situazione pensò di allontanare Notari, manovra delicata dato che quest'ultimo godeva di molte simpatie all'interno della corte sceriffiana.

Il Governo di Roma fece le sue valutazioni e istruì la legazione affinché convincesse il Makhzen ad accettare la successione del colonnello Ferrara. Così il 17 aprile 1895 la legazione notificò ufficialmente al sultano che Ferrara era stato scelto per essere alla testa della missione e che sarebbero giunti due nuovi tecnici, i signori Cappa e Tronelli<sup>69</sup>. Un anno dopo l'arrivo, il secondo presentò le sue dimissioni per ragioni di salute. Per evitare complicazioni legate al subentro di un

<sup>68</sup> ASMAE, Serie P, b. 353, nota del Ministero della Guerra, 20 febbraio 1895.

<sup>69</sup> *Ivi*, lettera della legazione italiana a Moulay Hassan, Tangeri, 17 aprile 1895.

nuovo tecnico, Ferrara preferì non darne notizia al Makhzen<sup>70</sup>. Il 22 febbraio 1897 si identificò il sostituto di Tronelli nella persona del capo tecnico Demetrio Papone. A qualche mese di distanza, nel giugno 1898, anche il Cappa domandò alla legazione di essere congedato per ragioni di salute e familiari. La domanda fu accettata e al suo posto venne inviato in Marocco il signor Caldra<sup>71</sup>.

b) Gli *umana*.

Gli *umana*<sup>72</sup> (come Tahar Ibn Tuhami Bennani e al-Hadj al-Arabi Ben Abd er-Razak Ben Chacroun) avevano la responsabilità finanziaria della manifattura: gestivano i salari degli operai e supervisionavano l'approvvigionamento di materie prime.

Dopo la convenzione del 1895 si dovettero occupare anche della consegna delle armi prodotte. In generale fungevano da agenti di collegamento tra la missione e l'amministratore delegato al-Muqri e le loro relazioni con gli italiani non sarebbero state sempre armoniose.

c) Gli interpreti.

Dopo l'inizio dei lavori per la costruzione della fabbrica il Makhzen mise a disposizione della missione quattro giovani marocchini in qualità di interpreti poco o, alle volte, per nulla retribuiti: al-Mokhtar Raghay, Mohammed Bennani, Mohammed Ben al-Kaab e Tahar Ben al-Hadj.

I primi due si erano formati al collegio internazionale di Torino e

<sup>70</sup> ASMAE, Serie P, b. 353, Malmusi al Ministero degli Affari Esteri, Tangeri, 16 novembre 1896.

<sup>71</sup> *Ivi*, nota del Ministero della Guerra al Ministero degli Affari Esteri, Roma, 27 luglio 1898.

<sup>72</sup> N. TOUZANI, *Al-'umanā'-s bi al-Maghrīb fi 'abs as-sultan Moulay Hassan*, Rabat, gennaio 1971, pp. 7-28. Offre indicazioni sulle differenti accezioni e funzioni degli *'umana'*: *amin* può essere persona scelta da un gruppo di praticanti la stessa professione per rappresentarli e parlare in loro nome, come ad esempio *amin* dei commercianti, dei falegnami, dei forgiatori. *Amin* significa anche una persona alla quale il Makhzen ha attribuito una qualche funzione amministrativa. *Amin* della Zecca, si intende colui che si occupa del conio di moneta; *amin* può essere amministratore accompagnante un'ambasciata e responsabile delle sue finanze. *Amin d'al 'askar* (*amin* militare) è il responsabile delle finanze dell'esercito. Gli *umana*, sono anche incaricati delle spese e della tesoreria dello Stato.

all'accademia militare di Modena, i secondi nella fabbrica Cokerill de Se-raing in Belgio.

Né l'accordo del 1888 né la convenzione del 1895 avevano disciplinato la questione degli interpreti. Si dovette attendere il 1910 affinché fosse riconosciuta a questi agenti una retribuzione. Bregoli aveva spesso affrontato il tema con il sultano, insistendo affinché il servizio da essi fornito fosse ricompensato da un salario, anche se modesto. Moulay Hassan aveva rifiutato senza dare nessuna spiegazione. Si possono avanzare due ipotesi circa i motivi del rifiuto: forse il Makhzen considerava questi giovani marocchini come al servizio della missione che avrebbe dovuto di conseguenza farsi carico delle loro mensilità; o forse era semplicemente un elemento che rendeva manifesta l'attitudine del Governo sceriffiano verso i *tolba-s* (studenti) istruiti all'estero.

In ogni caso Bregoli decise per suo conto di prelevare due *pesetas* e cinquanta al giorno per ciascuno degli interpreti e di farli versare, ogni settimana, nello stesso giorno di paga degli operai.

L' indennità così determinata era tuttavia casuale e provvisoria e non poteva giustificare reclami per mancata corresponsione<sup>73</sup>. Essendo questa piccola paga insufficiente ma comunque necessaria ai bisogni quotidiani, gli interpreti venivano regolarmente a chiedere degli anticipi che erano rimborsati in proporzioni minime e quindi finirono tutti per essere indebitati con la cassa della manifattura.

Fu necessario attendere alcuni anni affinché il diritto di percepire regolarmente un' indennità fosse statuito. Con la convenzione del 1895 la situazione finanziaria della missione venne riorganizzata. Il *budget* totale fu fissato a 4.700 *pesetas* per anno, di cui 4.400 dovevano coprire le mensilità degli ufficiali italiani e le restanti 300 dovevano essere ripartite tra gli interpreti. Questo margine era però provvisorio e poteva essere annullato nel caso la missione avesse ritrovato la sua struttura originaria (2 ufficiali e un medico). Analogamente poteva poi venir meno sia a seguito della ripartizione delle 300 *pesetas* fra i tre membri della missione, a titolo di indennizzo delle perdite importanti che essa

<sup>73</sup> ASMAE, Serie P, b. 353, memoria di Ferrara al Ministero degli Affari Esteri, 1° settembre 1899. La determinazione dello statuto della sovvenzione fu fatta ad opera di Ferrara, nel momento in cui gli interpreti reclamarono il loro dovuto (ASMAE, Serie P, b. 352, Malmusi alla missione militare italiana a Fes, Tangeri, 11 settembre 1893).

subiva a causa del cambio, sia a seguito di semplice comunicazione al Makhzen.

Ferrara, succedendo a Bregoli, propose alla corte di ripartire questa somma a titolo di sovvenzione tra gli interpreti presenti, rimasti tre dopo la nomina di al-Mokthar Raghay a governatore di una provincia di frontiera alla fine del 1895.

Due anni più tardi un secondo interprete, Sidi Mohammed Ben al-Kaab fu trasferito a Marrakech, dove il Makhzen lo aveva destinato ad altro incarico.

Nonostante il dichiarato interesse italiano affinché gli interpreti godessero di un salario fisso, i pagamenti continuarono però ad avere andamento incerto. Esempio è quanto accadde durante la primavera-estate 1897. Quando Ferrara si trovava a Fes, i versamenti erano integrali e regolari. Nel maggio 1897, partendo lui in congedo, domandò ad altro membro della missione italiana, il responsabile tecnico Demetrio Papone, di pagare la sovvenzione mensile dei due interpreti che rimanevano. A questo stesso fine incaricò due banchieri della piazza, i due fratelli Nahon, di versare sul conto di Papone 200 *pesetas* ogni mese. Il trasferimento avveniva regolarmente ma gli interpreti sostenevano di non ricevere quanto loro dovuto. Fu così che i due reclamarono ma il capo della missione, in una memoria inviata al ministro plenipotenziario, si limitò a tentare di negare le sue responsabilità nell'affare e di dimostrare che gli interpreti non avevano alcun diritto di rivendicare pagamenti poiché si trattava di una sorta di "favore" e non di un impegno inderogabile. Li accusava inoltre di esser venuti meno alla disciplina militare.

Malmusi, diplomatico italiano in quel momento a capo della legazione, non approvò tale reazione, non tanto per la volontà di sostenere i due interpreti ma piuttosto per l'esigenza di evitare che l'affare avesse delle ricadute politicamente negative per il nome della legazione e del suo Governo: ricordò a tal proposito che dietro a Ben el-Hadj e Ben-nani stavano l'amministratore al-Muqri, il ministro delle Finanze Tazi e il gran *vizir* Garrith in persona. Inoltre si domandava se si potesse considerare il personale indigeno, impiegato nella fabbrica, come sottoposto al codice di condotta militare che regolava la missione.

La situazione degli interpreti non subì modifiche fino a quando, nel 1910, all'atto della firma di una convenzione italo marocchina (del-

la quale si dirà nel dettaglio in seguito), il Makhzen non finì per riconoscerli come personale al suo proprio servizio, assumendosi di conseguenza l'onere della remunerazione.

d) Gli operai.

Un certo numero di operai italiani aveva sperato di poter lavorare alla fabbrica di armi di Fes ma nessuno tra loro riuscì ad ottenere il benestare del sultano. Il sovrano voleva infatti riservare l'impiego ai soli marocchini conoscendo la struttura sociale del Paese e i sentimenti della popolazione che, soprattutto in quel periodo politicamente critico, erano segnati da un'ostilità verso tutto ciò che era europeo. Il Makhzen inoltre temeva le implicazioni che potevano discendere dal contatto tra operai italiani e marocchini all'interno della fabbrica anche perché eventuali attriti avrebbero potuto ripercuotersi sullo svolgimento dei lavori e sul corso degli eventi<sup>74</sup>.

L'effettivo numero degli operai impiegati resta un dato difficile da determinare. La squadra sembra esser giunta a contare trecento persone<sup>75</sup>, originarie di Fes, Meknes, Marrakech, Rabat, Salè, Tetouan. In ogni caso, il loro numero non fu mai ritenuto sufficiente. Bregoli e dopo di lui Ferrara si lamentarono a più riprese con il Makhzen per la scarsità di mano d'opera.

Un anno dopo l'avvio dei lavori della manifattura, il 15 giugno 1893, Bregoli domandò al sultano l'assunzione di sessanta operai con determinate caratteristiche, in particolare che avessero età compresa tra i 17 e i 25 anni e che fossero dotati di pregressa formazione. A fronte della richiesta alla fine del mese furono assoldati 15 artigiani d'arme venuti da Tetouan di circa 40-60 anni. Per i restanti 45 elementi si cercò di provvedere nei mesi successivi, con non poche difficoltà a reperire soggetti che rispondessero al profilo descritto da Bregoli.

Erano identificate due categorie di operai. Alla prima appartenevano artigiani con esperienza in fabbricazione di armi, fosse anche tradizionale e non industriale, che accettavano di lavorare nella manifattura pur non trovando vantaggi in termini di remunerazione poiché quelli

<sup>74</sup> A seguito dei successivi rigetti delle richieste di assunzione di operai italiani, la legazione scelse di non trasmettere più alle autorità sceriffiane tali richieste, respingendo le istanze degli italiani che offrivano il loro servizio.

<sup>75</sup> A. IBN ZAYDAN, *Itbāf a 'lām*, cit., II, p. 489.

che venivano da Tetouan, per esempio, non percepivano più di 3,5 *mitaqal* al giorno mentre guadagnavano somme due volte superiori nei loro laboratori. Essi compensavano il “sacrificio” economico con l’apprendimento di nuove tecniche, poiché la meccanizzazione rappresentava una rivoluzione nel loro settore.

La seconda categoria era quella degli operai che non avevano alcuna formazione, i quali ricevevano 3,06 franchi al giorno. Questo personale autoctono poteva esser suddiviso in tre sottocategorie<sup>76</sup>: i capisquadra o *m'allmin kbar*, gli artigiani operai o *sunna*, gli apprendisti operai o *mt'allmin*. I primi erano nel corso dell'anno 1894 una dozzina. Il numero dei secondi e dei terzi sommati oscillò tra i 119 e i 135.

Tutto il personale era suddiviso in sezioni, rimesse al controllo di un *caid mi a*, di un *mukadem* e di un *mulazem*<sup>77</sup>. Percepivano il loro salario quotidianamente, ad eccezione del venerdì, giorno di riposo dei responsabili degli *umana* che stilavano quotidianamente un bilancio<sup>78</sup>.

La convenzione del 1895 cercò di definire meglio lo statuto degli operai impiegati presso la Makina, sulla base dell'esperienza maturata nei primi anni di attività. Il personale era messo a disposizione del capo dell'arsenale, il quale fissava il numero dei capomastri e di operai necessari al lavoro (articoli 6 e 7). Egli era autorizzato ad assumere per l'arsenale gli operai capaci e licenziare quelli che non lo erano (articolo 9), era responsabile della loro paga giornaliera (articolo 8). Controllava la loro presenza e rimetteva quotidianamente all'amministratore delegato la lista dei presenti con indicazione dell'ammontare della paga. Le punizioni (articolo 14) erano inflitte dal *pacha* della regione da cui dipendeva l'operaio manchevole, cioè l'autorità del luogo di residenza.

#### e) La produttività dell'arsenale.

<sup>76</sup> Bibliothèque Royal Rabat, *al-Kunnāsh*, registro n. 210, dove si affronta la questione dei salari attribuiti agli operai della fabbrica durante l'anno 1312/1894 sotto la responsabilità di *al-amin* Abd el-Hadi Znibar as-Slaoui.

<sup>77</sup> A. IBN ZAYDAN, *Ithāf a 'lām*, cit., II, p. 498.

<sup>78</sup> A tal proposito, è possibile fare delle osservazioni. A) il numero degli operai ed artigiani variava in modo consistente, la qual cosa conferma il forte tasso di assenteismo; B) il venerdì non era remunerato. Bibliothèque Royal Rabat, *al-Kunnāsh*, registro n. 210, p. 56. Lo stesso registro conserva delle tabelle di remunerazione ma solo per l'anno 1894.

Il 7 marzo 1893 il sultano ricevette i primi due fucili prodotti dalla fabbrica e una commissione ufficiale marocchina procedette alla loro verifica, comparandoli con un fucile importato dello stesso modello (Martiny)<sup>79</sup>. I risultati furono piuttosto incoraggianti poiché, per esempio, dal punto di vista del tiro, le armi fabbricate a Fes raggiungevano addirittura una portata più lunga degli originali.

Gli apprezzamenti indirizzati dopo queste prove alla missione italiana non furono ben graditi da tutti. Facendo eco al disappunto col quale la legazione francese aveva accolto le notizie relative ai primi successi della fabbrica, il «Reveil du Maroc» pubblicò al riguardo un articolo dal quale traspariva decisa ostilità e si mettevano in cattiva luce le capacità del colonnello Bregoli:

«ciò che si rimprovera a Bregoli è la gestione finanziaria di questo affare che, temiamo, possa lasciare una cattiva impressione nello spirito del sultano e pregiudizi contro le imprese europee in Marocco»; e ancora: «i fucili (modello 3) consegnati al sultano dalla fabbrica non funzionano bene! Se quello che ci assicurano è esatto, Sua Maestà li avrebbe in questi ultimi giorni rimandati indietro, protestando per le armi stesse con Bregoli. Tre fucili per quattro milioni [di franchi] è un po' caro, in effetti! Soprattutto se non valgono niente. Tutto ciò è molto spiacevole perché non saranno soltanto gli italiani a soffrirne, ma tutti gli europei; la sfiducia dei marocchini verso i nostri sistemi e la nostra maniera di gestire gli affari non fa che crescere»<sup>80</sup>.

Bregoli, furioso, inviò una lettera alla legazione per chiedere di sollecitare un intervento chiarificatore del sultano. La legazione si sforzò di evitare la polemica e consigliò di mettere in ridicolo gli autori e gli istigatori dell'articolo del «Reveil» migliorando la quantità e la qualità della produzione della fabbrica.

Subito dopo la consegna dei due primi fucili e gli esiti positivi delle

<sup>79</sup> Conosciuto dai marocchini con il nome di *Bou hafra*.

<sup>80</sup> ASMAE, Serie P, b. 1352, «Le Reveil du Maroc» numero del 2 aprile 1893, articolo firmato K., che sembra essere l'iniziale di Kerdec, direttore del giornale. L'articolo figura annesso al rapporto della legazione a Tangeri al ministro degli Affari Esteri a Roma in data 14 aprile 1893.

verifiche, la missione ne fabbricò in effetti altri venti, con soddisfazione del Makhzen.

Nonostante il buon avvio, durante i primi anni di attività le capacità produttive della manifattura risentirono e non poco di una serie di incomprensioni tra dirigenza italiana e esponenti dell'amministrazione marocchina e repentine interruzioni dei lavori di fabbricazione, spesso conseguenza delle incomprensioni stesse. Accadde ad esempio, in un paio di circostanze, che da parte del Makhzen si coltivasse il disegno di allontanare gli italiani dalla direzione dello stabilimento per sostituirli con responsabili marocchini o al limite di circoscrivere il ruolo degli italiani ad una supervisione da effettuarsi con cadenza semestrale. A detta di Notari, questo non doveva essere considerato come segno di sfiducia da parte del sultano ma come frutto dell'infondata speranza che Bregoli fosse stato in grado di trasferire sufficienti conoscenze agli operai locali. Tale strategia gestionale ovviamente mal si conciliava con i piani italiani. Ne derivarono le citate incomprensioni, fomentate anche da chi (boicottatori francesi<sup>81</sup> e ambienti di Corte ostili alla fabbrica<sup>82</sup>) sperava di poter indurre il sultano ad allontanare gli italiani.

<sup>81</sup> Ad esempio un ufficiale dell'esercito francese sosteneva che Moulay Hassan mal sopportava che le cose non rispondessero alle sue aspettative: «comincia a rendersi conto che cercano di divertirlo con ogni genere di futilità (automobili, battelli a benzina, fabbricazione di francobolli per la sua posta), ma non si arriva mai a niente di serio; il conio delle monete è sempre valido ma la fabbrica non dà risultati. A seguito di questo insuccesso, si comincia a parlare della chiusura della fabbrica. Ci si domanda che cosa si potrà fare di queste vaste costruzioni e qualcuno ha già proposto di trasformarla in moschea» (AAV, 3H7, Capitano Thomas, rapporto di febbraio 1893). In altro rapporto giunto al Ministero della Guerra repubblicano si raccontava che l'11 aprile 1894, al termine della *bedia* (udienza di presentazione di doni delle tribù al sultano), il sultano aveva invitato gli istruttori francesi a fornire la loro opinione sul lotto di cartucce fabbricate dagli italiani a Fes. Secondo il comandante Schlumberger: «Sua Maestà sceriffiana si è limitata a far sparare in aria una dozzina di cartucce di ogni lotto senza considerare l'esattezza e la portata, e ha poi esaminato i bossoli. L'esperimento non è stato favorevole alle cartucce di Fes. Le custodie non sono ben rifinite, le culatte sono lavorate grossolanamente e i fori che collegano il fuoco alla carica sono troppo larghi. Le pallottole sono in puro piombo, troppo poco resistenti. Infine tutte le cartucce sparate avevano instabilità... Il sultano sembrava rassegnato al fatto che i primi esperimenti non fossero riusciti e spera che gli operai riusciranno a perfezionarsi» (AAV, 3H8, Rapporto del comandante Schlumberger, capo della missione francese al ministro della Guerra, Marocco, 11 aprile 1894).

<sup>82</sup> ASMAE, Serie P, b. 352, Ministero degli Affari Esteri a Cantagalli, Roma, 4 luglio 1893 e Ferrara alla legazione a Tangeri, Fes, 5 luglio 1893. Gli intrighi di corte erano ben descritti in

Le tensioni, come detto, in più di un'occasione portarono alla temporanea chiusura della fabbrica. Ciononostante, da parte italiana fu compiuto ogni sforzo per aumentare il numero di fucili e di munizioni prodotti e nel dicembre 1893 erano stati rimessi quasi 200 fucili<sup>83</sup>. Due mesi più tardi altri 80 pezzi vennero forniti agli amministratori che furono sorpresi, poiché non si aspettavano una consegna così importante. Ma neanche questo bastò a stabilizzare la situazione.

A seguito della morte di Moulay Hassan, il nuovo gran *vizir* Ba Ahmad ordinò una ennesima chiusura provvisoria della fabbrica<sup>84</sup>. Il primo settembre 1894, alla presenza del successore di Hassan, Moulay 'Abd al-'Aziz (1894-1907) e di alcuni ufficiali italiani, Ba Ahmad pre-

un articolo apparso sul «Reveil du Maroc» allegato ad un rapporto della legazione (ivi, Cantagalli al Ministero degli Affari Esteri, Tangeri, 10 agosto 1893): «Ultimamente ha circolato una voce, e alcuni giornali locali le hanno fatto eco, che a causa delle grandi spese che comporta la fabbrica di armi diretta dal colonnello Bregoli, senza aver dato finora alcun risultato pratico, il sultano avesse deciso di chiuderla. Era interessante sapere esattamente cosa poteva esserci di vero in questa notizia, la cui conferma avrebbe potuto essere oggetto di equivoche interpretazioni. Abbiamo quindi svolto le nostre indagini in proposito sotto i suoi diversi aspetti e, non contenti delle informazioni private, precise del resto, che abbiamo potuto raccogliere, ci siamo rivolti anche alla legazione italiana, dove siamo stati informati in modo più completo. Il risultato è che alcuni funzionari della corte sceriffiana, che nutrivano la speranza di poter intervenire più direttamente che per il passato nell'amministrazione della fabbrica, avevano in effetti cospirato contro il colonnello Bregoli, allo scopo di convincere il sovrano a ridurre i poteri dell'ufficiale italiano. Il tentativo ha avuto un risultato assolutamente contrario, perché il sultano, che si è infine convinto che una qualsiasi partecipazione dei funzionari della corte alla direzione della fabbrica, in considerazione del carattere e delle tendenze di tali funzionari, non poteva che ostacolare lo sviluppo dell'impresa, ha deciso di lasciare per il futuro al colonnello Bregoli la direzione assoluta della fabbrica e dell'arsenale, in modo che lo stesso non debba rendere conto del suo lavoro che allo stesso sultano. Una breve interruzione del lavoro causata dal cambiamento dell'organizzazione interna ha dato luogo, sembra, alle voci diffuse a Tangeri sulla chiusura della fabbrica. Il lavoro al momento è già ripreso e, tenuto conto dell'insufficienza del personale tecnico messo a disposizione del colonnello Bregoli, produce risultati che dovrebbero soddisfare completamente Sua Maestà il sultano. In assenza della corte sceriffiana di Fes, Moulay Omar, il figlio del sultano, rimasto in questa capitale con il titolo di viceré, è stato incaricato da suo padre di visitare ogni giorno la fabbrica e di assicurarsi che gli ordini da lui dati di fornire al colonnello Bregoli il materiale e il numero di operai necessari siano rigorosamente eseguiti».

<sup>83</sup> Ivi, Cantagalli a Moulay Omar (figlio del sultano Moulay Hassan). Tangeri, 4 dicembre 1893.

<sup>84</sup> ASMAE, Serie P, b. 352, Bregoli alla legazione a Tangeri, Fes, 25 luglio 1894.

siedette una riunione di notabili e di *ulema* per decidere del futuro dello stabilimento. Al termine della discussione fu convenuto di riaprire il 3 settembre, alla condizione di dover consegnare 120.000 cartucce e 200 fucili al mese<sup>85</sup>. Furono date assicurazioni che tutto il necessario per la produzione sarebbe stato fornito entro i termini indicati dalla dirigenza italiana; rimaneva tuttavia insoluto un problema di bilancio, relativo ad alcuni pagamenti non effettuati dopo la chiusura del mese di luglio<sup>86</sup>.

Dopo una quindicina di giorni di funzionamento, il sultano licenziò due amministratori marocchini e ordinò che il materiale necessario fosse fornito direttamente dal ministro della Guerra a Bregoli<sup>87</sup>.

Un mese più tardi, la fabbrica fu chiusa di nuovo a causa di un dissidio tra il ministro delle Finanze Tazi e il gran *vizir* sulla fornitura di materiale. Per manifestare la sua disapprovazione e reagire alle critiche sull'insufficienza della produzione, Bregoli fece sapere che intendeva partire in vacanza<sup>88</sup>.

Questa nuova chiusura intervenne nel momento in cui una circolare del Makhzen indirizzata ai rappresentanti diplomatici e consolari europei residenti a Fes (francesi, inglesi e spagnoli) informava della volontà del Governo imperiale di mettere termine alla loro presenza nella capitale spirituale del Regno. Fu allora che il segretario della legazione italiana, Agesilao Gianatelli Gentile, che si trovava a Fes in quel momento, reagì con molta prontezza a questa misura proponendo la stesura di una nuova convenzione che definisse in maniera più precisa le responsabilità rispettive del Makhzen e dei membri della missione rispetto al funzionamento e alla gestione della fabbrica.

f) La convenzione italo-marocchina del 1895.

Il 24 giugno 1895 la convenzione fu sottoscritta da parte italiana dal luogotenente-colonnello Ferrara, da circa due mesi nominato capo della

<sup>85</sup> AAV, 3H8, rapporto Schlumberger al ministro della Guerra, 4 settembre 1894.

<sup>86</sup> ASMAE, Serie P, b. 352, Cantagalli al Ministero degli Affari Esteri, Tangeri, 9 settembre 1894.

<sup>87</sup> *Ivi*, D'Aspermont al ministro degli Affari Esteri a Roma, Tangeri, 16 settembre 1894.

<sup>88</sup> *Ivi*, Cantagalli al Ministero degli Affari Esteri, Tangeri, 25 ottobre 1894.

fabbrica, e da parte marocchina da al-Muqri, confermato amministratore delegato<sup>89</sup>.

In base ai suoi termini, anche nel caso di difficoltà che avessero impedito il rispetto dell'accordo, il capo dell'arsenale non aveva più il diritto di prendere decisioni. L'articolo 18 lo obbligava ad informare l'amministratore delegato che era incaricato di attivarsi per il loro superamento. Se i problemi fossero andati al di là delle sue competenze amministrative e avessero richiesto una direttiva sceriffiana, la questione sarebbe stata portata davanti al sultano.

La convenzione affrontava i temi della responsabilità della missione italiana (art. 1) e del Makhzen (art. 2), determinava la natura della sua attività (art. 4: nessun lavoro può essere effettuato nella fabbrica ad eccezione di fucili e cartucce e altri articoli che indicherà il Makhzen), definiva lo status degli interpreti (art. 5) e degli operai (artt. 6 e seguenti). Quanto alla produzione, la fabbrica doveva aumentare l'efficienza, arrivando gradualmente a consegnare alla fine di ogni mese un quantitativo minimo di 100 fucili e 45.000 cartucce (art. 15). Erano tuttavia esclusi i periodi del Ramadan e delle feste religiose *id al-Fitr id-adha* e il *mawlid*, durante le quali erano osservati riposi di una settimana.

Il 24 settembre Ferrara rientrò in Italia per procurare il materiale necessario all'aumento della produzione. Tuttavia sopravvenne una nuova sospensione dei lavori a causa del mancato pagamento dei salari per la inadeguata liquidità nelle casse del Makhzen<sup>90</sup>.

Il *naib* Mohammed Torres si affrettò a rassicurare la legazione italiana affermando che si trattava di difficoltà finanziarie temporanee e che il sultano prevedeva due mesi per l'emissione di 200.000 franchi in monete d'argento Hassania (coniate inizialmente a Parigi) per il finanziamento dell'arsenale di Fes<sup>91</sup>.

<sup>89</sup> ASMAE, Serie P, b. 353. Nel fascicolo si trova una traduzione in arabo del testo dell'accordo, fatta dal segretario-interprete Gianatelli Gentile. La convenzione, di 18 articoli e di durata triennale, fu redatta in quattro copie. L'11 luglio 1895 la missione italiana ricevette la ratifica da parte del Makhzen.

<sup>90</sup> *Ivi*, legazione d'Italia a Tangeri al Ministero degli Affari Esteri, Tangeri, 19 dicembre 1895.

<sup>91</sup> ASMAE, Serie P, b. 353, legazione d'Italia a Tangeri al Ministero degli Affari Esteri, Tangeri, 20 febbraio 1895.

Effettivamente l'attività riprese. Il 16 febbraio 1896 la missione consegnò all'amministratore delegato al-Muqri 300 fucili e 110.000 cartucce. Il tutto fu controllato e considerato soddisfacente.

In deroga alla convenzione, Ferrara preferì a quel punto concentrarsi sul miglioramento e sul perfezionamento della preparazione degli operai, piuttosto che aumentare la produzione<sup>92</sup>. Tale scelta non impedì di consegnare il successivo 15 aprile altri 150 fucili e 30.000 cartucce prodotti in due mesi di lavoro (Ramadan e Chaaban). Una nuova consegna di 160 fucili e 100.000 cartucce – produzione di due mesi – avvenne a giugno. Il numero fissato dalla convenzione (100 fucili e 45.000 cartucce al mese) non era stato pienamente rispettato<sup>93</sup>.

Questa insufficienza non era tuttavia imputabile esclusivamente alla scelta di Ferrara di prestare attenzione più alla qualità che alla quantità. L'entrata in vigore della convenzione era infatti subordinata all'arrivo, sino a quel momento non verificatosi, di 50 nuovi operai (25 da Tetouan e 25 da Taghazout) (art. 11). Ne conseguiva che pur se la produzione fosse restata inferiore all'obiettivo fissato, ciò non avrebbe potuto essere considerato come esito della semplice volontà di non attenersi ai patti sottoscritti.

Il problema non fu completamente risolto neanche dall'arrivo degli operai: questi, una volta giunti a Fes, diedero sì prova di incontestabile abilità nella fabbricazione delle armi, ma non tardarono a manifestare il desiderio di lasciare lo stabilimento di produzione.

Passati pochi mesi si presentarono nuove complicazioni: senza una spiegazione ed un motivo apparente, le materie prime necessarie alla produzione non vennero rimesse più direttamente a Ferrara ma a degli *umana* di Tangeri; inoltre la verifica della qualità delle armi consegnate fu affidata ad operai marocchini, che dovevano esaminare i fucili e le cartucce in presenza di un *adel* (notaio)<sup>94</sup>.

Il capo della missione italiana ritenne che quest'ultima misura comportasse un danno per la sua autorevolezza perché i personaggi che erano incaricati del controllo, oltre ad essere da lui stesso giudicati

<sup>92</sup> *Ivi*, Ferrara alla legazione a Tangeri, 20 febbraio 1896.

<sup>93</sup> *Ivi*, Malmusi al Ministero degli Affari Esteri, Tangeri, 21 aprile 1896 e Ferrara alla legazione a Tangeri, Fes, 4 giugno 1896.

<sup>94</sup> Bibliothèque Royal Rabat, *al-Kunnāsh*, registri nn.124 e 210.

«inadatti a questo genere di esame» poiché non qualificati dal punto di vista tecnico, lavoravano sotto la sua direzione. Il colonnello, pertanto, si rivolse alla legazione italiana chiedendo appoggio presso il sultano e inviò anche una nota ad al-Muqri per domandare che le verifiche fossero affidate agli amministratori, anche se ciò non era esplicitamente previsto dalla convenzione.

Per forzare la decisione nel senso da lui desiderato, Ferrara rifiutò di consegnare la produzione dei mesi di settembre e ottobre 1896, ossia 250 fucili e 125.000 cartucce<sup>95</sup>.

La legazione alla fine si convinse ad intervenire presso il gran *vizir* Ba Ahmad, sia per quanto riguardava la questione dei controlli sul prodotto sia introducendo un altro elemento di rimostranza: nel corso degli ultimi mesi si era cominciato ad attribuire agli amministratori la responsabilità dell'acquisto delle materie prime e di altri materiali necessari, buona parte dei quali veniva importato dall'Italia; la decisione non appariva ovviamente funzionale e, a detta della legazione, sarebbe stato preferibile rimettere il compito al personale italiano della fabbrica. Il Makhzen, nonostante questo passo formale, si mantenne sulle sue posizioni.

Il 17 giugno 1898, a tre anni dall'entrata in vigore del nuovo accordo, il ministro della Guerra chiese a Ferrara di presentargli il resoconto generale dei fucili e delle cartucce che la missione aveva fornito a partire dall'apertura della fabbrica. Il colonnello poté offrire indicazioni dettagliate solo sulle consegne effettuate a partire da dicembre 1895, ovvero un periodo di 30 mesi durante i quali era stato calcolato un totale di 3.400 fucili e 958.000 cartucce (cioè 113 fucili e 31.933 cartucce al mese).

Rispetto agli obiettivi fissati nel 1895 (ricordiamo 100 fucili e 45.000 cartucce al mese) risultava inadeguata la produzione di cartucce. Ferrara addebitò lo scarto all'insufficienza e all'irregolarità delle forniture di materie prime. Il Makhzen non accettò tali argomenti e decise di chiudere la sezione della manifattura che si occupava della produzione di cartucce e di licenziare gli operai che vi lavoravano (settembre 1899). La missione protestò e si appellò nuovamente alla me-

<sup>95</sup> ASMAE, Serie P, b. 353, Ferrara a al-Muqri, 23 dicembre 1896.

diazione della legazione, che però intervenne in maniera non incisiva poiché la chiusura non riguardava la fabbrica di armi<sup>96</sup>.

Anche la produzione di fucili prese intanto a declinare. Registrò addirittura una caduta vertiginosa nel 1900, arrivando a meno di 35 fucili al mese. Questo tracollo spinse il gran *vizir* Ba Ahmad a protestare presso la legazione italiana: «la missione – egli scriveva – non ha dato buoni risultati che possano riaffermare i legami di amicizia tra i due governi; essa aveva accampato scuse [per il basso livello di produzione] che erano al di fuori delle competenze del Makhzen»<sup>97</sup>; di conseguenza non vedeva più l'utilità di mantenerla in attività. Dato che alcuni operai e contromastri marocchini avevano acquistato la formazione necessaria al funzionamento della manifattura, pensava a quel punto di poter assicurare il funzionamento in completa indipendenza. Prevedeva di mantenere, in caso di necessità, un solo tecnico italiano e di concedergli uno status particolare, ponendolo interamente agli ordini del Makhzen per tagliare fuori eventuali intromissioni della sua legazione. Come ben illustrava e sintetizzava a Roma il capo della legazione italiana, i marocchini non volevano che la missione fosse diretta da un militare ma preferivano un semplice tecnico e non ritenevano utile una fabbrica d'armi moderna che non funzionasse esattamente come una manifattura simile in Europa, cioè che non producesse almeno un centinaio di fucili al giorno<sup>98</sup>.

Tornato in Marocco dopo alcuni mesi di congedo nel novembre 1901, Ferrara informò la legazione circa il cattivo stato della fabbrica d'armi, addebitando la situazione alla trascuratezza e ad una epidemia scoppiata a Fes che aveva fatto otto vittime tra gli operai. Chiese il reclutamento di 24 nuovi lavoratori al fine di arrivare almeno a una pro-

<sup>96</sup> ASMAE, Serie P, b. 353, Ferrara alla legazione a Tangeri, Fes, 30 settembre 1898.

<sup>97</sup> *Ibidem*. Nella sua lettera Ba Ahmad faceva notare che cinque anni prima il Makhzen aveva pensato a ridurre il numero dei membri della missione ma la legazione italiana aveva protestato dicendo che l'impianto necessitava di tre tecnici italiani per poter funzionare. Nei fatti il Makhzen aveva riscontrato che spesso solo due dei tre tecnici italiani erano presenti a Fes.

<sup>98</sup> ASMAE, Serie P, b. 353, legazione a Tangeri al Ministero degli Affari Esteri, Tangeri, 1° settembre 1900.

duzione quotidiana di cinque fucili<sup>99</sup>, numero che dimostrava come ormai ci si rassegnasse ad un livello di produzione inferiore a quello che aveva originato le critiche e le lamentele del gran *vizir* Ba Ahamd.

Dopo aver mantenuto il silenzio per sei mesi, il Makhzen ricominciò a mostrare un maggiore interesse per la fabbrica. Il sultano vi si recò più volte in ispezione. Ma ben presto tornò a disinteressarsene, nonostante l'impellente necessità di rifornirsi di armi per far fronte ad alcune rivolte delle cabile; tale atteggiamento senza dubbio fu favorito dalle critiche sul suo funzionamento, dalla scarsità della produzione e dai suoi alti costi.

Al principio del 1903 e fino alla primavera dell'anno successivo a causa delle rivolte della tribù Bou Hamra, l'alto Makhzen su indicazione degli *ulema* costrinse la missione italiana ad abbandonare Fes per trasferirsi a Tangeri, assieme a tutti gli europei che vivevano nelle regioni dell'interno. Durante la sua assenza la fabbrica fu gestita da marocchini che non operarono con diligenza. Rientrati a Fes per riprendere l'attività, gli italiani ebbero bisogno di due anni per ricostituire l'impianto e rimetterlo in stato di funzionamento. Ancora una volta, tuttavia, si andò incontro ad un ennesimo periodo di chiusura ordinato dal gran *vizir* che pure fece licenziare la maggior parte degli operai. La decisione era originata da nuovi problemi finanziari affrontati dal Governo marocchino (scarsi introiti dal sistema delle imposte e malversazioni dei *caids*) e anche dall'indisponibilità dei banchieri di effettuare nuovi prestiti<sup>100</sup>.

I membri della missione italiana e il Governo di Roma si convinsero a quel punto che la chiusura della manifattura sarebbe stata questa volta reale e definitiva e che l'Italia si sarebbe ritrovata marginalizzata sulla scena marocchina, mentre i francesi erano prossimi ad instaurare definitivamente la loro egemonia.

I timori per l'imminenza della fine dell'indipendenza marocchina sembrarono trovare conferma nelle disposizioni dell'atto generale di Algeciras (1906), nell'occupazione d'Oujda da parte delle truppe del generale Lyautey e dallo sbarco di altre forze francesi a Casablanca e

<sup>99</sup> *Ivi*, Ferrara alla legazione a Tangeri, Fes, 11 novembre 1901.

<sup>100</sup> *Ivi*, legazione a Tangeri al Ministero degli Affari Esteri, Tangeri, 20 marzo 1906.

nella regione di Chaouia. Si registrò però a breve un ultimo sussulto indipendentista, con la proclamazione di uno dei fratelli del sultano 'Abd al-'Aziz, Moulay Hafid, all'epoca *kalifa* a Marrakech, a sultano della *jihad*.

g) La convenzione del 1910.

Fu nel quadro degli sforzi fatti per mantenere l'indipendenza e limitare l'influenza francese che si tentò di infondere nuova linfa alla fabbrica. Il 19 giugno 1910 al-Muqri e il nuovo ministro italiano, Cesare Nerazzini, siglarono una convenzione centrata sulla produzione di armi, dalla quale era invece escluso tutto ciò che riguardava il conio di monete – attività rimessa nel frattempo alla Banca di Stato del Marocco. L'accordo, di 11 articoli, aveva durata di sei anni ed era rinnovabile<sup>101</sup>.

L'articolo 1 introduceva un'importante innovazione: faceva perdere alla missione ogni carattere militare, trasformandola in «Missione reale italiana per la direzione della fabbrica d'armi sceriffiana di Fes» e limitandone i componenti ad un direttore e un tecnico. Entrambi dovevano essere proposti dal loro Governo e ricevere l'approvazione del sultano. Il salario era fissato a 1.600 franchi per il direttore e 950 per il tecnico. Il Makhzen, inoltre, si impegnava a mettere a loro disposizione un alloggio e dei soldati di ordinanza. Due *tolba-s* erano parimenti assegnati in qualità di interpreti.

Andando in senso contrario alle disposizioni del 1895, che limitavano le attribuzioni dei membri della missione italiana, il nuovo articolo 6 concedeva loro sia la direzione e il controllo della manifattura sia la manutenzione del materiale da guerra, l'illuminazione elettrica dei palazzi reali e di altri edifici pubblici. Oltre la fabbricazione delle armi e delle cartucce, si convenne che il sultano potesse affidare altri tipi di lavoro, in base alla sua convenienza (art. 10). Se l'esecuzione di nuovi e diversi compiti avesse reso necessario il ricorso a personale ausiliario, il direttore era autorizzato a selezionarlo e a farlo approva-

<sup>101</sup> ASMAE, Serie P, b. 353: il fascicolo contiene il testo della convenzione in doppio originale, arabo e italiano. Una copia fu inviata anche alle ambasciate italiane a Londra, Parigi, Madrid, Vienna e Berlino. Il testo è annesso alla relazione della legazione per il Ministero degli Affari Esteri, Tangeri, 20 luglio 1910.

re dal Makhzen che pure avrebbe dovuto provvedere alla retribuzione (art. 7).

Su domanda del Makhzen, la conclusione della convenzione e le sue disposizioni dovevano in linea di principio rimanere segrete, volendosi prevenire reazioni di ostilità da parte francese. L'auspicio fu però disatteso. Il giornale «*Dépêche Marocaine*» si affrettò infatti a darne notizia, con grande stupore di al-Muqri il quale supponeva che solo il sultano avesse letto il testo dell'accordo. Il governatore ne dedusse che la fuga di notizie fosse responsabilità degli italiani e che Nezzazini in particolare avesse fatto trapelare informazioni circa l'affare. Il ministro italiano respinse l'accusa con forza, sostenendo che verosimilmente le indiscrezioni erano giunte ai francesi dall'entourage del *vizir*. La legazione repubblicana le aveva poi comunicate al giornale per nuocere agli italiani e pregiudicare i loro interessi in Marocco<sup>102</sup>.

In ogni caso, il contesto generale non era favorevole al rilancio dell'attività della manifattura il cui normale funzionamento era stato d'altra parte impedito sin dal 1895, a causa dei conflitti di competenze tra personale italiano e agenti del Makhzen, mancanza di manodopera qualificata, irregolarità nell'approvvigionamento di materie prime e nel pagamento dei salari, ambiguità nello statuto degli interpreti. Un certo livello di produzione di fucili di tipo Martiny e di cartucce era stato certo assicurato ma il sultano lo giudicava nettamente insufficiente in rap-

<sup>102</sup> ASMAE, Serie P, b. 354: «une information signalait dernièrement qu'une nouvelle convention était intervenue entre la légation d'Italie à Tanger et le Ministre chérifien des finances, au sujet de la manufacture d'armes de Fés dirigée par des officiers italiens. On sait que le gouvernement marocain avait signé avec l'Italie, lors de la première convention, un contrat de frappe qui, évidemment ne pouvait plus subsister à l'avenir, des modifications ayant été apportées à cette convention. Le ministre des Finances a profité de cette circonstance tout en maintenant trois agents italiens dans les postes qu'ils occupaient pour liquider quelques emplois secondaires et pour stipuler que la nouvelle convention pourrait, si le Makhzen le désirait, être dénoncée dans cinq ans pour prendre fin en 1916. Si en 1915 aucune dénonciation n'intervient, la convention durerait jusqu'en 1920, époque où le contrat serait résilié de plein droit. L'ensemble des appointements payés aux agents italiens de la manufacture représente environ 46.000 f. par an». «*Dépêche marocaine*», 8 settembre 1910, annesso al rapporto della legazione al Ministero degli Affari Esteri, Tangeri, 9 settembre 1910.

porto al complesso dell'investimento soprattutto dal momento in cui la produzione era scesa a soli 35 fucili al mese, dal 1900 in avanti.

Dati gli ostacoli di ogni genere che si dovevano superare per il riavvio della Makina di Fes, Moulay Hafid pensò di migliorare la situazione di approvvigionamento di materiali da guerra del Paese portando avanti parallelamente un progetto di modernizzazione, rilancio e ampliamento della polveriera di Marrakech, affidandosi ai francesi<sup>103</sup>.

Anche in questo caso non fu possibile ottenere i risultati sperati, soprattutto a causa dell'obsolescenza dei macchinari lì impiantati, risalenti all'epoca della fondazione della fabbrica (1887-1893)<sup>104</sup>. Nel volgere di qualche mese i piani per il riavvio della polveriera di Marrakech naufragarono. Il tentativo rimase però a testimoniare l'incoerenza, se non addirittura la "perversione" dell'azione del Governo marocchino, considerando che Moulay Hafid, salito al trono proprio per cercare di contenere la minaccia francese in Marocco, ritenne opportuno coinvolgere Parigi nei progetti di ammodernamento militare, cioè in un settore che il suo predecessore Moulay Hassan si era sforzato di avviare al riparo dalla sua influenza.

Quanto alla Makina di Fes, il suo funzionamento negli ultimi anni di attività fu gravemente compromesso anche dalla cattiva gestione del nuovo responsabile italiano Giuseppe Campini, che operò perseguendo fini di lucro personale senza troppo badare al livello e alla qualità della produzione.

Il 7 giugno 1915 il Governo marocchino comunicò di conseguenza al ministero degli Affari Esteri italiano la sua intenzione di denunciare la convenzione del 1910 e di chiudere l'attività della manifattura<sup>105</sup>.

In conclusione, la volontà di fabbricare autonomamente degli armamenti segnò l'avvio di una nuova era nella storia economica del Marocco: un'industria di tipo europeo andava a sostituirsi ad un modello di produzione artigianale e tradizionale. Nella fabbrica di Fes l'operaio marocchino non era più l'artigiano maestro della sua opera, proprietario dei suoi strumenti e dei suoi materiali.

<sup>103</sup> AAV, 3H16, Mangin all'incaricato di Francia a Tangeri, Fes, 25 aprile 1909.

<sup>104</sup> AAV, 3H21, Jacquet (capitano d'artiglieria inviato a Marrakech per visionare lo stabilimento) a Mangin, Marrakech, 20 settembre 1909.

<sup>105</sup> F. TAMBURINI, *La fabbrica d'armi italiana di Fes (1886-1916)*, cit., p. 280.

Per altro verso, tuttavia, il tentativo di modernizzare la struttura produttiva del Paese non andò a raggiungere risultati concreti: a Marrakech la polveriera fu alla fine trasformata in un serbatoio idrico e la fabbrica di cartucce restò allo stato di cantiere. Quanto all'impianto di Fes, aveva pesantemente gravato sulle finanze del Makhzen e aveva creato imbarazzi politici per una produzione senza rapporto, quantitativo e qualitativo, con gli investimenti effettuati.

Il Makhzen aveva intrapreso il percorso di modernizzazione ponendosi come obiettivo quello di sottrarsi all'influenza europea. Paradossalmente si ritrovò più dipendente dall'Occidente, fornitore di tecnici e materie prime.

Il costo di produzione delle armi fabbricate in Marocco era in fin dei conti più alto di quello dei fucili importati. Gli acquisti all'estero non cessarono affatto. Le crisi finanziarie e i problemi di tesoreria del Paese ne uscirono aggravati.

È importante ugualmente rilevare che il Marocco era privo di elementi essenziali per il successo di una tale impresa: un paese che non aveva conosciuto l'evoluzione socio-economica di tipo proto-industriale non costituiva terreno favorevole per lo sviluppo di un'industria moderna.

Il Makhzen si era limitato a far edificare degli impianti tecnicamente avanzati senza preoccuparsi di far evolvere le mentalità né di modernizzare i settori paralleli o di creare delle infrastrutture adeguate.

Frequenti mancanze di forniture derivavano da difficoltà nelle comunicazioni ma anche dalla incapacità e imprevidenza degli *umana*. Da lì scaturirono numerose interruzioni della produzione o scadimenti nella qualità delle armi consegnate: nell'aprile 1899 ci si dovette rassegnare a produrre per due mesi fucili privi di baionette, in mancanza di lame d'acciaio e di altri materiali<sup>106</sup>.

L'assenza di operai qualificati e di quadri amministrativi non consentì una gestione secondo parametri di modernità ed efficienza. Il Makhzen aveva in effetti inviato in Belgio e in Italia degli stagisti per favorire la loro formazione ma il loro numero rimase sempre inadeguato e al rientro in Marocco questi personaggi erano stati utilizzati come interpreti, senza coinvolgerli nei processi produttivi.

<sup>106</sup> ASMAE, Serie P, b. 353, Ferrara alla legazione a Tangeri, Fes, 30 aprile 1899.

Il Makhzen aveva anche fatto ricorso ai servizi degli artigiani locali. Nonostante una certa esperienza nella fabbricazione delle armi, questi artigiani, di età media compresa tra i 40 e i 50 anni, non erano destinati a rimanere in servizio presso la fabbrica. La loro presenza come elementi della catena produttiva era precaria poiché dopo aver acquisito alcune nozioni sui moderni sistemi di lavorazione dei materiali da guerra, non esitavano a lasciare il loro impiego, compromettendo il funzionamento dell'impresa.

La missione italiana a più riprese aveva segnalato il problema al Makhzen, sperando che questo potesse trovare una soluzione. Ferrara, responsabile degli operai, fu spesso costretto ad attendere ad altri compiti per rimediare all'insufficiente rendimento della fabbrica che finiva per compromettere il prestigio dell'Italia<sup>107</sup>.

Anche il versamento dei salari agli operai e ai membri della missione era all'origine di controversie e di difficoltà che pregiudicavano le prestazioni della manifattura.

Il 4 dicembre 1893 gli operai, non essendo stati pagati, rifiutarono di presentarsi al lavoro. Bregoli scrisse allora al figlio del sultano, responsabile amministrativo della fabbrica e si mise in contatto anche con Sid Mohammed Torres chiedendogli di far sentire la sua voce agli altri amministratori<sup>108</sup>.

Stufi per i mancati pagamenti, gli operai continuarono però a non presentarsi a lavoro, raggiungendo un tasso di assenteismo quotidiano considerevole, con una media di 22 assenti su 116 operai<sup>109</sup>.

I membri della missione italiana non furono a loro volta risparmiati dai ritardi quando non addirittura dai mancati pagamenti dei loro salari mensili. A titolo esemplificativo si può ricordare la lamentela del ca-

<sup>107</sup> ASMAE, Serie P, b. 352: «Nella fiducia pertanto che i lamentati inconvenienti non avranno a rinnovarsi e che i saggi e previdenti ordini di Moulay Hassan saranno puntualmente eseguiti, la legazione d'Italia protesta anticipatamente contro qualunque misura dalla quale possa venire diminuzione di credito e di prestigio agli ufficiali italiani»; annesso al rapporto della legazione di Tangeri al Ministero degli Affari Esteri, Tangeri, 4 dicembre 1893.

<sup>108</sup> *Ivi*, Cantagalli al Ministero degli Affari Esteri, Tangeri, dicembre 1893.

<sup>109</sup> *Ivi*, Bregoli alla legazione a Tangeri, Fes, 15 giugno 1893.

po tecnico Papone che il 30 aprile 1899 segnalò di attendere un anno di arretrati, risalenti all'anno 1897<sup>110</sup>.

È bene notare che se il problema dei pagamenti era inizialmente legato ad una certa incuria da parte del Makhzen, nel giro di qualche anno divenne conseguenza delle difficoltà finanziarie nelle quali si dibatteva la tesoreria generale.

Inoltre ci fu un cumulo di incarichi assegnati agli italiani e la missione chiamata per impiantare una fabbrica d'armi dovette occuparsi di numerosi altri compiti alle volte distanti dal campo della fabbricazione di materiale da guerra. Così, ricordiamo ad esempio, appena terminata la costruzione della manifattura Moulay Hassan avanzò richiesta per l'avvio di una attività di conio di monete.

Tra gli altri compiti di cui la missione dovette occuparsi vi furono: la supervisione dell'impianto di produzione di cartucce e della polveriera, il conio di monete, l'elettrificazione dei palazzi di corte, la riparazione di materiali destinati al sultano, lo studio del corso del fiume Sabou e lo studio del porto di Larache<sup>111</sup>. Altri dossier furono solo oggetto di negoziati tra le due parti, come un progetto di linea ferroviaria tra Fes e Meknes, la cui esecuzione tecnica si pensava di affidare agli italiani<sup>112</sup>.

Oltre ai rapporti conflittuali con il Makhzen, erano le relazioni tra i membri stessi della missione e il loro assenteismo a presentare aspetti di problematicità. Attriti si verificarono tra Ferrara e Bregoli, per comporre i quali fu necessario l'intervento della legazione. La non assidua presenza a Fes, legata ai congedi regolari o alle assenze per malattia, comportò che spesso su tre componenti si registrava la mancanza di uno o due elementi della missione.

Per concludere, il tentativo di instaurare una manifattura locale in Marocco non conobbe migliori sorti di altre operazioni intraprese per dotarsi di armi all'estero. Possiamo dedurre che a fronte delle difficoltà di questo genere di industria, il Makhzen si credette capace di appropriarsi di una istituzione moderna di una società industriale per ca-

<sup>110</sup> ASMAE, Serie P, b. 353, Ferrara alla legazione a Tangeri, Fes, 30 aprile 1899.

<sup>111</sup> ASMAE, Serie P, b. 352, Cantagalli al Ministero degli Affari Esteri, Tangeri, 27 novembre 1893.

<sup>112</sup> *Ivi*, legazione a Tangeri al Ministero degli Affari Esteri, Tangeri, 5 aprile 1892.

larla agevolmente in una società agricola senza rendersi conto del fatto che la sua instaurazione doveva essere il frutto di più fattori e mutazioni.

Così, l'impianto della Makina si trovò sradicato dal suo contesto nel senso che la fabbrica non fu altro che uno stabilimento moderno disconnesso dal suo ambiente.

La missione militare italiana divenne la missione reale e la Makina divenne in un primo momento e subito dopo la firma dell'atto di protettorato francese, una istituzione industriale indipendente, per trasformarsi in seguito in manifattura di tappeti.

## APPENDICE DOCUMENTARIA

Ciascuno dei testi inseriti nell'appendice si sofferma su un singolo tema; quando il documento originale è risultato assommare trattazioni di oggetti diversi se ne è riportato un estratto, centrato sul tema di interesse.

Nelle trascrizioni sono state mantenute maiuscole, minuscole, grafie dei nomi di persona e geografici dei documenti originali.

N. 1

Lettera di Jacob Gråberg di Hemsö, segretario del consolato svedese a Tangeri, al conte Asinari di San Marzano, segretario di Stato agli Affari Esteri del Regno di Sardegna, 10 agosto 1818.

*Arrivo della peste a Tangeri.*

In ASMAE, consolato del Regno di Sardegna a Tangeri, b. 6, f. 26.

Ho sperato sinora ma di ricevere da Vostra Eccellenza almeno un cenno dell'essere pervenuto a sue mani le mie ossequiosissime nn. 2, 3, 4, 5 e 6 nell'ultima delle quali in data del dì 8 Giugno pp. ebbi l'onore di umiliare rapporto sul timore in cui stavamo di vedere qui scoppiare la peste. Si credeva però di non aver nulla da temere dalla nave giunta con 430 pellegrini da Alessandria e siccome Mulei Soleiman ordinò che quella di Ben Saleb venuta da Algeri passasse la contumacia intera di quaranta giorni si riaprirono nel dì 16 Giugno queste Case consolari. Ma nel giorno seguente si ebbero nuovi timori per essere morta di male sospetto una delle pellegrine venute da Alessandria e perché cominciavano a morire alcuni individui in altre case ove avevano alloggiato pellegrini, onde nel dì 18 i Consoli chiusero nuovamente le loro case che da allora in poi non si sono più riaperte. Dietro poi i rapporti fatti in Spagna e a Gibilterra, furono poi chiuse tutte le comunicazioni con la costa d'Europa, di maniera che non ci giungono più le lettere per via di Tarifa ma per mezzo di una palandra inglese la quale due volte al mese ce le apporta da Gibilterra e riceve le nostre con il patto che siano semplici, cioè di mezzo foglio come la presente mia ossequiosa, senza sopraccarta e con ostia suggellate. Si è tentato più volte di spedire un battello a Tarifa se non per consegnare là le nostre lettere almeno per levare quelle che fossero colà giunte per noi da diverse parti, ma tutto invano. Continuò intanto qui a serpeggiare il malore e la mortalità che in tempi ordinari è di circa un individuo per giorno andavasi accrescendo sensibilmente da due fino a tre, quattro, cosicché dal principio fino agli ultimi dì di Luglio, cioè per quarantacinque giorni, si contano 132 morti, senza che si potesse sapere precisamente di quale specie si fosse la malattia, non tanto perché non trovavasi qui alcun medi-

co capace di verificarlo, quanto perché i Mauri stessi difficilmente confessano l'esistenza della peste, contro la quale la legge di Maometto proibisce loro di usare la benché menoma precauzione. Il numero dei pazienti era intanto grande ma pochi morivano e di quelli la maggior parte erano donne di avanzata età e ragazzi. Nei primi giorni però del mese corrente essendo ritornato qui da Fez un bravo medico spagnolo, mandato in gennaio scorso alla corte del Principe Ereditario Mulai Ibrahim. I Consoli lo impegnarono ad esaminare i sintomi e la vera natura della epidemia che cominciava a mostrarsi più e più mortale fino a levarsi cinque o sei individui per giorno ed esso medico, S.D. Serafino Sola, finì avant'ieri per dichiarare 1° che per quanto si poteva giudicare si riconoscevano tutti i sintomi della peste di Levante 2° che però era di una specie assai benigna ed il contagio sinora poco pericoloso 3° che la maggior parte degli infermi guarivano e 4° che egli stesso ha avuto la sorte di guarire più individui sui quali erano comparsi veri bubboni pestilenziali. In generale tutte le persone che si tengono abitualmente all'aria aperta o non sono colpite o se il sono guariscono prontamente.

Non possiamo dunque più dubitare della natura di questo terribile malore; la semente è debole finora ma chissà se colla avvanzar della stagione non sia per acquistare forza maggiore? Intanto pare che il veleno vada spargendosi anche nei contorni della città ma dall'Interiore non si sente finora nulla di allarmante, cosa sorprendente poiché più di quattrocentoventi pellegrini che qui giunsero colla nave di Alessandria furono sparsi in tutti i cantoni dell'Impero. Qui muoiono ora da quattro a cinque persone il giorno, la maggior parte donne e fanciulle.

[...]

N. 2

Lettera di Jacob Gråberg di Hemsö, segretario del consolato svedese a Tangeri, al conte Asinari di San Marzano, segretario di Stato agli Affari Esteri del Regno di Sardegna, 17 novembre 1818.

*Andamento dell'epidemia di peste a Tangeri.*

In ASMAE, consolato del Regno di Sardegna a Tangeri, b. 6, f. 26.

Ho tardato quasi due mesi a umiliare all'Eccellenza Vostra un nuovo rapporto sullo stato sanitario di questo disgraziato Paese a fini di poter dare nuove migliori di quelle contenute nell'ultimo mio ossequioso ma invece di poterle dire che il flagello abbia cessato, mi vedo costretto a continuare non solo le antiche cattive notizie ma aggiungere che finora il male si è sempre andato aumentando cosicché nella settimana scorsa abbiamo avuto fino a quaranta morti al giorno. Nel giorno 9 ne trapassarono 42. Il mese di Ottobre presto fece 455 Mauri e 24 ebrei e già nel mese corrente abbiamo 359 morti, cioè 345 Mauri e 14 ebrei, onde si fa già il conto che sia andata all'altro mondo la metà parte della popolazione nel breve spazio di cinque mesi. Consola però il riflettere che nessun cristiano è morto dal contagio, benché molti di essi giornalmente frequentato le strade e le piazze della città. Da Tetuan, Laracce e altre città vicine continuano le lettere a darci nuove di perfetta salute, onde finora sembra che il male sia circoscritto dentro il circondario di Tangeri, cosa che deve sorprendere poiché nella nave che lo portò qui vennero pare 430 pellegrini sparsi poi in tutti i cantoni dell'Impero. Tutta la nostra speranza è per ora che con la stagione fredda il male possa se non terminare affatto, almeno diminuire o andarsi appoco appoco dileguando. Tanto da Fez e da Marocco [Marra-kech ndr.], come da Mekines, dove trovasi sempre il Sultano, si hanno ottime notizie e pare fuori di dubbio che oltre Tangeri sia Uschda sul confine dello Stato d'Algeri unica città o luogo marato ove regni finora la peste.

[...]

N. 3

Relazione del Tenente Enrico Rebagliati, 1859.

*L'esercito sceriffiano e la guerra tra Spagna e Marocco.*

In AUSSME, G 33, b. 8, f. 73.

[...]

La creazione di un esercito regolare del Marocco data dal 17<sup>mo</sup> secolo.

L'Imperatore Muley Ismael che regnò dal 1673 al 1727, stanco delle continue rivolte dei suoi sudditi trasse dal sud dell'Impero numerose famiglie di neri e li stabilì nei paesi centrali, nello scopo di affezionarle e reclutare nelle medesime gli uomini che comporre doveano le truppe regolari. Alla morte di Muley Ismael più di 100.000 negri erano stati addestrati alle armi ed aveano fatto parte dell'esercito regolare.

Muley Abdalah, uno dei successori di Ismael, vedendo che questi neri, fatti potenti per le largizioni dei suoi antecessori, potevano ormai disporre della corona, come le *cohorti* pretoriane a Roma ed i Giannizzeri a Costantinopoli, per disfarsene seminò tale discordia tra i neri ed i mori indigeni che ne nacquero risse e combattimenti sanguinosi, nei quali i neri avendo sempre il disotto, i loro numeri cominciarono a scendere. Sidi-Mahomet nel 1780, trovando ancora soverchio il numero dei neri rimasti, ne faceva disarmare per tradimento una gran parte, indi li disperdeva pel suo vasto Impero. In tal guisa, in meno di 60 anni, i 100.000 neri di Muley Ismael furono ridotti a 20.000 o 30.000; da allora il loro numero fu quasi sempre lo stesso. Fino dal secolo scorso vi furono nel Marocco truppe specialmente incaricate del servizio dell'artiglieria. Nel 1825 questo consisteva di una ventina di pezzi di montagna, manovrati da rinnegati spagnoli fuggiti dalle galere dei presidii; Comandante della medesima era un tal Antonio Pilato italiano. L'artiglieria da Piazza e costa è assai numerosa. Come ché proveniente da doni di potenze diverse, essa è di calibri e modelli diversi.

L'esercito irregolare è formato dai mori indigeni, i quali, come già si disse, possono essere chiamati a prendere parte a una guerra. Esso non ha

ordinamento alcuno ed agisce per tribù sotto gli ordini dei loro capi rispettivi. Tale esercito componesi per la massima parte di uomini a cavallo; la fanteria è composta dalla parte più miserabile della popolazione, epperò è poco stimata. Poiché non v'ha indigeno che non possenga un'arma qualunque, così l'armamento degli irregolari è a carico di loro; l'arma principale però consiste in un fucile molto lungo e di piccolo calibro. L'uso dei cartocci è ignoto, caricano l'arma con la fiaschetta a polvere. I marocchini ben diversi dai celebri Mamalucchi non considerano la sciabola che come un accessorio quasi inutile, e non usano dell'arma bianca che all'ultima estremità. Le truppe irregolari non ricevono soldo alcuno e durante la guerra vivono nel paese che occupano imponendo contribuzioni di ogni genere e saccheggiando talora persino le città del Sultano.

L'ordine di battaglia delle truppe Marocchine consiste ordinariamente nel formarsi a mezza luna con l'artiglieria al centro.

La tattica loro risiede in due soli movimenti, concentrarsi cioè in prossimità del nemico indi spiegandosi celermente, avvilupparlo estendendo più che possibile la fronte di battaglia.

Nell'attacco i cavalieri partono di carriera urlando e puntando in pari tempo il nemico; giunto a pochi passi da questi senza arrestarsi sparano l'arma, poscia girato il cavallo ritornano indietro, sempre alla stessa andatura, per caricare di nuovo il fucile. Questi attacchi vengono ripetuti finché perduta ogni speranza di successo, si ritirano precipitosamente ciascuno per proprio conto. Nel ritirarsi dei cavalieri, la fanteria raccoglie i propri feriti, combattendo in *guerrillas*. Se riescono a vincere e rompere il nemico, allora lo inseguono, caricando e ricaricando continuamente il loro fucile e mettendo talor piede a terra per tagliare la testa a morti e feriti, per farsene poi glorioso trofeo.

Da questi brevi cenni sulla formazione e sulla tattica dell'esercito Marocchino, si può scorgere di quanto esso sia ancora lontano dalla moderna floridezza degli eserciti europei, e facilmente giudicare dell'esito che avrebbe una guerra intrapresa con tali elementi.

In caso di guerra, coi mezzi marittimi [?] di cui possono disporre al giorno d'oggi le potenze d'Europa, non sarebbe difficile operare uno sbarco sulle coste del Marocco, nello scopo non già di conquista o colonizzazione ma solo per impadronirsi di Fez o Mequinez e così imprimere una volta per sempre, nelle barbare popolazioni di quei paesi, un durevole timore del nome Cristiano, e giacché è cosa confermata dai fatti servirsi della guerra per spargere tra

di loro la civilizzazione alla quale furono ognor avversi. In questo caso due o tre corpi di armata della forza di 8.000 a 10.000 uomini con artiglieria di montagna, non potrebbero essi sbarcare a Tangeri, Tetuan o Rabat o qualunque altro punto della costa e con diverse marce di concentramento dirigersi nel punto prefisso? Con questo mezzo si avrebbe il vantaggio di decentralizzare la difesa e di avviluppare così una vasta regione ricca in armenti e vettovaglie, che potrebbero servire alla sussistenza delle truppe spedizionarie. I numerosi cavalli, muli e Camelli che ivi si trovano servirebbero al trasporto delle munizioni d'ogni genere dalla costa all'interno, o nell'interno stesso. In una guerra di tal genere certamente l'esercito nemico limiterebbe la sua difesa ad una ritirata continua, onde tirare maggiormente nell'interno il corpo spedizionario. Questo però non succederà se il Generale delle truppe invadenti terrà ognor presente il vero scopo della guerra e distrutta una o più capitali si ritirerà sul litorale oceanico per quindi ripartire pel continente tenendo però sempre in suo potere e ben occupati alcuni punti della costa che minaccino il cuore dell'Impero.

Questo progetto sommariamente emesso nell'ipotesi di vendicare un insulto fatto e d'imprimere maggior rispetto dei diritti internazionali non va però applicato ad idee di conquiste o di colonizzazione interna; questa questione d'altronde è troppo grande per essere qui dibattuta.

Alcuni supposero a Napoleone I l'idea di conquistare e colonizzare il Marocco, rigettando oltre l'Atlante la popolazione indigena. Dove avrebbe egli preso un eccedente tale di popolazione da ripopolare una sì vasta regione? Dove gli enormi capitali necessari per portare a condurre a buon fine il suo progetto? In Francia forse come esausta ella era di uomini e di denari?

Ora se tale impresa fu impossibile al grande Napoleone, con quale fondamento nell'attuale stato di cose vuolsi attribuire alle intenzioni della Spagna?

Alcuni obbiettarono che ciò che non fece Napoleone lo effettuarono i Francesi in Algeria dal 1830 in poi. Si può forse fare un paragone tra la Francia ognor potente in armi e ricca con la Spagna odierna, spopolata dalle migrazioni ed esausta dalle guerre patrie e d'intestina discordia? Checché ne sia dello scopo della guerra che già si combatte in Africa, bastino per ora a rigettare ogni idea di conquista le asserzioni stesse della Spagna all'Inghilterra.

[...]

N. 4

Lettera di re Vittorio Emanuele II al sultano Mohammad IV, 4 aprile 1861.

*Nomina del primo rappresentante consolare del Regno d'Italia in Marocco.*

In ASMAE, Moscati VI, b. 1589, f. 1 “Lettres de créances et re-créances”.

Vittorio Emanuele II Re d'Italia per grazia di Dio e volontà della Nazione all'Altissimo e Potentissimo Principe Sua Maestà l'Imperatore del Marocco, salute, pace e vera felicità.

Altissimo e Potentissimo Principe, Nostro carissimo e buon Amico. La continua residenza di un Nostro Agente e Console Generale presso Vostra Maestà Imperiale ravvisandosi da Noi atta a conservare e ravvivare sempre più le relazioni felicemente esistenti fra le nostre corone ed i nostri Stati, perciò, mentre particolari circostanze del Nostro Servizio ci hanno determinato di dare altra destinazione al commendatore Stefano Scovasso, abbiamo nominato Giuseppe de Martino a Nostro Agente e Console Generale presso la Maestà Vostra, persuasi essendo che per le conosciute distinte qualità di cui è adorno, la scelta, che di lui or facciamo, tornerà gradita a Vostra Maestà ed all'Imperiale di Lei Governo. Noi nutriamo altresì la fiducia che esso, conformando la sua condotta ed ogni suo ufficio alle Nostre intenzioni, ci sarà fedele interprete della leale amicizia che portiamo alla Maestà Vostra e, ad un tempo, porrà ogni studio affinché facili, prospere e di reciproco vantaggio si mantengano le felici relazioni e si conservi la migliore armonia tra i rispettivi Governi convinti che simili sono eziando i desideri di Vostra Maestà Imperiale. La preghiamo di prestar intera fede a quanto il predetto de Martino avrà l'onore di esprimerle in Nostro Real Nome e particolarmente quando le ripeterà le proteste dei Nostri sentimenti d'alta stima sincera amicizia e dei Nostri voti per la vera di Lei felicità e per la prosperità del di Lei Impero. Data nel Nostro Real Palazzo di Torino addì 4 del mese di Aprile, l'anno del Signor Nostro 1861.

Affezionatissimo buon amico Vittorio Emanuele

N. 5

Rapporto del console Giuseppe de Martino al presidente del Consiglio e ministro degli Affari Esteri, Camillo Benso conte di Cavour, n. 1, 16 aprile 1861.

*Richiesta di riconoscimento del nuovo titolo di re Vittorio Emanuele II.*

In ASMAE, Moscati VI, b. 210, f. "1861".

Non tenterò certamente di esprimere con le parole all'Eccellenza Vostra i sentimenti del mio cuore nel vedermi giudicato dall'Eccellenza Vostra degno della sua fiducia e della sua benevolenza. Se si è benignata di giudicare il mio passato vorrà spero anche considerare i risultati della ricompensa che ora ne trovo. Io vedo compito di tutta la mia vita e sento che rappresentante di Sua Maestà il Re d'Italia in questo Impero saprò corrispondere con fatti alle aspettative dell'Eccellenza Vostra tanto lusinghiere per me.

In esecuzione degli ordini di Vostra Eccellenza il Signor Scovasso mi ha fatto regolare consegna dell'ufficio di questa Agenzia e Consolato Generale, seguendo le norme dettate dai regolamenti. Allorché tra giorni avrò preso possesso anche di quello di Gibilterra, mi farò un dovere di rimettere all'Eccellenza Vostra il prescritto processo verbale.

Il Vicerè Mouley Abbas che nell'assenza del Ministro degli Affari Esteri ne ha assunto le funzioni, ed a cui il Signor Scovasso mi ha presentato, mi ha onorato della più amichevole ricezione, usando espressioni di vera simpatia verso il Governo del Re.

Avendo ricevuto prima della mia presentazione ufficiale il dispaccio di Vostra Eccellenza del 21 Marzo n. 3 nel quale mi ordina di far riconoscere da questo Governo il Regno d'Italia, il Sig. Scovasso mi ha presentato al vicerè Mouley Abbas come Agente e Console Generale di S.M. Vittorio Emanuele II Re d'Italia. Il Vicerè, facendo plauso al nostro risorgimento nazionale, in questa qualità mi ha riconosciuto assicurandomi che S.M. il Sultano applaudirà sicuramente al fatto compiuto della nostra indipendenza. Gli comunicai allora il dispaccio dell'Eccellenza Vostra ed egli mi chiese di fargliene comunicazione per iscritto onde inviarla al Sultano.

Nell'atto gli diressi nota nei sensi degli ordini del Governo del Re e mi premuro di rimettere qui unita copia della risposta che ne ho ricevuta. L'Eccellenza Vostra vedrà che non può esservi dubbio che il Sultano non riconoscerà il nostro risorgimento.

Oso sperare di aver conseguito quanto era possibile nel compimento degli ordini del Governo di Sua Maestà. Non avendo ancora le mie lettere credenziali supplico perciò volerle inviare il più presto possibile onde dare perfetta esecuzione a quanto mi è prescritto.

N. 6

Rapporto del console Giuseppe de Martino al presidente del Consiglio e ministro degli Affari Esteri, Camillo Benso conte di Cavour, n. 1, 16 aprile 1861. Allegato: traduzione della lettera di Moulay Abbas, vicerè del Marocco, del 15 aprile 1861.

*Risposta del Governo sceriffiano per il riconoscimento del nuovo titolo di re Vittorio Emanuele II.*

In ASMAE, Moscati VI, b. 210, f. "1861".

L'Agente e Console Generale del Governo del Re nel Marocco avendo annunziato ufficialmente al Vicerè Moulay Abbas che Sua Maestà aveva assunto il titolo di Re d'Italia, ne ha ricevuto la seguente risposta.

Gloria a Dio Unico,

Al nostro amico l'Agente e Console Generale de Martino.

Dopo salutarlo affettuosamente, desiderandole perpetuo bene con l'aiuto di Dio.

Ci è pervenuta la vostra nota chiedendoci il riconoscimento del Regno d'Italia che si è tutta unita in una sola nazione sotto lo scettro di Sua Maestà Vittorio Emanuele Secondo, che ha meritato d'esser proclamato Re d'Italia. Abbiamo provato un immenso piacere, e facciamo plauso a tanta grazia che vi ha concesso Iddio di potervi tutti riunire in una gran Nazione, governata da un sì glorioso Re. Di questi fatti darò conto a Sua Maestà il mio Padrone, il protetto da Dio, perché se ne felicitì e riconosca la vostra felicità. Per parte nostra quell'amicizia che era divisa tra differenti stati, ora che sono riuniti in un solo Regno, su questo sarà tutta concentrata. Preghiamo Iddio che mantenga a Sua Maestà il vostro Re l'eccelso onore che ha conseguito di unire sotto il suo scettro i figli di una nazione finora divisa.

Partecipiamo la vostra soddisfazione di essere il primo rappresentante in questo Impero di quella Nazione che dopo aver riconquistata la sua indipendenza, e che Iddio ha riunito sotto il Re Vittorio Emanuele, ha diritto alla dignità d'essere chiamata Nazione Italiana. E su questo particolare il nostro piacere è stato grande perché siete un antico amico nostro, che

servirà con sincerità il suo paese, procurando di restringere sempre i lacci dell'intima amicizia che riunisce i due stati; e sarete sempre da noi rispettato come tutti gli altri rappresentanti esteri.

Se lo credete potete intanto comunicare questa lettera al vostro Governo perché veda che concorriamo con le altre Nazioni ad applaudire il vostro gran Re. Vi amiamo ed amiamo la vostra Nazione. Pace. Scritta il 4 Scial 1277 (15 Aprile 1861)

Il Viceré del Sultano del Marocco per la grazia di Dio, El Abbas. Che Dio le sia propizio.

N. 7

Rapporto del console Giuseppe de Martino al presidente del Consiglio e ministro degli Affari Esteri, Camillo Benso conte di Cavour, n. 10, 23 maggio 1861. Allegato: traduzione della lettera di Sidi Mohammed Bargash, ministro degli Affari Esteri del Marocco, del 21 maggio 1861.

*Sanzione sceriffiana al riconoscimento del nuovo titolo di re Vittorio Emanuele II.*

In ASMAE, Moscati VI, b. 210, f. "1861".

Gloria a Dio unico,

Al nostro amico Cavalier de Marino, Agente e Console Generale del Regno d'Italia

Dopo salutarlo affettuosamente, preghiamo Iddio per il suo bene.

Vi rimetto una lettera che ho ricevuto da Sua Maestà il Sultano, protetto da Dio, per Sua Maestà il Re del vostro grande e potente Regno, che è la risposta alla real lettera che gli fu inviata per chiedere il vostro riconoscimento, con la copia d'uso per vostra intelligenza.

Comunicata dal principe Mouley Abbas a Sua Maestà il mio padrone la vostra dimanda di riconoscere il fatto compiuto della rigenerazione del Regno d'Italia, Sua Maestà il Sultano mi ha ordinato di dichiararvi che approvando quanto vi è stato scritto dal Principe, applaude e riconosce il vostro Re come Re d'Italia. Questo è l'ordine datomi nella sua real lettera.

Pace. Scritta il 11 Di-el-kaada 1277 (21 Maggio 1861).

N. 8

Rapporto del console Giuseppe de Martino al ministro degli Affari Esteri, marchese Emilio Visconti Venosta, n. 82, 18 settembre 1864.

*Proposta di un viaggio a Rabat per un incontro con il sultano: questione dei regali da presentare.*

In ASMAE, Moscati VI, b. 210, f. "1864".

[...]

Il Sultano è nelle vicinanze di Rabat, e si crede che nella settimana ventura entrerà in quella sua nuova residenza, a meno che non si decida di attaccare la forte Cabila dei Zairi, che vive da molti anni indipendente nelle montagne verso Casablanca.

Il Ministro Inglese ed il console generale di Belgica sono pronti a partire per Rabat, via di terra appena sapranno l'arrivo del Sultano in quella città.

Il Ministro di Francia ha dichiarato al Ministro Bargash che non andrà a presentare le sue lettere credenziali al Sultano, se prima non gli è pagata l'indennità per l'assassinio del Francese in Tetuan, come rapportai con miei dispacci n. 76, 77 e 78. I mori sperando, al solito, che il nuovo Ministro non esigerebbe rigorosamente un convenio verbale accordato con il di lui predecessore, andarono temporeggiando, ed ora fanno delle osservazioni e dimandano di discutere la pretesa. Il Signor Aymè d'Aquin rifiuta ogni discussione, dimanda il pagamento immediato dell'indennità, altrimenti il Sultano subirebbe le conseguenze dell'ultimatum del 10 maggio. Sono persuaso che questo linguaggio troncherà la questione e che l'indennità sarà pagata.

Il Ministro di Spagna si preparava anche egli per andare a complimentare il Sultano ma alla notizia della crisi ministeriale a Madrid è partito per Cadice.

Il Ministro Bargash si mette in viaggio dimani per raggiungere il suo Padrone. Egli dice essere stato chiamato alla Corte per ricevere gli Agenti Esteri che andavano a Rabat ma io credo per accelerare la soluzione della vertenza francese.

Tutti questi Signori faranno il viaggio per terra poiché la stagione invernale si avvanza ed incomincia ad essere incerta e pericolosa l'entrata nel fiume di Rabat, a causa dei banchi che si formano alla foce.

Nel mio precedente rapporto del 13 agosto n. 81 accennai brevemente all'Eccellenza Vostra la convenienza di andare anche io in Rabat, non solo per associarmi ai Rappresentanti della grandi Potenze a complimentare il Sultano ma anche per ritrarne qualche vantaggio alle nostre relazioni con questo Impero. I nostri diritti sono determinati dai trattati inglese e spagnolo, poiché il trattato conchiuso tra la Sardegna e il Marocco nel 1825 non è più per quest'epoca. Il R. Governo, che ha riconosciuto la necessità di stipulare nuovi trattati con tutte le altre potenze del mondo, dovrà tosto o tardi rinnovare quello con il Marocco. Ora io credo che sarebbe utilissimo profittare di una visita al Sultano, così facile in Rabat, per negoziarne, se non altro, le basi principali con Plenipotenziari a lui vicini. Se questa negoziazione si iniziasse qui in Tangeri, con il così detto Ministro degli Affari Esteri, che non ha, e non osa assumere, potere alcuno – che per ogni minima innovazione dovrebbe riferirne ripetute volte a Fez o Marocco [Marrakech ndr] – che brillerebbe soltanto per la lentezza innata in tutti mori, questa negoziazione rischierebbe durare anni interi.

Interpellato dal R. Ministero io mi feci un dovere rimettere un progetto di un trattato, accompagnandolo con ampie spiegazioni con rapporto del 1° agosto 1863 n. 5 [serie] commerciale, al quale debbo riferirmi se l'Eccellenza Vostra crederà di prendere in considerazione questa mia proposta. Soltanto è da osservarsi che abbiamo perduta una delle basi su cui io fondava molto per ottenere in cambio dal Sultano utili concessioni per il commercio, cioè quella di rendergli la propria giurisdizione su di un gran numero dei suoi sudditi. La questione della protezione agli indigeni essendo stata regolata, è vero imperfettamente, non ci resterebbe ora, per profittarne, che perfezionarla in vantaggio dei diritti incontestabili del sultano.

Come ho già rappresentato a Vostra Eccellenza, il viaggio per terra a Rabat, ora che si possono rifiutare tutte le pompe antiche, conterebbe da 1500 a 2000 lire. Debbo però sottomettere un'osservazione, non solo animato dalla mia propria esperienza del Paese, ma anche da quella di alcuni colleghi che ho consultata, senza però dar loro neppure a supporre la probabilità di un mio viaggio a Rabat.

Per lo passato ogni rappresentante estero che andava al Sultano, doveva pagare la visita con un regalo di 30 o 40 mila franchi almeno. L'ammiraglio Bandiera, inviato austriaco (credo nel 1832) presentò al Sultano un regalo di 500.000 fiorini. Quest'uso umiliante fu abolito dall'Inghilterra la prima, quando il ministro Sig. Hay fu a Marocco [Marrakech ndr] nel 1855 a negoziare il trattato che è tutt'ora viggente. Quest'innovazione ottenne l'applauso generale, ed ormai nessuna nazione si avvilirebbe a comprare il saluto sceriffiano.

Venuto al trono nel 1859 Sidi Mohammed, i rappresentanti esteri che finora andarono alla sua corte sono il Ministro inglese tre volte ed una il Ministro di Spagna.

Alla prima visita il Ministro inglese non potrà nessun regalo ufficiale ma, autorizzato dal suo Governo, per una sola volta, perché credutolo necessario come attestato di amichevoli sentimenti, offrì al Sultano e Primo Ministro, in suo nome particolare, il dono di alcuni oggetti di curiosità del valore di 100 lire sterline. Nelle altre due visite non offrì nulla, ed anche questa volta va con mani vuote.

Il Ministro di Spagna, per gli stessi motivi, offrì in Marocco [Marrakech ndr] in suo proprio nome al Sultano e Primo Ministro un piccolo dono, ed avendolo fatto nella prima visita, se andrà ora a Rabat non darà nulla.

Il Ministro di Francia, ed il Console Generale di Belgica, portano dei doni, che offriranno nello stesso senso.

Qualora dunque l'Eccellenza Vostra mi ordinasse di andare a Rabat, io credo indispensabile dover fare come gli altri. Tanto più che il Regio Governo non avrebbe a fare una nuova spesa, ma profittare di una già fatta da moltissimi anni. Esistono qui in Consolato due orologi, di antica forma turca, uno di un valore di 1400 lire più o meno, e l'altro di 7 a 800, i quali potrebbero perfettamente servire in questo caso, offrendo il primo al sultano ed il secondo al vizir Sid Taib Yamani. Si dovrebbe soltanto aggiungere ad ognuno una piccola catena di oro di un 100 franchi ciascuna.

Ho creduto mio dovere sottoporre all'Eccellenza Vostra queste brevi osservazioni sull'utilità di un viaggio a Rabat, e sui precedenti, riguardo i piccoli doni offerti al Sultano dai miei Colleghi, rimettendo poi al suo alto giudizio la convenienza o l'abbandono dell'attuazione di questa mia proposta. Mi permetterò soltanto aggiungere che l'inverno si avvicina, stagione ben penosa per viaggiare nel Marocco.

Gradisca l'eccellenza vostra gli attestati del mio profondo rispetto.

N. 9

Rapporto del console Giuseppe de Martino al ministro degli Affari Esteri, Alfonso La Marmora, n. 85, 21 dicembre 1864.

*Relazione sull'incontro con il sultano a Rabat.*

In ASMAE, Moscati VI, b. 210, f. "1864".

Partito per Rabat il 14 novembre scorso come ebbi l'onore di annunciare all'Eccellenza Vostra con mio dispaccio del 13 stesso mese n. 84 giunsi di ritorno in questa residenza il 18 corrente e mi premuro render conto all'Eccellenza Vostra del mio viaggio.

Lungo tutto il cammino, sia all'andata che al ritorno, sono stato accolto da per tutto con onori e riguardi, ove erano autorità del Sultano, e dalle Cabile, con simpatia ed affetto. Rendere qualche piccolo servizio agli arabi dell'interno, che vengono qui in Tangeri per intraprendere il pellegrinaggio della Mecca, è sicurissimo mezzo per rendermi popolare e simpatico a queste popolazioni perché non solo i beneficiati ne serbano gratitudine ma la riputazione di essere protettore dei Hadgis si propaga tra le Cabile, anche le più lontane.

A due ore di Salè venne ad incontrarmi il gerente della Regia Delegazione, Sig. Beaummier, Viceconsole di Francia, il Bascià di Salè, ed un alcaide (generale) inviato dal Sultano a darmi la ben venuta, e ricevermi con tutta la pompa moresca. Infatti la sua scorta di circa 200 bokhari (guardia imperiale nera a cavallo) incominciò a correre la fantasia, e preceduto da questo corteggio, che non cessò per un momento le fantastiche evoluzioni arabe, giunsi alle sponde del fiume che divide Salè da Rabat.

A Rabat mi attendevano alla spiaggia il Ministro Bargash e il Bascià della città, i quali dopo innumerevoli salamalecs, mi offrirono una casa in nome del Sultano, che rifiutai avendo determinato di alloggiarmi nella Regia Delegazione, come fece il Ministro inglese, onde evitare grandi spese di guardia di onore, ecc., ecc.

Il giorno seguente feci la mia visita ufficiale al vizir (primo ministro) Sid Taïb Yamani, al Ministro Bargash, bascià ed altre autorità, visite tutte di semplici complimenti, dappoichè quei ministri non oserebbero di dire una parola

che potesse comprometterli, se l'agente estero non è ricevuto prima dal Sultano.

La consuetudine è di essere ricevuto da Sua Maestà sceriffiana al terzo giorno dall'arrivo, ma cadendo di venerdì il Ministro Bargash venne a dirmi che l'udienza era fissata alla domenica per evitare il sabato, giorno festivo degli israeliti.

Alle 9 am il caid Muscinar (governatore delle udienze) venne a prendermi alla Regia Delegazione con una scorta di 30 soldati e cavalli bardati per me e per il Sig. Beaummier.

Il Sultano non risiede nella città. Ha fabbricato un palazzo contro la seconda cinta delle mura, di modo che tra la Reggia e la città è un gran spianato, o campo di manovre, di circa un miglio quadrato. Il Sultano nelle udienze ufficiali riceve a cavallo gli inviati esteri, e non avendo grandi cortili murati come a Marocco [Marrakech ndr] e Fes, ha ricevuto in questo spianato tutti i rappresentanti esteri andati a Rabat.

Tutte le truppe regolari (ascar), a poco presso seimila uomini, erano schierati in due file dalla porta della città alla porta del palazzo. Di fronte al palazzo era una batteria di trenta cannoni di campagna contro la quale erano schierati tutti i grandi dignitari della corte, gli ulema (segretari di governo), gli alcaidi del Makhzan (governo militare) e dodici cavalli del Sultano con ricchissime bardature. Una gran massa di popolazione ingomitava tutto lo spianato accorsa allo spettacolo di un'udienza in coram populi.

Avendo percorso tutta la linea delle truppe, preceduto e seguito dalla mia scorta, giunto ad un cento metri dal palazzo ove mi attendeva il Ministro Bargash e l'introduttore degli Ambasciatori, scesi da cavallo e pochi secondi dopo si aprì un gran portone ed al grido di "Iddio protegga il nostro Sultano", grido che fece prosternare quanti musulmani erano sullo spianato, comparve sua maestà a cavallo e, seguito dai ministri e da tutta la corte a piedi, s'avanzò Egli verso di me ed io verso di lui, finché giunto a pochi passi si fermò e mi disse "Benvenuto, benvenuto".

Gli diressi le seguenti parole: "Sire, sono fortunato di rappresentare a Vostra Maestà parole di pace e di vera amicizia da parte di Sua Maestà il mio Augusto Sovrano. Sua Maestà il mio Re ed il suo Governo non desiderano che la prosperità ed il bene di Vostra Maestà e del suo Impero. E prenderanno sempre il più vivo interesse a tutto ciò che riguarda la felicità e grandezza della Maestà Vostra..

Il mio Sovrano ed il mio Governo sono d'altra parte persuasi degli amichevoli sentimenti di Vostra Maestà, e le parole dette dalla Maestà Vostra nel riconoscere, primo tra tutti i Sovrani, il Re ed il Regno d'Italia, sono per noi una garanzia della sincera amicizia che esiste tra il Marocco e l'Italia.

Felice d'essere l'interprete di sì generosi sentimenti da una parte e dall'altra, Vostra Maestà può essere assicurata che mi adopererò incessantemente per restringere sempre di più i legami di amicizia e simpatia che esistono tra i due paesi, e per facilitarmi questo scopo io nutro certa fiducia che la Maestà Vostra saprà onorarmi sempre di quella benevolenza e fiducia che mi è stata compartita dai suoi Padri nei trent'anni che esercito funzioni ufficiali in questo Paese".

Il Sultano rispose: "Le parole di amicizia che mi ripeti in nome del tuo gran Re mi riescono carissime ma non mi sorprendono perché la nostra amicizia è un retaggio dei nostri antenati i più antichi e non è stata mai interrotta. Ed ora questa amicizia tradizionale di famiglia si è raddoppiata quando ho appreso che il tuo Re è un gran soldato che guida Egli stesso le sue truppe alla vittoria e che ha creato una grande nazione. Il tuo Governo può essere sicuro che io non desidero altro che vedere aumentate le relazioni amichevoli tra i nostri due Imperi. Io so che tu sei un servo leale del tuo Governo e che non ti adoperi che per il bene del tuo Paese, e so anche che in diverse occasioni ti sei adoperato per il bene del mio Paese facendoti il mediatore della pace. Questo è il sentiero che segue un uomo di giudizio e seguendo in questo cammino otterrai sempre il mio affetto e la misericordia di Dio".

Segui per altri pochi minuti un cambio di reciproci complimenti e ripetute protestazioni di amicizia e terminai chiedendo al Sultano di poter intendermi coi suoi Ministri su di alcune questioni di servizio, tendenti a consolidare le amichevoli relazioni tra i due Governi.

Il Sultano rientrò a palazzo. Io fui circondato da tutti i Ministri e dignitari di Corte che mi felicitarono dell'accoglienza fattami dal loro Padrone e con lo stesso cerimoniale ritornai alla Regia Delegazione.

Ho esitato moltissimo a fare, anche succintamente per quanto ho potuto, la narrazione di tutti questi dettagli, nella supposizione che di ben poco interesse potessero riuscire all'Eccellenza Vostra, ma avendo visto pubblicato il resoconto della missione di alcuni rappresentanti esteri che mi hanno preceduto a Rabat, ed avendo in qualcuno osservato delle esa-

gerazioni, ho creduto tracciare questo succinto ed esattissimo racconto, assicurando l'Eccellenza Vostra che il cerimoniale è stato semplicemente eguale per tutti, e che per ordini espressi del Sultano non si è sostenuta differenza alcuna per chicchessia. Rimarcherà Vostra Eccellenza che l'accoglimento non poteva essere più cordiale ed affettuoso. È vero che tutte queste cerimonie, tutte queste parole sono prefisse dall'abitudine, sono uguali per tutti; ma senza voler indagare se pei miei colleghi queste dimostrazioni sono state soltanto apparenti, per ciò che mi riguarda posso accertare l'Eccellenza Vostra che sono state sentite e sincere. E per dirlo ora e non più ripeterlo, me ne sono avveduto a non poterne dubitare nelle relazioni successive e private che ho avuto con il Sultano e suoi Ministri durante i quindici giorni che ho passati in Rabat. Io attribuisco la sincerità delle dimostrazioni del Governo moro a nostro riguardo al linguaggio leale, franco e giusto che ho sempre tenuto sia nelle trattative di questioni di nostro interesse, sia nei consigli ufficiosi che ho sempre dati quando richiestone. Il Sultano ed il suo Governo incominciano a vedere il tristissimo stato del loro Paese e naturalmente cercano appoggio e consiglio là dove sanno che vi è disinteresse. Essi sono convinti, essendomi sempre sforzato di dimostrarglielo, credendo così di interpretare giustamente la politica del R. Governo, che l'Italia non ha arrières pensées contro il Marocco, che invece l'Italia è interessata che il Marocco, per la sua posizione geografica, diventi uno stato forte e si sostenga indipendente, sia aperto al commercio ed alla civilizzazione.

Stimo ora utile di sottomettere all'Eccellenza Vostra, anche in succinto, alcune impressioni che ho ritratto da questo viaggio sullo stato e condizione di questo Paese.

Nella generale e progressiva decadenza dell'islamismo, particolarmente nel Marocco, una barbarie smisurata ha coperto d'un velo ogni giorno più denso le vestigia d'un popolo che non fu senza gloria. Ma almeno una sovrana Possanza assoluta, senza limiti, civile e religiosa, concentrata tutta nel Sultano, se non per fortuna, pel flagello di questo Paese, esisteva, e manteneva amalgamato questo antico Impero degli Sceriffi.

Nel 1855 quando fui l'ultima volta alla corte di Marocco, Moulay Abdel Rahman sia come Sultano sia come capo dell'islamismo era ancora assoluto e temuto padrone dell'Impero. Avverso ad ogni progresso, avverso ai cristiani, seguiva le tracce dei suoi antenati schiacciando il suo infelice Paese con un pugno di ferro e respingendone altero ogni tentativo cristia-

no per introdurvi opulenza e civiltà. Ma è impossibile poter immaginare che decadimento disastroso è successo in questi ultimi dieci anni e minaccia questo Impero di completa rovina. La guerra di Spagna aveva profondamente modificate le relazioni del Marocco con l'Europa, ma io non credeva mai che avesse scrollato a tal segno questo Impero che da tutti i mussulmani era tenuto come la cittadella dell'islamismo.

Si tenga ormai per certo che a Fez come a Costantinopoli la mezzaluna è stata spezzata dall'Europa cristiana. La caduta dell'islamismo presenta qui come in Oriente lo stesso carattere, gli stessi segni di decadenza, gli stessi sintomi di dissoluzione. I legami religiosi, politici e sociali ogni giorno vanno sempre più dissolvendo. È opinione di alcuno che questo Sultano più che ammalato è agonizzante; ma ammettendo pure che la caduta dell'Occidente è un problema che dovrà seguire, e non precedere, la soluzione di quello d'Oriente, non può mettersi in dubbio che in Occidente la Francia e la Spagna, se non con altri mezzi, per il solo fatto di essere vicine battono in breccia l'edificio crollante d'Omar e d'Alì.

Queste riflessioni, e tristi verità per il Marocco, non sono sfuggite ai Ministri di Francia, Inghilterra e Spagna che mi hanno preceduto in Rabat. Essi sono di accordo a meravigliarsi come il Sultano, come questa macchina governativa, vada innanzi, si mantenga in piedi.

L'impressione principale che io ho riportato dalla mia visita alla corte di Sid Mohammed è un'impressione di dolore e scoraggiamento per l'avvenire di questo Paese.

Sarebbe forse di grande interesse una relazione dettagliata e veridica della condizione attuale di questo Paese, delle cause che l'hanno creata e delle conseguenze che ne possono insorgere ma ristretto nei limiti di un dispaccio non posso che delineare qualche tratto generale.

E poiché ho nominati alcuni colleghi è debito aggiungere alcune parole sulle opinioni da essi espressemi in quest'occasione.

Il Ministro di Spagna crede il male incurabile, crede vicina la caduta di questo Governo e non nasconde molta compiacenza nel dirlo. E dippiù aggiunge che quanto potrebbero fare i Governi di Europa in di lui aiuto, inducendolo anche con pressione a riordinare con energiche misure l'amministrazione interna, ad aprire il suo Paese al commercio ed all'industria cristiana, non farebbe che accelerarne la rovina.

I Ministri di Francia e d'Inghilterra se riconoscono gravissima la posizione del Sultano, pure credono che con grandi rimedi potrebbe ancora sal-

varsi dal naufragio. I rimedi sarebbero: 1° che il Sultano riacquistasse il prestigio della sua possanza con qualche grande esercizio di giustizia alla musulmana e divenisse di nuovo il terrore di tutti i suoi Bascià, che tra poco, seguitando così, saranno più potenti di lui 2° che aprisse interamente il suo Paese ai Cristiani e li chiamasse ad investire i loro milioni in queste terre incolte 3° che i rappresentanti esteri risiedessero presso il Sultano, onde spingerlo e sostenerlo in progressive innovazioni di progresso e di civiltà.

Io partecipo l'opinione dei Ministri Inglese e Francese perché il Marocco non è Paese esausto come la Turchia, perché la vitalità è assopita e non spenta, ma sono convinto che per l'attuazione del loro piano manca l'uomo. Sidi Mohammed è di intelligenza superiore ma di un carattere eccessivamente debole ed incapace di rigenerare questo infelice Paese. Il potere, il prestigio religioso, gli sfuggono di mano e la sua corte è un ricettacolo di depredazione e corruzione.

In esecuzione degli ordini dell'Eccellenza Vostra di fissare le basi in cui si potrebbe negoziare un trattato, ho avuto a questo soggetto tre confidenze con il Vizir Taïb Yamani, il Ministro Bargash e Sid Moahammed Bennis, capo degli amministratori delle Dogane (*amin el-umana*), ed una lunga conferenza con il Sultano stesso. Supplico l'Eccellenza Vostra permettermi di accennare soltanto in questo dispaccio, già troppo lungo, il risultato delle mie trattative, riservandomi sviluppare in separato rapporto ed un po' ampiamente la mia negoziazione onde l'Eccellenza Vostra possa fissare il suo giudizio con piena conoscenza dei fatti.

Il Sultano ha accolto con intenso piacere l'offerta di consolidare i legami di amicizia tra l'Italia e il Marocco, stipulando un nuovo trattato, e ne ha accettato le seguenti basi generali: 1° Gli agenti consolari, o diplomatici italiani, godranno di tutti i diritti e i privilegi concessi a quelli della nazione più favorita. 2° Gli italiani residenti nel Marocco rientreranno interamente sotto la giurisdizione delle leggi italiane. 3° Gli italiani potranno risiedere, viaggiare, comunicare, trafficare, esercitare qualunque industria, in tutto l'Impero, come i nazionali della Potenza la più favorita. 4° Commercio libero in tutto l'Impero sottoposto soltanto alle leggi e tariffe doganali, sia all'esportazione che all'importazione; monopoli aboliti, esenzione di tasse e imposizioni. 5° Navigazione libera in tutti i porti dell'Impero aperti al commercio e la bandiera italiana eguagliata alla bandiera della nazione la più favorita. 6° Diritto agli italiani di comprare immobili nelle città del litorale.

Queste basi generali sono già ammesse ed accettate. Ho trattato anche quella del diritto di comprare o affittare proprietà rurali ma, se non è stata accettata, non mi è stata ancora rifiutata. È questa la grande questione che si sta dibattendo in questo momento da tutti. Io nutro speranza che il modo come io l'ho presentata, discutendola con il Sultano stesso, abbia fatto molto effetto perché Sua Maestà ha terminato dicendomi queste parole: "È una questione sulla quale debbo molto riflettere. Sid Mohammed Bargash ti porterà in Tangeri la mia ultima decisione: si deve sperare sempre il bene".

Queste poche indicazioni basterebbero forse a far giudicare l'esito del mio viaggio a Rabat, pur nondimeno spero che Vostra Eccellenza accoglierà con benevolenza un rapporto separato sulle negoziazioni del trattato.

Accennerò anche al volo le spese di viaggio. Due circostanze imprevedibili mi hanno fatto oltrepassare i limiti che io supponeva. La prima è di esser giunto in Rabat pochi giorni dopo il ministro di Francia Signor Aymé d'Asquin che ha fatto pompa di un lusso asiatico a spendere denari e per nostra dignità non ho potuto ostentare avarizia. La seconda fu di essere stato colto in viaggio al ritorno da tremendi uragani e preso per una settimana tra due torrenti straripanti, mi è costato molto a procurare viveri per ventidue persone e tre cavalli di cui si componeva tutta la mia carovana. La spesa è ascisa a lire 4020,25. Con separato rapporto rimetterò tutti i conti.

Mancherei a un debito di riconoscenza se terminassi questo rapporto senza aggiungere poche parole di ben meritata lode per il Ministro Bargash e per il Signor Beaummier. Al Ministro Bargash perché ho ben visto quanto ha contribuito con i rapporti che da Tangeri ha inviato al Sultano a far comprendere alla Corte sceriffiana la grandezza della nostra rigenerazione. Al Signor Beaummier, viceconsole di Francia, gerente da molti anni la Regia Delegazione, perché creatasi una bella posizione presso tutti quei dignitari di Corte ha saputo molto abilmente far loro comprendere che ormai l'Italia è entrata nel Congresso delle Grandi Nazioni.

Gradisca l'Eccellenza Vostra le assicurazioni del mio profondo rispetto. Di Vostra Eccellenza umilissimo, devotissimo servitore.

N. 10

Rapporto del console Alessandro De Verdinois al ministro degli Affari Esteri, Emilio Visconti Venosta, n. 375/46, 22 ottobre 1866.

*Una nuova politica italiana in Marocco dopo la guerra italo-austriaca del 1866.*

In ASMAE, Moscati VI, b. 210, f. "1866".

Ora che per la pace stipulata coll'Austria si è compiuto il fausto avvenimento della riunione delle provincie venete all'Italia sotto lo scettro di Sua Maestà Re Vittorio Emanuele II e che perciò l' Eccellenza Vostra sgombra da più gravi preoccupazioni potrà dedicarsi con maggior agio a talune questioni secondarie, crederei mancare all'obbligo che mi incombe se non dichiarassi apertamente qual è la nostra posizione in questo Stato ... e non le esprimessi la mia idea su ciò che mi sembra esser mestiere fare per portarla al livello che le compete.

[...]

L'Italia è stata qui rappresentata fin dal 1792 al 1799 dalla Repubblica di Venezia, dal 1820 pel Regno di Sardegna e dal 1825 per quello delle Due Sicilie fino alla scambievole loro fusione. In questo periodo questi rappresentanti ressero all'ombra dei propri trattati i piccoli interessi rispettivi con maggiori mezzi di quelli che adopera ora l'Italia riunita, ed han lasciato, principalmente quei di Sardegna, un assai grata ricordanza, ma impotenti a farsi dar ragione si appoggiavano nelle circostanze ora al Rappresentante di Francia ora a quello d'Inghilterra.

Mutate le sorti ed essendo ora l'Italia una Grande Potenza, uno Stato che riunisce la forza di quelli che erano prima separatamente qui rappresentanti, sarebbe mestieri che qualche prova, qualche fatto materiale venisse a persuadere il Governo e gli abitanti di uno stato a cui più che all'intelligenza devesi parlare ai sensi. Invece (Vostra Eccellenza: mi perdoni di dirle la verità tutt'intera qual è) l'Italia si mostra adesso nella sua rappresentanza assai più modesta di quel che non erano separatamente la

Sardegna e Napoli, tanto per la ristrettezza dei mezzi che pel numero e splendore de' suoi impiegati. Il suo rappresentante sebbene abbia due interpreti ed un segretario pure deve sovente lasciare le sue occupazioni per dedicarsi in confronto d'impiegati subalterni delle altre legazioni a sentire le doglianze di persone, ingiurie od altri simili miserie assunte tra suoi protetti e quelli di altra nazione, poichè non ha alcun impiegato di carriera presso di se a cui affidare l'incarico della giurisdizione come fanno la Spagna, la Francia e l'Inghilterra che hanno ciascuna degli impiegati ad hoc, mentre il Regno di Sardegna ne' tempi passati manteneva qui, oltre dell'Agente, un viceconsole e un cancelliere.

Col Governo locale è poi assai magra la figura che fa ora l'Italia. Gli antichi trattati che esistevano pe' suoi singoli stati sono ora distrutti e l'Italia divenuta una non ha neppure un trattato ed è obbligata a ricorrere a quelli recentemente stipulati dalla Spagna e dall'Inghilterra quando vuole reclamare qualche diritto al confronto di quelli Stati.

Ma anche più triste è la condizione quando fa d'uopo richiedere la riparazione di offese o furti che continuamente si hanno a deplorare sia qui che sulla costa. Allora è necessario usare arte ed astuzia che finiranno per avere coi mori un infelice risultato, poichè costoro non valutano la forza di uno Stato che dall'apparenza cominceranno per non più credere a quelle parole o minacce e finiranno per disprezzarle, non vedendole mai appoggiate dalla forza, in modo che ne scapiterà la rappresentanza ed il Governo dovrà allora ricorrere ad espedienti energici ma costosi e disagiati ad adoperare, quando coll'uso regolare dei propri mezzi si possono evitare.

Sono bentosto due anni, Eccellenza, da che vivo in questo luogo ed in tale periodo ho veduto bastimenti da guerra di tutte le nazioni, financo della lontana Svezia e degli Stati Uniti d'America approdare e stazionare in questa baia, solo la bandiera italiana si è fatta tanto desiderare che per averla qui in un momento di necessità quando una fregata era a perder tempo a Gibilterra, mi fu mestieri chiederne con telegramma l'ordine al ministro e sentirmi di poi le lagnanze del Comandante del Legno.

Io so bene che Gibilterra è più gradita residenza di Tangeri, che questo è un deserto, una spelonca, un covo di barbari di cui non si può avere idea in Europa, ma il sacrificio di restare due o tre giorni quando gli ordini superiori lo impongono non sarebbe poi così esorbitante che i signori ufficiali di Marina avessero a negligerli sempre a causa (il che non vale per

le marine delle altre nazioni) che la rada sia poco sicura. E non istarò ora a ripetere quello che ho già riferito sovente a Vostra Eccellenza ed al Ministero di Marina che la economia della spesa dei viveri è tale che dovrebbe essa sola indurre i provvidi comandanti di Marina a recarsi qui nel passaggio dello stretto per farvi le loro provviste piuttosto che a Gibilterra.

Riassumendo quindi le mie idee, dopo aver esposto a Vostra Eccellenza lo stato dell' Agenzia italiana in questo luogo a confronto di quella delle altre nazioni (a quale oggetto mi prendo la libertà di accludere un quadro dimostrativo del personale e spese di ognuna<sup>1</sup>) e considerando che l' Italia non potendo ritirare la sua rappresentanza dal Marocco perché interessi presenti e futuri ve la tengono impegnata, dee far di tutto perché essa sia rispettata come merita, oso sottoporre all' alto giudizio di Vostra Eccellenza ciò che a mio credere sarebbe indispensabile di fare per mantenerla al rango che le conviene.

Dirò dunque in primo luogo che devesi stipulare un trattato perché l' Italia essendo un nuovo Regno ha bisogno di un novello trattato per sé e non deve andar cercando in quelli degli altri Stati che si sono in essa fusi, od in quelli delle nazioni straniere, l' appoggio degli articoli che essa stessa deve ora stipulare all' ombra del suo potere. Né per questo è necessità andar sofisticando sopra condizioni che il Governo moro non amerebbe concedere e che all' Italia non farebbe alcun utile lo avere, ma le basi di quello di Spagna che è il più di recente convenuto dal Marocco, dovrebbero servir di modello per il nostro nello stato attuale.

Secondo, è necessario che il regio Governo mandi qui uno o due impiegati subalterni di carriera, essendo che se se ne prendono dieci ebrei del Paese non farebbero l' effetto di uno o due cristiani, mandati espressamente dall' Italia e rivestiti di carattere di funzionari dello Stato. Uno di questi dovrebbe essere esclusivamente dedicato per la giurisdizione e per tutto ciò che ha rapporto ad essa col titolo di console giudice o consigliere di consolato come avviene in Costantinopoli, Alessandria, Smirne, Tunisi, etc., etc., e l' altro viceconsole per coadiuvare il R. Agente nel disimpegno delle sue funzioni.

Terzo. Che un viceconsole sia destinato Mazagan. La Spagna, la Francia e l' Inghilterra hanno nei porti sulla costa consoli e viceconsoli tutti stipendiati dai rispettivi governi; la prima ha due consoli e sette viceconsoli;

<sup>1</sup> Non si pubblica.

la Francia un console e due viceconsoli e l'Inghilterra sette viceconsoli. Io ne propongo soltanto uno per l'Italia di residenza a Mazagan sia perché vi è il centro dello Stato e di là si può facilmente accorrere sugli altri punti, sia perché ivi può farsi un commercio più attivo in lana e cereali coll'Italia, sia infine perché è d'uopo togliere da quei luoghi l'agenzia consolare dalle mani dei signori Morteo e Martino i quali temo la usufruttino troppo ad utile del rispettivo commercio con danno degli altri e disdoro della nazione. Con ciò si abolirebbero gli attuali viceconsolati di Tetuan, Rabat, Saffi e Casabianca che sono fornite di protezioni e litigi, lasciando solo quelli di Mogador e Larace retti il primo dal signor Boletti e l'altro dal signor Guagnino, entrambi intelligenti, discreti ed sperimentati negli usi e lingua del Paese e ben veduti dalle autorità locali.

Con la venuta di quest'impiegati il nuovo agente dovrebbe rendersi alla corte marocchina (stanteché il presentarsi solo e senza seguito alcuno d'impiegati europei avrebbe l'apparenza più misera del mondo) ed ivi esponendo il fausto avvenimento della totale fusione dell'Italia con la conquista delle province venete, richiedere al Sultano la stipulazione d'un novello trattato che si avrebbe a convenire sulle basi anzidette per poi finalizzarsi in Tangeri.

Infine che una mostra di bastimenti della Regia Marina avesse luogo in questa rada e sulla costa fino a Mogador e che questi nel tratto successivo non mancassero mai di farsi vedere qui per due o tre giorni ogni qual volta il bisogno li porta a valicare lo stretto; ma che tale ordine non fosse illusorio ma eseguito fedelmente e con lealtà.

Con questi mezzi l'Italia giungerebbe facilmente a piazzarsi al posto che le compete, facendosi rispettare dai Mori e dalle altre nazioni qui residenti, altrimenti finirà per essere deconsiderata da tutti e sarà meglio ritirare la rappresentanza che renderla vilipesa.

Perdoni Vostra Eccellenza se forse con troppo calore ho espresso questa mia idea, ma se la premura che sento per la dignità dell'Italia, che anche in questo barbaro luogo vorrei vedere elevata al rango che le spetta, mi han fatto trascendere, prego l'Eccellenza Vostra a scusarmi colla sua solita indulgenza, mentre col più profondo rispetto passo a dichiararmi di Vostra Eccellenza servo devoto.

N. 11

Relazione del capitano Giulio De Boccard al rientro dalla Missione diplomatica ufficiale italiana presso il sultano Hassan I, del maggio-giugno 1875.

*Condizioni dell'esercito marocchino.*

In AUSSMAE, fondo G 33, b. 8, f. 75.

[...]

Io credo che in questi ultimi anni si fecero grandi cambiamenti nell'organizzazione della forza armata del Marocco, perché quanto ho visto e quanto ho sentito non coincide punto con ciò ne lessi in molti scrittori di alcuni anni addietro.

Secondo le mie informazioni la forza armata del Marocco al giorno d'oggi si comporrebbe:

- 1° Degli Ascar o soldati regolari di fanteria e artiglieria;
- 2° Di soldati di complemento reclutati ovunque occorrono;
- 3° Dei contingenti forniti dalle colonie militari (Scerarda, Ugedagia);
- 4° Del contingente della leva in massa fatta nelle diverse provincie e tribù.

I famosi Boccari, che costituivano la guardia negra e che furono formati dal sceriffo Moulei Ismael-el-Semin e che ebbero tanta part nelle passate guerre del Marocco, non esistono più, come non esiste il corpo del Nisican, o corpo nuovo, creato dal defunto sultano Sidi Mohammed.

Gli Ascar costituiscono una vera famiglia militare e null'altro che militare: essi sono soldati d'artiglieria o di fanteria, e come essi lo sono pure inevitabilmente i figli loro. Sono vestiti ed armati dal governo: il loro uniforme ha qualche cosa di quelle del Turcos, le loro armi sono fucili lisci e baionette d'ogni modello ed in misero stato. Essi costituiscono la forza più regolare del Paese; formano la guardia del sultano e forniscono in generale le guarnigioni dei grandi centri, Mekines, Fez, ecc., ove hanno quartieri e piazze d'armi. Il loro numero ascende a circa 6000 (5500 fanteria, 500 artiglieria). L'artiglieria è vestita come la fanteria, sebbene faccia il

servizio di artiglieria da campagna: si esercita molto al tiro ma nel condurre è affatto indietro.

Nei diversi porti di mare, in alcune città dell'interno, occorrono soldati per presidiare la casba, per aiutare le autorità indigene e forestiere. Il governo provvede a questo bisogno per mezzo di una leva che si fonda sul diritto che ha il sultano di arruolare tutti coloro che ritiene opportuno. Chi ne cura l'esecuzione ha modo di arricchirsi indegnamente, ma facilmente, ed in generale lo fa sempre; basta che faccia cadere la sua scelta su giovani di famiglie ricche. Queste allora gli pagano forti somme, affinché egli rivolga altrove i suoi sguardi; in tal modo egli può farsi pagare successivamente una tassa, anche cospicua, da tutte le famiglie agiate, fino a che la sua scelta non cada fra i poveri, in mezzo ai quali poi cerca colpire coloro che detesta per un motivo qualunque.

Pare che il sultano con gli avanzi dei disciolti Boccari e con altri soldati e forse anche con intere tribù di mori bellicosi abbia costituito nel regno colonie militari, ove tutti gli individui atti a portare le armi sono tenuti al servizio in caso di bisogno ed ove una parte di essi deve essere reperibile e pronta per ogni evento. Questi soldati differiscono molto dagli Ascari in quanto al dovere ereditario di fare il soldato aggiungono il diritto di coltivare le terre che furono loro concesse dal sultano. Tra di essi alcuni servono come soldati di fanteria, altri, e sono i più, di cavalleria e devono fornirsi a loro carico di armi e di monture; non hanno uniforme ma portano il Fez che è distintivo dei militari.

Non potrei indicare in modo alcuno su quanti di questi individui possa all'uopo fare assegnamento il governo marocchino.

È dogma religioso ed è principio generalmente ammesso che il sultano ha diritto di chiamare intorno a sé tutti i suoi sudditi in caso di guerra e specialmente quando si tratti di guerra contro gli infedeli. Il principio è ammesso ma in fatto molte tribù non obbediscono ordinariamente e specialmente quando si tratta di guerra contro i mussulmani. Non si può adunque fare gran conto di questa leva in massa, ma è certo che in dati casi e in date guerre essa potrebbe fornire un forte contingente. Pare che durante la guerra con la Spagna il sultano abbia potuto riunire circa 50 a 60 mila combattenti, dei quali un quinto circa di cavalleria. Ma in quella guerra non obbedirono alla chiamata che le province più settentrionali, cioè quelle più interessate nella guerra.

Di siffatte truppe levate in massa in una o due province il governo si serve

spesso per reprimere sommosse e domare provincie ribellate: egli allora abbandona i ribelli alla discrezione dei vincitori, d'onde discordie ed inimicizie terribili.

La scienza militare è nell'infanzia al Marocco. Solo gli Ascari hanno qualche idea di manovra e si attengono al vecchio regolamento francese. I cavalieri, che sono armati di carabine arabe e sciabole a lama come le nostre, non manovrano propriamente parlando e combattono sempre in stormi disordinati. Hanno però un modo di attaccare che può dirsi regolamentare e che consiste nel gettarsi alla carriera sino a metà gittata delle loro carabine e sparare, fare quindi subito dietrofronte, tornare indietro al galoppo, caricare l'arma e ricominciare. A questo modo di combattere si addestrano essi di continuo e le cosiddette fantasie non son che le ripetizioni pacifiche di esso: della sciabola, all'incontro, non si curano punto e si può dire che non sanno servirsene; di lance, poi, checché se ne dica, ritengo non ne usino mai: in tutto il tempo che sono rimasto là non ho visto al Marocco altre lance che quelle che si usano per la caccia al cinghiale.

I cavalieri marocchini, rispetto al loro modo di combattere, non hanno nulla in comune con i mamelucchi: essi adoperano quasi unicamente il fuoco che, eseguito di carriera a cavallo non può avere grande efficacia e rinunciano all'urto e all'arma bianca che sono le armi vere della cavalleria.

Da quanto ho potuto vedere facendo tirare gli uomini della nostra scorta, il cavaliere appiedato e libero di prendere la posizione che vuole tira egregiamente, ma a corte distanze, che la sua arma non arriva alle grandi; a cavallo il suo tiro perde ogni precisione e sicurezza.

Il materiale da guerra marocchino comprende: pochi e vecchi fucili europei dei più vecchi modelli e quindi ancora quasi tutti a pietra, e molte carabine arabe lunghe non adatte all'uso della baionetta.

Pochi cannoni da campagna di bronzo lisci da c.m. 8 e da 12 c.m. ad avancarica incavalcati su affusti e muniti di cassoni, simili assai e gli uni e gli altri al nostro analogo carreggio M.llo 1844; affusti e cannoni sono in pessimo stato ed altrettanto dicasi per finimenti e bardature. Si pretende che il Marocco possieda una batteria di cannoni rigati che l'Inghilterra regalò al sultano; ho fatto il possibile per vederla ma non vi sono riuscito.

Numerosi cannoni di ghisa e di bronzo, tutti vecchi e più o meno guasti, d'ogni forma, d'ogni dimensione, d'ogni calibro e con munizionamento scarso e spesso pochissimo adatto. Queste bocche da fuoco sono sparse

nelle piazzeforti dell'interno e più specialmente del litorale: sono incavalcati sovra affusti dei più strani modelli e della più dubbia solidità.

Dicesi che il cannone produca un effetto morale notevolissimo sui marocchini.

Della marina dell'Impero oggidì non si parla più. Era temuta assai alla fine del secolo scorso ma attualmente è completamente scomparsa.

[...]

N. 12

Rapporto del capitano di Vascello Cesare Romano sulla missione di pattugliamento lungo le coste atlantiche del Marocco, n. 1304 del 1° novembre 1887.

*La bandiera italiana a Rabat, Casablanca, Mogador e Saffi.*

In AUSMM, Raccolta di Base, b. 2077, f. 6.

Gibilterra, Regia Nave Affondatore

Il mattino del 24 il tempo migliorava decisamente. All'alba vennero le barche col carbone ed alla 1 p.m., pronto di tutto, partii. Lasciai la corrispondenza da impostare ed il telegramma con cui comunicava la mia partenza alla Eccellenza Vostra, alla "Castelfidardo". Nello stretto trovai vento fresco da Levante, ma bel tempo. Alla sera avvistai per la mura di dritta, una grossa nave da guerra senza bandiera, ma ad un tratto alzò bandiera Spagnola ed insegna di Contr'Ammiraglio. Sebbene fosse assai prossimo il tramonto e la nave lontana circa 4 miglia, pure feci il saluto e fui risposto colpo per colpo.

Mi largai 20 miglia a Ponente di Capo Spartel e quando lo perdetti di vista, diressi sopra Rabat-Salè dove arrivai il mattino del 25. Venne a bordo il Reggente del Consolato, il quale è anche Vice Console di Francia. Mi annunciò esser già passato su quella Rada l'Avviso Francese "D'Estrée" ed aver egli avuto notizia dal Governo francese, che un servizio a turno si era stabilito tra Francia, Spagna e Inghilterra perché una nave di ognuna di tali Potenze incrociasse sempre su quelle coste. Non essendovi compresa l'Italia, egli credette ch'io fossi Spagnolo prima di distinguere la bandiera. Si mostrò assai contento dell'arrivo di questa Corazzata che, avendo fatto il saluto alla Piazza ed a lui, diceva egli, avrebbe prodotto buon effetto per la cautela degli Europei. Era mia intenzione partire subito dopo la visita del Console, ma mi disse che il Governo locale aveva preparati dei regali in una barca e che sarebbe stato molto male apprezzato se non li avessi accettati. Il tempo era bello stabile, il fondo buono ed il posto, certo, il più importante dopo Mogador, e così stabilii aspettare. Alle 3 p.m. arrivò la barcaccia dei regali accompagnata dal Capitano del Porto ed una lettera

del Console. Erano 4 montoni, un bue macellato, pollastri, uova, pesce, pane, patate ecc. Si fece equa distribuzione fra lo Stato Maggiore ed Equipaggio, e diedi buona mancia ai 12 remiganti della barcaccia. ma credetti mandare un Ufficiale a ringraziare il Governatore e così la partenza fu ancora prorogata, e lasciai l'ancoraggio alla una dopo mezzanotte con tempo bellissimo.

Navigavo a otto miglia dalla costa, ma le correnti mi scartarono anche più in fuori, ed arrivai sulla Rada di Casa Blanca alle 7.30 del mattino seguente 26. Subito venne a bordo il nostro Reggente del Consolato Sig. Garassino. Qui non potetti esimermi da andare a terra io stesso, giacché il Sig. Garassino mi pregò a non voler contrariare il Governatore che era ad aspettarmi sulla spiaggia con tutto il suo seguito e tutta la guarnigione. Feci il saluto alla Piazza e fui subito risposto, poi al Console; ed assieme a questi andai a terra, dove in effetti trovai sulla spiaggia tutti i Dignitari del luogo e tutta la guarnigione schierata.

Io mi ero fatto accompagnare da tre ufficiali e così seguiti dalle truppe e da gran suoni di tamburi e di trombe e spari di artiglieria, fummo accompagnati per le strade della città alla casa del Reggente il Consolato e poi a quella del Governatore. Rientrato a bordo dovetti aspettare i soliti doni che avevo già visti ammucchiati sulla spiaggia e che erano uguali di quelli di Rabat-Salè ed appena imbarcatili alle 11.30 partii dirigendo per Mazagan.

Anche a Casa Blanca gli Europei tutti, che sono circa una cinquantina, si mostrarono oltremodo contenti di veder delle Navi da Guerra Europee così di sovente, e soprattutto l'“Affondatore” che è la prima Corazzata che abbia dato fondo su quella Rada. Quattro giorni prima vi era stato il “D'Estrèe”; ma sembra che è il saluto con le artiglierie quello che più fa loro piacere.

Navigai a 4 miglia dalla costa, ed alle 3 pm passavamo circa tre miglia al largo dell'“Abissinia” della C.G.I. (?) che vedesi ancora naufragata e tutta l'alberatura arriva.

Circa alle 5 pm, due miglia a largo da capo Azamor dove la carta marca 7 braccia, con prora 225°, la Nave toccò leggermente il fondo e pur seguitando a camminare toccava nelle rollate in un punto solo.

[...]

Alla sera dell'istesso giorno 27, non essendo venuto nessuno da terra partii per Mogador. Il tempo era bello ma il mare grosso. Navigai durante la notte ad otto miglia dalla costa, ma le correnti mi cacciarono molto a ponente cosicch  l'indomani 28 all'alba, presi sicuri rilevamenti, diressi per Mogador che subito riconobbi e mi diedi fondo sul punto marcato sulla carta.

Il vento si era levato piuttosto fresco da Levante ed il mare era molto alto cosicch  due barche vidi provare a venire a bordo e poi tornare in dietro. Tantomeno io credetti mandare a terra lance. Salutai la Piazza e fui risposto. Pi  tardi dalla terrazza del nostro Consolato mi si fece il segnale: "Ben venuti" al quale io risposi: "Affondatore" Ringrazia". Dal Consolato fecero ancora il segnale "Mander  un pilota". Io volevo segnalare: "Non mi fa bisogno" ma poi sul dubbio che da terra avessero creduto che la mia fonda non era buona, desistetti. Alle 5 pm venne a bordo, a gran stenti, un Pilota accompagnato da un Signore Italiano di nome Lumbroso, il quale funge da Cancelliere, e mi dissero di aver male interpretato il mio segnale, ed aver preso il nominativo dell'"Affondatore" per segnale "Chiedo un Pilota". Il Console si fece scusare di non poter venire a bordo a causa del cattivo tempo, e mi pregava caldamente a voler andare io a terra. Promisi sarei andato se il tempo me lo avesse permesso; ed infatti l'indomani 29 con bellissimo tempo e mare sempre grosso, andai a terra alle 9 di mattina con tre ufficiali, e fui ricevuto con le stesse onoranze che ho avuto l'onore di descriverle al mio sbarco a Casa Blanca. Difficilmente io potrei dare una idea alla Eccellenza Vostra dell'ambizione che hanno gli Europei qui residenti di veder rese a noi quelle onoranze e soprattutto a Mogador dove tre giorni prima era stato fatto altrettanto pel Comandante dell'Avviso Francese "D'Estr e" che si era trattenuto due giorni. Ad onta del mare grosso e della distanza dalla terra, pure una grande quantit  di gente venne a bordo a visitare la Nave. Venne anche il figlio del Governatore col suo primo Aiutante di Campo con la mia stessa lancia; ma il mal di mare lasci  loro poco agio ad ammirare la Corazzata Italiana.

Dal pilota locale mi fu detto esservi un vapore naufragato per incendio nel mezzo del porto

[...]

Mi disse pure essere gli atterraggi di Mazagan molto pericolosi e mal conosciuti distendendosi i banchi fino a 5 miglia dalla costa. Dessi per  non sono notati sulle carte.

Avevo intenzione di spedire all'Eccellenza Vostra questo rapporto da Mogador ma fui assicurato che sarebbe arrivato una settimana dopo che se lo impostassi io stesso a Gibilterra. Anzi dal Consolato Inglese mi venne consegnata, dietro mia offerta, tutta la sua corrispondenza Europea.

Ero intenzionato di visitare ancora qualche punto della costa ma non mi rimanevano che Saffi e Larache. Il tempo era bellissimo ma il mare grosso; partii perciò alle 4 del mattino del 30 ed allontanatomi 15 miglia dalla costa con prua a T. Maestro, diressi poi per Saffi dove giunsi alla 1 pm. Mi accorsi subito che non avrei potuto comunicare con la terra perché mentre noi a circa due miglia dalla città verso Ponente, eravamo in acque relativamente calme, si vedeva poi frangere il mare a terra con molto impeto. Appena dato fondo salutai la Piazza e fu risposto, e tra una terrazza con la bandiera Marocchina, che opinò fosse la Capitaneria di Porto, e l'Affondatore vennero fatti i seguenti segnali:

Da Terra: "Non posso mandare battello"

Affondatore; "Grazie"

Da Terra: "Avete notizie?"

Affondatore: "Nessuna notizia, partirò questa notte; vengo da Mogador diretto a Gibilterra"

Da Terra: "Vi auguro buona traversata".

Alle 5 di sera vedendo che era inutile restare oltre su quella rada dopo aver mostrato la bandiera e sicuro che neanche a Larache, che è anche più esposto di Saffi, avrei potuto comunicare partii per Gibilterra.

Allontanatomi 30 miglia dalla costa con prua a Tramontana Maestro diressi poi per andare a riconoscere Capo Spartel. Il tempo si mantenne buono ma il mare grosso ed il rollio fortissimo.

Senza alcun incidente degno di nota, altro che i soliti scartamenti all'Ovest derivanti dalle correnti, la notte del 31 ottobre alle 11.30 avvistai il faro di Capo Spartel. Ma a giungere del suo traverso alle 2.30 am del 1° novembre apparve all'orizzonte di prua a sinistra un chiarore vivissimo che poi si rivelò per fuoco. Evidentemente non poteva essere fuoco a terra giacché, accettata la posizione della mia nave su Capo Spartel, il rilevamento del chiarore in vista rimaneva a circa 7 miglia al Nord del Capo. Dunque, non vi era più dubbio che fosse un incendio in mare. Accelerai di velocità quanto più potetti e diressi dritto al vento del gran fuoco che ora mai si delineava per una grossa nave in incendio. Mi accostai con precauzione dal lato del vento con tutte le mie lance pronte ad essere ammai-

nate, gli ufficiali e gli equipaggi pronti ad armarle. Era una nave di grossissima portata con fiamme da poppa che arrivavano fino ai colombieri delle gabbie. L'albero di mezzana distrutto, maestra e trinchetto intatti tutti velati con i velacci a tre fiocchi apprua, vento in poppa, rotta a Greco. Era 100 metri quando venne giù d'un colpo solo, l'albero di maestro abbattendosi sul trinchetto. Mi avvicinai a 50 metri al vento e, col chiarore dell'immensa fiamma, distinguevamo i minimi oggetti di bordo ma né un essere vivente né una lancia. Evidentemente l'equipaggio aveva abbandonato la nave ed io accelerai la macchina e mi misi a percorrere le adiacenze della nave incendiata in cerca delle lance con la sua gente. Rimasi incrociando un'ora infruttuosamente. Avevo le migliori vedette arriva e tutti gli ufficiali con binocoli in siti elevati. Alle 4 dopo più di un'ora di ricerche senza risultato, diressi per Gibilterra a moderata velocità e conservando sempre le vedette a posto, giacché opinavo che i naufraghi sicuramente verso Gibilterra si sarebbero diretti con le loro lance.

Davanti alla baia di Gibilterra vidi un brigantino con bandiera Italiana con due lance a rimorchio e molta gente a bordo. Credo che siano i naufraghi ma non mi è possibile accertarlo giacché si è messo subito temporale da Ponente che rende le comunicazioni con la Rada difficilissime.

Ho dato fondo questa mattina alle 7,30 e feci subito il telegramma all'Eccellenza Vostra

Ho visto il comandante del "Castelfidardo" dal quale ho avuto conoscenza di tutto ciò che di notevole è accaduto durante la mia assenza, e tutto quanto è stato rapportato all'Eccellenza Vostra. Non appena il tempo lo permetterà rimpiazzerò il carbone, del quale mi reputo fortunato d'averne ancora oltre 100 tonnellate a bordo, giacché temo che questo temporale mi costringerà a tenere per più giorni la macchina accesa senza poter avere carbone da terra.

Le notizie che ho raccolto qui circa la salute dell'Imperatore del Marocco sono piuttosto cattive. Durante la mia crociera non trovai nessun Console che avesse notizie più recenti di quelle che io portavo da Gibilterra.

Con dispiacere ho inteso la morte per tetano del Maresciallo di terza classe Arena Giuseppe al n. 27207 che avevo sbarcato a questo ospedale civile con un dito amputato. Il Comandante del "Castelfidardo" prese molta cura dell'infermo e fu a visitarlo più volte e dopo la morte gli fece rendere le prescritte esequie.

Ho trovato in porto le istesse Navi da Guerra Inglesi che vi lasciai.

Ho ricevuto la corrispondenza sia privata che ufficiale che la Eccellenza Vostra si è compiaciuta di inviarmi fino al 24 ottobre e le idrografie delle coste Atlantiche del Marocco consistenti in quattro carte e un portolano. Sarei molto grato all'Eccellenza Vostra se me ne potesse mandare un'altra serie per la R. Nave "Castelfidardo".

N. 13

Rapporto del capitano di Fregata Raffaele Volpe sulla missione di pattugliamento lungo le coste atlantiche del Marocco, n. 209 del 3 dicembre 1887.

*La bandiera italiana a Mazagan.*

In AUSMM, Raccolta di Base, b. 2162, f. 21.

San Vincenzo di Capo Verde, Regia Nave Staffetta

[...]

Mi rimane a dire del mio soggiorno di circa 20 ore a Mazagan, fra il 25 e il 26 novembre.

Sul desiderio espressomi dal R. Agente consolare locale, di fare visita al Governatore, mi recai a terra, in divisa ordinaria e sciabola; ed alle 2 pm, accompagnato dal detto Agente e da una scorta di militari indigeni, di assai povera apparenza, fui ricevuto dalla detta Autorità che si mostrò lusingatissima e della mia visita e di quanto credetti convenevole dire in favore dei buoni rapporti esistenti fra il R. Governo e quello del Marocco.

Il R. Agente parevi anch'egli assai contento della mia occasionale eloquenza che cercai piegare alle usanze orientali e locali.

Notai la fluidità con cui parlava l'arabo il detto Agente e la deferenza grande che mostratagli il Governatore Hai Mohammed - el - Jarari - ben Dries, bel tipo di vecchio maomettano, munito di occhiali e dall'aspetto benevolo.

Il nostro rappresentante consolare parevi godere ascendente anche sulle varie autorità locali, raccolte al Divano, presenti alla visita. Al termine dell'intervista, durata tre quarti d'ora, il R. Agente mi annunciò che il Governatore compiaciuto di quanto io aver detto, specialmente sul particolare interesse che il R. Governo prende alla indipendenza, integrità forza materiale dello Impero, desiderava inviare in dono alla Nave che ho l'onore di comandare alcune vettovaglie fresche.

Assicurai esserne molto abbondantemente e di recente provveduto; e

pregai di non prendere un simile incomodo; mentre non era per le Regie Navi accettare doni. Ma insistendo il Governatore ed, assai più, il Regio Agente, rinunziai alla opposizione e per restituire in qualche modo cortesia a cortesia, chiesi se il Governatore aveva mai visto luce elettrica (dissi luce uguale a quella del sole) ed avutane risposta negativa, annunziai dal canto mio che, per fare cosa grata alla detta Autorità, avrei dalle 7 alle 8 pm rivolto il faro luminoso su Mazagan.

Dopo le quattro giunse a bordo da parte del Governatore, grosso barcone vogato a venti remi recante un bue e galline; e tante uova, tanto pane azzimo e tanti datteri da bastare per un giorno o due all'intero equipaggio.

Sull'avviso del R. Agente feci tenere lire 20 al più elevato ufficiale venuto a bordo. La roba inviata aveva valore locale superiore alle 200 lire, ed andò tutta a vantaggio della gente. La luce elettrica, all'ora stabilita, funzionò bene, favorita da circostanze atmosferiche, illuminò tutto il Castello, Minareto, terrazzo, ecc.

Trascrivo a tal proposito brano della lettera privata dal Cavalier Morteo fattami rimetterei mattino del 26: "L'esercizio della luce elettrica che ebbe la compiacenza di fare ieri sera cagionò una sorpresa a tutta la popolazione del Paese, la quale si affollava sulle case e rimase stupefatta di vederla per la prima volta.

Mazagan conta 4000 abitanti e la sua principale ragione di vita trae dalla vicinanza della capitale, la città di Marocco [Marrakech ndr], posto a tre giorni di cammino con cammello.

Fuori il Cavalier Morteo R. Agente consolare, da più di 30 anni, non è ivi altro italiano al presente. Dodici israeliti marocchini sono in quel circondario iscritti sotto la protezione del R. Governo.

Malgrado la poca entità del commercio che consiste in esportazione di granaglie e cuoi ed in importazione di filati inglesi, approdano mensilmente a Mazagan due piroscafi britannici, uno francese ed uno spagnolo, in guisa che due volte al mese la posta locale si dirige al nord e due volte al sud.

I resti del Castillo Real, costruito dai portoghesi, appaiono imponenti visti dal mare.

La città è sudicia, in stato di abbandono estremo, tutto a pozzanghere vaste e piccine. Le case rade, poco solide, basse e mal disposte, non hanno il carattere moresco, né l'andaluso o il lusitano.

Il Gran Vizir aveva fatto ore in vendita una sua tenda da campo, mol-

to fantastica costrutta a Tetuan, per suo conto, e riuscita talmente ricca da fargli temere la gelosia del proprio Sovrano. La tenda era esposta sul piazzale maggiore, da più mesi; aveva costatato circa lire italiane seimila, si cedeva per mille; e nessuno la comprava.

Il moto per le vie langue, non esiste un bazar. E nondimeno quasi 300 europei, la maggior parte dei quali iberici, trovano tornaconto a vivere in questo punto, reputato sano fra i porti della costa atlantica.

La vegetazione è scarsa, anche nei piccoli giardini rinchiusi e coltivati con cura.

In migliori condizioni, mi disse il R. Agente, è l'antica città d'Amor, poco lontana, situata in collinetta, a circa 120 piedi sul livello del mare, in prossimità di questo e sulla sponda sinistra del Wadi, o fiume occasionale.

Detta città, ben murata, conterrebbe quasi 10 mila abitanti, dediti in parte a lavori di cuoco, alla coltivazione ed alla pastorizia. Potei osservare questo centro, relativamente importante, dal mio ancoraggio della punta omonima.

L'Impero, alla data della mia visita al Governatore, godeva tranquillità, ed il Sultano, che ave recuperato la salute, aver ordinato feste e pubbliche preghiere di ringraziamento.

A Mazagan aveano approdato, durante i timori, la cannoniera austriaca "Halbatros", una corvetta spagnola di cui non potei sapere il nome e lo incrociatore francese "d'Estrée".

...

N. 14

Rapporto confidenziale del console italiano a Tangeri, Felice Maissa, 30 dicembre 1887.

*Protezioni nel Marocco prima e dopo la convenzione di Madrid: abusi e rimedi.*

In ASMAE, Documenti Diplomatici a stampa, serie XL, vol. 1888, n. 592.

Signor ministro,

Un distinto nostro giureconsulto, che soggiornò a lungo in oriente, il Gatteschi<sup>2</sup>, discorrendo delle protezioni nell' Impero ottomano, così si esprime:

«Quando la Porta era forte e l'europeo nel Levante in una posizione difficilissima e continuamente esposto alle vessazioni dei governatori locali, non si era vista la necessità di vietare ai consoli ed ai ministri di accordare protezioni. Ne avevano essi cotanto bisogno (per sé stessi e per i loro amministrati) che non potevano farne dono ad altri.

Quando però la Porta cominciò a declinare, e gli europei nel Levante divennero assai potenti, i ministri ed i consoli trovaronsi in una posizione così felice, che, senza darsi pensiero di essere protetti, poterono occuparsi di proteggere gli altri. E, come avviene in tutte le cose umane, dall'uso all'abuso il passo divenne facile. Talché si arrivò al segno che se la Porta non vi poneva un freno, ben presto sarebbe accaduto che, a furia di protezioni, essa avrebbe conservato un territorio senza sudditi, e che tutti i di lei sudditi, specialmente non musulmani, sarebbero divenuti sudditi di Potenze che non avevano sul territorio ottomano verun diritto.

Lo che spiega il fatto che non si fa cenno di quella proibizione nelle antiche capitolazioni, mentre nelle moderne, ed in ispecie in quelle recentissime, vi si vede proclamata in termini chiari e fortissimi<sup>3</sup>. I quali,

<sup>2</sup> D. Gatteschi, *Manuale di diritto pubblico e privato ottomano*, Alessandria d'Egitto, 1865.

<sup>3</sup> Art. 10 del trattato tra la Sublime Porta e la Gran Bretagna del 5 gennaio 1809;

d'altronde, trovano la loro giustificazione nell'immorale commercio delle protezioni che talvolta vedevansi fatto dai consolati europei nell'impero ottomano".

Queste parole si applicano così esattamente allo stato di cose esistente in questo impero da parer quasi scritte ancor più per il Marocco che per la Turchia. E non è meraviglia che, frammezzo a circostanze analoghe, le stesse cause abbiano prodotto gli stessi effetti. Solo è da avvertire che mentre le vittorie riportate dalle armi cristiane nei secoli XVII, XVIII e XIX fiaccarono poco per volta l'orgoglio ottomano, modificando gradatamente la situazione degli stranieri dimoranti in Turchia, al Marocco la battaglia di Alcassar el Kebir (1578), ove i portoghesi furono intieramente sconfitti e per l'infelice Don Sebastiano, decise per lungo tempo delle sorti di questa parte d'Africa e delle sue relazioni cogli Stati d'Europa.

E la presente generazione ha ancora veduto i rappresentanti esteri trattare col pascià di Tangeri assai più da inferiori che da uguali, inviandogli tre volte all'anno, in occasione delle feste musulmane, un dono in danaro, quasi a titolo di tributo<sup>4</sup>; gli interpreti delle legazioni di religione ebraica costretti a camminare scalzi quando passavano accanto ad una moschea; ed i pochissimi negozianti europei stabiliti nel paese nella prima metà del secolo assoggettarsi, malgrado i trattati, al pagamento di una tassa mensile alffine di poter liberamente commerciare. La conquista francese dell'Algeria recò la prima scossa a questo stato di cose, al quale diede poi il crollo la guerra scoppiata nel 1844, il bombardamento di Tangeri e di Mogador operato dalla squadra francese sotto il comando del duca di Joinville, la battaglia d'Isly ove l'esercito sceriffiano fu intieramente sconfitto.

Mentre, in conseguenza di questi avvenimenti, diminuiva il prestigio della autorità locali, cresceva quello dei rappresentanti e consoli delle nazioni cristiane; i quali, fatti arditi, e non avendo, per il ristretto numero dei

art. 13 del trattato colla Sardegna del 25 ottobre 1823; art. 11 del trattato colla Toscana del 12 febbraio 1833; art. 5 del trattato cogli Stati Uniti d'America del 7 maggio 1830; art. 23 del trattato colla Grecia del 27 maggio 1855.

<sup>4</sup> Nel trattato conchiuso il 25 giugno 1831 tra il Regno delle Due Sicilie ed il Marocco si legge ancora la disposizione seguente: «Art. VII. Sua Maestà il re del Regno delle Due Sicilie per comprovare a Sua Maestà marocchina il suo compiacimento nello stringere maggiormente tra loro legami di amicizia gli offeriva un complemento da parte sua per una sol volta, ed in oggetti a scelta e generosità di Sua Maestà Siciliana, e da presentarsi a Tangeri».

nazionali e le scarse relazioni coll'Europa, importanti interessi propri da tutelare, incominciarono a spendere la loro autorità in favore di sudditi marocchini. Né mancavano invero ragioni plausibili che cononestassero il loro operato. La mancanza di case di commercio europee suggeriva di estendere la protezione a qualche ditta indigena per stringere ed aumentare i rapporti commerciali; in difetto di vera e propria colonia sembrava potesse giovare all'influenza nazionale averne una fittizia; lo stato d'abiezione nel quale erano tenuti gli ebrei dell'Impero rendeva difficile di resistere alle insistenze degli interpreti e segretari indigeni, la maggior parte israeliti, i quali chiedevano la assistenza del loro capo in favore di qualche congiunto; un sentimento di giustizia spingeva talora a porre al riparo della bandiera qualche moro ricco ed influente fatto vittima dell'arbitrio e della rapacità dei governatori. Ma non devesi neppur tacere che la venalità neppur tardò ad infiltrarsi nella concessione di queste protezioni; vi furono rappresentanti esteri così abbiatti da farne mercato, e là ove il capo di missione sarebbe stato inaccessibile ad ogni corruzione, vi furono impiegati subalterni che vi prestarono mano.

Così si andò formando attorno ad ogni estera missione una specie di clientela, la situazione della quale era in diritto mal definita, ma che nel fatto veniva sottratta alla giurisdizione del governo locale. Ed a meglio spiegare in qual modo questo stato irregolare di cose abbia potuto formarsi, sfuggendo in gran parte ad ogni sindacato, non sarà superfluo l'avvertire che gli affari tra le autorità del paese e le autorità straniere si trattano per lo più a mezzo di messaggio verbale che viene trasmesso dalle guardie addette ad ogni missione, o da un interprete, quando la comunicazione sia di grande importanza. Così se uno straniero od un protetto ha un reclamo contro un suddito indigeno, la legazione dalla quale dipende lo fa accompagnare semplicemente con una delle sue guardie al governatore, al cadì od anche al ministro degli affari esteri, a seconda dei casi, acciocché gli sia fatto giustizia; ed una raccomandazione verbale, inviata nello stesso modo da un capo di missione influente od energico in favore di un suddito marocchino, ha bastato più d'una volta ad attribuire a quest'ultimo la protezione o quanto meno a produrne tutti gli effetti. Quindi è che alcuni dei rappresentanti, i quali usarono forse della protezione con maggiore larghezza, poterono con verità affermare che, all'infuori dei loro impiegati e domestici, non tenevano inscritto nei loro registri un solo protetto.

A comprendere poi di quanto valore sia per gl'indigeni questa protezione è da avere presente che essa non solo li sottrae all'arbitrio della autorità locale ponendoli sotto la giurisdizione esclusiva della legazione, che li protegge; ma assicura loro altresì l'appoggio della legazione stessa per ottenere, in via diplomatica e a danno dei marocchini non protetti, la riscossione di crediti non sempre ineccepibili, li dispensa in generale dalla prestazione del servizio militare, e li ha esonerati sino ad oggi, in onta ai trattati, dal pagamento di qualsiasi imposta.

Lo stato di cose sorto da questi abusi, per i quali si era stabilita fra i rappresentanti esteri quasi una gara d'influenza, era già grave allo scoppiare della guerra colla Spagna (1859); peggiorò ancora quando in seguito alle nuove sconfitte, il governo marocchino ebbe perduto quel po' d'autorità che gli rimaneva. Tanto che il male parve intollerabile a coloro stessi che lo avevano prodotto, ed incominciò a manifestarsi una specie di reazione.

Nel 1862 trovandosi la Regina Isabella a Malaga, un segretario di fiducia del Sultano, Sid el Hagi Dris ben Dris, si recò colà a complimentarla; in tale occasione egli denunciò l'abuso, e trovò il governo spagnuolo propenso, in massima, a porvi riparo. I negoziati che si iniziarono poco dopo in Tangeri, ed ai quali si associò pure la Francia, condussero all'accordo del 1863, col quale si volle limitare la protezione agli impiegati delle missioni ed ai *sensali* od agenti di commercio adoperati dai negozianti stranieri per i loro affari, restringendone il numero a due per ogni casa di commercio, ed eccezionalmente, per le case che avessero stabilimenti in più porti della costa, a due per ciascuno degli stabilimenti stessi<sup>5</sup>.

Ma l'accordo del 1863 non produsse gli effetti che se ne speravano; non solo si mantennero tutti gli antichi protetti; ma lo stato giuridico che per la prima volta veniva dato alla protezione fornì il mezzo di crearne dei nuovi; si accordarono sensali in numero maggiore di quello stipulato dall'accordo; se ne concessero a individui che non facevano alcun commercio; ottennero sensali case stabilite in Europa e che non avevano qui

<sup>5</sup> L'accordo venne concluso il 19 agosto 1863 tra la Francia ed il Marocco, non risulta se con un atto firmato dalle due parti o con semplice scambio di note; il giorno successivo il ministro di Spagna a Tangeri, Merry y Colon, dirigeva a Sid el Hagi Dris ben Dris una nota nella quale sono riprodotti in ispanuolo i termini stessi dell'accordo; l'Italia vi aderì subito; non risulta però in qual forma.

neppure una rappresentanza; infine non solo le case di commercio europee, ma altresì le indigene protette ebbero per i loro agenti di commercio la protezione. D'altronde all'accordo non avevano fatto adesione tutte le potenze; non vi aveva aderito ad esempio l'Inghilterra, alla quale sembrava che, limitando a due il numero dei sensali per ogni casa di commercio, si contravveniva al trattato da essa conchiuso col Marocco nel 1856<sup>6</sup>. Gli abusi quindi non fecero che aumentare tanto che, rispondendo nelle Cortes ad una interpellanza direttagli dal signor Carvajal il 13 febbraio 1880, il signor Canovas del Castillo, allora ministro di Stato, poteva ben rispondere che «Qualora il diritto di protezione avesse continuato ad estendersi come era avvenuto negli ultimi anni, l'Imperatore del Marocco si sarebbe un bel giorno svegliato senza un solo suddito».

Il male tuttavia era universalmente ammesso; e negli anni 1877 e 1879 s'erano già tenute a Tangeri delle conferenze allo scopo di rimediarvi; ma senza alcun risultato. Si fu allora che, per iniziativa dell'Inghilterra e della Spagna, si radunò la conferenza di Madrid colla speranza che l'intelligenza sarebbe stata più facile fra plenipotenziari estranei sino allora alla questione. Ed a Madrid si giunse infatti ad un accordo; ma questo si ottenne tutto a danno dell'autorità sceriffiana, poiché si diede carattere internazionale a quell'accordo del 1863 del quale appunto il Sultano chiedeva l'abrogazione o quanto meno l'attenuazione, si vestì col nome di diritto consuetudinario l'abuso delle protezioni irregolari, e si riconobbe ai governi esteri il diritto di nominare nuovi protetti per ricompensare servizi eccezionali. «Non seulement nous conservons nos anciens protégés» (scriveva al proprio governo il plenipotenziario francese, ammiraglio Jaurés, al termine della conferenza), «mais nous avons acquis en outre, dans une mesure suffisante, le droit de protection pour services signalés rendus à la France».

D'altronde la convenzione di Madrid lasciò anch'essa il tempo che aveva trovato; i limiti che erasi creduto di porre con essa ad alcuni abusi rimasero lettera morta per la debolezza delle autorità sceriffiane; per la stessa ragione non ebbero neppure un principio di esecuzione altre stipulazioni favorevoli alla autorità locale, quale, ad esempio, quella che sottopone stranieri e protetti all'imposta agricola; ed in sostanza la nuova con-

<sup>6</sup> Dichiarazione fatta da sir John Drummond Hay nelle conferenze di Tangeri, (seduta del 18 luglio 1877).

ferenza si troverà oggi di fronte allo stesso stato di cose che esisteva prima del 1880. Che se esso non è ancora peggiorato nel frattempo lo si deve al posto che il Marocco occupa oggi nella preoccupazione delle potenze, alla conseguente maggior sorveglianza che i gabinetti esercitano sugli atti dei rispettivi agenti in questo impero, ed infine al freno salutare che ad atti, assai comuni in passato, ha posto il sorgere in Tangeri di una stampa locale, la quale, se non è sempre all'altezza della sua missione, ha tuttavia recato in questo punto incontestabili benefizi.

Premessi questi cenni sulla genesi delle protezioni, conviene ora esaminare quale sia la situazione attuale.

I sudditi marocchini che godono attualmente della protezione di estera potenza possono dividersi nelle seguenti categorie:

- A) gli indigeni addetti al servizio delle legazioni o consolati, e, in determinata misura, quelli addetti al servizio personale degli ufficiali diplomatici o consolari;
- B) i sudditi marocchini protetti in virtù del cosiddetto diritto consuetudinario;
- C) gli agenti di commercio (conosciuti anche colla denominazione di *sensali*, *simsar*, *censaux*) dei negozianti stranieri stabiliti al Marocco e degli indigeni protetti di cui alle lettere A e B.

#### *Categoria A.*

La protezione della quale godono gli indigeni che sono al servizio delle estere rappresentanze è ora regolata dagli articoli 2, 3, 4 e 5 della convenzione di Madrid. Di questi impiegati era già cenno nel trattato generale concluso fra il Marocco e la Gran Bretagna nel 1856 e nel trattato di commercio concluso colla Spagna nel 1861. La convenzione di Madrid ha con ordine diverso e con leggiera modificazioni riprodotto le stesse disposizioni. In virtù di esse godono della protezione: 1° gli interpreti ed altri impiegati indigeni delle legazioni, ed il personale addetto al servizio particolare del capo di missione senza limitazione di numero; 2° un interprete, un segretario indigeno, una guardia e due servi per ogni console, vice-console od agente consolare capo d'ufficio; quando però l'agente consolare sia suddito marocchino gli è concesso solo una guardia.

Queste disposizioni sono sufficienti per assicurare il servizio diplomatico e consolare, e non eccessive. La protezione per questa categoria di

persone ha il suo fondamento in motivi d'ordine pubblico; essa è in vigore in tutti quei paesi ove i consoli hanno l'esercizio della giurisdizione; né su questo punto havvi contestazione. Non è che siano mancati intieramente gli abusi; il numero degli impiegati indigeni concesso ad ogni singolo ufficio è talora oltrepassato, ed avviene pure che un agente consolare nomini come interprete qualche ricco proprietario o negoziante, affatto incapace dell'ufficio, col solo scopo di assicurargli la protezione. Ma il male rimane limitato e non può d'altronde avere altro rimedio che il coscienzioso adempimento del proprio dovere per parte del capo di missione. Non è quindi argomento, che si presti a discussione.

### *Categoria B.*

Questa categoria comprende le protezioni che si chiamarono irregolari fino al 1880 e che la convenzione di Madrid sanzionò col preteso esercizio di un diritto consuetudinario. Quale sia stata questa consuetudine ho spiegato in principio del presente rapporto, e dissi altresì come le più antiche di queste protezioni rimontino poco oltre la metà di questo secolo; né di esse è fatto cenno in alcun trattato od accordo anteriore alla convenzione di Madrid. In questa categoria sono comprese alcune fra le più importanti case di commercio indigene, alle quali le missioni estere hanno concesso la loro protezione per sviluppare il commercio nazionale e per accrescere la propria influenza in paese. Se esse abbiano in tal modo raggiunto lo scopo è cosa assai dubbia. L'Italia, ad esempio, annovera fra i suoi protetti le migliori di queste ditte; la loro protezione data da venticinque, trenta e più anni; ma il commercio dell'Italia col Marocco è rimasto quasi nullo, e quel poco che si fa non passa che in minima parte per le loro mani. Quanto ad influenza politica, se per essa si intende di dovere ad ogni momento trattare col governo locale questioni ingrate, nelle quali non è involto alcun interesse nazionale, e che pare assumono talvolta tali proporzioni da compromettere il prestigio della bandiera, certo le protezioni ne offrono il modo; ma è lecito di chiedere se questa è la politica che conviene ad un grande Stato il quale ha interessi seri ed effettivi da tutelare. Ad ogni modo questo diritto di protezione fa specialmente il tornaconto delle potenze che hanno mire sul Marocco, ed i fatti non tardarono a dare all'art. XVI della convenzione di Madrid la sua vera portata, e ad avvertire gli Stati che desiderano il mantenimento dello *statu quo* delle sue

possibili conseguenze. Poiché fu in base a questa stipulazione che la Francia prese nel 1884 sotto la sua protezione lo Sceriffo di Uazzan, fatto cui si attribuì allora tanta importanza da far temere che fosse suonata per il Marocco l'ora del protettorato; mentre nessuno degli altri governi firmatari ebbe, ch'io mi sappia, dal 1880 in poi, a nominare nuovi protetti per esimi servizi ad essi prestati.

Ma, oltreché da considerazioni politiche, la abrogazione di questa disposizione della convenzione di Madrid parrà consigliata da un pensiero di rettitudine e dal sentimento di ciò che ogni governo deve ai propri amministrati. Poiché non è giusto che stranieri, i quali non conoscono il paese che li protegge, non ne parlano la lingua, e non sono legati con esso da alcun vincolo d'affetto, abbiano assicurata la stessa protezione di cui godono i veri e propri cittadini senza soddisfare alcuno degli obblighi cui questi ultimi vanno soggetti. Il cittadino estero che vuole qui stabilirsi, e che deve lottare colle difficoltà di un tirocinio inevitabile in un paese nuovo, viene a trovarsi, a loro confronto, in uno stato svantaggioso, e gli riesce più che ardua la concorrenza. E ciò spiega come le case europee stabilite al Marocco si possano contare sulle dita, ed in Tangeri ve ne sia *una sola* di vera importanza.

Né hanno valore gli argomenti di carattere umanitario, col quale si è cercato di giustificare questa protezione a favore degli israeliti. Non può certo negarsi che gli ebrei del Marocco si trovino in una condizione d'inferiorità di fronte ai musulmani, ma non è la protezione concessa ad un centinaio di ricchi mercanti quella che potrà tutelare i duecentocinquanta mila ebrei che vivono nell'impero. Occorre bensì che i rappresentanti delle nazioni civili invigilino acciocché non si commettano atti di persecuzione, che essi spingano con azione continua e paziente il governo sceriffiano ad eliminare gradatamente gli usi, i pregiudizi, le incapacità legali che pesano sugli israeliti; che la loro azione collettiva sia pronta ed energica sempre quando se ne presenti il caso. Questa è la vera protezione di cui han bisogno gli ebrei al Marocco; e fu affermato, forse non senza ragione, che l'azione dei rappresentanti esteri avrà maggiore efficacia quando, non esercitandosi più a vantaggio particolare di alcun individuo, sarà diretta unicamente al generale miglioramento di questo importante elemento della popolazione dell'impero.

Tuttavia sarebbe oggi poco equo di annullare con un tratto di penna l'articolo XVI della convenzione di Madrid, e lo stato giuridico che quella

stipulazione ha garantito ai sudditi marocchini, i quali, all'atto della firma del trattato, erano in possesso della protezione. Né la Francia potrebbe mai indursi a togliere allo Sceriffo di Uazzan la protezione che essa gli ha concesso in base al trattato.

È quindi necessario un provvedimento transitorio il quale riconosca lo stato di cose esistente; ma acciocché si chiuda definitivamente questo libro delle protezioni consuetudinarie e si tolga l'adito ad ogni abuso per l'avvenire, è di assoluta necessità che tutte le legazioni presentino l'elenco dei protetti di questa categoria che esse hanno, e che questi elenchi si pongano sotto la sanzione di un accordo internazionale, formandone per esempio un annesso alla nuova convenzione che si dovesse stipulare. Dovrebbe inoltre confermarsi chiaramente la massima ripetuta nel trattato, ma raramente osservata, che la protezione non ingenera protezione, che essa è vitalizia e non ereditaria, e che deve rimanere strettamente limitata al protetto, alla moglie di lui ed ai figli in minore età.

In tal modo, mentre si avrebbe per la stipulazione di Madrid quel rispetto che è dovuto alla serietà degli atti internazionali, rimarrebbe in breve tempo eliminata questa categoria di protetti, e dalla loro temporanea esistenza non sarebbe in alcun modo inceppata l'amministrazione locale, poiché, colle limitazioni indicate, si avrebbe forse, al più, un totale di duecento sudditi marocchini che le legazioni conserverebbero ora sotto la propria giurisdizione, numero che andrebbe ogni anno diminuendo sino a completa estinzione.

Se non che a nulla gioverebbe di sopprimere il diritto consuetudinario di protezione qualora non si impedisse che i sudditi marocchini, i quali hanno ottenuta la naturalizzazione estera, possano conservarla quando fanno ritorno nel loro paese. È nota la facilità colla quale la naturalizzazione si ottiene in Portogallo, nel Brasile, negli Stati Uniti d'America, nell'Algeria, e diviene sempre più frequente il caso di sudditi marocchini i quali, dopo breve soggiorno in Algeria specialmente, ritornano qui naturalizzati francesi, sottraendosi per tal modo al loro naturale sovrano. L'attrazione inevitabile, che la vicina colonia deve esercitare su questa parte d'Africa, rende grave il pericolo per l'avvenire, ed esso forse avrebbe già assunte maggiori proporzioni se non fosse la ripugnanza che i musulmani provano a mettersi sotto la sudditanza di una potenza cristiana, per cui in generale finora i soli israeliti se ne sono giovati.

La questione fu trattata nella conferenza di Madrid, ma i plenipoten-

ziari si dimostrarono specialmente preoccupati di non limitare l'effetto delle proprie leggi riguardanti la naturalizzazione, si adottò poi l'articolo XV della convenzione secondo il quale ogni suddito marocchino che ha ottenuta la naturalizzazione estera e ritorna al Marocco deve, dopo un soggiorno uguale in durata a quello che gli è stato regolarmente necessario per ottenere la naturalizzazione, scegliere fra la propria sottomissione alle leggi dell'impero e l'obbligo di lasciare il Marocco. Difficilmente avrebbe potuto trovarsi una stipulazione più complicata; l'esecuzione di essa sarebbe stata difficile in uno Stato d'Europa; era impossibile qui, ed i marocchini, naturalizzati stranieri, tornano al Marocco e vi rimangono indefinitamente conservando la qualità di stranieri.

Sarebbe ozioso impegnarsi in una questione teorica di diritto internazionale per dimostrare che non si può imporre al governo sceriffiano l'obbligo di riconoscere nel proprio territorio e sopra sudditi suoi l'effetto delle leggi che regolano la naturalizzazione negli altri Stati. Vi ha ormai il precedente della Turchia, la quale coll'articolo 5 della legge 19 gennaio 1869, dichiarò che la naturalizzazione estera acquistata senza autorizzazione della Porta sarebbe considerata nulla e senza effetto negli Stati ottomani, disposizione che, dopo qualche difficoltà, venne riconosciuta e rispettata dalle potenze.

Per il Marocco la questione dei sudditi naturalizzati è più vitale ancora di quella dei protetti; le ripugnanze dei musulmani non saranno invincibili, e non ponendovi rimedio si avrà qui col tempo una colonia di algerini così numerosa da costituire, senza metafora, uno Stato nello Stato.

### *Categoria C.*

In questa categoria sono compresi gli agenti di commercio o sensali, ed è questa la protezione che si presenta con maggior fondamento di ragione, poiché è diretta a favorire gl'interessi commerciali degli stranieri stabiliti al Marocco. È attorno ad essa che fu più vivace la discussione nella conferenza di Madrid, e probabilmente la medesima sarà di nuovo oggetto di vivo contrasto nella prossima riunione. Non parrà, quindi, inopportuno che qui se ne tratti con qualche ampiezza.

La Francia ha voluto far risalire al suo trattato del 1767 la base giuridica di questa classe di protetti; ma tale pretesa non regge di fronte ad un esame imparziale della disposizione del trattato che si invoca. Nel fatto, la

protezione dei sensali, come tutte le altre, risale poco oltre il 1850; in diritto fu sanzionata dall'accordo del 1863, che l'articolo X della convenzione di Madrid ha puramente e semplicemente confermato.

Sebbene quest'accordo abbia formato di questi sensali una speciale categoria, tuttavia per gli effetti della protezione li ha assimilati interamente agl'indigeni impiegati nelle legazioni e nei consolati. La sola differenza sta in ciò che, mentre per questi ultimi la protezione è per lo più vitalizia come l'ufficio del quale sono investiti, essa è invece temporanea per gli agenti di commercio, i quali possono, quando che sia, venire licenziati dalla casa di commercio che li ha al proprio servizio; ma finché rimangono in impiego godono essi pure di una situazione identica a quella degli stranieri qui stabiliti.

La funzione che nello stato delle cose questi agenti esercitano nella vita commerciale del paese è di sommo rilievo.

I porti del Marocco non sono mercati di molta importanza; essi sono piuttosto luoghi di transito ai quali fanno capo le merci che dall'estero sono spedite sui mercati dell'interno, e quelle che dall'interno sono destinate all'esportazione. I grandi affari si concludono sui mercati dell'interno; quindi la necessità per le case di commercio stabilite sul litorale di mantenere coll'interno continue comunicazioni, le quali appunto sono affidate ai sensali. Gli stranieri, ignari della lingua del paese, non conoscitori dei luoghi e dei costumi, non sarebbero in grado di condurre la trattazione degli affari su quei mercati, i quali, d'altronde sono rimasti sino ad ora poco meno che chiusi agli europei; epperò la scelta cade forzatamente su indigeni, musulmani o israeliti. Sono questi agenti indigeni, che acquistano nei grandi centri commerciali dell'interno i cereali, le lane e gli altri prodotti destinati all'esportazione, e che vi smerciano gli articoli importati. Oltre alla conoscenza perfetta dei luoghi essi debbono possedere una grande conoscenza delle persone per la ragione seguente: le popolazioni agricole del Marocco sono generalmente poverissime ed accade sovente che, affine di sopperire ai bisogni della vita e pagare le imposte, si trovino nella necessità di vendere i loro prodotti prima ancora del tempo del raccolto e della tosatura delle lane, onde è che le case di commercio stabilite sul litorale, affine di acquistare i prodotti a miglior prezzo, sogliono fare delle anticipazioni in denaro a valere sui prodotti da consegnarsi entro un tempo determinato. Per tali anticipazioni le case di commercio debbono rimettersi intieramente alla esperienza e discrezione dei loro agenti.

Vuolsi pure avvertire che le case di commercio del litorale sogliono avere delle succursali nelle città dell'interno, cioè El Kassar el Kebir, Fez, Mekines, Marocco [Marrakech ndr], ed alla direzione di esse sono preposti agenti indigeni, musulmani o israeliti; per le ragioni già indicate è stato sino ad ora difficile di porre a capo degli stabilimenti dell'interno impiegati europei.

Epperò, mantenuta nei limiti richiesti per soddisfare alle esigenze speciali del commercio in questo paese, la protezione dei sensali appare sufficientemente giustificata, e lo è tanto più quando si consideri che il governo delle provincie è affidato a funzionari ignoranti e rapaci, i quali esercitano un potere illimitato e sono pressoché irresponsabili.

Ma, disgraziatamente, è appunto per questa categoria di protetti che si sono manifestati i maggiori abusi. Anzitutto, mentre l'accordo del 1863 accorda i sensali ai soli negozianti stranieri, essi vennero, malgrado le proteste del governo sceriffiano, concessi anche agli indigeni protetti, per i quali non sussistono le ragioni, che rendono indispensabili questi intermediari al commercio europeo. Ed è degno di nota, perché ciò dimostra l'impotenza di questo governo e l'anarchia alla quale è giunto il regime delle protezioni; che, sebbene tutti gli Stati firmatari della convenzione di Madrid abbiano riconosciuto che i protetti non hanno diritto ad avere sensali, ed i rappresentanti di Tangeri abbiano ricevuto istruzioni in quel senso, le proteste del governo marocchino sono rimaste sinora senza il minimo risultato.

Inoltre, mentre la convenzione del 1863 limita la concessione dei sensali alle case, che fanno importanti affari di esportazione ed importazione, nel fatto non v'ha piccolo commerciante che non pretenda di avere i propri sensali e che non possa invocare a suo favore, grazie agli abusi di alcune missioni ed alla colpevole condiscendenza del governo sceriffiano, il trattamento della nazione più favorita. E se la venalità ha potuto infiltrarsi nella concessione della protezione fatta da esteri rappresentanti, non dovrà recare sorpresa che la patente di sensale sia stata considerata dai negozianti come parte del loro capitale commerciale. E chiunque venga al Marocco, anche per breve tempo, udirà narrare di commercianti per i quali il frequente cambiamento dei sensali costituisce la parte più importante dei propri guadagni; di altri che, dopo avere venduta una patente a qualche disgraziato indigeno che abbisogna di protezione contro il proprio governatore, accetta da questo maggior

somma per abbandonare il neo protetto; né mancano gli aneddoti, che muoverebbero a riso se non fosse compromessa in queste vergogne la dignità di tutte le nazioni civili.

Aggiungasi ancora che, mentre l'accordo del 1863 limita il numero dei sensali a due per ogni casa di commercio, ed in via di eccezione per le case, che hanno più stabilimenti sulla costa a due per ogni singolo stabilimento, i sensali sono oggidì concessi in tale numero che non v' ha più limite né misura.

Il governo sceriffiano poi si lagna ancora, e con ragione, che lo spirito dell'accordo del 1863 è stato intieramente travisato; che i negozianti non danno più la patente di sensale ad agenti, che essi adoperino per la trattazione degli affari commerciali; ma nominano sensali capi ricchi ed influenti dell'interno, i quali, notoriamente, non possono, per la loro stessa situazione, essere impiegati subalterni di una casa di commercio, e comprano questa patente al solo scopo di sottrarre se stessi, le loro famiglie, i loro armenti ed ogni loro bene alla giurisdizione del governo locale. Per modo che il governo sceriffiano non solo è frustrato delle imposte, che questa gente dovrebbe pagare, e del contingente militare al quale in caso di bisogno essa sarebbe tenuta; ma vede indebolito il suo prestigio di fronte alle popolazioni, tanto che gli riesce sempre più difficile di governare.

Né meno fondata è la lagnanza che l'aver sottratto intieramente i sensali alla giurisdizione locale, mentre essi esercitano le loro funzioni lontano da ogni autorità consolare, ha reso questi agenti prepotenti e padroni assoluti dei mercati. Trascriverò qui le parole colle quali l'antico ministro degli affari esteri, Sid Mohamed Bargasce, ora defunto, lamentava quest'inconveniente nelle conferenze di Tangeri<sup>7</sup>; esse danno un quadro dei costumi locali che non riescirà inutile per la piena intelligenza dell'argomento:

«Comme vous le savez, les marchés au Maroc se tiennent en rase campagne dans des endroits où les arabes se rendent à un jour fixe de la semaine, avec leurs marchandises. Un ou plusieurs cadis (juges), selon l'importance des marchés, des notaires pour certifier les transactions et administrer la justice, ainsi que des soldats pour maintenir l'ordre, assistent à ces marchés.

Les ventes se font à l'enchère.

<sup>7</sup> Seduta del 19 luglio 1879.

S'agit-il, par exemple, de cuirs; des marchands, sujet marocains, sans protection étrangère, se présentent et offrent pour ces cuirs 119 piastres. Le vendeur, sujet marocain aussi, trouve que ce prix lui convient et se dispose à conclure la vente lorsqu'un agent ou censal, jouissant de la protection étrangère, se présent et offre pour ces mêmes cuirs 120 piastres, obtenant ainsi que les cuirs lui soient adjugés. Ceci se passe dans la matinée et le vendeur, une fois ses cuirs adjugés, renvoie les chameaux à vide ou chargés avec d'autres marchandises qu'il a achetées à son tour. En attendant, le censal laisse faire et s'occupe d'autres achats. Le soir arrive, tout le monde se prépare à quitter le marché; c'est là le moment choisi par le censal, qui se présente alors pour prendre livraison des cuirs dont il rejette une partie sous prétexte qu'elle est en mauvais état.

C'est en vain que l'arabe vendeur lui fait observer que les cuirs sont bons et qu'il aurait dû les examiner avant d'offrir les 120 piastres, lui faisant perdre l'occasion de les vendre pour 119 piastres.

Le censal tient ferme, l'affaire est portée devant le cadî, le crieur public confirme la vente, les témoins sont produits et écoutés, et le cadî condamne le censal au paiement des 120 piastres. Celui-ci adresse des paroles insolentes au cadî en se déclarant agent de tel négociant étranger, et par conséquent protégé de telle ou telle nation.

Le cadî se déclare impuissant à le contraindre, le censal n'étant pas soumis à sa juridiction.

Le vendeur voudrait se venger, mais le cadî l'en empêche pour éviter une question avec l'autorité consulaire, qui protège censal.

Comme l'arabe a déjà renvoyé ses chameaux ce qui l'empêche de la remporter chez lui, le malheureux se voit obligé ou de laisser sa marchandise pendant la nuit dans un endroit inhabité où elle est exposée à être volée, ou bien à accepter ce que veut bien lui donner le censal, lequel, profitant de la situation, rabat le prix, et parvient à ne payer que 80 ou 60 piastres seulement, au lieu des 120 piastres. Quelle est donc la situation des négociants marocains?

S'ils sont vendeurs, l'exemple que j'ai cité, parmi tant d'autres que je pourrais signaler, et de la vérité desquels je répons, et [je] suis prêt à fournir des preuves, la démontre clairement; s'ils sont acheteurs ils se voient obligés à acheter à de hauts prix pour pouvoir lutter contre les censaux, qui, forts de leur protection, et employant tous les jours de nouvelles ruses, font enchérir impunément les marchandises.

Cela dit, je vous laisse juges de ce que perd en prestige l'autorité locale, ne pouvant maintenir les droits des sujets marocains contre de pareils procédés. Cela explique ce que j'ai dit auparavant au sujet de nos négociants; car il est très-naturel, il est très-juste, qu'ils recherchent une protection étrangère, non dans le but de se soustraire aux abus des autorités locales, mais pour se mettre à l'abri des procédés des censeurs des négociants étrangers».

Ed a dare un concetto esatto della inviolabilità, che è assicurata ai sensali varrà la seguente dichiarazione fatta dal ministro di Francia nelle conferenze di Tangeri<sup>8</sup>:

« Monsieur le ministre de France déclare qu'il admettrait même qu'un sujet français, pris en flagrant délit, pût être arrêté par l'autorité marocaine pour être livré, bien entendu, à l'autorité consulaire française; mais qu'il ne saurait consentir à ce qu'il en fût ainsi pour les agents commerciaux, car cette concession aurait pour résultat d'anéantir la plus précieuse des garanties que les traités français ont stipulé en faveur de cette classe de protégés.

Il serait à craindre en effet, vu l'état de civilisation du Maroc, qu'un agent commercial porteur d'importantes sommes d'argent, et engagé dans un marché de l'intérieur dans une grande opération commerciale, fût arrêté, sous prétexte de flagrant délit, et dévalisé sans pouvoir établir son innocence ».

Pretendere per un indigeno protetto privilegi maggiori di quelli assicurati ai cittadini esteri è certo oltrepassare il limite di ciò che agli interessi commerciali, per quanto legittimi, può sembrare dovuto.

Alle conferenze di Madrid le potenze inclinavano a tenere nel dovuto conto queste lagnanze; ma la Francia dichiarò recisamente, che non avrebbe ammessa la discussione di qualsiasi proposta, che potesse modificare l'accordo del 1863; la sola concessione che l'ammiraglio Jaurès sembrasse disposto a fare era che fosse permesso l'arresto di un sensale nel caso di flagrante reato di assassinio<sup>9</sup>. Dinanzi a tale atteggiamento che minacciava di por fine alle conferenze, i plenipotenziari cedettero; ma lo scopo della riunione era intieramente fallito.

Fra le proposte, che furono presentate in quel tempo, per conciliare

<sup>8</sup> Seduta del 13 luglio 1877.

<sup>9</sup> Seduta delli 9 giugno 1880.

ciò che il governo sceriffiano dichiarava suprema necessità di governo colla tutela degli interessi commerciali, merita speciale menzione il progetto messo innanzi dall'Inghilterra. Esso consisteva essenzialmente nel restringere la scelta dei sensali fra gli abitanti dei porti e delle città ad esclusione degli abitanti delle campagne; i sensali erano sottoposti alla giurisdizione locale; ma si assicurava loro in casi determinati l'assistenza dell'autorità consolare al giudizio; e si prescrivevano altre misure per tutelare gli interessi delle case di commercio affidati alle loro mani.

Queste proposte, che tutelano sufficientemente il commercio di buona fede, potrebbero forse ora adottarsi; ma solo come provvedimento transitorio che agevoli il passaggio dall'antico ad un nuovo sistema. Poiché i tentativi fatti nel 1863 e nel 1880 hanno ormai dimostrato chiaramente che a nulla vale stabilire limiti alla protezione; che finché essa esisterà sotto qualunque forma si riprodurranno tutti gli abusi sino ad ora lamentati; che non v'ha testo di trattato che valga a contenerla in giusti confini.

E quando occorresse di ciò altra prova potrebbe diarsi ancora, che si continuano a proteggere in maggiore o minore misura i soci agricoli, i fattori, gli impiegati, i domestici degli stranieri e dei protetti, sebbene tanto l'accordo del 1863 quanto l'art. IX della convenzione di Madrid ne facciano divieto; né hanno cessato quelle protezioni officiose in affari riguardanti esclusivamente sudditi marocchini cui erasi voluto porre termine coll'articolo XIV di detta convenzione; tra le quali intromissioni abusive merita speciale menzione quella che la legazione di Francia, quale rappresentante dell'alleanza israelitica di Parigi, esercita negli affari privati di israeliti non protetti.

La gravità di questo stato di cose è ormai da tutti riconosciuta e si è fatta strada non solo fra i rappresentanti esteri; ma altresì fra i commercianti di buona fede, l'impressione che le protezioni abbiano fatto il loro tempo, e che le garanzie degli interessi legittimi debbano ottenersi obbligando il Marocco ad adottare una politica commerciale più liberale. Poiché, quando si eliminassero le difficoltà di ogni natura, che hanno finora inceppato qui il commercio, quando il governo sceriffiano desse segni non dubbi di volerlo favorire e non più contrariare, quando l'interno del paese fosse veramente aperto agli europei, cesserebbe la necessità delle protezioni, e basterebbe al naturale svolgimento, ed alla giusta tutela delle relazioni commerciali, quella azione, ad esempio, che, in favore dei propri nazionali, esercitano diplomatici e consoli negli stati ottomani.

E primo passo verso questa politica più liberale potrebbe essere l'accettazione, per parte del governo sceriffiano, del trattato di commercio negoziato nell'anno 1886 dai rappresentanti di Francia, Germania ed Inghilterra, il quale non contiene nelle sue stipulazioni nulla di eccessivo. A tale riguardo non sarà forse inopportuno di qui ricordare come le relazioni commerciali tra il Marocco e gli altri Stati siano rette tuttora dalla convenzione anglo-marocchina del 9 dicembre 1856 e dal trattato ispano-marocchino del 20 novembre 1861. Questi trattati stabiliscono: *a)* dei dazii doganali del 15% *ad valorem* alla importazione; *b)* dei dazii specifici elevatissimi alla esportazione; *c)* la facoltà per il sultano di proibire l'esportazione di qualsiasi prodotto del suo impero.

Lo stato di cose che ne è risultato è il seguente.

Alla importazione le merci, che in piccolo volume racchiudono gran valore, come i panni fini, le seterie, i broccati, i velluti, i fili d'oro, l'ambra, il corallo, le collane, le conterie, affine di sottrarsi al dazio elevato del 15%, prendono per la massima parte la via del contrabbando, con gran pregiudizio degli importatori onesti, che si vedono chiusa intieramente la concorrenza.

Per l'esportazione i dazii smisurati d'uscita ed il largo uso fatto dal Sultano della facoltà lasciategli dai trattati hanno costituito un sistema pressoché proibitivo. Così sono esclusi dall'esportazione, in un paese eminentemente agricolo, i seguenti articoli: frumento, orzo, farine d'ogni specie, amido, paste, paglia, olio d'argan, sapone, vino, alcool, foglie di palma; legname d'Araar, legname di quercia, legname di larice, sughero, carbone; animali d'ogni specie ad eccezione del pollame, burro dolce e salato, formaggio, miele, ossa di animali, letame; minerali. Riguardo poi alla esorbitanza dei dazii d'uscita, essi sono tali per alcuni prodotti da uguagliare il valore, che la merce ha in paese e quasi superarlo. Per citare un esempio, il prezzo sui mercati della costa del granturco (cereale del quale l'esportazione è permessa) oltrepassa di poco nelle buone annate le lire italiane quattro per quintale; ed il dazio di esportazione è in ragione di lire 4.60 per ogni quintale.

Gli sforzi dei negoziatori tendevano essenzialmente ad ottenere che i diritti d'importazione per gli oggetti sopra enumerati fossero tanto ridotti da sopprimere il contrabbando; che fosse tolto qualsiasi divieto di esportazione; che infine i dazii d'uscita fossero notevolmente diminuiti affine di lasciare il largo margine alla speculazione, e permettere ai prodotti maroc-

chini di competere vantaggiosamente coi prodotti analoghi d'altra origine sui mercati d'Europa.

Essi chiedevano altresì al sultano di aprire al commercio un porto nella regione, che sta a mezzogiorno dell'Atlante, acciocché le importanti provincie del Sus e del Uad Nun avessero agevolezza per lo scambio dei loro prodotti, disposizione dalla quale il Sultano avrebbe ricavato anche un vantaggio politico, poiché sarebbe in tal modo venuto meno il muovente delle spedizioni, che, con iscopo politico-commerciale, furono a più riprese dirette dall'Europa su quella parte dei suoi domini.

Queste sono le concessioni, che dovrebbero intanto essere fatte dal Sultano come segno non dubbio della sua volontà d'iniziare per il Marocco una nuova èra commerciale.

Ad esse sarebbe da aggiungere quella che è base e sanzione, non solo d'ogni svolgimento commerciale; ma altresì d'ogni civile rapporto; l'istituzione, cioè, d'una autorità giudiziaria, che definisca le contestazioni fra cittadini esteri e sudditi marocchini. Ad eccezione del tribunale del Cadi, che risolve le vertenze relative alla proprietà immobiliare (giurisdizione questa che è necessario di mantenere con quelle modificazioni però che l'esperienza ha già suggerite) non esiste al Marocco, neppure in embrione, una autorità giudiziaria, che definisca le liti fra stranieri ed indigeni quando i primi sieno attori.

Non è già che i trattati non prevedano il caso; l'art. XII del trattato francese del 1767, l'articolo IX del trattato inglese del 1856, l'articolo XI del trattato spagnuolo del 1861 contengono disposizioni chiare e precise. Essi sottraggono alla competenza del Cadi quegli affari (e tali sono in ispecie tutte le vertenze commerciali) per cui quel tribunale, di origine e natura specialmente religioso, è intieramente disadatto, e ne deferiscono la cognizione al tribunale del governatore. Ma i trattati hanno supposto uno stato di cose che non è reale; questo tribunale del governatore non ha mai esistito; vi hanno bensì governatori ignoranti e venali nei quali non si può riporre alcuna fiducia.

E poiché, d'altronde, gli stessi trattati ammettono l'appello dalle sentenze del governatore al ministro degli affari esteri, ne è seguito che i reclami degli stranieri e dei protetti verso sudditi del Sultano sono trattati e definiti in via diplomatica; vale a dire che non il maggiore o minore fondamento della domanda, ma l'influenza politica del capo di missione, il maggiore o minore interesse che il governo sceriffiano può avere a soddisfarlo sono i

fattori della decisione. Questi reclami per lo più si accumulano; avviene che la loro soluzione si faccia aspettare parecchi anni, e che sia necessaria la presenza di legni da guerra per venirne a capo. E non è d'uopo spiegare quale giustizia possa essere quella che per lo più si esercita senza che neppure sia udita la parte contro cui si reclama. Il governo sceriffiano poi, che talvolta si volle tenere responsabile in proprio di crediti che stranieri o protetti avevano verso i suoi sudditi, se ne è rivalso su questi tenendoli per lunghi anni a soffrire tutti gli orrori di un carcere orientale, e ciò spesso per crediti di pochi scudi all'origine, che una sfrenata usura aveva gonfiati in modo fenomenale.

Di questa necessità di una seria e pronta giustizia si preoccuparono anche i negozianti del trattato, e proposero che queste vertenze si dovessero definire per arbitrato. Ma forse l'istituzione di tribunali commerciali come quelli che esistono in Turchia (*Tigiaret*), colla garanzia che dà la presenza del console o dello interprete al giudizio, risponderebbe meglio alle esigenze commerciali. Ben inteso che l'argomento dovrebbe essere maturamente studiato prima di addivenire alla pratica applicazione.

Altra concessione, che i governi sono in obbligo di credere per i loro cittadini abbandonando le protezioni, è l'esecuzione dell'articolo XI della convenzione di Madrid, il quale assicura agli stranieri il diritto di possedere immobili nell'impero. Esso è rimasto sinora lettera morta. All'infuori di Tangeri ove la presenza dei rappresentanti esteri impedisce che la convenzione sia troppo apertamente violata, è impossibile agli stranieri di acquistare case o terreni. Non solo il governo marocchino non dà mai quel previo consenso che è prescritto dall'articolo XI della convenzione; ma esso ha terrorizzato i suoi sudditi in tal modo che nessuno di essi si arrischierebbe a vendere una proprietà ad uno straniero. Ed alle legazioni in Tangeri pervengono continue lagnanze dai commercianti della costa, i quali non trovano case né magazzini da prendere in affitto e sono impediti dai governatori di fabbricarne dei nuovi.

Si obietterà a queste riforme che tutti gli Stati mussulmani, i quali hanno lasciato libero campo alla intrapresa europea, finirono col subire la supremazia politica di questo o quello Stato di Europa; che, sforzandosi di rimanere raccolto in sé stesso, il Marocco difende la propria indipendenza; che, lasciandosi guidare da altri principii preparerebbe a sé stesso la sorte dell'Egitto o della Tunisia.

Ma non devesi dimenticare che la questione è già pregiudicata; che al-

le porte del Marocco sta la Francia; che se la civiltà non penetrerà in questo paese dai porti dell'Atlantico collo sviluppo pacifico dei commerci, vi entrerà fatalmente con le armi dalla frontiera algerina. E, durante la recente malattia del Sultano, la opinione pubblica in Europa ha dato chiaramente ad intendere che, se è disposta ad interessarsi per il Marocco, essa vuole però un Marocco aperto al commercio, ospitale verso gli stranieri, favorevole ad ogni civile progresso. E qualora il paese rimanesse nelle condizioni attuali è dubbio che, malgrado le convenienze politiche, i governi i quali hanno fondamento nell'opinione, come l'Italia e l'Inghilterra ad esempio, potrebbero trovare in questa l'appoggio necessario per sostenere il Trono degli Sceriffi quando fosse minacciato.

Ma non sarà facile impresa l'indurre il Sultano ad entrare su questa via; alle rappresentazioni, che gli furono fatte per persuaderlo del beneficio che la libertà del commercio avrebbe recato al paese, egli rispose in modo da far comprendere che preferiva conservare il suo popolo ignorante, povero e debole per poterlo più facilmente governare. E con quali disposizioni il governo sceriffiano interverrà alla nuova conferenza può rilevarsi dalla lettera che in data 25 dicembre 1886 il vizir Garnith scriveva al ministro di Francia circa i nuovi trattati. Della quale basterà trascrivere qui il seguente estratto: «... sarebbe necessario che il commercio dei cereali, lane ed altri prodotti non venisse esercitato che nelle città e nei porti di mare, nel luogo e giorno stabiliti, acciocché ne siano avvisati tutti coloro che trafficano in tali prodotti. Dovrebbe inoltre essere vietato ai negozianti stranieri di uscire ad incontrare sul cammino gl'indigeni, che recano merci dall'interno per acquistarle prima che arrivino in città; e nemmeno dovrebbe loro essere lecito di inviare agenti sui mercati dell'interno per fare acquisti, né recarvisi in persona».

E d'altronde le protezioni non sono la sola piaga che affligga questo povero paese. Sovrano e consiglieri, ignoranti ed orgogliosi; governatori rapaci, onnipotenti e liberi da ogni sindacato; l'arbitrio e la venalità nella riscossione delle imposte, nell'amministrazione della giustizia, in ogni funzione di governo; un popolo che per abito secolare sopporta il giogo; ma è disaffezionato e non ha col suo sovrano altro vincolo che il comune fanatismo religioso; numerose tribù in uno stato permanente d'insurrezione: tale è lo stato dell'impero. Si aggiungano ambizioni straniere oggi rivali; ma domani forse concordi, e si comprenderà quale arduo compito sia per le Potenze che vogliono conservata l'indipendenza del Marocco il combattere il lento lavoro di tanti germi di distruzione.

N. 15

Rapporto del segretario interprete, Gianatelli Gentile, al ministro a Tangeri, Cantagalli, 15 agosto 1890, Annesso al rapporto della R. legazione in Tangeri in data 24 agosto 1890 n. 931/303.

*Cronaca della rivolta delle cabile.*

In ASMAE, Serie A, b. 101, f. 3 “Rapporti politici”.

Signor ministro,

la stampa estera ed i periodici Tangerini hanno pubblicato molte notizie introno alla recente spedizione militare del sultano nel paese degli “Zemmur Sceluha”. Nessuna di quelle informazioni ha parvenza di verità.

Ecco i fatti tali e quali sono accaduti.

Lorquando Sua Maestà Sceriffiana, giunto da Fez a Mechinez si disponeva a lasciare quest'ultima città per attaccare con forte nerbo di truppe gli Zemmur Sceluha, i quali molestavano giornalmente l'esercito comandato dal figlio dell'Imperatore, Sidi Mohammed Kalifa della città di Marocco [Marrakech ndr], accampato nel paese dei Zair, a corta distanza da Rabat, gli Zemmur, temendo che i loro fiorenti e ricchi villaggi fossero devastati dal cannone imperiale, inviarono la loro sottomissione a Mulei Hassan, quando Sua Maestà era ancora a Mechinez. I portatori di pace furono Uld Ub Mohammed, Pascià di Mechinez, e lo sceriffo Mulei Ald el Gebbar, già Governatore di Uzzan. Questi due personaggi si costituirono garanti dei Zemmur e pagarono al Tesoro imperiale tutte le imposte dovute da quelle popolazioni e che dalle mani di queste avevano ricevuto prima di assumere la parte di mediatori. Mulei Hassan accettò la sottomissione degli Zemmur, pose come condizione della sua sovrana clemenza che quei cabili dovrebbero rimanere colle loro donne e coi loro figli nei rispettivi villaggi e non prendere la fuga all'avvicinarsi dell'esercito imperiale; di più gli Zemmur dovrebbero fornire la *muna* (vettovaglia) a tutto l'esercito di Sua Maestà. Le condizioni furono accettate ed i mediatori della sottomissione diedero l'*aman* (perdono) agli Zemmur in nome dell'Imperatore. Sua Maestà, non prevedendo le offerte di pace degli Zemmur, avea tutto disposto per attaccarli attraversando il paese da essi

abitato, dal lato Nord affine di essere protetto alle spalle dalle varie tribù dei Beni Hassen, secolari nemici dei Zemmur. Fatta la pace, Mulei Hassan si addentrò coraggiosamente nel cuore del paese zemmurino fino a Tafuidet. Da ambo i lati i patti stipulati furono scrupolosamente osservati. Da Tafuidet il sultano colle sue truppe, si recò a Daiat-el-Rumi (il lago del cristiano perché all'epoca dell'occupazione portoghese, un portoghese abitava una casa a quel lago vicina). Le popolazioni Zaire fuggirono, però, dinanzi all'Imperatore e non vollero fornire *muna* all'esercito sceriffiano.

Per questo fatto, Mulei Hassan avrebbe dovuto, come ne avea l'intenzione, permanere qualche tempo in territorio Zair e punire quelle tribù. Ma sin da Tefuidet il sultano era stato colto da leggera febbre, e la malattia cui va abitualmente soggetto, lo tormentava assai. Da Daiat-el-Rumi Sua Maestà si recò direttamente a Rabat, ove per varii giorni fu sofferente. Infatti la prima settimana, Mulei Hassan non uscì per la preghiera del Venerdì.

La sottomissione degli Zemmur era nota a pochi, si credette dai molti che l'Imperatore non avesse attaccato quelle cabile per impotenza; il non aver poi punito Zair confermò le masse in questa opinione; i berberi e le cabile poco devote a Mulei Hassan ne esultarono; le tribù predone si diedero a fare e fanno tuttavia scorrerie e razzie.

La salute dell'Imperatore non desta per ora timori; egli è però sofferente. Il clima della città di Marocco [Marrakech ndr] gli si confà moltissimo. E Sua Maestà vi si dirige, con la celerità che gli è possibile, nella speranza di trovare là refrigerio ai suoi patimenti. L'arrivare presto a Marocco [Marrakech ndr] è saggia politica da parte dello Sceriffo. Guai se egli cadesse tanto ammalato per il cammino da dover sospendere la marcia. In campo, la sua malattia non potrebbe essere tenuta celata. E venendosi ciò a sapere tutto l'Impero sarebbe tosto in preda al disordine ed alla rivolta.

L'arduo compito di pacificazione assunto dal Sultano fa venire alla mente la tela di Penelope. Un incidente impreveduto ed imprevedibile, una leggiera indisposizione del Sovrano disfà d'un tratto e getta al vento i buoni risultati ottenuti con lunga preparazione, con senno, con valore e con grandi sacrificii.

Fattasi strada tra le indomite cabile dell'Impero, l'opinione che il sultano avesse, per impotenza, tenuti verso gli Zemmur ed i Zair atteggiamento pacifico, i berberi rialzarono tosto il capo e presero le armi per

soddisfare malcelati rancori contro Capi loro imposti dall'Imperatore. Fra le cabile berbere, quella di Ait Izdek è delle più popolate e possenti. Fra questa cabila e quella di Ait Jussi fermenta da antica data odio intenso, implacabile.

Lorquando il sultano era nei Beni M'Guild, Sua Maestà diede il governatorato di Ait Izdek e di molte altre tribù berbere al caid Uld el Taleb Mohammed degli Ait Jussi, guerriero di molta fama. Sotto il giogo di quest'uomo di ferro, gli Ait Izdek dovettero piegare il capo, dovettero divenire vassalli della cabila da loro odiata. Uld el Taleb Mohammed coglieva ogni occasione per fare sentire agli Ait Izdek la sua autorità, la sua supremazia. Per insediarsi padrone incontestato tra gli Izdek, il capo Jussi concepì l'idea di prendere in moglie la figlia di Uld Brahem el Sumisi, capo degli Izdek (il Pietro Micca dei berberi) il quale, due anni circa orsono, assediato dalle forze Jussi anziché capitolare, uccise sé stesso ed i suoi fidi, appiccando il fuoco alla polveriera del suo castello. Trovata resistenza nei parenti della fanciulla, Uld el Taleb Mohammed tagliò il capo a diversi di loro ed impiegando la forza si unì ad essa in matrimonio. Gli Ait Izdek giurarono vendetta. Il Sultano si allontanava da Fez, da Mechinez; Sua Maestà non aveva battuto gli Zemmur ed i Zair, il momento parve propizio per lavare nel sangue l'onta inflitta ai bellicosi Izdek. La madre della rapita fanciulla, setebonda di vendetta, scoperse la tomba di suo marito, Uld Barhem el Sumisi, e presene alcune ossa percorse i villaggi Isdek mostrando ai suoi confratelli le reliquie del valoroso loro capo e gridando che fra gli Izdek il valore erasi spento colla morte del suo congiunto; che gli Izdek erano ormai divenuti schiavi degli Jussi. Agli Isdek si unirono gli Attani, gli Haddein, gli Iabia e diverse altre cabile. Ricorreva la festa della Pasqua dei montoni; le cabile confederate attaccarono il castello ove risiedeva Uld el Taleb Mohammed, con poche centinaia di cavalieri. Il combattimento durò quasi tutto il giorno. Sopraffatto dal numero, il capo Jussi, alla testa della sua gente, uscì dal castello per aprirsi una via fra le file nemiche; ferito al braccio dovette rientrare. Ferito e quasi vinto Uld el Taleb Mohammed tentò una seconda uscita, riportò nuove ferite e decise di rinchiudersi nella Casbah. Si accorse allora che le guardie della fortezza lo tradivano aiutando il nemico. Egli ed i suoi fidi passarono i traditori a fil di spada. Non furono risparmiati né donne né fanciulli. In quel frattempo il castello era preso d'assalto, il Capo Jussi fatto prigioniero e i soldati imperiali massacrati. Uld el Taleb Mohammed fu sottoposto alle più inique

torture, gli si fece mangiare la stessa sua carne tagliata dalle braccia, gli recisero il capo per mandarlo nella punta di una lancia al paese degli Izdek, ed il corpo suo fu fatto ardere nel rogo preparato prima ancora che ei fosse decapitato.

Mulei Mohammed el Mrani, genero dell'Imperatore, il quale aveva avuto sentore dell'attacco che gli Ait Izdek preparavano, ne aveva fatto avvertire appena saputo (poche ore prima soltanto) Uld el Taleb Mohammed invitandolo a raggiungerlo e ripiegare, assieme, sopra Sefrù. Il capo Jussi ringraziò, volle però rimanere al proprio posto. Gli Ait Izdek ed i loro aderenti saccheggiarono poi i Casabi el Securfa ed il ghetto degli Israeliti.

Dicesi che il caid Mohammed U Hammu el Zaiani abbia anch'egli incitato gli Ait Izdek ad attaccare ed uccidere Uld el Taleb U Mohammed, fido all'Imperatore. Il caid Mohammed U Hammu avea reso al sultano grandi servigi. Fu lui che fece trucidare lo sceriffo Abd el Ualid el Mrani, il quale contendeva il Trono dal Sultano. U Hammu era divenuto geloso del crescente favore di Uld el Taleb U Mohammed, molto risentito per l'arresto ordinato dal Sultano del Caid Kudda di Ghirnan suo parente, egli cominciò a diffidare di sua Maestà, si mostrò non curante degli ordini imperiali, si atteggiò a Principe indipendente. Corre oggi qui voce che il Caid Mohammed U Hammu sia stato proditoriamente ucciso. La notizia ha d'uopo di conferma. Se vero, sarebbesi per tal modo vendicata l'uccisione del Caid Uld el Taleb U Mohammed. Il figlio di quest'ultimo riportò, nel combattimento contro gli Ait Izdek, quattro ferite. Sua Maestà Sceriffiana lo ha subito nominato governatore, in luogo del padre.

Per ristabilire l'ordine nei paesi berberi ed affermarvi nuovamente, per quanto possibile, l'autorità, direi piuttosto il prestigio religioso di Mulei Hassan occorrerebbe una campagna fortunata delle truppe imperiali contro gli Ait Sciukmen, affine di vendicare la uccisione di Mulei Surur, zio dell'Imperatore.

Secondo le ultime notizie che si hanno a Rabat, Sua Maestà Sceriffiana era giunto nella località detta Scur – Digega, non lungi da Tedla. Di là il sultano potrebbe attaccare, ripiegandosi verso il Nord, gli Ait Sciukmen. Lo farà? È egli in grado di poterlo fare? A nessuno è dato il prevedere la risoluzione che l'Imperatore sarà per prendere.

N. 16

Rapporto dell'incaricato d'affari *ad interim* Gianatelli Gentile al ministro degli Affari Esteri, Alberto Blanc, 11 giugno 1894.

*Morte del sultano Moulay Hassan.*

In ASMAE, Documenti Diplomatici a stampa, serie XL, vol. 1894, n. 1613.

Signor ministro,

Il Sultano, partito il 21 maggio decorso dalla città di Marocco [Marakech ndr] alla testa di forte nerbo di truppe, marciava verso il paese di Tadla. Arrivato, il 2 o il 3 giugno, alla località di Dar Uld Zaddù, sentendosi male, tornò addietro volendo raggiungere Rabat per la via più corta. A Borgi Scervia, poche ore dopo cioè, il male essendosi aggravato, dovette fermarsi. Dopo due o tre giorni lo stato di Sua Maestà era disperato. Conservò fin quasi agli ultimi istanti perfetta lucidità di mente, occupandosi di affari e dando ordini. Nessun medico europeo avendolo assistito (caso volle non ve ne fossero al campo) non sarà dato sapere con certezza la natura del male che gli tolse la vita.

Il giorno 7 (ritengo che Mulei Hassan avesse cessato di vivere tre o quattro giorni innanzi, dappoichè la morte dei sovrani marocchini sia sempre tenuta per qualche tempo celata allo scopo di potere predisporre le cose per la proclamazione del successore voluto dai ministri e cortigiani) fu annunciata al campo la morte del Sultano. «La misericordia di Dio si stenda sopra Mulei Hassan; Iddio renda vittorioso Mulei Abd el Aziz», fu il grido di risposta dei ministri e delle truppe presenti, frammezzo al tuono del cannone ed al suono della fanfara.

Così il quindicenne e prediletto figlio di Mulei Hassan, nato dalla favorita moglie circassa Lella Bechia, veniva proclamato Sultano. E col prestigio derivante dalla forza egli dovrà imporre la sua ascensione al trono. L'oro sarà potente ausiliario al suo successo. Ad accumulare armi e danaro nelle mani del giovine Principe lavorava, già da varii anni, il suo augusto genitore. Il quale, per vieppiù facilitare il trionfo del vagheggiato ideale, revocava i proprii fratelli Mulei Ismail e Mulei Otman dalla carica di

vicere che rispettivamente occupavano a Fez e a Marocco [Marrakech ndr], riducendoli a vita oscura e sprovvisti di mezzi, valendosi talvolta dei loro servizi non senza però circondarli di spie. Gli zii di Mulei Hassan, Mulei Amin e Mulei Abd el Cader e altri personaggi della famiglia imperiale, furono lasciati in disparte e senza danaro. Fuvvi un momento in cui il defunto Sultano pareva indeciso su quale dei tre figli, Mulei Mohamed, Mulei Omar e Mulei Abd el Aziz (ne lascia altri, ma non in grado di aspirare, per ora almeno, al trono) fare cadere la scelta. Il primo, giovane di grande energia e molto valore, crudele però, fu nominato vicere di Marocco [Marrakech ndr]. Al suo ritorno dal viaggio al Tafilelt, il padre lo destituì, lo imprigionò persino, per dissolutezza di costumi. Il secondo fu nominato vicere di Fez (conserva tuttora la carica) ma scontentò il genitore; non gode di grande prestigio.

Mulei Abd el Aziz, fors'anche per la straordinaria influenza che la propria madre esercitava sul Sultano, divenne sempre più il figlio favorito. Popolo, cortigiani e ministri furono abituati a vedere in lui il successore al trono. Ogni dubbio cadde lorquando, di recente, Mulei Abd el Aziz era mandato a Rabat, ove trovasi presentemente alla testa d'un corpo d'esercito e riceveva dal padre, prima della partenza, il tradizionale ombrello: emblema, al Marocco, del potere.

Mulei Abd el Aziz ha dunque per sé truppe, armi, il tesoro sceriffiano, la corte, i ministri, le autorità delle provincie e parte del popolo.

Se taluni fra i Principi nominati più sopra volessero contendergli il trono, potrebbero provocare disordini; ritengo difficile però che possano lottare con speranza di successo. Il più temibile, Mulei Mohamed, è sorvegliato al campo ove seguì il padre. Mulei Rescid, fratello del Sultano defunto, residente al Tafilelt, potrebbe egli pure accampare pretese; volendo, può creare imbarazzi non lievi a Mulei Abd el Aziz. L'elemento berbero è quello che più è a temersi: questo potrebbe fare anche causa comune coi mal contenti dell'elemento arabo delle campagne.

La circostanza però che si avvicini l'epoca del raccolto e che questo si presenti abbondantissimo, renderà le popolazioni agricole meno inchinevoli ad impegnarsi in lotte nelle quali correrebbero il rischio di perdere i cereali di cui hanno grandissimo bisogno.

Ciò che più è da temere è l'opposizione di Fez; e che opposizione si faccia è possibile, perché vi è molto malcontento. Mulei Ismail è il Principe più amato in quella capitale. La proclamazione di Mulei Abd el Aziz

deve avere anzitutto il suffragio della popolazione di Fez, ov'è il santuario di Mulei Edris, patrono dell'impero. Dell'acclamazione della popolazione di Fez si fa constare con documento scritto dai notai e omologato dai cadi. Questo documento, che chiamasi *biâ*, viene poi mandato a tutte le città, a tutte le tribù, e tutto quanto debbono rilasciare analogo documento. Ricusandovisi sono considerate ribelli.

È accaduto che Sultani non acclamati in Fez, lo furono invece a Marocco [Marrakech ndr], a Mechinez e altrove. Quei Sultani, compreso Mulei Hassan, hanno dovuto assediare Fez e sostenere sanguinosi combattimenti. La resistenza di Fez ha generalmente portato seco l'opposizione di molte tribù.

Lo sceriffo Sid Mohamed Marani, genero e confidente di Mulei Hassan, uomo di grande prestigio, potrà forse colla propria influenza e col concorso dell'oro evitare opposizioni. Egli potrà pure contribuire di molto a tenere quiete le tribù berbere dalle quali è amato.

Fu il ministro della Gran Bretagna che per il primo ricevette la notizia della morte del Sultano e della proclamazione di Mulei Abd el Aziz, comunicatagli dal suo console a Casabianca che l'aveva ricevuta dal proprio fratello Caid Maclean al servizio del Governo marocchino e che trovavasi al campo del defunto Imperatore. Il console Maclean aggiungeva che la tranquillità regnava al campo e a Casabianca. Il signor Satow partecipò la notizia a tutte le rappresentanze.

Appena mi fu nota, la trasmisi a Vostra Eccellenza col telegramma del pomeriggio di ieri e scrissi immediatamente al colonnello Bregoli, siccome lo annunziavo nel telegramma medesimo, per metterlo al giorno degli avvenimenti e porgergli consiglio sul da farsi per la sicurezza della missione.

Circa il secondo telegramma che ebbi l'onore d'indirizzare all'Eccellenza Vostra nelle ore della sera, è mio dovere d'informarla, signor ministro, che fu in una conversazione avuta col rappresentante di Spagna ch'io seppi della domanda fatta a Londra dal signor Satow per l'invio a Tangeri di una nave da guerra e dell'indicazione da lui pure fatta dell'opportunità che egli e gli altri rappresentanti si recassero a Rabat a felicitare il nuovo Sultano. Richiesto del mio parere e del come soglia compiersi in questo Paese la successione al trono, osservai occorrere, a mio avviso, attendere che il nuovo Sultano venga riconosciuto dal popolo. Dissi in qual modo tale riconoscimento debba farsi. Accennai alla possibilità che a Fez si faccia opposizione e che altri Principi contestino il trono a

Mulei Abd el Aziz. Essere ad ogni modo necessario, a mio senso, che l'ascensione al trono del nuovo Imperatore venga ufficialmente notificata ai rappresentanti delle potenze da questo commissario per gli affari esteri. Secondo me, una prematura dimostrazione da parte dei rappresentanti delle potenze cristiane, anziché giovare alla causa di Mulei Abd el Aziz, potrebbe divenire arma molto pericolosa contro di lui nelle mani dei suoi rivali.

Queste osservazioni furono trovate giuste, tanto dal marchese di Pottestad Fornari, come dal signor Satow che viddi subito dopo e col quale ebbi un lungo colloquio sulla situazione creatasi colla morte del Sultano. Durante la conversazione, ebbi dal signor Satow la conferma delle cose apprese dal ministro di Spagna.

In fine del secondo dei due citati telegrammi manifestai l'opinione essere opportuna la venuta di navi da guerra delle potenze per essere pronte ad ogni evenienza, sebbene io ritenga poco probabile che si verificino disordini lungo la costa, eccettuato forse Rabat. Feci noto eziandio a Vostra Eccellenza come il ministro di Francia mostrisi sinora molto riservato. Sarà mia massima cura di tenere l'Eccellenza Vostra sollecitamente ed esattamente informata dell'andamento delle cose.

N. 17

Il ministro degli Affari Esteri, Alberto Blanc, ai Regi rappresentanti in Berlino, Londra, Madrid, Tangeri e Vienna, 25 giugno 1894.

*L'Italia e la successione di Moulay Abd-el-Aziz al Trono Sceriffiano.*

In ASMAE, Serie P, b. 352, f. "1894".

Signor ministro,

Il 10 giugno veniva conosciuta a Tangeri e ci era telegrafata la notizia della morte, avvenuta il 7, del Sultano Moulay Hassan, e della proclamazione di Abd el Aziz, in Rabat, da parte dei ministri e dell'esercito.

Fin dall'indomani 11 il regio Governo disponeva l'invio della nave Lombardia nelle acque marocchine; e riteneva opportune soprassedere, fino a che la proclamazione di Abd el Aziz non avesse ricevuto la sanzione del Paese, ad un riconoscimento prematuro, il quale, secondo le nostre informazioni, avrebbe potuto recar danno al nuovo Sultano stesso. Intanto, alle premure della Spagna, la quale invece desiderava affrettare il riconoscimento per timore di difficoltà, relative anche al pagamento delle indennità di Melilla, rispondemmo con un ricambio di espressioni di buon volere per le determinazioni che i due governi stimassero opportune di comune accordo, a seconda dello svolgimento ulteriore degli avvenimenti. Il 12 il Governo spagnuolo ci esprimeva il desiderio che con le forze navali di Spagna e di Francia avessero istruzione di agire concordemente anche forze navali italiane e possibilmente inglesi.

Avendo avuto occasione di conferire quel giorno stesso, 12 con questo ambasciatore d'Inghilterra, constatai avere egli informazioni conformi alle nostre: il primogenito del Sultano sembrava essere sequestrato nel palazzo a Marocco [Marrakech ndr]: la successione di Abd el Aziz poteva essere contrastata da quel suo fratello o da suo zio Moulay Ismail; non risultava quale contegno avessero preso le città di Marocco e di Fes.

Sir Clare Ford mi esprimeva il desiderio di lord Kimberley di essere informato del nostro modo di vedere al riguardo.

Risposi che la situazione generale delle cose d'Africa mi sembrava consigliare una speciale circospezione. Le nostre anteriori informazioni da

Berlino e da Madrid erano che quei due gabinetti si dimostravano piuttosto disposti nel momento, per gli affari d'Africa in generale, a transazioni particolari con la Francia; il conte Tornielli aveva motivi di ritenere che anche il gabinetto britannico non fosse alieno da simili transazioni; la Turchia anch'essa si era dimostrata piuttosto indifferente per quanto concerne l'hinterland tripolino; e noi avevamo preso nota con apposito ufficio a Sua Maestà il Sultano di quella indifferenza. In tali frangenti si apriva la successione al Marocco, sulla quale le Potenze aspettavano informazioni più precise. Quel che risultava a noi dai rapporti del nostro ambasciatore a Parigi era che, trovandosi la Francia in tal modo davanti ad una situazione generale che essa non avrebbe potuto desiderare migliore, l'opinione dominante a Parigi era che nulla si dovesse fare per il Marocco senza cooperazione francese. Aggiunsi che in tale condizione generale di se dovevamo riservare interamente, anche in questioni di dimostrazioni navali, le nostre decisioni, che sarebbero dipese dagli avvenimenti.

Il 13 la Regia ambasciata Londra ci informava che la Francia e l'Inghilterra, giudicando le proposte spagnuole inopportune, si erano intese sui seguenti tre punti: 1. di astenersi dal prendere per ora partito nella questione interna di successione; 2. di tenere una linea di condotta comune sopra la base del mantenimento dello status quo; 3. di attendere lo svolgimento degli avvenimenti. Il conte Tornielli soggiungeva che lord Kimberley avrebbe veduto con piacere l'Italia associarsi ai tre punti della intesa suddetta.

Non frapposi indugio a rispondere al Regio Ambasciatore a Londra aver io già dichiarato all'ambasciatore di Spagna che per ora non credevamo opportuno pregiudicare la questione di successione, preferendo aspettare notizie dell'interno del Marocco e specialmente di Fes, e che riservavo le risoluzioni del Governo in caso di avvenimenti che alterassero lo statu quo.

Benché notizie riservate annunziassero mobilitazioni in Algeria ed offerte di truppe ausiliarie al Governo marocchino, non vi furono incidenti, finché il 15 giugno il vizir Garrith partecipò ufficialmente agli agenti delle Potenze in Tangeri la morte del Sultano Moulay Hassan e la proclamazione di Abd el Aziz. Risultava quel giorno stesso a Tangeri il fatto decisivo, confermato anche dal nostro colonnello Bregoli, che il nuovo Sultano era stato riconosciuto a Fes con tutte le formalità volute anche dai propri zii e dal viceré suo fratello.

Lo stesso giorno 15 davo istruzioni telegrafiche al nostro agente a Tan-

geri di rispondere alla comunicazione marocchina con convenienti espressioni di condoglianze per la morte di Moulay Hassan, e di felicitazioni per Abd el Aziz. Aggiungevo che, quanto alla forma del riconoscimento in via di diritto, il nostro agente doveva evitare di costituire con alcuni dei suoi colleghi un gruppo isolato; e, risaltandomi che i ministri di Spagna, Francia e d'Inghilterra opinavano dover essi recarsi a Rabat presso il nuovo Sultano, invitavo il Regio Agente ad astenersi dall'accompagnarli, e ad inviare semplicemente le sue lettere di felicitazioni per mezzo del ministro marocchino degli affari esteri, come fecero gli altri rappresentanti esteri. Così difatti venne adempiuto il 18, in quanto concerneva l'Italia, il riconoscimento del nuovo Sultano.

Il 21 l'ambasciatore d'Inghilterra recò a mia notizia che il ministro degli Affari Esteri di Francia aveva notificato al Governo britannico il proprio desiderio che Abd el Aziz fosse riconosciuto dall'agente britannico a Tangeri, purché ciò fatto simultaneamente dalle altre Potenze, e che, secondo il ministero francese degli affari esteri, toccherebbe alla Spagna prendere l'iniziativa. Sir Clare Ford era incaricato da lord Kimberley di annunciarmi che Sua Signoria inviava istruzioni all'agente britannico a Tangeri nel senso indicato dal Governo francese; lord Kimberley esprimeva la speranza che il Governo italiano si sentisse disposto ad emanare istruzioni analoghe al Regio Agente in Tangeri. Sir Clare Ford infine mi pregava di una risposta al riguardo.

Mi affrettai a notificare a mia volta a sir Clare Ford che, sull'autorizzazione del Governo del Re, il nostro agente a Tangeri aveva diretto al vizir una lettera di riconoscimento del nuovo Sultano fin dal 18. In quanto alla forma di spedizione di detta lettera, circa alla quale forma non avevamo creduto di seguire i passi progettati da altri agenti, informai sir Clare Ford che gli agenti di Francia, di Spagna e d'Inghilterra essendosi dichiarati desiderosi di recarsi a Rabat presso il nuovo Sultano, questi aveva declinato l'offerta, dovendo recarsi a Mekines e a Fes per ragioni d'ordine interno.

N. 18

Lettera del re d'Italia Umberto I al sultano del Marocco Moulay 'Abd al-'Aziz, Roma, 16 dicembre 1894.

Allegato C alla lettera del commendator Agesilao Gianatelli Gentile, interprete della legazione d'Italia a Tangeri dal 1882 al 1911, al ministro degli Affari Esteri, Sidney Sonnino, del 21 febbraio 1917.

*Rinnovo dei patti sottoscritti con Hassan I e accoglimento della richiesta di non apertura di sedi consolari nella città imperiale di Fes.*

In ASMAE, Direzione Generale del Personale, serie XII, Interpreti, f. 16 "Gianatelli Gentile".

Altissimo e Potentissimo Principe nostro carissimo e buon amico, abbiamo ricevuto la lettera che Vostra Maestà ci ha diretto in data 15 Agosto 1894, ed abbiamo letto con molto compiacimento le espressioni cordiali in essa contenute, e sopra tutto o il desiderio affermatovi da Vostra Maestà di rinnovare con noi i patti di sincera e perfetta amicizia, che già avevamo con la Maestà del Vostro defunto Padre. Noi pure desideriamo vivamente mantenere e rendere più saldi i buoni rapporti che corsero sempre fra l'Italia e il Marocco. L'Italia dal canto suo si adopererà in ogni circostanza a favore della potenza e del benessere dell'Impero Marocchino, del che, anche recentemente in occasione del fausto avvento al trono della Maestà Vostra, come pure in appresso ha dato non dubbie testimonianze. A dimostrazione della Nostra amicizia per la Maestà Vostra Le abbiamo inviato persona così devota e affezionata alla Maestà Vostra e al Marocco quale il Nostro Segretario Interprete cavaliere Gianatelli Gentile, che perciò gode della Nostra fiducia. Abbiamo pure preso conoscenza con molto interesse di quella parte della lettera di Vostra Maestà che riguarda la costituzione in Fez di Consolati destinati non ai semplici interessi del commercio, ma rivestiti dell'esercizio di protezioni politiche non conformi alla piena indipendenza e sovranità di Vostra Maestà su tutti i Suoi sudditi. Noi desideriamo, per quanto sia difficile possano essere interamente soddisfatte le intenzioni di Vostra Maestà, perché non esistano in Fez simili

Consolati e simili protezioni abusive. Noi desideriamo altresì che Vostra Maestà possa valersi dei mezzi di difesa di terra e di mare che alcuni nostri sudditi siano chiamati dagli ordini di Vostra Maestà a preparare fedelmente affinché Vostra Maestà possa gloriosamente a sostenere dal Nord fino all'estremo Sud dell'Impero la sua potenza di guardiano della Fede del Profeta. Per queste cose Vostra Maestà può con piena fiducia far esprimere i suoi intendimenti al detto Nostro Segretario cavaliere Giannatelli Gentile. Colgo questa occasione per rinnovare alla Maestà Vostra le proposte della nostra alta stima e perfetta amicizia, e facciamo voti a Dio affinché conceda alla Maestà Vostra salute, pace e felicità.

N. 19

Lettera del sultano del Marocco Moulay 'Abd al-'Aziz al re d'Italia Umberto I, s.l., 15 settembre 1895.

Allegato E alla lettera del commendator Agesilao Gianatelli Gentile, interprete della legazione d'Italia a Tangeri dal 1882 al 1911, al ministro degli Affari Esteri, Sidney Sonnino, del 21 febbraio 1917.

*Sostegno italiano alla richiesta marocchina di non consentire l'apertura di sedi consolari a Fes.*

In ASMAE, Direzione Generale del Personale, serie XII, Interpreti, f. 16 "Gianatelli Gentile".

Vi informiamo avere noi ricevuto la cara Vostra Lettera responsiva – lettera che ha dilatato i petti e rallegrato i cuori – circa lo stabilimento di Consolati a Fez.

In essa lettera la Maestà Vostra Ci dimostra la Sua sincera amicizia per la Maestà Nostra, elevata da Dio; amicizia questa che non ha scopi reconditi. Ci dimostra eziandio la sollecitudine che, in ogni tempo, la Maestà Vostra ha in pro di tutto quanto può accrescere il benessere di questo Impero e del suo Governo, aumentare la forza dell'Impero e renderlo più potente per terra e per mare. La Maestà Vostra esprime la speranza che sia reso possibile che non vengano stabiliti Consolati nella località suddetta, inquantochè dallo stabilimento di Consolati in quel luogo derivano al Makhzan e ai suoi sudditi i grandi mali, gli abusi e gli imbarazzi potenti che sono stati portati a cognizione di Vostra Maestà, per il moltiplicarsi delle associazioni agricole e delle protezioni politiche non conformi ai Trattati e dai Regolamenti vigenti.

La Maestà Vostra Ci dice di parlare di ciò con il savio Gentile, Inviato della Maestà Vostra presso la nostra Sceriffiana Maestà perché gli vi faccia conoscere i nostri intendimenti e sia intermediario fra Noi e Voi nella Trattazione di questo assunto.

La Vostra sollecitudine per quanto sopra è detto, è conforme a quanto da Voi Ci attendiamo e a quanto di Voi Ci è noto. E una delle tante prove

della vostra amicizia e sincerità. Iddio conservi la Maestà Vostra come desiderato e vi faccia trionfare in tutto quanto volete e sperate.

Si è parlato col suddetto Vostro Inviato e gli è stato consegnato un memorandum nel quale sono specificati i mali in cui sopra sebbene egli ne sia perfettamente informato e li abbia presenti per la sua lunga esperienza e per la grandissima conoscenza che egli ha delle condizioni e delle cose di questo Impero perché egli lo elevi alla Maestà Vostra e Vi dia la spiegazione di ogni cosa. Che la vostra Nazione amica sia sempre forte, prosperosa e potente. Che la Maestà Vostra sia sempre onorata e venerata.

N. 20

Lettera del commendator Agesilao Gianatelli Gentile, interprete della legazione d'Italia a Tangeri dal 1882 al 1911, al ministro degli Affari Esteri, Sidney Sonnino, del 21 febbraio 1917.

*Attività di Gianatelli Gentile nel corso del suo servizio in Marocco.*

In ASMAE, Direzione Generale del Personale, serie XII, Interpreti, f. 16 "Gianatelli Gentile".

Stato di servizio del commendatore Gianatelli Gentile. Sue reggenze, missioni, ecc. con 8 allegati

Alunno interprete a Tunisi, 13 luglio 1878;

Ufficiale del Nviscian Iftikar a Tunisi, 1878;

Assiste alla Conferenza Internazionale di Madrid sulle protezioni al Marocco, 1880;

Destinato a Tangeri con funzioni di interprete presso la R. legazione, 21 luglio 1880;

In missione diplomatica presso l'Imperatore del Marocco, ottobre-novembre 1880/Fes;

Interprete di terza classe a Tangeri, 12 luglio 1882;

Cavaliere di Carlo III di Spagna, 1882;

Accompagna l'ambasciata straordinaria di S.M. il Re d'Italia a Sua Maestà sceriffiana 1882/Marrakech;

Accompagna l'ambasciata straordinaria dell'Imperatore del Marocco a Sua Maestà il Re d'Italia, 1885/Roma;

Cavaliere della Corona d'Italia motu proprio, 1885;

Ufficiale del Mrigidiè di Turchia, 1887;

In missione diplomatica presso l'imperatore del Marocco, giugno, luglio 1887/Fes;

In missione diplomatica presso l'imperatore del Marocco, aprile, maggio, giugno, luglio 1888/Mekines;

Regge la R. legazione e il R. consolato generale in Tangeri dal 6 ottobre al 11 novembre del 1887;

In missione diplomatica presso l'Imperatore del Marocco, dicembre 1888, gennaio, febbraio 1889/Fes;

Accompagna la missione straordinaria di S.M. il Re d'Italia allo Imperatore del Marocco, 1889/Tetuan;

In missione diplomatica presso l'imperatore del Marocco, settembre, ottobre 1889 1887/Fes;

In missione a Casablanca, ottobre, novembre 1889;

In missione diplomatica presso l'imperatore del Marocco, marzo, aprile, maggio 1890/Fes;

Accompagna l'ambasciata straordinaria dell'Imperatore del Marocco a Sua Maestà il Re d'Italia, 1890/Roma;

Sottotenente della Milizia territoriale, 1890;

Segretario-interprete della R. legazione in Tangeri, 1890;

Regge la R. legazione e il R. consolato generale in qualità di incaricato d'affari dal 29 settembre al 30 novembre 1890;

In missione diplomatica presso l'imperatore del Marocco, dall'agosto 1890 a fine marzo 1891/Rabat e Marrakech;

Interprete di seconda classe a Tangeri, 1891;

Regge la R. legazione e il R. consolato generale in qualità di incaricato d'affari dal 5 settembre al 25 novembre 1891;

Regge la R. legazione e il R. consolato generale in qualità di incaricato d'affari dal 16 settembre al 26 novembre 1892;

In missione diplomatica presso l'imperatore del Marocco, maggio, giugno, luglio 1893/Fes;

Regge la R. legazione e il R. consolato generale in qualità di incaricato d'affari dal 27 agosto al 20 novembre 1893;

Cavaliere dell'ordine di Leopoldo del Belgio, 1893;

Regge la R. legazione e il R. consolato generale in qualità di incaricato d'affari dal 20 maggio al 10 settembre 1894;

Morte del sultano Moulay Hassan e successione al trono di Moulay 'Abd al-'Aziz /vedere libro verde presentato al Parlamento nella seduta del 6 dicembre 1894;

In missione a Fes presso il nuovo Imperatore come segretario della R. legazione in Tangeri e inviato italiano, munito di due lettere reali con pieni poteri, con l'incarico di recare a Sua Maestà sceriffiana le felicitazioni di Sua Maestà il Re per la sua nuova assunzione al trono del Marocco e negoziare la conferma a favore dell'Italia di tutti gli accordi che erano stati conclusi fra l'Italia ed il Marocco sotto il Regno del sultano Moulay Hassan. Questa missione è durata dal 15 settembre 1894 al 22 ottobre 1895;

Ufficiale della Corona d'Italia, 1895;

In missione diplomatica presso l'Imperatore del Marocco dal 16 agosto 1896 a fine luglio 1897/Marrakech;

Nominato Ufficiale dell'accademia dal ministero dell'istruzione pubblica di Francia, 1897;

Regge la R. legazione e il R. consolato generale in qualità di incaricato d'affari, marzo, aprile 1898;

Tenente della milizia territoriale, 1898;

Interprete di prima classe a Tangeri, 1898;

Va a Livorno quale delegato di Sua Maestà sceriffiana, munito di pieni poteri, autorizzato dal Regio Governo per regolare tutte le questioni relative alla nave da guerra marocchina "Bascir" e riceverne la consegna, settembre, ottobre, novembre 1899;

Accompagna l'ambasciata straordinaria di S.M. il Re d'Italia all'Imperatore del Marocco 1899-1900/Marrakech;

Regge la R. legazione e il R. consolato generale in qualità di incaricato d'affari dal 1° aprile al 2 luglio 1901;

In missione alle città della costa marocchina e a Marrakech, in missione diplomatica presso l'Imperatore del Marocco a Rabat, novembre, dicembre 1901, gennaio, febbraio, marzo al 1° aprile 1902;

Regge la R. legazione e il R. consolato generale in qualità di Incaricato d'affari dal 4 aprile al 21 giugno 1902;

Ufficiale Mauriziano, 1903;

Regge la R. legazione e il R. consolato generale in qualità di incaricato d'affari dal 4 marzo al 9 giugno 1904;

Regge la R. legazione e il R. consolato generale in qualità di incaricato d'affari dal 12 gennaio al 10 aprile 1906/ epoca della conferenza di Algeciras/;

Regge la R. legazione e il R. consolato generale in qualità di incaricato d'affari dal 24 maggio all'8 luglio 1906;

Regge la R. legazione e il R. consolato generale in qualità di incaricato d'affari dal 1° agosto al 1° settembre 1906;

commendatore della Corona d'Italia;

Regge la R. legazione e il R. consolato generale in qualità di incaricato d'affari dal 26 novembre 1906 al 3 agosto 1907. Prende parte quale Rappresentante d'Italia alle Conferenze Plenarie di Tangeri in seguito alla stipulazione dell'Atto di Algeciras;

Regge la R. legazione e il R. consolato generale in qualità di incaricato d'affari dal 24 luglio 1908 al 18 gennaio 1909. Caduta del sultano Moulay 'Abd al-'Aziz ed assunzione al Trono sceriffiano di Moulay Hafid, suo riconoscimento come sultano da parte delle Potenze;

Regge la R. legazione e il R. consolato generale in qualità di incaricato d'affari dal 2 luglio al 13 dicembre 1910;

Nel 1910 nominato Rappresentante dell'Italia nella commissione dei reclami stranieri ed a lui incombe il regolamento di tutti i reclami italiani, tanto quelli della R. legazione che quelli dei RR. cittadini e protetti;

Regge la R. legazione e il R. consolato generale in qualità di incaricato d'affari dal 13 ottobre 1911 al 18 gennaio 1912;

Nel periodo 1908-1912 è stato eletto rappresentante del Corpo Diplomatico nel Comitato permanente delle Dogane Marocchine, nel Comitato dei Lavori Pubblici, nella Commissione Generale dei Lavori Pubblici e Presidente del Tribunale Speciale della Banca di Stato Marocchina;

Regio Console in Casablanca 1912;

ALLEGATO F: Cenno riassuntivo degli scopi al conseguimento dei quali hanno contribuito le missioni del commendator Gianatelli Gentile compiute alla corte sceriffiana, lottando con le rivalità di quasi tutte le Potenze

Creazione della Missione Militare italiana a Fes;

Impianto ed esercizio della fabbrica d'Armi;

Impianto di una Zecca;

Riordinamento della Fabbrica di cartucce di Marrakech;

Invio agli studi in Italia di molti giovani marocchini a spese del Sultano, scelti dal commendator Gianatelli Gentile medesimo in virtù di speciali decreti sceriffiani, nelle varie città dell'Impero;

Consenso del Sultano al conferimento della cittadinanza italiana a persone marocchine al servizio della R. legazione ed a tutti i più importanti negozianti israeliti marocchini che già godevano della protezione italiana;

Costruzione in Italia di una nave da guerra /la prima costruita nel Regno per l'estero/ che doveva battere bandiera italiana e bandiera marocchina, essere comandata da ufficiali italiani e equipaggiata di marinai in maggioranza italiani;

Impegno formale di costruire esclusivamente in Italia altre navi da guerra e navi mercantili;

Impegni preliminari per la costruzione a mezzo di italiani di un porto militare a Mehedita, sulla foce del Sebu, e altro a Agerud, sul Mediterraneo;

Impegni preliminari per la costruzione a mezzo di italiani di opere di fortificazioni e l'esecuzione di lavori stradali, portuali e fluviali/ gli studi per rendere navigabile il fiume Sebù erano già stati iniziati;

Conferma da parte del sultano 'Abd al-'Aziz di tutti gli accordi che erano stati presi col Sultano Mudai Hassan;

Riorganizzazione su nuove basi della Missione Militare Italiana e rinnovamento del suo mandato;

Assegnamento degli onorari allo Stato Maggiore della nave da guerra marocchina costruita in Italia e delle paghe dell'equipaggio;

Regolamento di tutte le questioni d'indole finanziaria sorte fra il Governo e la Casa costruttrice della nave da guerra sceriffiana/rate non pagate, armamento della nave, dotazioni varie, interessi sulle ingenti somme dovute, ecc, ecc/;

Pagamento di un'indennità al comandante che doveva assumere il Comando della nave da guerra e che per le mutate condizioni politiche più non assunse;

Assegnamento di un'indennità per una nave di commercio italiana sequestrata dagli arabi della costa del Riff;

Avviamento ad un accordo col Governo marocchino perché facesse in Italia gli acquisti di zolfo;

Avviamento di un accordo con il Governo marocchino per l'impianto della telegrafia senza fili Marconi;

Avviamento ad un accordo perché nostri pescatori dell'Adriatico, della Tunisia, dell'Algeria trasportassero la loro industria sulle coste del Marocco;

Vendita in Italia di cereali di proprietà imperiale;

Diritto di tenere un pontone per il carbone nella baia di Tangeri;

Grazioso conferimento da parte del Sultano a favore di persone marocchine al servizio della R. legazione di cittadini e protetti italiani dell'usufrutto di stabili e di terre; in un caso dono in assoluto proprietà di un importante terreno;

Dono a perpetuità al R. Governo dello stabile di Casablanca;

Firmano imperiale concedendo al R. Governo l'assoluto diritto di proprietà dello stabile della Regia legazione di Tangeri;

Regolamento di numerosi reclami e pagamento di ingenti indennità a cittadini e protetti italiani;

Regolamento di importanti affari di estere legazioni affidati dietro autorizzazione della Regia legazione, al commendator Gianatelli Gentile;

Nel campo umanitario, assistenza a numerosi marocchini oppressi dai governatori nelle provincie;

Liberazione di un gran numero di prigionieri delle diverse prigioni dell'Impero;

Miglioramento dello stato sanitario di alcune prigioni;

Azione continuata a favore degli israeliti dell'interno del Marocco che erano oggetto di umilianti trattamenti da parte di autorità sceriffiane e delle popolazioni;

Decreti sceriffiani a favore degli israeliti;

Liberazione di circa un centinaio di schiavi di famiglie mussulmane.



## NOTA SULLA BIBLIOGRAFIA

Si elencano a seguire i volumi e gli articoli citati nei quattro saggi che compongono la collettanea, accennando in questa breve nota ad alcune loro specificità.

Come si può evincere da una lettura attenta dell'insieme dei titoli proposti, volendosi concentrare sulla storiografia nazionale o su quanto pubblicato in lingua italiana, si tratta in prevalenza di studi che riguardano la storia della politica estera italiana, dell'area mediterranea, dell'imperialismo europeo. In queste opere i riferimenti al Marocco ed al suo ruolo come "attore" o meglio "oggetto" del complesso gioco diplomatico internazionale sono solo parte di un quadro più ampio. In una prospettiva eurocentrica, tipica della storiografia di buona parte del secolo passato, non sembrano rilevare i rapporti bilaterali italo-marocchini: maggiore attenzione è prestata alla dinamica del confronto tra i gabinetti del Vecchio Continente per l'affermazione dei rispettivi interessi nel Mediterraneo ed in Africa.

Gli studi che hanno come perno dell'analisi se non il Marocco quanto meno la questione marocchina sono stati evidenziati in grassetto.

Un primo momento di attenzione alle vicende del Sultanato può esser fatto risalire al principio del XX secolo quando, a seguito della conferenza di Algeciras (1906), vennero dati alle stampe volumi che descrivevano la storia del Regno alawida, le sue istituzioni, le sue condizioni sociali ed economiche per poi ripercorrere gli sviluppi della crisi internazionale che aveva portato alla convocazione della conferenza. A questa categoria si possono ascrivere i contributi di Vico Mantegazza, giornalista con esperienza ventennale nell'ambito della politica estera italiana, e di Enrico Catellani, professore di Diritto internazionale all'università di Padova. Si trattava ancora di pubblicistica, per quanto ben strutturata e dettagliata, gli autori avendo avuto la possibilità di accedere ad una selezione limitata di fonti primarie rappresentata dai cosiddetti libri di colore (libri verdi italiani, libri gialli francesi, libro azzurro inglese), raccolte di documenti presentate dai

Governi ai rispettivi Parlamenti spesso per giustificare la propria strategia politico-diplomatica e quindi prive della necessaria scientificità<sup>1</sup>.

Per raggiungere un più accurato livello di indagine storica sarà necessario attendere la fine degli anni '30 e la vigilia dello scoppio della Seconda guerra mondiale. A quell'epoca la nascita di enti ed istituti dediti all'analisi della politica internazionale e l'affermarsi di cattedre di storia diplomatica e di storia e politica coloniale stimolarono le ricerche e divenne finalmente possibile valersi delle collezioni di documenti diplomatici pubblicate con il favore dei Governi tedesco, francese e inglese, volumi che offrono un quadro documentale ben più ricco dei già citati libri di colore. In questa fase le fonti italiane sono ancora scarse e gli studi sono parzialmente influenzati dalla volontà di rileggere politicamente gli eventi, dimostrandosi più sensibili alle tesi di Berlino nell'ambito del confronto franco-tedesco per l'affermazione della propria influenza in Marocco e tuttavia si fanno indubbiamente dei passi avanti nella ricostruzione storica. Qui si rimanda ai volumi di Emanuele Gherzi, professore di Storia e diritto coloniale presso l'università di Firenze, e Santi Nava, professore di Politica ed economia coloniale ed orientale presso il medesimo ateneo, successivamente ordinario di Storia dei trattati e politica internazionale.

<sup>1</sup> Per parte italiana si fa riferimento ai due volumi: *Conferenza di Madrid per le protezioni al Marocco (1880): Documenti diplomatici presentati alla Camera dal Ministro per gli Affari Esteri Cairoli*, Roma, Eredi Botta, 1880 e *Successione sceriffiana (Marocco): Documenti diplomatici presentati al Parlamento italiano dal Ministro degli Affari Esteri Blanc*, Roma, Tipografia della Camera dei Deputati, 1895. Tra i libri di colore francesi: *Livre Jaune, Documents diplomatiques: Question de la protection diplomatique au Maroc*, Paris, Imprimerie Nationale, 1880; *Livre Jaune, Documents diplomatiques: Affaires du Maroc 1901-1905*, Paris, Imprimerie Nationale, 1905; *Livre Jaune, Documents diplomatiques: Conférence d'Algésiras 1901-1905*, Paris, Imprimerie Nationale, 1905; *Livre Jaune, Documents diplomatiques: Protocoles et comptes-rendus de la Conférence d'Algésiras*, Paris, Imprimerie Nationale, 1906. Per la Gran Bretagna: *Correspondence relative to the conference held at Madrid in 1880 respecting the right of protection of Moorish subjects by the diplomatic and consular representatives of foreign powers in Morocco: presented to both Houses of Parliament by command of Her Majesty*, London, Harrison & Son, 1880; e anche: *Despatches from the British Delegate at the International Conference at Algéciras forwarding the General Act of the Conference signed April 7, 1906 and other documents relating to the Affairs of Morocco*, London, HMSO, 1906.

Dopo la Seconda guerra mondiale vedono la luce i primi contributi che fanno perno sui documenti italiani conservati presso l'Archivio Storico Diplomatico. Enrico De Leone, ricercatore in Storia ed istituzioni dei Paesi afroasiatici, è il primo che indaga sulla missione militare italiana in Marocco: nel suo saggio non sono presenti rimandi espliciti ai fondi archivistici ma è facile desumere la consultazione della serie degli Affari Politici, essendo l'autore in grado di riportare citazioni testuali dei rapporti in arrivo da Tangeri e riferimenti ai numeri di protocollo. A qualche anno di distanza, Pasquale Baldocci, membro del corpo diplomatico dal 1956, si vale della possibilità di utilizzare delle collezioni documentali del Ministero degli Affari Esteri, i così detti Documenti Diplomatici a Stampa, all'epoca riservati ad esclusivo uso d'ufficio, oggi liberamente consultabili. Nascono così i due saggi che si soffermano sulla conferenza di Madrid del 1880 e sulla politica marocchina del ministro Pasquale Stanislao Mancini.

Al principio degli anni '60 lo storico Federico Curato pubblica invece un poderoso studio che in due volumi mette in evidenza la rilevanza della questione marocchina nell'ambito dei rapporti tra Italia e Spagna e delle rispettive strategie mediterranee nel corso della seconda metà degli anni '80 del XIX secolo, quasi a riprendere la narrazione proprio lì dove Baldocci si era fermato. Curato è il primo ad attingere a piene mani a tutte le fonti primarie disponibili, non limitandosi alla consultazione delle collezioni edite ma visitando i principali archivi diplomatici europei (Roma, Madrid, Parigi, Londra, Berlino).

Negli anni a seguire l'interesse della storiografia nazionale per le vicende del Regno alawida e per il suo ruolo nel contesto della politica mediterranea dell'Italia liberale è andato scemando, se si fa eccezione del saggio di R. H. Rainero dedicato alla spedizione di una nave della Regia Marina Militare nel 1869, ricerca accuratissima che ricostruisce il fallimentare tentativo di impiantare una colonia italiana sulle coste meridionali del Marocco atlantico.

In tempi più recenti gli studi di Francesco Tamburini, ricercatore di Storia e istituzioni dell'Africa presso l'università di Pisa, che si occupano della storia e dell'attualità della politica estera marocchina e della Zona Internazionale di Tangeri, hanno indagato anche sui rapporti italo-marocchini nella seconda metà dell'800. In particolare Tamburini, come De Leone, è tornato ad analizzare la vicenda della

missione militare italiana a Fes, partendo da un documento di straordinaria rilevanza: una corposa relazione elaborata nel 1915 da Mario Lago, all'epoca a capo della rappresentanza diplomatica italiana a Tangeri, pagine nelle quali il diplomatico ripercorre in chiave critica la storia della missione militare italiana dalla nascita alla definitiva chiusura.

## BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., *La formazione della diplomazia nazionale 1861-1915. Repertorio bibliografico dei funzionari del Ministero degli Affari Esteri*, Roma, IPZS, 1987.
- G. ADAMOLI, *Episodi vissuti*, Varese, Istituto Editoriale Cisalpino, 1929.
- H. AFFLERBACH, *Der Dreibund. Europäische Grossmacht- und Allianzpolitik vor dem Ersten Weltkrieg*, Wien, Böhlau, 2002.
- M. AGLIETTI, M. GRENET, F. JESNÉ (a cura di), *Consoli e consolati italiani dagli Stati preunitari al fascismo (1802-1945)* Roma, Ecole française de Rome, 2020.
- L. ALBERTINI, *Le origini della guerra del 1914*, Milano, Bocca, 1942-1943.
- C. ANDREW, *Théophile Delcassé and the Making of the Entente Cordiale: a Reappraisal of French Foreign Policy 1889-1905*, London, Palgrave, 1968.
- P. BALDOCCI, *Mancini e la questione marocchina*, in «Rivista di Studi Politici Internazionali», vol. 23, n. 2, aprile-giugno 1956.
- P. BALDOCCI, *L'Italia e la prima crisi marocchina*, in «Rivista di Studi Politici Internazionali», vol. 24, n. 2, aprile-giugno 1957.
- K. BEN-SRHIR, *Britain and Morocco during the Embassy of John Drummond Hay, 1845-1886*, London, Routledge, 2005.
- G. BORSA, *Italia e Cina nel secolo XIX*, Milano, Comunità, 1971.
- E. BURKE III, *Prelude to Protectorate in Morocco. Precolonial Protest and Resistance 1860-1912*, Chicago and London, Chicago University Press, 1976.
- E. CATELLANI, *La questione del Marocco e la conferenza di Algeciras*, Roma, Tipografia Unione Editrice, 1906.
- F. CURATO, *La questione marocchina e gli accordi mediterranei italo-spagnoli del 1887 e del 1891*, Milano, Edizioni di comunità, 1961.
- E. DECLEVA, *Da Adua a Sarajevo. La politica estera italiana e la Francia 1896-1914*, Bari, Laterza, 1971.
- E. DE LEONE, *Le relazioni italo-marocchine alla fine del XIX secolo attraverso le vicende di una missione militare italiana*, in «L'Universo», XXX, 1950.
- E. DE LEONE, *La colonizzazione dell'Africa del Nord (Algeria, Tunisia, Marocco, Libia)*, Padova, Cedam, 1957.
- F. D'OVIDIO, *De Amicis e il suo Marocco*, in «Rivista europea», 1976, vol. 7, parte 3.

- C. DUGGAN, *Creare la nazione. Vita di Francesco Crispi*, Roma-Bari, Laterza, 2000.
- F. FELLNER, *Der Dreibund. Europäische Diplomatie vor dem Ersten Weltkrieg*, in Id., *Vom Dreibund zum Völkerbund. Studien zur Geschichte der internationalen Beziehungen 1882-1919*, Salzburg-München, Oldenbourg, 1994.
- G. FERRAIOLI, *Politica e diplomazia in Italia tra XIX e XX secolo. Vita di Antonino di San Giuliano (1852-1914)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2007.
- T. FILESI, *L'Italia e la conferenza di Berlino 1884-85*, Roma, Don Bosco, 1985.
- V. FIORANI PIACENTINI, *Le relazioni tra Italia e Persia (1852-1862)*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 1969, LVI, n. 4.
- F. FONZI, *Crispi e lo "Stato di Milano"*, Milano, Giuffrè, 1972.
- G. FOSSATI REYNERI, *Appunti sulle condizioni generali dell'Impero del Marocco in rapporto al commercio ed alla emigrazione degli italiani*, in «Bollettino Consolare pubblicato per cura del Ministero degli Affari Esteri di Sua Maestà il Re d'Italia», volume XV, parte II, Roma, Fratelli Bocca, 1879.
- A. FRANCONI, *Medicina e diplomazia. Italia ed Etiopia nell'esperienza africana di Cesare Nerazzini (1883-1897)*, Siena, NIE, 1999.
- J. GANIAGE, *Les origines du protectorat français en Tunisie (1861-1881)*, Paris, Presses Universitaires de France, 1959.
- E. GENTA TERNAVASIO, *Diplomazia sabauda e Mediterraneo in Il Regno sardo dalla Restaurazione al Mediterraneo (1815-2015): atti del Convegno, Cherasco, dicembre 2015*, E. Gautier di Cofiengo, B. Taricco (a cura di), Canterano, Aracne, 2017.
- E. GHERSI, *La questione marocchina nella politica estera europea (1830-1912)*, Firenze, Studio fiorentino di politica estera, 1939.
- C. GIGLIO, *L'Italia in Africa. Etiopia-Mar Rosso (1857-1885)*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1958.
- S. GILSON MILLER, *A History of Modern Morocco*, Cambridge, Cambridge University Press, 2013.
- G. GIOLITTI, *Memorie della mia vita*, Milano, Treves, 1922.
- J. L. GLANVILLE, *Italy's Relations with England 1896-1905*, Baltimore, Johns Hopkins University, 1934.
- J. GRÅBERG DI HEMSÖ, *Della statistica e dei suoi progressi in Italia. Ragionamento di Jacopo Gråberg di Hemsö*, Tangeri: coi caratteri di A. Ponthenier di Genova, 1818.
- P. GUILLEN, *L'expansion 1881-1898*, Paris, Imprimerie Nationale, 1984.
- M. GUSSO, *La missione diplomatica italiana in Persia nel 1862*, in «Circolo vittorioso di ricerche storiche, Vittorio Veneto», n. 13, 2017.

## BIBLIOGRAFIA

- E. HILLERY GIGLIOLI, *Viaggio intorno al mondo della Regia pirocorvetta italiana Magenta*, Milano, Meinster, 1875.
- A.C. JEMOLO, *Crispi*, Firenze, Vallecchi, 1922.
- W.L. LANGER, *La diplomazia dell'imperialismo 1890-1902*, Milano, ISPI, 1942.
- W.L. LANGER, *L'Europa in pace (1871-1890)*, Firenze, Vallecchi, 1955.
- M. LASKIER, *The Alliance Israélite Universelle and the Jewish Communities of Morocco: 1862-1962*, Albany, State University of New York Press, 1983.
- C.J. LOWE, *The Reluctant Imperialists. British Foreign Policy 1878-1902*, London, MacMillan, 1969.
- F. MALGERI, *La guerra libica 1911-1912*, Roma, Storia e Letteratura, 1970.
- G. MANACORDA, *Dalla crisi alla crescita. Crisi economica e lotta politica in Italia 1892-1895*, Roma, Editori Riuniti, 1993.
- V. MANTEGAZZA, *Il Marocco e l'Europa: a proposito della conferenza d'Algeciras*, Milano, Treves, 1906.
- V. MARCHI, M. CARIELLO, *Cantiere Fratelli Orlando 130 anni di storia dello stabilimento e delle sue costruzioni navali*, Livorno, Belforte editore, 1997.
- A. MARSDEN, *Salisbury and the Italians in 1896*, in «Journal of Modern History», 1968.
- J.L. MIÈGE, *Le Maroc et l'Europe (1830-1894)*, Parigi, PUF, 1962.
- J.L. MIÈGE, *L'imperialismo coloniale italiano dal 1970 ai giorni nostri*, Milano, Rizzoli, 1976.
- P. MILZA, *Français et italiens à la fin du XIX<sup>me</sup> siècle. Aux origines du rapprochement franco-italien de 1900-1902*, Roma, Ecole française de Rome, 1981.
- L. MONZALI, *L'Etiopia nella politica estera italiana 1896-1915*, Parma, Facoltà di Giurisprudenza, 1996.
- L. MONZALI, *Sidney Sonnino e la politica estera italiana dal 1878 al 1914*, in «Clio», 1999, n. 3.
- L. MONZALI, *Italiani di Dalmazia. Dal Risorgimento alla Grande Guerra*, Firenze, Le Lettere, 2004.
- L. MONZALI, *Guerra e diplomazia in Africa orientale. Francesco Crispi, l'Italia liberale e la questione etiopica*, Roma, Società Dante Alighieri, 2019.
- L. MONZALI, P. SOAVE (a cura di), *Italy and Libya. From Colonialism to a Special Relationship (1911-2021)*, London, Routledge, 2023.
- D. NATILI, *Un programma coloniale. La Società Geografica Italiana e le origini dell'espansione in Etiopia (1867-1884)*, Roma, Gangemi, 2008.
- S. NAVA, *La spartizione del Marocco: sue vicende politico-diplomatiche*, Firenze, Marzocco, 1939-1940.

## BIBLIOGRAFIA

- R. NIERI, *Sonnino, Guicciardini e la politica estera italiana (1899-1906)*, Pisa, ETS, 2005.
- T. PALAMENGGHI-CRISPI, *La prima guerra d'Africa. Documenti e memorie dell'Archivio Crispi*, Milano, 1914.
- T. PALAMENGGHI-CRISPI, *Questioni internazionali. Diario e Documenti*, Milano, Treves, 1927.
- T. PALAMENGGHI-CRISPI, *L'Italia coloniale e Francesco Crispi. (Con documenti dell'Archivio Crispi)*, Milano, Treves, 1928.
- T. PALAMENGGHI-CRISPI, F. CRISPI, *Politica estera. Memorie e documenti*, Milano, Treves, 1912.
- P. PALLOTTINO, *Storia dell'illustrazione italiana. Libri e periodici a figure dal XV al XX secolo*, Bologna, Zanichelli, 1988.
- C. PAOLETTI, *La Marina italiana in Estremo Oriente 1866-2000*, Roma, Ufficio Storico della Marina Militare, 2000.
- L. PETEANI, *La questione libica nella diplomazia europea*, Firenze, Cya, 1939.
- R. PETRIGNANI, *Neutralità e Alleanza. Le scelte di politica estera dell'Italia dopo l'Unità*, Bologna, Il Mulino, 1987.
- A.M. PIEMONTESE, *Le relazioni fra Italia e Persia nel XIX secolo. I trattati del 1857 e del 1862*, in «Oriente Moderno», 1968, XLVIII, nn. 9-10.
- C. PINZAUTI, *Gråberg di Hemsö, Jacob*, voce online *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 58, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2002.
- A. POLSI, *Una carriera in Oriente. Giuseppe de Martino console generale in Egitto (1864-1889)*, in M. Aglietti, M. Grenet, F. Jesnè (a cura di), *Consoli e consolati italiani dagli Stati preunitari al fascismo (1802-1945)*, cit.
- R.H. RAINERO, *Une initiative italienne de colonies au ouad Naoun, la mission navale du 1869*, in «Revue Maroc-Europe», 4, 1993.
- D. RIVET, *Histoire du Maroc de Moulay Idris à Mohammed VI*, Paris, Fayard, 2012.
- L. ROCHES, *Dix ans à travers l'Islam. 1834-1844*, Paris, Hachette, 1904.
- S. ROMANO, *Crispi*, Milano, Bompiani, 1986.
- L. SALVATORELLI, *La Triplice Alleanza. Storia diplomatica 1877-1912*, Milano, ISPI, 1939.
- G. SALVEMINI, *La politica estera italiana dal 1871 al 1915*, Milano, Feltrinelli, 1970.
- F. SANFELICE DI MONTEFORTE, *Strategie Mediterranee del Regno di Sardegna, in Il Regno sardo dalla Restaurazione al Mediterraneo (1815-2015): atti del Convegno, Cherasco, dicembre 2015*, E. Gautier di Cofienigo, B. Taricco (a cura di), Canterano, Aracne, 2017.
- E. SERRA, *Camille Barrère e l'intesa italo-francese*, Milano, Giuffrè, 1950.

BIBLIOGRAFIA

- E. SERRA, *L'intesa mediterranea del 1902. Una fase risolutiva nei rapporti italo-inglesi*, Milano, Giuffrè, 1957.
- C. SETON-WATSON, *Storia d'Italia dal 1870 al 1925*, Bari, Laterza, 1967.
- F. SIMONETTI (a cura di), *L'Illustrazione italiana: 90 anni di storia*, Milano, Garzanti, 1963.
- B. SIMOU, *L'islam au Maroc. Les réformes militaires de 1844 à 1912*, thèse de Doctorat soutenue à la Sorbonne, Paris, 1987.
- B. SIMOU, *Le sultan Moulay Hassan et le Pape Leon XII, l'ambassade de Torres*, in «Revue Maroc-Europe», 6, 1994.
- A. TAMBORRA, *Cavour e i Balcani*, Torino, Ilte, 1958.
- F. TAMBURINI, *La fabbrica d'armi italiana di Fes (1886-1916)*, in «Clio», 2004, n. 2.
- F. TOMMASINI, *L'Italia alla vigilia della guerra. La politica estera di Tommaso Tittoni*, Bologna, Zanichelli, 1934-1941.
- N. TOUZANI, *Al-'umanā'-s bi al-Maghrīb fi 'ahs as-sultan Moulay Hassan*, Rabat, gennaio 1971.
- L. VOINOT, *L'imbroglio marocain et l'entrevue du général Osmont avec le sultan à Oudjda (1874-1876)*, in «Revue Africaine», 1923, n. 2.
- J. WYRTZEN, *Making Morocco. Colonial Intervention and the Politics of Identity*, Ithaca and London, Cornell University Press, 2015.
- C. ZAGHI, *Mancini, l'Africa e il problema del Mediterraneo*, Roma, Gherardo Casini, 1957.



## INDICE DEI NOMI

Volendosi rispettare le grafie dei documenti originali riportati in appendice, si segnala che i nomi arabo-marocchini hanno grafia non uniforme, alle volte incerta, poiché frutto di traslitterazione fatta secondo le usanze ottocentesche. Per agevolare l'identificazione si è scelto di segnare accanto al nome cariche e funzioni.

- 'Abbas (viceré del Marocco) 167, 169, 171  
'Abd al-'Aziz (sultano del Marocco) 51, 131 n, 145, 152, 230, 232, 235, 237, 238  
'Abd al-Hafiz/Hafid (sultano del Marocco) 51, 52, 119n, 135, 152, 154, 237  
'Abd al-Qader/Qadir (capo indipendentista algerino) 17  
'Abd ar-Rahman/ Abderrahmane (sultano del Marocco) 111, 113, 114n, 178  
Abduh, Mohammed (riformatore e nazionalista arabo) 110n  
Abu l-'Abbas al-Wattasi (sultano del Marocco) 123  
Adamoli, Giulio 23, 121, 122n  
al-Afghani, Jamal ad Din (riformatore modernista e teorico del panislamismo) 110  
Aflalo, Salomone 72n  
Agnès Des Geneys, Giorgio Andrea 62  
Amedeo di Savoia (duca d'Aosta) 76  
Ahmad al-Mansur as-Saadi (sultano del Marocco) 124  
Ahmad, Moulay Atai (custode del sigillo imperaile) 62, 63  
Antonelli, Pietro 39  
Arena Giuseppe 194  
Asinari di San Marzano, Filippo Antonio Maria 56-58, 59n, 60, 61, 63, 64n, 160, 162  
Aymé d'Aqin, August Louis Victor 172, 181  
Azulay (famiglia) 22n  
Ba Ahmad (gran *vizir*) 145, 149, 150  
el-Baghdadi, Bouchta (capo delegazione ambasciata del Marocco) 86, 88, 89, 91, 92, 93n, 122  
Bargash/Bargasce, Mohammed (ministro degli Affari Esteri del Marocco) 77, 78, 94, 116, 171, 172, 175, 176, 180, 181, 211  
Barrère, Camille 48-50, 134, 135  
Beaummier, Auguste 175, 176, 181  
Ben al-Hadj, Tahar (interprete) 138  
Ben al-Kaab, Mohammed (interprete) 138, 140  
Ben Badis, 'Abd al-Hamid

- (filosofo e intellettuale algerini)  
110n
- Ben Chacroun, Mohammed  
(*umana* responsabile delle finanze  
e del fisco) 125
- Ben Chacroun, Razak (*umana*  
responsabile delle finanze e del  
fisco) 138
- Bennani, Mohammed (interprete)  
138
- Bennani, Tahar Ibn Tuhami  
(*umana* responsabile delle finanze  
e del fisco) 138, 140
- Bennis, Mohammed (capo degli  
amministratori delle Dogane)
- Biseo, Cesare 23, 72n, 121n
- Bismarck, Otto von 26, 33, 116
- Blanc, Alberto 46, 223, 227
- Boni, Giacomo 102
- Boselli, Paolo 45
- Bosio, Onorato 74, 77n
- Bregoli, Gregorio 38, 126,  
128131, 136, 137, 139, 141, 143,  
144, 145n. 146, 156, 157, 225, 228
- Brignole, Giovanni Carlo 61
- Brin, Benedetto 37n
- Delcassé, Theophile 49
- Doria (famiglia) 53
- Caetani di Sermoneta, Onorato 46
- Caizzati, Angelo 63
- Campini, Giuseppe 135, 154
- Canevaro, Felice Napoleone 48
- Canovas del Castillo, Antonio 203
- Cantagalli, Romeo 39-41, 43, 96,  
97, 99, 104-106, 130, 133, 137,  
219
- Cassone, Fortunato 72n, 121n
- Castellinard, Adolfo 21
- Cavour, Camillo Benso 21, 167,  
169, 171
- Chanzy, Alfred 115
- Charmes, Gabriel 86n
- Clare Ford, Francis 227, 229
- Crispi, Francesco 35-47, 96, 100-  
102, 104-106
- Damiani, Abele 40, 41, 100, 101
- De Amicis, Edmondo 22, 66, 72n,  
88, 121n, 122n
- De Boccard, Giulio 72n, 121n,  
186
- de Martino, Giuseppe 20, 21, 166,  
167, 169, 171, 172, 175
- de Selves, Justin 52
- della Chiesa, Giuseppe 62
- Depretis, Agostino 68, 87, 88
- di Robilant, Carlo Felice 31, 33,  
34
- di Rudinì, Antonio 42-44, 46, 48
- di San Giuliano, Antonino 51
- Drummond Hay John H. 17, 25,  
82, 114, 117
- al-Dukkali, Ahmed (protetto  
italiano) 22
- Falta, Luigi 126, 128, 136
- Feraud, Charles 81-83
- Ferrara, Eugenio 128, 129, 131,  
137, 139-141, 146-150, 156, 157
- Ferry, Jules 29, 30, 116n,
- Florio (compagnia di navigazione)  
79n
- François d'Orléans, principe di  
Joinville 200
- Fresh, Hajj el-Arbi (capo  
delegazione ambasciata del

- Marocco) 78, 79n  
 Gatteschi Domenico 199  
 al-Ghabib, Mohammed  
 (condottiero militare del  
 Marocco) 124  
 Gharrit, al-Hadj Mokthtar 118n  
 Gharrit, Mohammed Ibn al-  
 Mufaddal (gran *vizir*) 97, 98n,  
 127, 129  
 Gråberg di Hemsö, Jacob 9, 19,  
 53-64, 160, 162  
 Gianatelli Gentile, Agesilao 40,  
 41, 98n, 99, 104-106, 146, 147n,  
 219, 223, 230, 232, 234, 237, 239  
 Ginori (fabbrica ceramiche) 102  
 Giolitti, Giovanni 44, 45, 50, 51  
 Guannoun, al-Hajj Ahmed  
 (*umana* responsabile delle finanze  
 e del fisco) 125  
 Guglielmo II (imperatore di  
 Germania) 49, 51, 96  
 al-Hajj, Driss Ben Driss  
 (segretario del sultano) 202  
 Hassan I (sultano del Marocco)  
 25, 27, 28, 36, 39, 40, 45, 67, 68,  
 69n, 80, 86, 87, 91-93, 97-106,  
 107, 114-118, 119n, 121, 123-125,  
 127-131, 139, 144n, 145, 147, 154,  
 156n, 157, 186, 219, 220, 222-225,  
 227-229, 235, 238  
 Il fkih, al-Sghir (ministro della  
 Guerra del Marocco) 129  
 Isabella II (regina di Spagna) 202  
 Ismail/Ismael el-Semin (sultano  
 del Marocco) 114, 186  
 Ismail (principe del Marocco  
 figlio di Hassan I) 223, 224, 227  
 al-Jarraï, Idris (consigliere politico  
 del califfo di Tlemcen) 111n  
 Jaurés, Benjamin 203, 213  
 Laredo (famiglia) 22  
 Leopoldo I (re del Belgio) 24, 235  
 Lyautey, Hubert 151  
 MacLean, Harry Aubrey de Vere  
 117, 118n, 130, 225,  
 Maissa, Felice 37, 39, 199  
 Malmusi, Giuseppe 140  
 Malvano, Giacomo 31-33, 88-90,  
 93n  
 Mancini, Pasquale Stanislao 27,  
 29-31, 45, 80, 81, 88, 91, 92, 243  
 Mehmet Ali (uomo politico  
 egiziano) 109n  
 Melegari, Luigi Amedeo 23, 68  
 Menabrea, Luigi Federico 22, 29,  
 121, 122n,  
 Menelik (re d'Etiopia) 39  
 el-Meniani, Sidi el-Arbi  
 (giureconsulto dell'ambasceria  
 marocchina del 1885) 87  
 el-Mnebbhi, el-Mehdi (ministro  
 della Guerra del Marocco) 118n  
 Moret Y Prendergast, Sigismundo  
 46  
 Morteo, Carlo 72n, 121n, 185, 197  
 Mohammed IV (sultano del  
 Marocco) 18, 123, 124, 174, 179,  
 180, 186  
 al-Muqri Hajj, Mohammed (capo  
 delle Dogane del Marocco) 129,  
 130, 138, 140, 147-149, 152, 153  
 el-Mzamzi, Sidi Ajj el-Maati Ben  
 Ben Abdelkrim (capo delegazione  
 ambasciata del Marocco) 98, 99,

- 101-104  
 Nahon (famiglia) 22n, 140  
 Napoleone I 53, 165  
 Napoleone III 77n  
 Nerazzini, Cesare 47, 135, 152, 153  
 Notari, Giovanbattista 126, 136, 137, 144  
 Ordega, Ladislas 29, 81-83, 86  
 Orlando (cantieri navali) 100, 102, 105, 106  
 Otman/Othman (principe del Marocco figlio di Hassan I) 223  
 Pelloux, Luigi 48  
 Pisani Dossi, Alberto 100  
 Piuma di Prasco, Ferdinando 62  
 Prinetti, Giulio 49, 134  
 Rachid (sultano del Marocco) 15  
 Raghay, al-Mokhtar (interprete) 138, 140  
 Rebbi (famiglia) 22n  
 Roches, Leon 114  
 Rossi (lanificio Vicenza) 100n, 103  
 Saint-Réné de Taillandier, Georges 136n  
 Salisbury, Robert Gascoyne-Cecil 39  
 Saracco, Giuseppe 45, 48  
 Scovasso, Stefano  
 Selim III (sultano ottomano) 113  
 Sola, Serafino 161  
 Sonnino, Sidney 45, 50, 230, 232, 234  
 as-Souiri Amhed (*umana* responsabile delle finanze e del fisco) 125  
 Suleiman/Soleiman (sultano del Marocco) 56, 58, 59, 61n, 63, 160  
 Taib, Ben el-Yamani (gran *vizir* del Marocco) 174, 175, 180  
 Tazi, 'Abd es-Salem (ministro delle Finanze del Marocco) 140, 146  
 Tesi, Giulio 93  
 Tittoni, Tommaso 52  
 Toledano (famiglia) 22n  
 Tornielli, Giuseppe 228  
 Torres, Mohammed Ben el Arbi (rappresentante del sultano presso le potenze straniere a Tangeri) 80, 81, 97, 98n, 147, 156  
 al-Tounsi, Alì (esperto militare turco) 114n  
 Umberto I (re d'Italia) 42, 45, 77, 78, 79n, 88, 92, 97, 104, 230, 232  
 Ussi, Stefano 23, 72n, 121n  
 Verdinois, Alessandro 22, 182  
 Visconti Venosta, Emilio 46, 48-50, 68, 172, 182  
 Vittoria (regina d'Inghilterra) 74  
 Vittorio Emanuele I (re d'Italia) 61, 62  
 Vittorio Emanuele II (re d'Italia) 23, 72, 75, 77, 121n, 166, 167, 169, 171, 182  
 Wodehouse, John, Conte di Kimberly 227-229  
 Yusuf/Youssef (sultano del Marocco) 52  
 Zebdi, Mohammed (capo delegazione ambasciata del Marocco) 71-76, 77n, 12

Finito di stampare nel mese di dicembre 2023  
presso la *Grafica Elettronica* Napoli

La collana “Memorie e studi diplomatici”, diretta da Stefano Baldi, è dedicata a valorizzare figure ed attività della diplomazia italiana attraverso testimonianze e ricerche condotte da studiosi e storici.

Il volume ricostruisce il quadro delle relazioni bilaterali tra i due Regni nel corso del XIX secolo ed offre approfondimenti sul momento di avvio delle relazioni diplomatiche all’inizio dell’800 e sulle interazioni tra i due Paesi nei decenni conclusivi dello stesso secolo, quando l’Italia e il Marocco si trovarono ad essere attori del complesso gioco diplomatico dell’epoca dell’Imperialismo nello scacchiere mediterraneo.

**Federica Onelli** è Dottore di ricerca in Storia delle relazioni internazionali, funzionario archivista di Stato presso l’Archivio Storico Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri, autrice di studi e ricerche dedicate alla politica estera italiana, con specifico riguardo all’ambito mediterraneo ed alla vicenda della diplomazia nazionale nel suo sviluppo storico.

**Bahija Simou** è Dottore di ricerca presso l’Università della Sorbona e presso l’Università Mohammed V di Rabat, direttrice degli Archivi Reali del Regno del Marocco, esperta di storia militare, autrice di saggi dedicati alla storia del Marocco ed alla sua proiezione internazionale.

**Luciano Monzali** è Professore di Storia delle relazioni internazionali presso il Dipartimento di Scienze Politiche dell’Università degli Studi di Bari (Associato dal 2005, Ordinario dal 2018). Membro di comitati scientifici di riviste ed istituti storici, vanta una ricchissima produzione storiografica centrata su temi balcanici e mediterranei e sull’evoluzione delle correnti storiografiche in Italia.

In copertina: Il Conte Francesco Miniscalchi Erizzo, addetto di Legazione; Carlo Sforza, consigliere d’Ambasciata; Cav. Laredo, vice-console, insieme al Gran Cerimoniere marocchino. Missione all’ultimo accampamento prima di giungere a Fez.

Da “L’Illustrazione italiana” anno XXXIII (1906).

Motivo decorativo delle Lettere Credenziali di Mohammed Zebdi, primo Ambasciatore del Regno del Marocco in Italia, ASMAE, Direzione Generale del Personale, sezione “Lettere Credenziali”, 1876.

